ALBANIA:
CONOSCERE, COMUNICARE, CONDIVIDERE

A CURA DI
NICOLA MAIELLARO

INTERREG IIIA
ITALIA ALBANIA

ALBANIA:
CONOSCERE, COMUNICARE, CONDIVIDERE

A CURA DI
NICOLA MAIELLARO

anci
PUGLIA

Il volume illustra i risultati del progetto "Albania: conoscere, comunicare, condividere" finalizzato a valorizzare e promuovere l'immagine dell'Albania in Italia. La ricerca è stata sviluppata da ITC-CNR mediante azioni integrate, sviluppate in partenariato con l'Istituto per i Monumenti di Tirana e con il contributo della Radiotelevisione Albanese per la documentazione del patrimonio architettonico di interesse storico-monumentale albanese mediante WEBGIS open source e filmati; con la Conferenza Episcopale Albanese e l'Università degli Studi di Bari per l'individuazione di itinerari di arte e di fede tra Puglia e Albania; attraverso collaborazioni, promosse da Ingegneria senza Frontiere, nel campo della didattica universitaria e post-universitaria e scambi di esperienze di valorizzazione del patrimonio culturale arberesh in collaborazione con ANCI Puglia.

Progetto finanziato con fondi comunitari nell'ambito del Nuovo Programma di Prossimità INTERREG III-A FESR/CARDS Italia- Albania 2004/2006, Asse IV - Turismo, Beni Culturali e Cooperazione Istituzionale, Misura 3 - Sviluppo della cooperazione istituzionale e culturale", Azione 1 - Interventi di informazione e promozione dell'immagine dell'Albania.

L'esclusiva responsabilità spetta agli Autori e la Commissione Europea non è responsabile per l'uso che potrebbe essere fatto dei dati ivi contenuti.

Grafica e revisione testi a cura di Nicola Maiellaro, Maritè Cuonzo e Gianluca Savino
Fotografie fuori testo: Parrticoari del Monastero di Shën Nikollës

All'indomito Valter Esposti

INDICE

Presentazione……... 1
Nicola Maiellaro

Conoscere
Il patrimonio culturale albanese …… 7
Lorenc Bejko e Manjola Curra
Architettura Medievale cristiana in Albania: conoscenza e conservazione …….. 39
Ignazio Carabellese
Il rilievo del villaggio medievale di Shurdhah …….. 89
Paolo Perfido e Valentina Castagnolo
Itinerari di arte e devozione fra Albania e Puglia …….. 101
Adriana Pepe
Testimonianze di architettura sacra nel territorio fra Krujë e Lezhë ……. 107
Gianvito Campobasso
I culti di Santa Parasceve (Veneranda) e della Madonna del Buon Consiglio ……. 133
Laura Egidia Laterza
Storie e Tradizioni della Arberia Tarantina ……... 153
Marisa Margherita
Albania Tarantina …….. 167
Calogero Raviotta

Comunicare
Rilievo e catalogazione di elementi lapidei erratici
finalizzati alla ricomposizione di arredi liturgici …….. 193
Nicola Milella, Marina Zonno
Chiesa di San Nicola di Mesopotamia, Albania:
il rilievo digitale e le sue problematiche nel caso di studio ……... 205
Marina Zonno
Realizzazione di un framework collaborativo per l'authoring
di informazioni turistiche ed ambientali e per la loro pubblicazione in rete ……. 223
Barbara Rita Barricelli, Marco Padula, Paolo Luigi Scala
FaD: introduzione, stato dell'arte e organizzazione dei contenuti …… 231
Marco Padula, Paolo Luigi Scala
Lezioni di cinematografia scientifica su piattaforma E-Learning ……. 237
Bruno Aliprandi, Umberto De Giovanni

Condividere
Intrecciare percorsi e culture.
Studenti universitari sperimentano nuovi modi di fare cooperazione ……... 247
Alessandra Aquilino, Stefania Arborea, Michele Cera, Maritè Cuonzo, Claudia Loiodice, Giuseppe Maldera, Maria Marrazzo, Gianluca Savino, Damiano Vantaggiato, Cristina Vurchio
Open Source & Albania ……. 277
Nicola Maiellaro
Albania in Virtual Tour ……. 301
Nicola Milella, Salvatore Capotorto, Marina Zonno, Maritè Cuonzo, Gianluca Savino

Viaggio in Albania ……. 315
Diana Kalaja
Shqiperia …… 317
Umberto De Giovanni

Appendice
Analisi dei siti web sul turismo in Albania …… 321
Nicola Maiellaro
Il patrimonio culturale Albanese – schede ……. 343
Istituto per i Monumenti della Cultura

Ringraziamenti ……... 445

Indice DVD

GIS & WEBGIS
Monumenti in Albania
Nicola Maiellaro

Film
Viaggio in Albania
Petro Lati
Shqiperia
Umberto De Giovanni

Software
Suite GIS e WEBGIS
Barbara Rita Barricelli, Nicola Maiellaro, Marco Padula, Paolo Luigi Scala
Foto Stitching
Antonietta Varasano
Virtual Tour (WEB e Viewer)
Salvatore Capotorto, Marina Zonno

Albania: Conoscere, Comunicare, Condividere

PRESENTAZIONE

Millenarie vie di comunicazione tra Oriente ed Europa hanno attraversato l'Albania e numerose testimonianze architettoniche e archeologiche costituiscono un segno inequivocabile, per i popoli delle due rive dell'Adriatico, di scambi economici e culturali, la cui coscienza è andata persa per ragioni politiche.

Prima degli anni '90 il regime albanese si occupava di restaurare le città di interesse storico e artistico come Berat e Gjirokastra, così come realizzava scavi archeologici a Butrinto, Apollonia, Finiq, Bylis, etc. Dopo la caduta del regime comunista, il caos in cui è caduto il paese ha seriamente messo in pericolo il suo patrimonio culturale: al crollo del sistema ha fatto seguito una crisi finanziaria che ha costretto le istituzioni albanesi a tagliare i fondi per quelle iniziative con il risultato che il patrimonio architettonico e quello archeologico è stato messo a dura prova sia dall'abbandono sia dal diffondersi di costruzioni abusive.

Nell'ultimo decennio, tuttavia, nei Paesi del Bacino Adriatico la domanda di conoscenza e di fruizione dei beni culturali ed ambientali ha registrato un forte incremento; a tal proposito è particolarmente significativa una prima ricognizione dei beni architettonici e archeologici finanziata con fondi UE[1]. Il patrimonio culturale-ambientale non viene più considerato esclusivamente quale memoria da custodire e conservare, ma viene considerato quale elemento-chiave in grado di generare lavoro e valori attraverso diverse e nuove attività economiche indotte contribuendo, in definitiva, anche al proprio mantenimento. L'obiettivo attuale, per i gestori dei beni culturali, è dunque di aumentare quantitativamente e qualitativamente, la fruizione da parte dei visitatori tradizionali o "virtuali" del patrimonio artistico/documentale di cui sono depositari.

Le più recenti tendenze nella gestione del patrimonio culturale considerano peraltro importante l'integrazione del patrimonio intangibile, naturale e culturale, la partecipazione dei cittadini e la diffusione delle informazioni, alla cui realizzazione "…concorrono lo sviluppo sia di strategie per la catalogazione del patrimonio culturale sia di piattaforme digitali e **sistemi informativi territoriali** per la loro gestione"[2], assegnando dunque ruolo di primaria importanza alla tecnologia SIT.

Negli ultimi tempi anche le istituzioni albanesi hanno ricominciato a prestare la dovuta attenzione alla ricchezza del patrimonio culturale del paese, in un quadro tuttavia negativamente caratterizzato sia da ridotte risorse economiche, sia da una quasi completa assenza di conoscenza dell'Albania all'estero determinatasi anche a causa della precedente politica isolazionistica.

L'analisi dei siti impegnati nella promozione del turismo culturale in Albania dimostrava tuttavia la completa assenza sia di informazioni territoriali sia dell'interattività necessaria a "catturare" il navigatore (vedi Appendice: Analisi dei siti web sul turismo in Albania).

---

[1] Regional Programme for Cultural and Natural Heritage in South East Europe 2003 – 2006. European Commission - Council of Europe Joint Programme. Integrated Rehabilitation Project Plan / Survey of the Architectural and Archaeological Heritage (IRPP/SAAH). Albania – March 2004. Nel predetto programma sono anche stati elaborati alcuni documenti ("Preliminary Technical Assessment of the Architectural and Archaeological Heritage in South East Europe") per: Church of Saint Todri Kadipashaj, Lushnje; the Castle of Kruja, Kruja; the Church-Mosque of St Stefan, Shkodra; Church of the Holy Virgin Mary, Gorandzi; the Bazaar of Korça, Korça; Fortress of Gjirokastra, Gjirokastra; the House of Babaramo, Gjirokastra; the House of Dud Mishaxhiu, Berat; the House of Isa Kurpali, Kukës; the House of Kabilats, Gjirokastra; the House of Toptans, Tirana; Monastery of the Dormition of the Holy Virgin, Bay of Kakome, Saranda; the Monastery of St Nicholas, Mespotam, Delvine; St. John Prodrom Church, Voskopojë; St. Paraskevi Church, Fier.

[2] Vision 2030 & Strategic Research Agenda. Focus Area Cultural Heritage (2005)

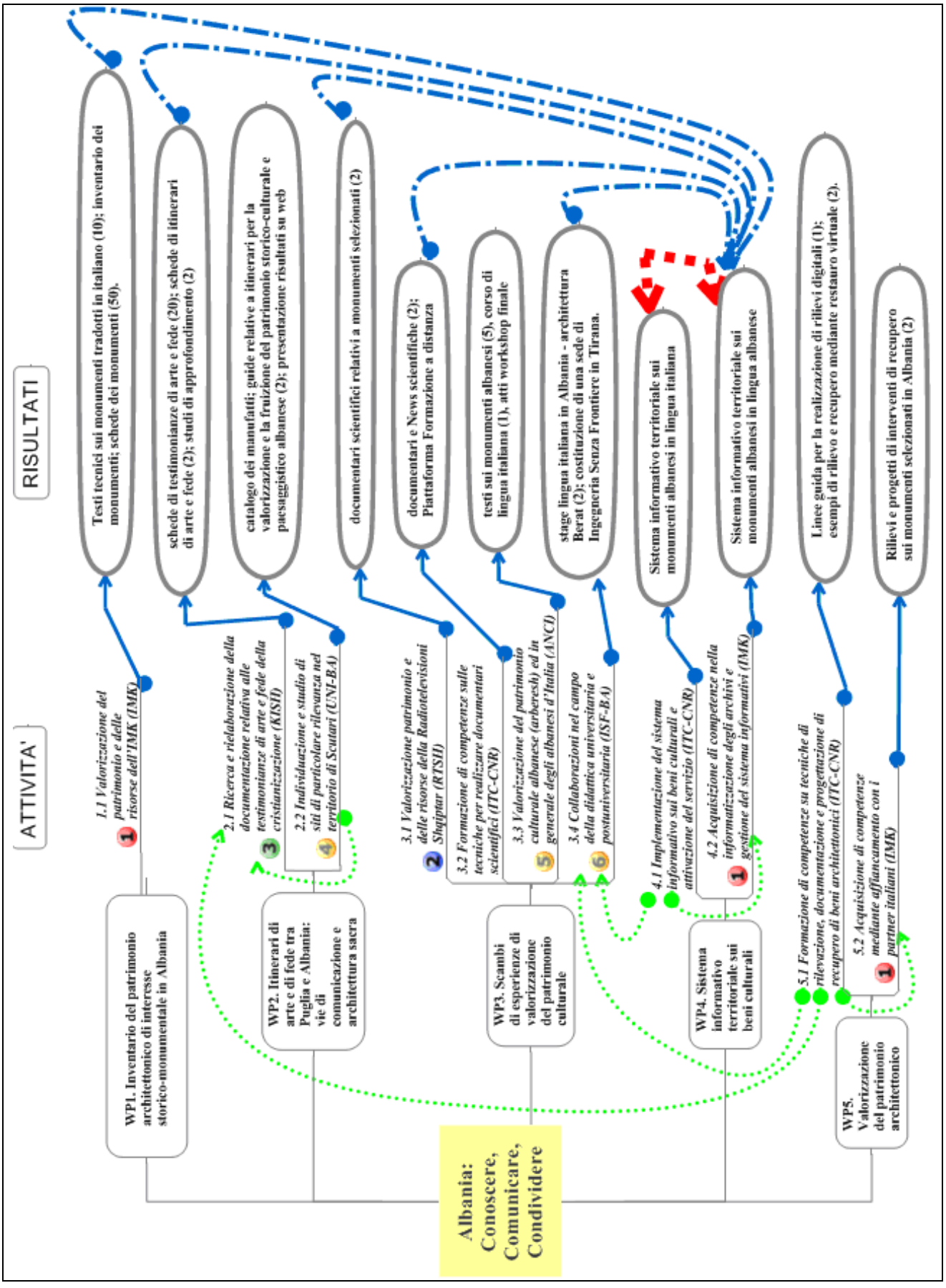


Fig.1 – Mappa delle attività

In questo quadro è nata la proposta progettuale "Albania: conoscere, comunicare, condividere", finanziata dalla Regione Puglia nel 2007 con fondi Interreg, fortemente ispirata alle finalità proprie della L.R. 25/8/2003, n.20, in quanto tesa, da un lato, alla valorizzazione delle comunità locali delle regioni oggetto di studio attraverso attività di riscoperta e conoscenza delle proprie testimonianze architettoniche, culturali e religiose e - dall'altro - al rafforzamento della cultura del partenariato fra tali comunità e le istituzioni, per le quali è prevista l'implementazione di software a codice sorgente aperto, comunemente conosciuto con il termine "open source", in piena coerenza con **il principio secondo cui l'informazione - di per sé costosa - accresce il proprio valore soprattutto se condivisa e distribuita gratuitamente**. Il progetto è stato proposto da ITC-CNR - con il contributo di RCS-CNR, Reparto di Cinematografia Scientifica[3] del CNR; i partner di progetto, selezionati per la significatività delle esperienze condotte nello specifico settore, sono:

- Albania
  - ❖ IMK - Instituti i Monumenteve te Kultures (Istituto per i Monumenti della Cultura), Tiranë
  - ❖ RTSH - Radiotelevizioni Shqiptar (Radiotelevisione Albanese), Tiranë
  - ❖ KISH - Konferenca Ipeshkvnore e Shqiperise (Conferenza Episcopale Albanese), Tiranë
- Italia
  - ❖ UNI-BA - Dipartimento di Beni Culturali e Scienze del Linguaggio, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Bari, Bari
  - ❖ ANCI Puglia - Associazione Nazionale Comuni d'Italia, Bari
  - ❖ ISF-BA - Ingegneria Senza Frontiere, Bari.

L'obiettivo di valorizzare e promuovere l'immagine dell'Albania in Italia è stato perseguito attraverso workshop di start up, attività di ricerca e rilievo anche sul campo, traduzioni di manuali e testi tecnici, stage con analisi delle modalità di organizzazione ed effettuazione dei servizi previsti unitamente allo sviluppo delle relative competenze, affiancamento con esperti per facilitare la realizzazione dei servizi previsti, comunicazione delle conoscenze sui monumenti albanesi mediante un sistema informativo territoriale consultabile in rete, condivisione dei risultati mediante workshop finale e pubblicazione del lavoro svolto.

Il progetto si è articolato in macro-attività (Fig.1):

1. Catalogazione del patrimonio architettonico di interesse storico-monumentale in Albania e valorizzazione degli archivi cartacei di IMK mediante schedatura dei siti più rilevanti e traduzione di testi relativi ai principali monumenti albanesi.
2. Itinerari di arte e di fede tra Puglia e Albania: vie di comunicazione e architettura sacra intese a fornire una chiave di lettura dell'iconografia e dell'architettura bizantina secondo le antiche vie di comunicazione ("Tabula Peutingeriana");
   - 2.1 Ricerca e rielaborazione della documentazione relativa sia alle testimonianze materiali di diffusione della cristianizzazione, sia dell'influenza esercitata da tale fenomeno sulla formazione ed evoluzione della civiltà costruttiva, delle espressioni architettoniche e delle espressioni di arte figurativa che accomuna le sponde pugliesi dell'adriatico a quelle albanesi, dal tardo antico alla fine del medioevo.
   - 2.2 Affiancamento al partner KISH nell'indagine sulla documentazione esistente, relativa alle testimonianze di arte e fede in Albania, finalizzata all'individuazione e allo studio di siti di particolare rilevanza nel territorio di Scutari suscettibili di valorizzazione turistico-culturale.
3. Scambi di esperienze di valorizzazione del patrimonio culturale condotte in Albania e nelle comunità Arberesh in Italia;
   - 3.1 Realizzazione di documentari relativi a monumenti Albanesi rappresentativi, in albanese e italiana, da utilizzare nelle attività di promozione, sviluppati da RTSH e RCS-CNR.
   - 3.2 Implementazione di una piattaforma per l'apprendimento a distanza delle tecniche per la

[3] operante presso IBBA-CNR, Istituto di Biologia e Biotecnologia Agraria

realizzazione di documentari scientifici, a cura di RCS-CNR.

3.3 Valorizzazione del patrimonio culturale albanese (arberesh) ed in generale degli albanesi d'Italia tramite ricerche archivistiche, traduzioni e corsi.

3.4 Promozione dell'immagine dell'Albania in Italia tramite collaborazioni nel campo della didattica universitaria e post-universitaria e attivazione di stage per studenti di Bari e Tirana su tematiche inerenti lo sviluppo e la valorizzazione delle risorse ambientali e culturali, finalizzato alla conoscenza dei rispettivi contesti e problematiche, al confronto delle soluzioni possibili e alla condivisione di idee e attività, con sostegno alla diffusione della lingua italiana.

4. Implementazione di un sistema informativo territoriale consultabile in rete sui beni culturali selezionati e descritti dall'IMK;

4.1 Implementazione dell'archivio dei monumenti in Albania previa acquisizione della documentazione prodotta da IMK. Implementazione di un sistema informativo consultabile in rete, con basi di dati interrogabili mediante diverse tecniche di ricerca;

4.2 Reciproca valorizzazione delle competenze professionali mediante affiancamento con i partner italiani nelle fasi di informatizzazione degli archivi e utilizzazione del sistema informativo; acquisizione di competenze per sviluppare e gestire il sistema informativo territoriale.

5. Valorizzazione del patrimonio architettonico albanese mediante la costruzione di competenze su tecniche di rilevazione, documentazione e progettazione di recupero di beni architettonici con l'ausilio di tecnologie digitali.

5.1 Stage applicativo su tecniche e metodiche con sviluppo di casi di studio; affiancamento a distanza per sviluppare analoghe applicazioni sul territorio albanese, in collaborazione con i partner IMK, KISH e ISF;

5.2 Reciproca valorizzazione delle competenze professionali mediante affiancamento con i partner italiani nelle fasi di rilevazione, restituzione e progettazione di interventi di recupero dei siti prescelti.

I risultati intermedi del progetto sono stati illustrati in una giornata di studio[4] e nel rapporto annuale[5] dell'IMK; recentemente si è tenuto anche il convegno finale[6] con la proiezione dei film "Shqiperia" realizzato da RCS-CNR – inedite atmosfere ricche di suggestioni sul lago di Scutari, architetture nel villaggio fortificato di Berat proteso sulla valle al tramonto e gli interni soffusi e raccolti della chiesa di Mesopotam – e "Viaggio in Albania" – monumenti, turismo e cultura delle più importanti località, sapientemente colti dalla Radiotelevisione Albanese.

La documentazione prodotta dai partner - metodologie, rilievi e applicazioni tecnologiche - è stata riorganizzata, per una più agevole comprensione, in tre sezioni, riprendendo le "parole chiave" significativamente presenti nel titolo del progetto: conoscere, comunicare, condividere.

Il DVD allegati contiene una versione masterizzata dei predetti filmati (prodotti su supporto DVCAM) con una sezione dedicate alle interviste realizzate, e le applicazioni open source sviluppate, utili non solo per i partner di progetto, ma anche per qualsiasi ente o comunità volesse sperimentare le opportunità offerte dalle tecnologie WEBGIS e Virtual Tour per promuovere il proprio patrimonio culturale.

Albania: conoscere, comunicare, condividere: un puzzle ricomposto grazie all'impegno di tanti colleghi che hanno saputo acettare e affrontare l'ardua sfida di un progetto in partenariato, unica via possibile per riprendere il cammino comune sulle due rive dell'Adriatico.

Nicola Maiellaro

[4] "Tesori d'Albania", Bari, Hotel Palace, 16/11/2007 – http://www.ba.itc.cnr.it/gds_2007.html, organizzata da ITC-CNR

[5] Instituti i Monumenteve Të Kulturës; Raport Vjetor 2007

[6] Workshop "Albania: conoscere, comunicare, condividere", Bari, Fiera del Levante, Sala Levante, 19 Settembre 2008 - http://www.ba.itc.cnr.it/WS_A3.html, organizzato da ITC-CNR con UNI-BA

Conoscere

Il patrimonio culturale Albanese

Lorenc Bejko, Manjola Curra
IMK – Instituti i Monumenteve te Kultures (Istituto dei Monumenti della Cultura) - Tirana

INVENTARIO, SCHEDATURA E RILIEVI

Dal novembre 2007 il personale dell'Istituto dei Monumenti della Cultura, ha iniziato il lavoro per il progetto. Prima di tutto un gruppo di sei specialisti ha svolto presso gli uffici dell'ITC – CNR un corso di formazione su GIS e Fotogrammetria. Dopo il loro ritorno è iniziata la selezione di 50 monumenti da inserire nel GIS, in base alla storia del monumento, alla sua posizione geografica, in modo da interessare tutto il territorio dell'Albania *(fig. 1)*, alla religione, al significato del monumento per la popolazione, alla tecnica di costruzione, al periodo di appartenenza.

In base a questi criteri gli specialisti hanno compilato le schede: descrizione architettonica, stato di conservazione e interventi di restauro. La prima pagina contiene tutti i dati del monumento: denominazione, indirizzo, categoria di vincolo, epoca della costruzione, proprietà, bibliografia, accessibilità, un vero "passaporto" dello stesso monumento.

Contemporaneamente i fotografi e gli operatori si sono recati in situ per riprendere i monumenti e per verificarne lo stato di conservazione e le eventuali esigenze di restauro - dati successivamente inseriti nella scheda di pertinenza.

L'archivio, in stretta collaborazione con le direzioni regionali di tutte le città, ha poi redatto l'inventario completo dei monumenti di prima e seconda categoria con il loro codice, indirizzo, data di proclamazione del vincolo ed ente che ha fissato il vincolo; in tal modo è stato per la prima volta informatizzato l'intero archivio dell'IMK.

In archivio i tecnici hanno ritrovato documenti e planimetrie dei monumenti scelti da inserire alla seconda pagina della scheda. Le descrizioni sono state preparate soprattutto in funzione della storia dell'architettura albanese, con particolare riferimento agli articoli della rivista "Monumenti", riportando la descrizione storica, le fasi della costruzione dei monumenti e facendo notare le varie tecniche e i diversi materiali usati dai maestri del tempo. In tutte le schede è stata inoltre aggiunta la mappa dell'Albania con la città e la posizione geografica dei monumenti, in modo da inserire i dati nel GIS *(fig. 2)* implementato con ITC-CNR (cfr. "Open Source & Albania").

Un altro obiettivo del progetto è stato la redazione di una descrizione tecnica approfondita per 10 dei monumenti più importanti in Albania, scelti tra i precedenti.

La scelta è ricaduta sui monumenti più attraenti dal punto di vista turistico, tipologico e facilmente raggiungibili come di seguito riportato: 1. Il Castello di Berat; 2. L'antica città di Bylis; 3. L'antica città di Butrinti; 4. La chiesa di Mesopotam; 5. La moschea di Piombo; 6. L'abitazione dei Zekati; 7. L'abitazione dei Xhokaxhi; 8. Il ponte di Mesi; 9. La chiesa di Sant'Antonio; 10. L'anfiteatro di Durazzo. Anche in questo caso ci si è avvalsi degli articoli pubblicati sulla rivista "Monumenti", scegliendo le pubblicazioni più recenti a firma degli storici e degli architetti più noti dell'architettura albanese.

IMK ha infine proceduto al rilievo di due monumenti con tecniche di fotogrammetria - la chiesa di Mesopotam e il Castello di Berat - in stretta collaborazione con i tecnici dell'ITC (cfr. "Chiesa di San Nicola di Mesopotamia, Albania: il rilievo digitale e le sue problematiche nel caso di studio"; "Albania in Virtual tour"); durante il lavoro nella chiesa di Mesopotam IMK ha partecipato alle riprese televisive eseguite dagli operatori italiani per realizzare un documentario sull'Albania.

Tutto il progetto è stato preparato in lingua albanese e tradotto dagli specialisti del campo in lingua italiana; l'inventario è riportato nel DVD e le schede in Appendice.

Si può concludere dicendo, senza il minimo dubbio, che questo progetto ha raggiunto veramente l'obiettivo finale, quello di promuovere l'immagine dell'Albania, evidenziando i monumenti più interessanti.

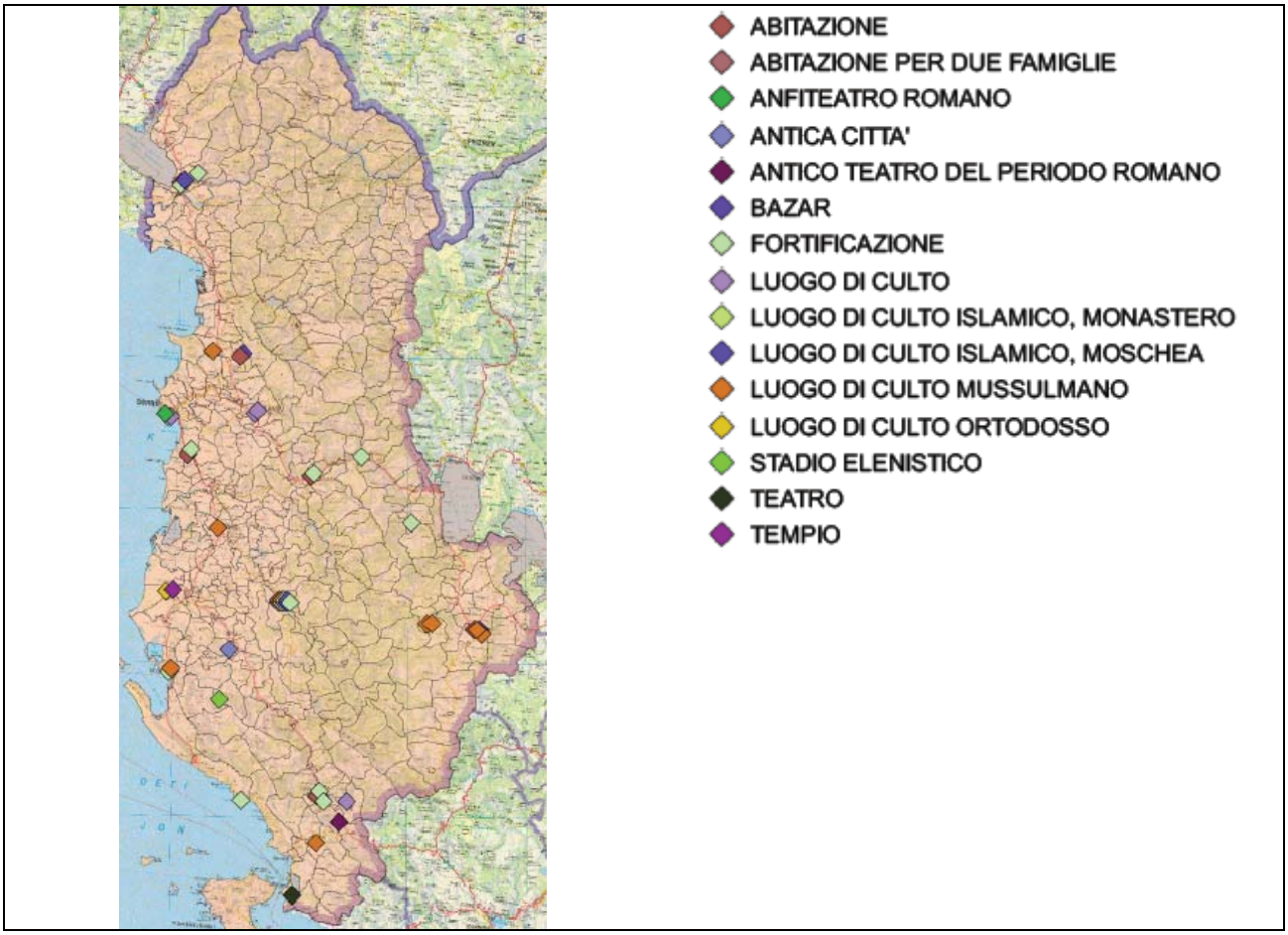


Fig. 1 - Schede sui Monumenti (cfr. Appendice)

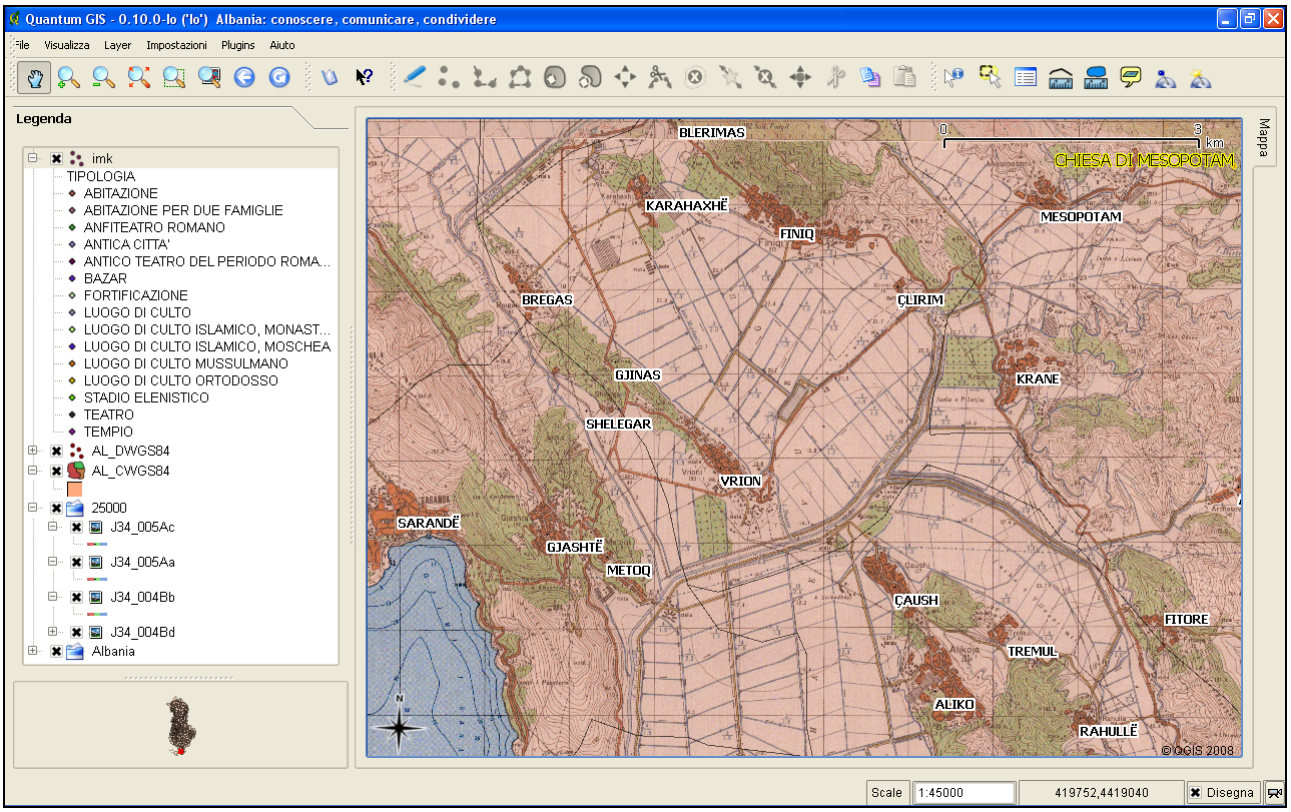


Fig. 2 – GIS sui monumenti in Albania

1. IL CASTELLO DI BERAT

Prof. Apollon Bace (traduzione da: MONUMENTI)

L'Osum, per sfuggire al restringimento della valle e per accedere al largo campo di Myzeqe, deve dividere a metà un massiccio roccioso. Questa è la porta della valle. La serratura che chiude questa porta è il castello di Berat, il quale sta come una corona sulla roccia alla destra del fiume. La posizione stategica nel punto chiave della valle (una delle vie principali che collegano Adriatico e Macedonia) nei pressi del "granaio dell'Albania", Myzeqe, le colline adibite per l'allevamento e un tempo coperte di folti boschi, il fiume che assicurava l'acqua potabile: tutti questi elementi si combinavano con la posizione della collina adeguata dal punto di vista tattico per la difesa.

A sud la collina si innalza 183 m a picco sul fiume, ad est ed ovest cade con pendii in declino sull'altopiano e, solo a nord si collega dolcemente con le colline vicine. Proprio da queste parti, un tempo, passava anche la vecchia strada che saliva tortuosa sul pendio nord-occidentale.

Con quale nome era conosciuta Berat nell'antichità? Lo storiografo romano di corte Tito Livio, descrivendo eventi dalla guerra illirico-romana dell'anno 200 a.C. cosi' racconta l'eroismo degli illirici e le barbarie dei romani nella città di Antipatrea: "Il Console romano... proponeva con l'inganno ai notabili della città di arrendersi... però loro, convinti della forza e della maestà della loro città, non hanno accettato... allora lui riuscì a conquistare la città con la forza delle armi e dopo aver ucciso tutti i maschi sopra i 16 anni ha messo il fuoco alla città." La descrizione che lui fa poi della posizione della città indica che l'antica Antipatrea non è altro che la Berat di oggi. Le tracce di questo periodo, blocchi immensi lunghi fino a 1,5 m e alti 1 m, con un peso di 4-5 tonnellate, testimoniano ancora oggi l'antica forza e grandezza della città. La lavorazione a forma di quadrato con lati ruvidi aumenta l'impressione della loro forza. Queste pietre circondavano una valle di circa 10.000 m^2 . Forti torri rettangolari larghe 8 metri e entrate a torre corredate di due file di porte e corridoi rafforzavano la fila delle mura.

L'ondata dell'occupazione romana demolisce le mura di cinta e lascia la città svestita per un

lungo periodo. Roma non poteva rafforzare le città illiriche, centri di resistenza armata. Solo dopo un lungo periodo di 600 anni, l'imperatore bizantino di origini illiriche Justiniani, ha coperto di nuovo la città con il mantello difensivo.

Oramai sono cambiati i concetti della fortificazione e della costruzione; le torri sono poligonali. I grandi blocchi congiunti a secco sono stati sostituiti dal muro intonacato, pietre e strati di mattoni. Passano soltanto pochi anni e la città, sede dell'amministrazione bizantina, viene sommersa dall'ondata delle "invasioni dei popoli" e degli abitanti illirici del luogo. La ceramica ritrovata, di produzione indigena, testimonia un lungo periodo di distacco da Bisanzio.

L'occupazione bulgara (verso la metà del sec. IX), poi quella bizantina del sec. XI sono soltanto nominali. Nell'anno 1330 il governatore bizantino a mala pena riuscì a sfuggire all'inseguimento degli arbëresh nascondendosi nella parte più alta del castello. Mentre nel 1336 il castello è stato conquistato dai rivoltosi arbëresh. In questo secolo la classe feudale del luogo, rafforzata eccessivamente, era diventata il vero padrone di quelle parti. Berat viene trasformata nella sede della famiglia più potente, quella dei Muzakë. Questo è il periodo principale della rifortificazione del castello. Le mura larghe 2 metri si innalzarono fino a 10-12 metri. Le loro sommità vennero frastagliate da una serie di merli. Rinasce una nuova serie di torri, un tiro d'arco (25-30 metri) lontano l'una dall'altra, munite di feritoie per armi pesanti, balliste, catapulte ecc. Nel punto più alto della città si erigeva un secondo castello, all'interno di quello grande, e all'interno del secondo un terzo ancora. Qui si trovava anche la sede dei feudatari. Di quel castello si conservano i sotterranei alti 10 m coperti da volte di mattoni sorrette da colonne potenti. Circa 1000 piedi di scale scolpite sulla roccia portano da una torre alla riva del fiume, all'interno del castello. L'abitante del castello poteva scendere liberamente fino al fiume per l'acqua potabile o recuperare gli aiuti trasportati tramite il fiume e, in caso di guerra, le 1000 scale proseguivano all'interno di un tunnel, con due muri che creavano un corridoio stretto coperto da volte di pietre.

2. BYLIS E LE TAPPE DELLO SVILUPPO URBANO NELLA COMUNITÀ DEI BYLINI[1]

Neritan Ceka (traduzione da: MONUMENTI, 1988)

Il territorio antico dei bylini, che coincide con l'odierna estensione geografica della regione di Mallakaster, rappresenta una delle regioni più classiche per poter rintracciare il processo dell'urbanizzazione presso gli illirici.

Qui la vita cittadina riconosce le sue origini più antiche, in un periodo precoloniale, protocittadino, con Margëllic e Mashkjeza e si sviluppa nel modo più completo durante il sec. IV-I a.C. con il rappresentante principale, Bylis. L'individuazione dei periodi principali e delle peculiarità nel campo architettonico costituisce anche il compito principale di questo intervento.

Il primo periodo protocittadino è stato datato dagli strati culturali di Margëllic, Mashkjeza e Klos, a partire dalla metà del sec. VII a.C. fino alla metà del sec. V a.C. In questo periodo di tempo sono state identificate due fasi di fortificazioni. La prima risale alla seconda metà del sec. VII e viene rappresentata a Margëllic e Mashkjeza da due differenti tipi di planimetria. Margëllic, in una superficie di 15 ha, ha avuto una planimetria poligonale che si adattava con il tracciato retto dei muri alla forma del terreno, in una soluzione che riconosciamo dalla grande fortificazione protocittadina di Kalivo presso Butrinto. Esistono delle possibilità che anche Klos, dove sono stati rintracciati strati culturali dello stesso periodo, però non ancora mura protocittadine di cinta, facesse parte alla stessa specie di fortificazione. Mashkjeza con una superficie di circa 0,2 ettari ha avuto una planimetria quadrangolare, una rigorosa soluzione geometrica, che si incontra anche più tardi a Dorëz, Zgërdhesh, Samobor. L'uso degli angoli retti o ampi nella svolta dei muri è qualcosa in comune per Margëllic e Mashkjeza. In quest'ultima riconosciamo anche un nuovo tipo di entrata con un corridoio parallelo al tracciato del muro, collocato in una delle sue svolte. La tecnica di costruzione è la stessa per tutt'e due i centri: i blocchi di pietre sono stati lavorati solo nei lati orizzontali, per allargare la superficie del contatto. Inoltre è stata applicata una disposizione in fila dei blocchi.

La seconda fase protocittadina è rappresentata da una ricostruzione completa del muro di cinta a Mashkjeza e da appendici del tracciato a Margëllic, realizzati nella seconda metà del sec. VI e agli inizi del sec. V a.C. Una nuova fortificazione viene costruita a Belishova, con una planimetria completamente quadrangolare e con l'entrata tipica in un angolo. Forse appartiene a questo periodo anche la fortificazione di Gurzeza, conosciuta da alcuni tratti della parte meridionale. A Margëllic le abitazioni erano collocate tutte all'interno delle mura di cinta, nella terrazza che si formava all'interno. A Mashkjeza, a causa della superficie limitata della fortificazione, la maggior parte delle abitazioni era collocata all'esterno delle mura, nel versante della collina.

Il secondo periodo dello sviluppo urbano del territorio dei bylini ha inizio dopo la metà del sec.

[1] Abitanti di Bylis

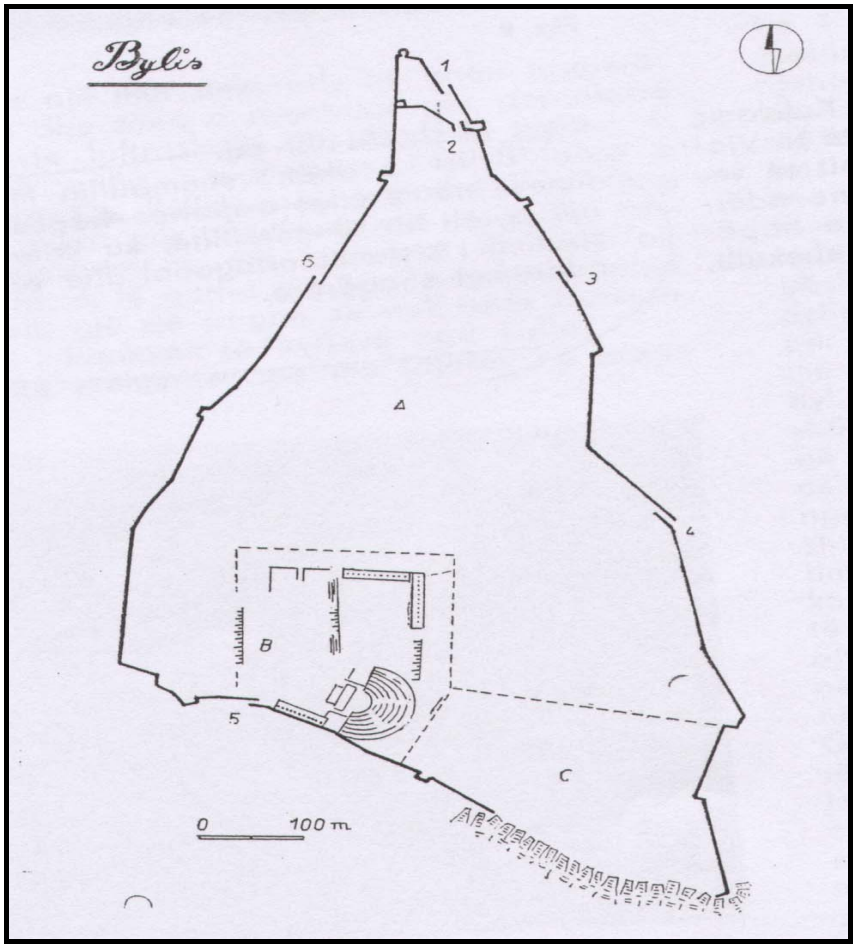
V a.C. con la fondazione della città per eccellenza a Klos. Anch'essa viene rappresentato dalla fortificazione, ormai conosciuta di Klos, che fa parte del gruppo dei primi centri urbani con Amantia e Butro. Con loro Klos ha in comune il tipo planimetrico con la linea a zig-zag del tracciato, dove appaiono per la prima volta bastioni semplici e doppi. Quale elemento progressivo appaiono in maniera non ancora completa due svolte a denti di sega.

Con Amantia coincide anche il tipo dell'entrata mezzo frontale, che rappresenta l'ulteriore evoluzione dell'entrata tipica protocittadina. Collocandosi nella stessa maniera in una svolta delle mura di cinta, l'entrata si può raggiungere tramite un passaggio obbligato lungo il pendio della collina dove si lascia scoperta l'ala destra degli attaccanti.

Per quanto riguarda la tecnica della costruzione, Klos costituisce un esempio più avanzato, con l'allargamento del basamento del muro a 3.30 m, da 2.50 m che era ad Amantia, e con circa 2 m di fortificazioni protocittadine. Inoltre a Klos appare per la prima volta l'emplektoni con divisioni longitudinali nel riempimento del muro. Un'altra differenza è anche quella di aver lasciato il lato della pietraia nella facciata, a differenza del trattamento piano utilizzato ad Amantia e Butro. Klos è l'esempio per eccellenza della "città di valle", chiamata così da A. Bace e che costituisce anche l'unica soluzione planimetrica dell'antica città nella seconda metà del sec. V, rappresentata da Butro, Foinike, Amantia e Klos. Klos viene corredata anche da un castello nel confine sud-orientale della regione dei bylini, presso il villaggio Rabie di Tepelena. Esso ha una planimetria poligonale, senza torri, con una superficie di 0.36 ha. Il muro ha le stesse caratteristiche di Klos, con una larghezza di 3 m, attraversato da pareti longitudinali e la facciata fatta di grandi blocchi trapezoidali di differenti altezze, completato nelle fila disfatte con pietre più piccole. La presenza di una torre nella città è riscontrabile anche nell'altra parte del fiume di Vjosa con Amantia e Matohasanaj. Questo è un indizio della formazione delle comunità terroriali urbane che viene testimoniata in modo indiretto anche dalle fonti storiche. Il dato di pseudo-Skylaksi che gli amanti erano illirici succeduti ai bylini viene confermato anche dalla somiglianza delle fortificazioni in ambedue le parti di Vjosa.

Il terzo periodo dello sviluppo della città nel territorio dei bylini viene rappresentato da Gurzeza. La città si sviluppa sulla base della fortificazione protocittadina, nel versante meriodinale della collina, con una lunghezza delle mura di 1700 m e una superficie di circa 21 ha. Il collocamento nel versante in declivio e l'uso dei tracciati a denti di sega avvicina Gurzeza a Foinika e Kasope, due centri datati in base all'elenco dei teorodoci di Argos, prima dell'anno 360 a.C. Con questo gruppo di città di valle dove vengono inseriti anche Mavrova, Butro III, Çuka di Altoj si collega anche la cittadina di Gurzeza. Il muro, con una lunghezza di 2,40 m, ha un trattamento poligonale a blocchi, lavorato con molta cura nei lati orizzontali e frontali. È possibile che questa sia soltanto la zoccolatura di un muro di mattoni essicati al sole, costruito secondo il tipo di Apollonia.

Il quarto periodo dello sviluppo urbano nella regione dei bylini, ha inizio verso la metà del sec. IV a.C. con la costruzione ex novo di Bylis. Per quanto riguarda il trattamento dello spazio, si assiste ad un nuovo passaggio nella città di valle. Con una superficie di 30 ettari, dentro un triangolo con una lunghezza di 2300 m, è la più grande città aborigena dell'Illiria del sud. Questa superficie era suddivisa in tre zone principali: la zona abitata collocata nella terrazza, sulla parte orientale ed occidentale (20 ha); la zona del castello, separata da un muro decorativo nella parte sud-occidentale (4 ha) e la zona riservata alla popolazione contadina in caso di guerra (6 ha), esattamente come in Apollonia, nella parte sud-orientale. Una novità nella planimetria di Bylis è costituita dalle torri collocate con parsimonia nei punti più accessibili al muro di cinta. Ad eccezione di una torre più recente che diffende l'entrata nr. 6, tutte sono state collocate lungo il tracciato del muro, cosa che indica che non era ancora formato il concetto del *flankim* delle entrate dalla torre.

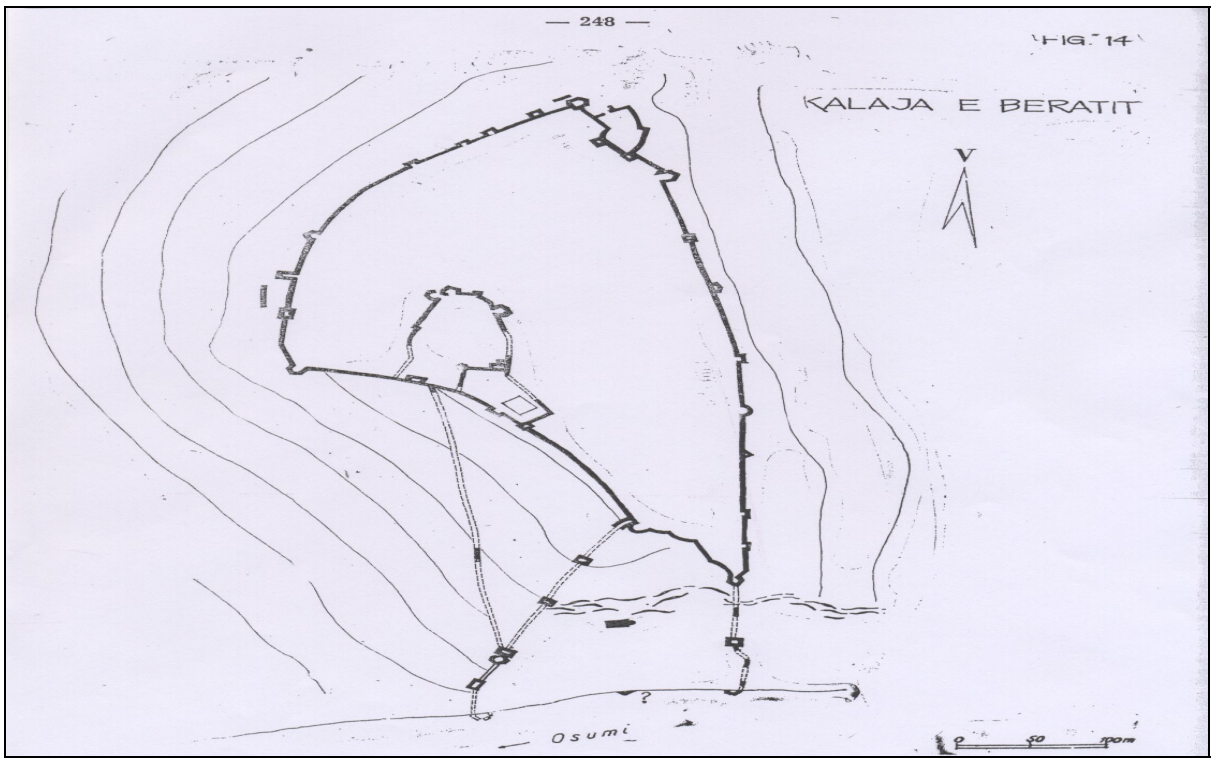


Planimetria

Le entrate sono elementi di interesse nella planimetria di Bylis . L'entrata 2, appartiene al tipo epirotico conosciuto da Foinike e Batia, che segna un passo in avanti nel passaggio dall'entrata frontale a quella longitudinale. Le altre entrate sono costruite secondo lo schema longitudinale con il corridoio parallelo al muro. L'entrata nr. 4 ha un corridoio lungo 8.50 m e largo 4.20 m. I contrafforti che spiccano nel corridoio segnano le spalle dei tre archi che sorreggono una torre. Il primo spazio tra loro si richiudeva con un doppio sistema di porte, mentre il secondo spazio era aperto all'interno e serviva da rifugio per le guardie. Anche le porte 1 e 5 erano dotate di doppie porte con una copertura ad archi. Bylis ci offre, oltre ad Amantia, il più antico esempio di uso dell'arco nella copertura delle entrate sin dalla metà del sec. IV a.C. A Bylis inoltre si tenta di spostare la torre dalla parte superiore del corridoio in uno dei suoi lati come nell'entrata nr. 6. Per quanto riguarda la tecnica della costruzione, Bylis, è un modello d'esecuzione della muratura quandrangolare isotermica, con lati piani, tagli degli angoli e file con un'altezza di circa un piede e mezzo (0.50 cm). Questa tecnica viene eseguita nelle ricostruzioni parziali del tracciato del muro di cinta a Klos. Costruzioni di questo tipo sono riscontrabili anche a Gurzeza, dove però sono state realizzate con la tecnica caratteristica dell'Apollonia, cioè con la zoccolatura quadrangolare pseudoisotermica, con i lati piani e i monogrammi sui quali si ergeva il muro di mattoni. A Margëllic con questa tecnica viene realizzata la costruzione della fortificazione della città, la quale conserva la planimetria protocittadina e parzialmente anche tratti dell'antico recinto. Questo periodo, ricco nell'espansione della vita cittadina, ha le stesse caratteristiche architettoniche anche nel territorio degli amanti con ricostruzioni larghe ad Amantia e l'allargamento della città di Mavrova. La prima è più simile a Bylis per il tipo delle entrate longitudinali, con una torre sugli archi. Mavrova, per il trattamento gonfioso delle pietre, si collega di più a Berat, un'altra

fortificazione cittadina della metà del sec. IV a.C. In questo periodo viene completato anche il sistema della fortificazione del territorio dei bylini con la costruzione del castello di Kalivaç, che sorvegliava l'entrata nella riva destra di Vjosa. Con questo si pone fine alla tappa della formazione dell'aspetto esterno dei centri urbani dei bylini mentre l'attenzione era rivolta al trattamento dello spazio interno. Questo viene realizzato durante un secolo, fino alla metà del sec. III a.C., con l'aumento della produzione interna, l'allargamento delle relazioni schiavistiche, il conio delle monete della comunità, il rafforzamento dello stato illirico ecc.

Bylis ha dato il più chiaro esempio di come vengano trattati gli spazi interni di una città illirica per eccellenza, dove i criteri fondamentali sono costituiti dall'applicazione del sistema ortogonale e dal distacco dell'agora nelle costruzioni sociali.



Planimetria

La classe feudale divisa non poteva affrontare la macchina di guerra ottomana. Nel 1416 Berat cade sotto il dominio turco. Le costruzioni di questo periodo sono poche e sporadiche. L'importanza della città e del castello obbligano Scanderbeg a scegliere Berat come primo castello da assalire fra tutte le città che si trovavano sotto il domonio turco.

L'ultimo momento di fioritura la città l'ha vissuto nel periodo dei grandi pascialati albanesi. Ahmet Kurt Pasha e Ali Pasha Tepelena rafforzano le mura munendole di numerose feritoie per fucili, costruiscono torri con mura molto spesse e lati poligonali e in declivio per il rimbalzo dei proiettili che sorvegliano, con fuoco crociato e graduato, la strada e la periferia del castello.

L'unica particolarità che distingue il castello di Berat dagli altri è il muro-tunnel ed il doppio recinto della cittadella, avente carattere difensivo.

Il castello viene raso a suolo nel 1832 da Serasqero di Rumelia insieme ad altri castelli, centri della resistenza albanese.

La città illirica, sede dei principati feudali albanesi, centro dei pascialati indipendenti, e il castello hanno lasciato la loro impronta nella nostra storia nazionale.

3. BUTRINTO

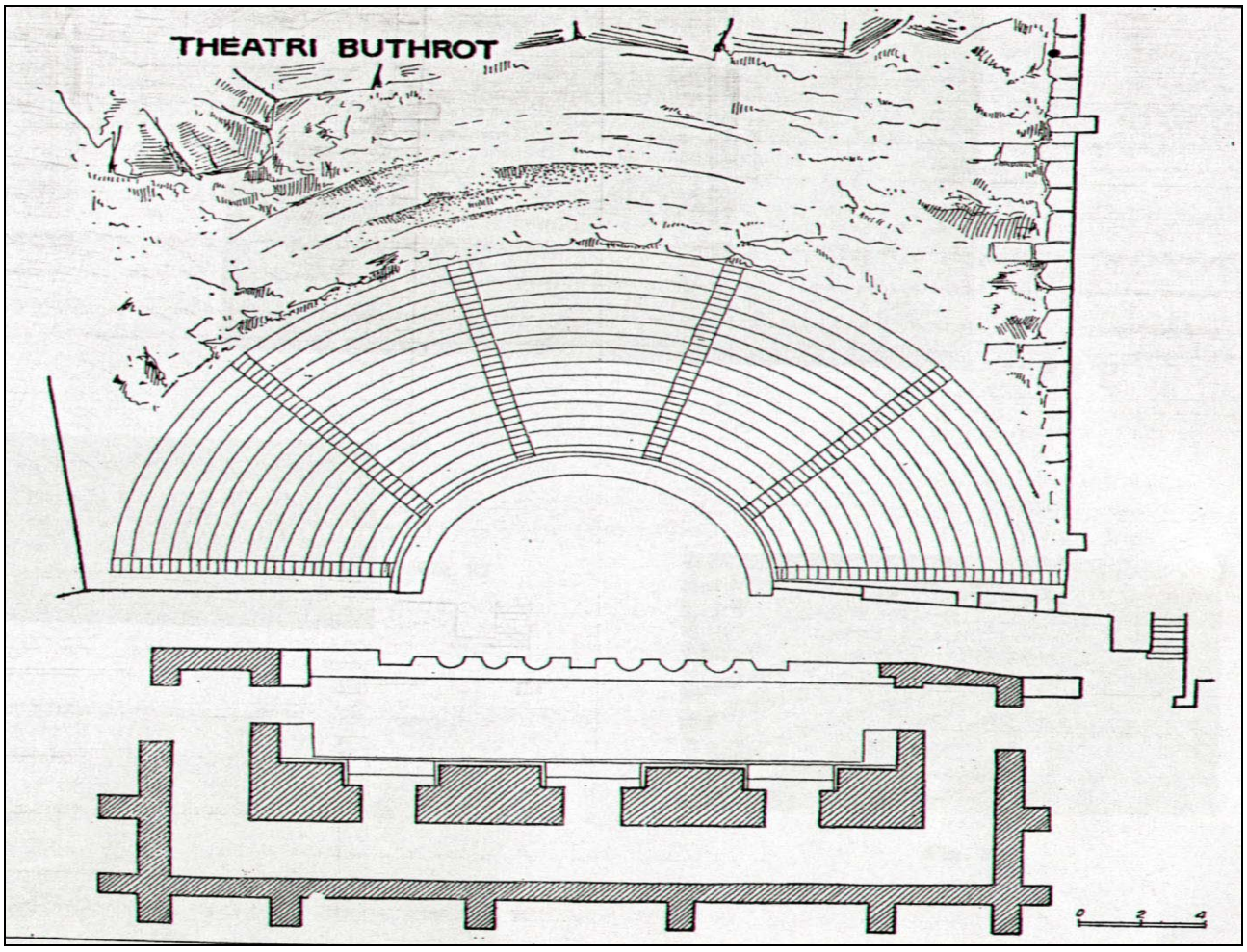
Dhimosten Budina (traduzione da: MONUMENTET)

La città di Butrinto si estende sulla superficie di una collina non molto alta coperta da una folta vegetazione, che dona a questa collina una bellezza unica. La superficie abitabile dentro le mura di cinta è di 20 ha e può aver ospitato circa dieci mila abitanti.

Sulla fondazione di Butrinto abbiamo ereditato dalla letteratura antica greca alcune leggende interessanti, in cui si dice che Butrinto venne fondata dai troiani dopo la distruzione della loro città da parte dei greci. Una di queste leggende è anche quella dello scrittore del sec. I a.C. Teocro che racconta che Elena, fuggita da Troia, aveva preso con sé un bue per sacrificarlo in onore degli Dei lì dove avrebbe fondato la nuova città. Mentre navigava lungo le rive dell' Epiro, il bue che portava con sè saltò dalla nave: Elena scagliò una freccia e riuscì a ferirlo al collo. Il bue ferito nuotò nel canale e morì nel luogo in cui oggi si erige la città di Butrinto. Elena interpretò questo come un segno divino e nel luogo in cui morì il bue fondò la città che chiamò, in memoria degli eventi, "Bothros" che significa paese ricco di buoi e di pascoli. Tuttavia queste leggende non hanno un affidabile valore storico, poiché i dati archeologici e lo stesso nome greco della città di Butrinto indicano che la città venne fondata verso la fine del sec. VII a.C. da coloni greci giunti da Korkyra, mentre i troiani, com'è noto dalla letteratura antica, non erano greci.

Per quanto riguarda il periodo più antico della città disponiamo solo di alcune tracce della fortificazione che si possono scorgere in cima alla collina, cosa che indica un luogo di residenza illirica fortificato prima dell'arrivo dei coloni.

Gli unici resti che appartengono al sec. VI -V a.C. sono dei frammenti di vasi dipinti con uccelli e rosette con fasce di colore nero e rosso o dipinti completamente di vernice nera. Tutto ciò indica che questo materiale giunse a Butrinto grazie alla via commerciale di Korinthi. Questi oggetti testimoniano che Butrinto fin dal sec. VI a.C. aveva relazioni commerciali con le città della Grecia e particolarmente con Korkyra. A quanto pare, proprio in questo periodo venne completata la città con edifici publici e privati dei quali non sappiamo nulla, perché furono distrutti durante i secoli per lasciare lo spazio ad altre costruzioni.



Planimetria

Butrinto come città abitata in quel tempo, viene menzionata anche dal noto geografo greco Hekaten che ha vissuto verso la fine del secolo VI a.C. Dal sec. V-VI a.C. la popolazione di Butrinto aumenta. Viene incrementata anche la superficie abitabile. Si sviluppa la produzione locale particolarmente quello dei mestieri. La città acquista la fisionomia di un centro commerciale-artigianale e culturale molto rilevante nelle rive del mare Ionio.

Verso la fine del sec. III a.C. nel tempo del dominio di Alessandro Mollos, Butrinto entra a far parte dello stato di Epiro. Dopo la caduta della monarchia di Epiro viene organizzata una nuova comunità delle tribù di Epiro con capoluogo Finiqi, presso Delvina. Con l'occupazione di Epiro da parte di Roma nel 168 a.C. si pone fine alla dipendenza di Butrinto dalla federazione di Epiro. Con la completa colonizzazione di Butrinto venne ordinata anche l'amministrazione dei coloni.

Nei primi secoli della nostra epoca Butrinto acquista uno sviluppo economico e culturale ancora più grande. Per la prima volta, durante tutta la sua storia, Butrinto conia la sua moneta di bronzo al tempo di Augusto. Nel secolo IV d.C. Butrinto non ha più la vivacità di un tempo, a causa delle

contraddizioni della società schiavista e delle invasioni che attaccarono e saccheggiarono Epiro. Dopo questo periodo la città continua ad esistere ma non con lo stesso sviluppo di un tempo, fino all'anno 1799 quando cadde nelle mani di Ali Pasha e poi dei turchi. La città fu utilizzata da Ali Pasha Tepelena come fortezza di importanza strategica.

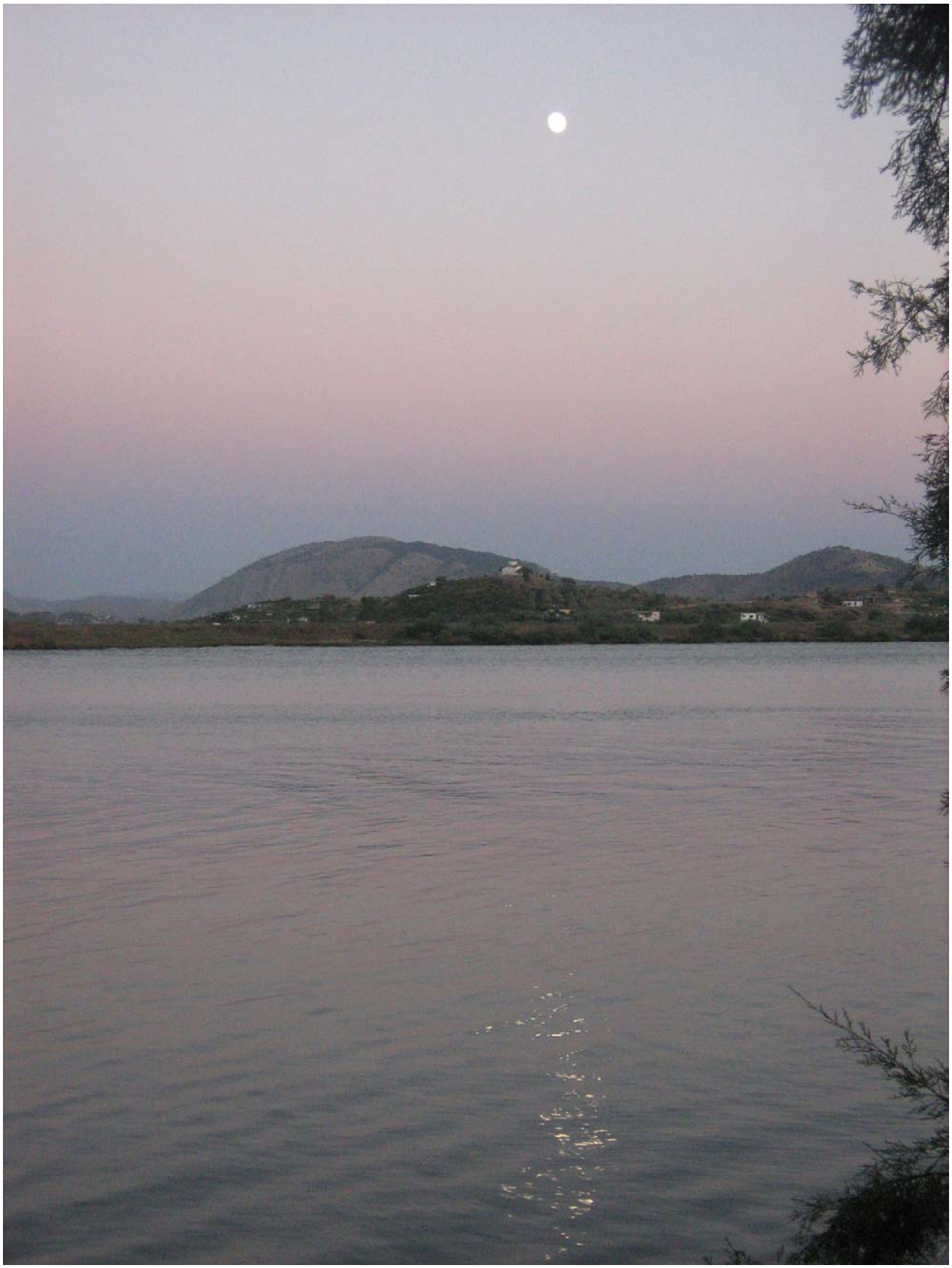
Come sottolineato sopra, prima dell'arrivo dei colonizzatori greci Butrinto si presenta come un centro abitato di Epiro. Di questo recano testimonianza i resti del sistema della fortificazione di un tempo. Questo muro che il popolo chiama "muro pelasgico", circondava a quanto pare la cima della collina.

Verso la fine del sec. IV o agli inizi del sec. V d.C., la città cominciò a circondarsi di mura alte, formate da blocchi di pietre di forma poligonale e parallelepipeda lavorate con cura e ben sovrapposte l'una all'altra. Queste giganti costruzioni di fortificazione erano munite di torre di controllo e porte da cui si poteva accedere alla città. Fino ad oggi a Butrinto si conoscono cinque porte. La più grande e la più bella è la porta "Skea" che viene menzionata da Virgilio in occasione dell'arrivo di Enea in questa città. Essa si trova nella parte orientale del muro di cinta. Tecnicamente è perfetta, lavorata con blocchi di pietra scolpiti con maestria. È alta 5 m e larga 2,20 m. I battenti posti in profondità devono essere stati sicuramente di ferro. È bella anche la "Porta del Leone" collocata a 150 m a nord della porta "Skea". Questa porta prende il nome dal rilievo sulla facciata esterna dell'architrave della porta che ritrae un leone che sbrana con le sue zampe la testa di un bue.

Dentro le mura di cinta si estendeva la piccola, ma la bellissima città di Butrinto. Fin dai primi anni gli scavi archeologici a Butrinto hanno dato buoni risultati. Dai lavori pluriennali è stato scoperto uno dei monumenti più importanti della città, il teatro, luogo in cui si svolgevano spettacoli teatrali, corali, recitazioni per divertire la popolazione della città. Il teatro è conosciuto anche per le sue epigrafi scolpiti in cinque serie di pietre collocate una accanto all'altra nell'analemma occidentale dell'edificio. Di queste epigrafi, 20 sono atti di liberazione di schiavi e un decreto proxeniano. Così si può affermare che nei 28 anni durante i quali state scritte queste epigrafi, sono stati liberati 400 schiavi dai quali circa 200 erano donne. Le epigrafi di Butrinto consentono, fino ad un certo punto, di determinare l'appartenenza etnica della popolazione di Butrinto, contemporaneamente costituiscono l'unica fonte diretta che abbiamo fino ad oggi per conoscere e determinare il sistema politico-sociale della città di Butrinto.

Oltre al teatro a Butrinto è stata scoperta una serie di edifici quali templi, bagni pubblici, abitazioni, depositi, acquedotti che appartengono a periodi differenti di costruzione ed un battistero del sec. V-VI d.C. Quest'ultimo costituisce il monumento più bello dell'arte paleocristiana scoperta a Butrinto. In cima alla collina si erigono il castello veneziano costruito intorno al secolo XIV, oggi trasformato in un museo in cui sono esposti tutti i materiali archeologici scoperti in questa città antica.

Oltre ai danni causati dalle condizioni atmosferiche, la città di Butrinto ha subito altri danni e saccheggi dagli stranieri, specialmente dallo pseudoarcheologo italiano L.M. Ugolino, il quale sotto la maschera di uno studioso, ha rapinato a Butrinto una buona parte della ricchezza archeologica.



La laguna di Butrinto (foto di N. Maiellaro)

4. LA CHIESA DI MESOPOTAM

Ing. Kozeta Angjeliu (traduzione da: MONUMENTI)

La posizione

Il monastero di Shën Nikollës (San Nicola) è posizionato su una bassa collina a 15 km a nordest di Saranda e a 3 km a est della antica città di Finiqi. Del monastero oggi è rimasta la chiesa, i ruderi delle stanze e i muri di cinta. La collocazione della chiesa in una piattaforma un po' più sporgente rispetto all'ambiente circostante e la sua grandezza fanno di essa un oggetto imponente.

Cenni storici

La chiesa di questo monastero è la più grande tra le chiese bizantine conservate nel nostro paese. La zona di Finiqi, nella quale è stato costruito questo monumento, è una zona dotata di una cultura antica. Dai dati disponibili risulta che, nel 568, dopo la rottura di Finiqi con Totila, il vescovo di quelle parti fu trasferito nella sede del vescovado a Mesopotamia, dando a quest'ultima il nome del vescovado di Finiqi e Mesopotamia. Le leggende parlano di un monastero fortificato, molto antico, costruito su un tempio pagano attribuito a Poseidone.

La descrizione architettonica

Rappresenta un particolare tipo architettonico, giunto ai giorni d'oggi con numerosi interventi che hanno compromesso quasi radicalmente la prima versione.

La forma, la grandezza, la tecnica, la costruzione e lo spazio del naos della chiesa, considerando il tempo in cui è stata costruita, indicano che si tratta di una costruzione ricercata e non casuale.

La chiesa ha la forma di un cubo, con la parte centrale più alta coperta da quattro cupole, di cui quelle della parte orientale risultano essere più alte. Le parti più basse sono ricoperte da tetti a due falde e, nelle rispettive facciate orientale e occidentale, finiscono con un frontone.

La chiesa è costituita dal nartece, dal naos e dall'ambiente dell'altare.

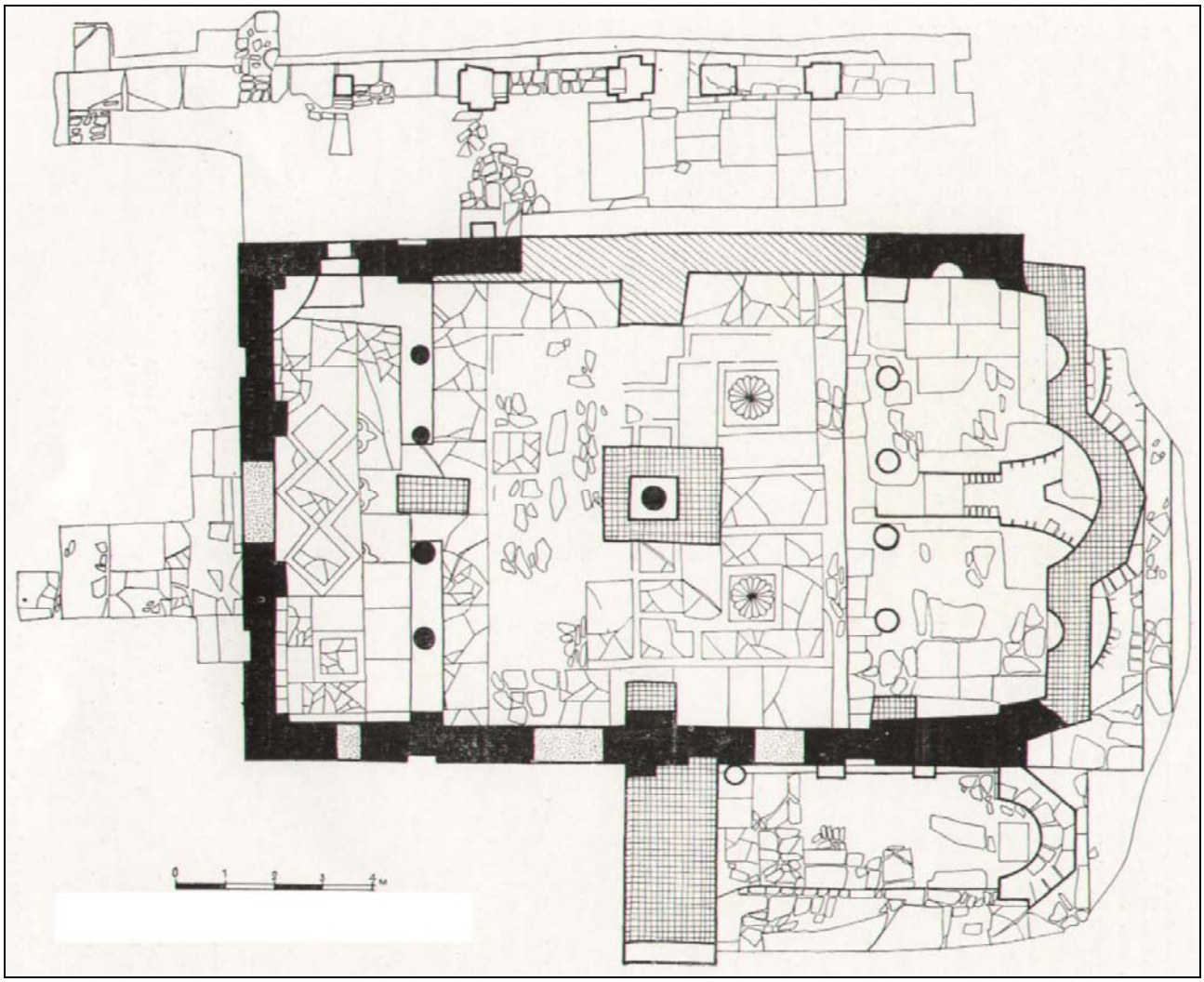
Il naos è quasi quadrato con un pilastro massiccio al centro e ricoperto da quattro cupole. Il naos si divide dal nartece e dall'ambiente dell'altare con un'arcata con quattro colonne ciascuna.

L'interno della chiesa si presenta non regolare. I pilastri dei muri sono di dimensioni differenti. Il pilastro centrale, di dimensioni 2.4 x 2.4, all'incrocio di quattro archi sorreggenti le cupole, si trova come rinforzo sotto l'arco del centro dell'arcata naos-nartece. I muri sono intonacati in modo irregolare e in alcune parti è conservato il vecchio intonaco con affreschi. L'interno è scuro perché le finestre sono murate.

I muri esterni sono costituiti da tre fasce orizzontali distinguibili bene l'una dall'altra nella loro struttura. La parte posteriore è costruita con pietre calcaree di dimensioni relativamente grandi che,

secondo di alcuni studiosi albanesi e stranieri, derivano da costruzioni antiche, mentre il Prof. A. Meksi, il quale ha studiato per anni il monumento, ritiene che le pietre sono collocate per la prima volta in questo monumento. La fascia superiore è costruita con la solita tecnica del *cloisonnage* in cui la facciata esterna è costruita con pietre squadrate di tufo circondate da mattoni sottili. Questa fascia termina con un fregio ed una cornice di quattro file di mattoni, in cui la prima e la terza fila sono a forma di denti di sega. Le finestre che si trovano nella fascia superiore sono tre nel muro meridionale e tre in quello occidentale e una in ciascuno dei frontoni. Le grandi finestre della fascia superiore sono tutte a tre arcate, murate, nelle quali si distinguono capitelli e colonne separatrici.

Tra queste fasce se ne trova una terza costruita con mattoni e pietre che rappresenta, a prima vista, una struttura non molto regolare. Le sue tracce si trovano nella facciata meridionale e occidentale mentre in quella settentrionale, solo nella parte vecchia dei muri. I suddetti indizi hanno portato gli studiosi alla conclusione che la chiesa era dotata di portico in tutti e tre i suoi lati.



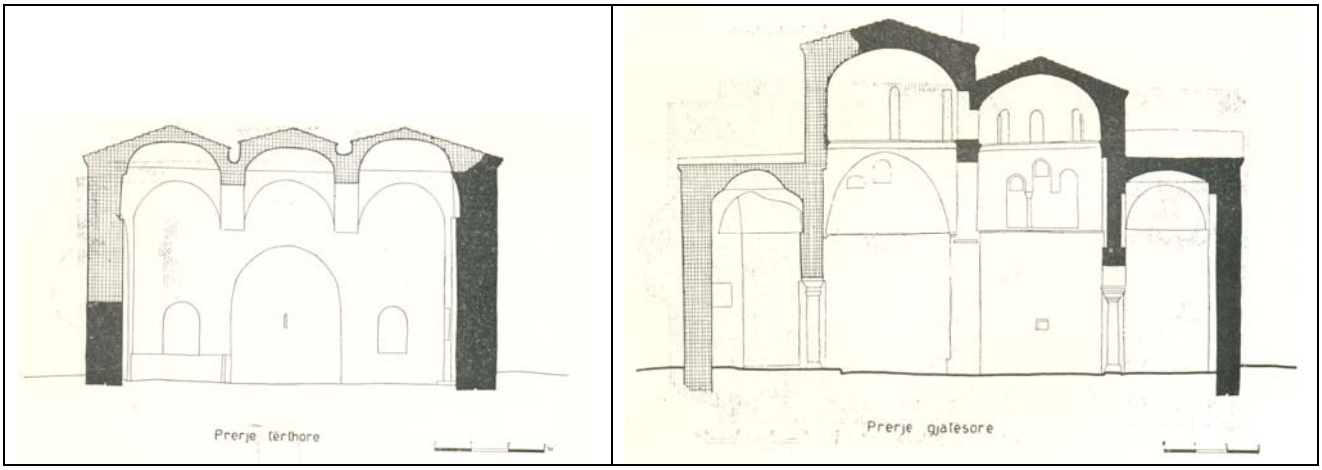
Pianta

La decorazione

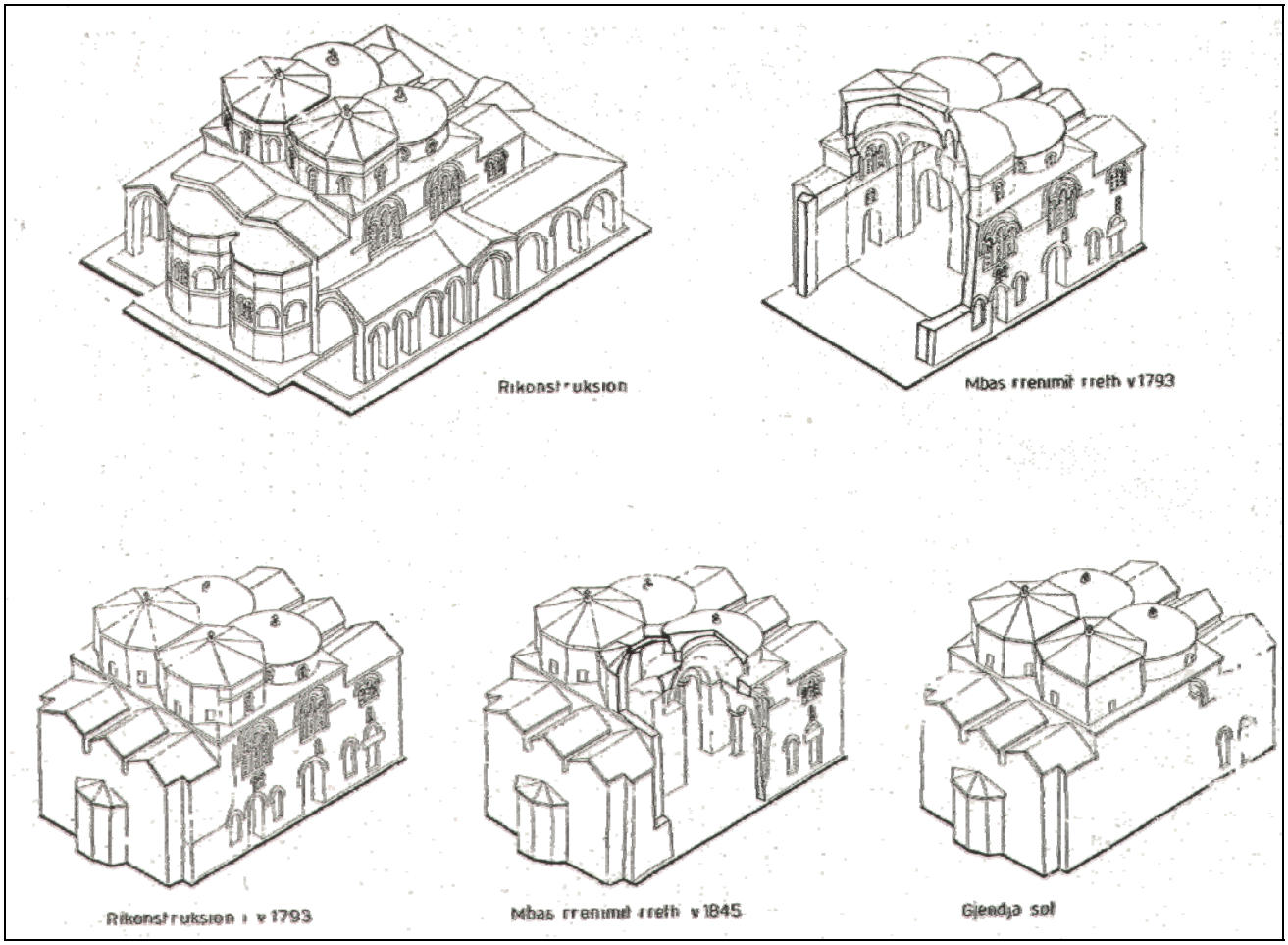
La chiesa di Shën Koll spicca non solo per la sua architettura ma anche per la sua decorazione. L'interno della chiesa è stato decorato con affreschi, dei quali oggi si conserva solo un frammento. Le cornici pietrose passavano tra i talloni degli archi e nella parte finale delle finestre e oggi sono conservate in alcune parti. I capitelli delle arcate sono decorati con motivi vegetali. Il pavimento della chiesa è stato costruito con pietre tufacee collocate secondo un preciso disegno a figure

geometriche differenti, con mosaico e due rosette, il quale è parzialmente conservato.

Le facciate della chiesa nella parte superiore presentano decorazioni varie, in mattoni, mentre nella parte inferiore sono stati incisi rilievi con figure animali e scene varie su pietre squadrate.



Sezioni trasversali e lungitudinali



La tecnica di costruzione

Dal punto di vista costruttivo la chiesa di Mesopotamia è coperta da una rete di cupole su tamburi, calotte e volte cilindriche sorrette da pilastri e muri. Grazie alla stessa planimetria e volumetria particolare, tipica dell'architettura bizantina, la costruzione si distacca dalle forme

usuali. L'eliminazione delle spinte orizzontali delle cupole è realizzata tramite la costruzione del nartece e del naos. Mentre nella direzione perpendiculare (nord-sud) tramite le bretelle. Per questa ragione la stabilità nella direzione sud-occidentale è più a rischio, il che viene confermato anche dalla costruzione del contrafforte nella parte meridionale. Per quanto riguarda il crollo della parte orientale, deve essersi verificato a causa della cessione del terreno. La costruzione di questa chiesa è un'impresa coraggiosa.

Tempi di costruzione

Dal dettagliato studio di questo monumento, dalle indagini fatte, gli studiosi albanesi e stranieri sono riusciti a determinare un resoconto approssimativo delle trasformazioni che il momumento ha subito col passare del tempo.

Si ritiene che il monastero sia stato costruito al tempo del dominio di Kostantino IX Monomaku (1042-1054) contemporaneamente a qualche altra chiesa.

- Si pensa che la chiesa sia stata costruita intorno ai secoli XIII^{o} –XIV^{o}. Stando alle tracce, si presentava con il naos diviso in due navate e due absidi, con portici nella parte settentrionale, meridionale e occidentale.
- Nel 1793 la chiesa ha subito una ricostruzione parziale a causa della demolizione del muro orientale e del portico. Per migliorare la staticità della chiesa sono stati effettuati rinforzi vari nei muri, nei tamburi, in alcune cupole, nonché sono stati costruiti dei pilastri di rinforzo. È stato ricostruito il muro orientale con un'abside e una nuova arcata tra il naos e l'altare. In mezzo allo spazio del naos è stato costruito un pilastro che ha inglobato la colonna iniziale della costruzione, un altro è stato costruito in mezzo all'arcata naos-nartece e nel muro meridionale. Dopo questa ricostruzione l'altare ha acquistato la forma del nartece ed è ricoperto da tre calotte sferiche.
- Nel 1845 la chiesa ha subito un'altra ricostruzione. In questo periodo viene demolito il muro settentrionale e l'arcata viene estesa dal muro al pilastro centrale, così come le cupole su di essi. Questa ricostruzione parziale è molto rudimentale, poichè i costruttori ignorano la costruzione dei triangoli sferici, e così il tamburo sembra un prisma con angoli circonflessi piuttosto che un cilindro.
- Nel corso degli anni il monumento ha subito piccoli interventi come la chiusura delle finestre ecc.

5. LA MOSCHEA DI PIOMBO

Prof. Sulejman Dashi (traduzione da: testi vari)

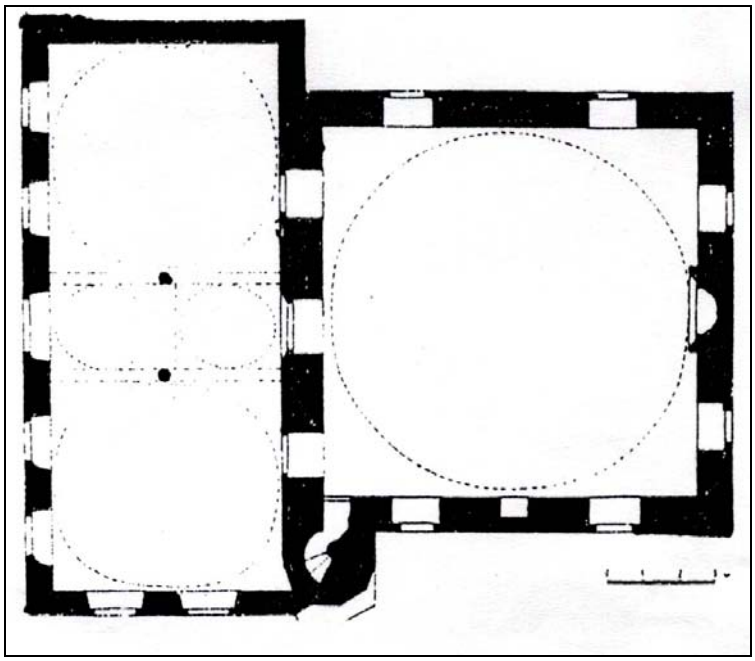
Questo monumento si trova al centro della città di Berat. È stato costruito negli anni 1553-54 dagli Skuraj di Berat[2]. Il membro più illustre di questa famiglia, Isa Begu, negli anni 1440 aveva ottenuto il grado del generale dell'esercito ottomano poi quello di visir e più tardi gli è stato dato l'incarico di governatore di Anadoll[3]. Come afferma Babinger, il sultano Moametto secondo, ha deposto Isa da questa carica con "il suo disprezzo più severo"[4] e può darsi che da questo periodo Isa Begu abbia fatto ritorno nel paese di nascita, dove ha fondato il quartiere che più tardi sarebbe stato conosciuto nei documenti con il nome di "quartiere degli Iskurlij" (in albanese Skuraj).

A partire dal suo stato embionale nel XV sec., il quartiere col passar del tempo si espande, acquistando una completa fisionomia urbana. La moschea costruita al centro del quartiere deve essere stata costruita dai figli o dai nipoti di Isa Begu che coprivano importanti cariche governative a Berat.

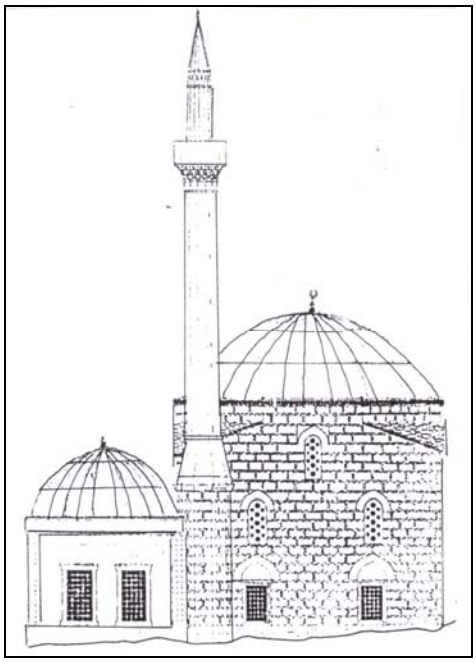
Evlija Çelebiu ci offre una descrizione di notevole interesse di questo quartiere[5] e particolarmente della moschea che deve essere presa in considerazione perché oggi, di questo complesso urbano, restano solo la moschea e le tracce di un acquedotto.

La moschea di piombo, come afferma la tradizione orale, è stata costruita sul terreno di un antico monastero. A Berat costituiva la prima moschea del modello piccolo monumentale, caratteristica per i paesi dei Balcani, con cupola sferica e portico davanti all'entrata, differentemente dalle altre moschee costruite fino a quel tempo. Essa fa parte dello stesso gruppo tipologico della moschea di Mirahori a Korça, della moschea di Muradie a Valona, di Gjin Aleksi a Delvina, di Allajbegi a Peshkopi ecc. costruite tutte nello stesso periodo (sec. XV-XVI)6.

[2] V. Buharaja, Gli epigrafi turco-arabi nel nostro paese quale testimonianza storica, Seconda conferenza degli studi albonologici, Tirana, 1968, 81-85.
[3] F. Babinger, Maometto il conquistatore, Milano, 1957; 401
[4] F. Babinger, Opera cit. 78, 391.
[5] E. Çelebi, Seyahaname, Istanbul, …. Vll (Traduzione da V. Samimi - si ringrazia per aver concesso il materiale)
[6] Gj. Frashëri, S. Dashi, Caratteristiche architettoniche di alcune moschee nel nostro paese, Monumenti storici nel nostro paese, Tirana, 1978, 41-45.



Pianta



Facciata

Il volume principale della moschea è occupato dalla sala del servizio (tempio), di dimensioni planimetriche 14x14 m e di altezza di 15 m. Il tempio è formato da ampi muri di pietra. Nei tre lati si aprono cinque finestre. Più in alto, negli angoli, quattro trombe sferiche sorreggono un tamburo ottagonale su cui gravava la cupola coperta di fogli di piombo. Questa soluzione costruttiva crea all'interno uno spazio senza frammenti, requisito funzionale correttamente risolto.

La facciata della moschea è preceduta dal portico e alla sua destra si innalza il minareto.

All'esterno la moschea ha un aspetto decorativo sensibile, realizzato da due file orizzontali di mattoni rossi e da quadrati bianchi di pietra divisi l'uno dall'altro da due mattoni verticali alternati da una fila all'altra. In realtà questa combinazione pittoresca, usata anche prima negli oggetti di culto, comporta non soltanto il carattere decorativo di questo edificio ma anche valori tecnologici. Essa determina la composizione della costruzione e serve anche come misura di innalzamento per ogni quota e come elemento architettonico. La combinazione prosegue questa regolarità geometrica partendo dal livello di terra.

La zoccolatura si crea soltanto dalla pietra, essendo quest'ultima patinata. Nell'altezza di un metro incontra una fila di mattoni, la quale costituisce anche il livello delle prime finestre.

Queste finestre sono più grandi delle altre, hanno una forma rettangolare nella base mentre nella parte superiore finiscono con un'arco. Fino alla sommità dell'arco c'è un numero completo di file di mattoni. Su questo livello la muratura si costruisce ininterrottamente secondo l'altezza del passo, mentre la fila di mattoni seguente costituisce la quota d'inizio delle seconde finestre. Questa tecnica si ripete anche per l'ultima finestra, che è unica ed è collocata nell'asse di simmetria della facciata.

Abbiamo osservato che nell'interno il livello della base della finestra coincide con l'inizio della congiunzione degli angoli (trombe), mentre dalla parte esterna gli angoli del muro si trovano allo stesso livello con l'inizio dell'arcata della finestra. La volta di questa finestra raggiunge l'altezza là dove si forma il tamburo ottagonale e sul tamburo si erige la cupola.

Questa modalità trova applicazione in tre facciate della moschea, mentre nella facciata principale il trattamento è differente a causa dei requisiti funzionali.

La facciata principale, ha una porta d'entrata e soltanto due finestre (della prima fila), per le quali è stata richiesta una maggiore cura decorativa. La facciata del muro è stata intonacata e i costruttori hanno ricercato i valori estetici, questa volta non dal contrasto dei mattoni e della pietra ma tramite cornici profilate sulla porta e sulle finestre e rosette dipinte in ciascuna delle superfici.

Sulla porta è tutt'ora presente una epigrafe (la sua esistenza sarà resa visibile tramite le lavorazioni di pulizia del decoro).

È comprensibile che un simile trattamento della facciata, presupponga l'esistenza del portico già dal concepimento iniziale. Il portico di oggi è del tipo chiuso e sembra simile, dal punto di vista tecnico, alle costruzioni più tardive (sec. XIX); eppure nella planimetria conserva parzialmente le vecchie dimensioni. Riguardo al portico esiste anche la testimonianza di Çelebiu che lo descrive formato da un'arcata di colonne di marmo bianco coperte da sette cubi di piombo.

Si può concludere che l'atrio, a partire dal tempo della costruzione fino ai giorni d'oggi, ha subito varie riparazioni importanti, anzi essenziali. Non possiamo risalire alla forma originale perché le tracce sono poche (soltanto i segni di un tetto). Il portico descritto da Çelebiu lo riterremo come la prima ricostruzione e dopo la sua demolizione abbiamo il portico esistente, anche questo con modifiche parziali.

Malgrado tutto, questa ultima ricomposizione è di notevole interesse. Costruito con muri di pietra, finestre dalle volte estese, con colonne e arcate che sorreggono quattro cupole, con una formazione di volume armonica, questa ricomposizione bilancia il tempio, creando una bella sagoma, nonché un esempio particolare nell'architettura della moschea cittadina. La sagoma della moschea è completata dal minareto elegante costruito con la stessa tecnica usata per il tempio. Questo, ed il legame strutturale della muratura senza fughe di divisione, dimostrano che il minareto è originale, e, considerando il periodo in cui è stata costruita la moschea, costituisce un esempio raro, risolto con tanto successo dai costruttori albanesi.

L'interno del tempio, come abbiamo detto, è razionale. Ha un unico spazio in cui sono stati collocati i *mafili* (la stanza dove stavano e pregavano le donne) e i *mimberi*. Questi due componenti dell'interno non sono stati trovati, però, per mezzo delle tracce rimaste nei muri, possiamo farci un'idea delle loro dimensioni. Il mafili è stato realizzato in legno, si appoggiava sui tre muri e nella parte frontale era sorretto da due o più colonne. Per salire al mafil si usava la scalinata del minareto ed una porta realizzata per questo scopo. Per il mimber i dati sono più esigui. Si conoscono soltanto l'altezza, la larghezza e la lunghezza.

Mihrabi conserva la configurazione originaria, avendo l'aspetto caratteristico, stalattiti in cima ed una cornice profilata al suo lato.

La muratura all'interno è stata intonacata inizialmente con patinatura di calce e polvere di mattoni di colore rossastro ed è levigata. Lo stesso intonaco lo ritroviamo anche nelle decorazioni delle trombe laterali che danno l'impressione di conchiglie e stalattiti. Un simile intonaco è presente anche nella parte frontale della moschea occupata dal portico, perché all'altezza del tamburo (dalla parte esterna) è stata adoperata la tecnica combinata del mattone e della pietra che unifica stilisticamente la moschea in ogni punto di veduta.

Oggi l'antico intonaco si conserva un po' nella superficie perché l'interno è stato intonacato in seguito con calce mescolata a lana di capra, in quanto aveva alcuni ornamenti di dipinti decorativi a motivi vegetali nel lato di *mihrab*, nella cupola e nella veduta dall'entrata.

Non possiamo risalire con precisione al tempo dell'intonacatura e della pittura, però la data 1720 scritta sull'intonaco presso l'entrata del minareto ci da il diritto di affermare che l'intervento è stato effettuato verso la metà del sec. XVIII o agli inizi del sec. XIX. Il pavimento è costituito da mattoni esagonali di argilla ben cotta, a forma di alveolo. Lo stesso trattamento è presente anche nel portico. Interessanti sono le finestre, le quali all'esterno avevano delle zanzariere mentre all'interno erano chiuse da vetri multicolori, rossi, blu, verdi, bianchi, applicati in uno scheletro di calce a forme geometriche differenti, come risulta dai resti scoperti durante il nostro studio e le nostre indagini.

Il monumento per la sua età ha subito cambiamenti, danneggiamenti e interventi diversi e spontanei. Menzioniamo la demolizione e la ricostruzione del portico, della copertura a tegole delle cupole, danni al minareto, danni al pavimento dove sono stati sostituiti i mattoni esagonali con

lastre di pietra, danni alle cornici, scalcinature ed altri danni specialmente alla cupola centrale, la quale dimostra spaccature e screpolature pericolose. Questa situazione del monumento condiziona l'intervento di restauro.

Il progetto di restauro redatto a questo proposito mirava a far tornare il monumento ai valori reali, sostituendo o completando nella misura adeguata gli elementi perduti e in conclusione rendendo accessibile il monumento come museo, senza ledere i valori monumentali, costruttivi e architettonici. Inoltre dovrebbero essere eseguiti dei lavori intorno alla moschea, eleminando alcune costruzioni prive di valori culturali costruite lì vicino, al fine di ottenere una rappresentazione in grado di esprimere al meglio il valore culturale del monumento. I lavori di restauro sono eseguiti secondo un ordine ben preciso. All'inizio sono eseguiti i lavori di liberazione, consolidamento e di restauro fuori dall'edificio. Poi si svolgono i lavori all'interno e infine i lavori nell'ambiente circostante, nonché quelli volti allo scopo di trasformare il monumento in museo dell'architettura di Berat. I lavori più importanti sono stati quelli eseguiti nel tempio. Questi lavori consistevano nella liberazione delle finestre dalle riempiture tardive, che avevano ridotto lo spazio della luce, riportandole allo stato iniziale che veniva così integralmente conservato. Posizionare all'esterno le zanzariere e all'interno i vetri colorati applicati su uno scheletro di gipso di forma simile a quella di modelli ritrovati presso altri edifici contemporanei. Vengono tolte dalle finestre anche le cornici di legno messe più tardi. Sono stati eseguiti dei lavori anche nel trattamento delle facciate, consistenti nell'intonacatura dei blocchi di pietra con un impasto di polvere di calce che si avvicinava di più all'intonaco originale. Sono stati puliti i mattoni dalle sporcizie ed il monumento ha riacquistato ancora una volta il giusto aspetto. Interventi sono stati eseguiti anche nelle cornici, sostituendo i mattoni mancanti e quelli distrutti. Sono state messe alcune parti delle cornici di pietra nelle finestre della prima fila là dove mancavano e le rispettive finestre con battenti all'interno secondo il modello trovato in loco.

Anche il consolidamento della cupola centrale la quale, come abbiamo detto, era oltremodo deformata e screpolata ha costituito un serio problema. È stato effettuato il suo rafforzamento nella zoccolatura tramite una fascia anulare di calcestruzzo là dove inizialmente si trovavano le fasce di legno. Dopo questo processo la cupola è stata ricoperta da fogli di piombo.

Nel portico sono stati intonacati i muri, sono state messe le porte e le finestre con le grate e sono state coperte di piombo le quattro cupole. Mentre si toglievano le tegole sono stati scoperti indizi significativi che hanno fatto pensare che una volta le cupole fossero coperte di fogli di piombo e perciò si è proseguito in questa maniera.

Nell'interno è stata valutata accettabile l'antica intonacatura di polvere di calce, conservando intatte le decorazioni nella cornice della cupola e l'intonaco originale delle trombe. Anche il minareto, la cui cima era stata intonacata precedentemente, è stato intonacato come la muratura con polvere di calce su uno strato di malma di cemento. Nell'aspetto urbano il monumento ha riacquistato valore dopo la demolizione di alcuni edifici costruiti lì vicino e la rimozione del terriccio che giungeva fino all'altezza delle prime finestre. Con lo sgombero del terriccio è stata scoperta una tomba che, date le dimensioni, si ritiene possa essere stata del costruttore della moschea.

Dopo la fine dei lavori l'oggetto verrà sottoposto al completamento museale. Le esposizioni che verranno organizzate all'interno con foto documento, mirano a dare ai visitatori un'idea completa dei valori culturali di Berat nell'ambito delle costruzioni e del lavoro che svolge l'Istituto dei Monumenti riguardo all'evidenza, conservazione e restauro dell'eredità culturale.

6. L'ABITAZIONE DI ZEKATI

Prof. Emin Riza (traduzione da: MONUMENTI, 1987)

La datazione e la fase della costruzione:

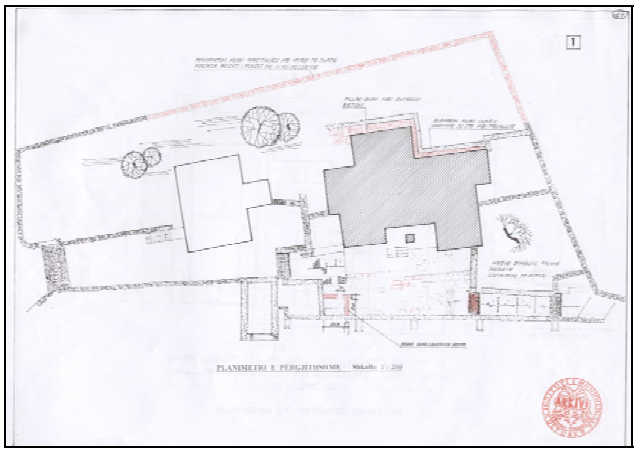
L'abitazione degli Zekati è uno dei più rari monumenti, mantenuto in buona condizione di autenticità. I piccoli cambiamenti che il monumento ha subito si accompagnano anche un degrado parziale, che ha danneggiato il suo valore originale.

La prima fase della costruzione dell'abitazione, si lega al periodo dell'ampliamento del castello nella parte sud, voluto da Ali Pashe Tepelena. Durante questo tempo, negli anni 1811-1812, sono state costruite l'abitazione di Kabilajve e l'abitazione di Zelati. L'abitazione di Zekati ha subito solo un intervento, che si può considerare come la seconda fase della costruzione e si lega alla ricostruzione della facciata della stanza nella parte orientale dell'abitazione, che all'inizio era come quella della stanza degli amici.

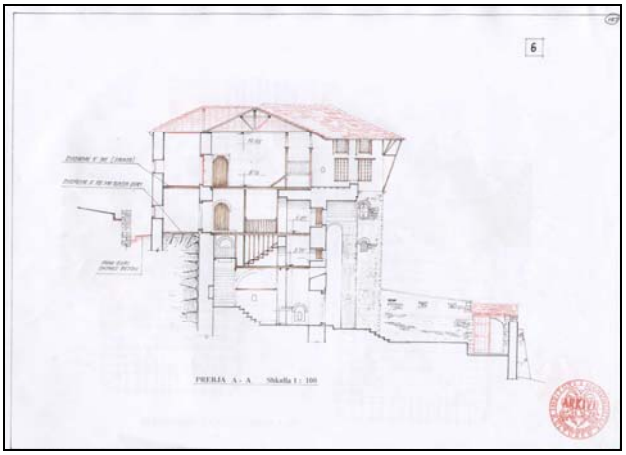
La situazione tecnica e la ricostruzione:

Nella situazione di oggi, grazie agli interventi conservativi eseguiti durante gli anni, l'abitazione di Zekati si presenta in generale in buono stato di conservazione. Tra questi nominiamo per prima gli interventi fatti durante gli anni 1965 nella parte sud-ovest della muratura perimetrale, gravemente degradata con tagli e con disgregazione delle due parti di muratura. Lavori importanti di restauro sono stati eseguiti durante gli anni 1967-1970 e consistono nelle ricostruzione del terrazzino, della colonna di sostegno e nel consolidamento della struttura del tetto. Parallelamente, sono stati eseguiti interventi restaurativi, riparazioni parziali dell'intonaco, ricostruzione del

complesso dell'armadio a muro e della stanza degli ospiti. Nel 2004 sono stati realizzati interventi importanti di consolidamento della struttura del tetto, e termina la ricostruzione degli ambienti di servizio. Parallelamente agli elementi conservativi sono stati terminati anche i lavori sugli elementi architettonici e decorativi della stanza degli ospiti.



Planimetria



Sezione

La descrizione architettonica:

L'abitazione di Zekati è una delle abitazioni più tipiche di Gjirokastra. Essa ha tre cortili. Nel cortile d'oriente è stata costruita la Zapanaja (una costruzione di servizio) e un deposito di paglia. L'abitazione stessa è del tipo a due braccia. A causa del terreno roccioso molto ripido, al piano superiore l'abitazione si amplia; il lato est è di tre piani mentre quello ovest di quattro piani. Nella composizione l'abitazione si divide in tre blocchi: il blocco centrale, quello che lega, ed i blocchi laterali con sviluppi ineguali. Il pianterreno ed il primo piano non sono abitati. Nella parte centrale iniziano le scale, nella parte est si trova la sala degli animali, mentre a ovest si trova il deposito delle acque piovane. Sopra il deposito è costruito uno spazio per la conservazione dei prodotti alimentari. Il piano intermedio è composto da due ambienti nei quali la famiglia passava l'inverno. L'ultimo piano è più sviluppato perchè si amplia dal piano intermedio con due vani per cucinare, uno per ciascuno piano. Nella parte ovest è costruita la stanza degli ospiti, mentre alla sua destra due annessi d'abitazione.

L'abitazione di Zekati, come quella di Kabilaj, di Skenduli, di Resaji ecc, rappresenta una delle soluzioni più mature nella tipologia dell'abitazione di Gjirokastra, la quale costituisce a sua volta una tipologia unica nel territorio albanese ma anche in quello dei Balcani durante gli XVII-XIX secoli. Essa è molto curata nella sua composizione, per quanto riguarda gli elementi architettonici, il trattamento estetico e la tecnica costruttiva.

Nell'aspetto tecnico, l'abitazione è stata costruita con pietra e legno. In generale le pareti di sostegno sono in legno largo 60-80 cm. Il pavimento del pianterreno e quello sopra il deposito, sono in lastre di pietra, così anche le scale del piano intermedio. Le gronde di piccoli puntelli, appoggiate sulla muratura in pietra, o i lunghi puntelli nella facciata dell'abitazione, donano al suo aspetto monumentale note di particolare vitalità stilistica. Il tetto è costruito con intelaiatura di legno ed è stato coperto con lastre di pietra. L'abitazione spicca per la composizione dinamica in altezza, per l'aspetto monumentale e la compatibilità con il terreno.

All'interno del ricco arredamento architettonico, spicca la stanza degli ospiti al centro, con un soffitto a parte oltre a quello centrale. I due soffitti spiccano per gli ornamenti a fiori e cordoni, parzialmente pitturati.

7. L'ABITAZIONE DEI XHAKOXHINJ

Prof. Genci Samimi (traduzione da: MONUMENTI, 1992)

L'atrio è composto da tre parti chiuse in muratura di pietre. In una di queste parti è stato lasciato uno spazio per inserire una porta a due battenti, oggi originale, coperta con doppio arco di pietra, mentre di fronte a questo arco è stata costruita la muratura in pietra che regge la parte laterale della loggia. Tra la muratura delle due parti laterali è stata costruita la parete di sostegno in pietra che confina con il terreno scosceso retrostante e consente la costruzione, nel piano superiore, di ambienti con pavimento a pianterreno. L'atrio, originariamente costruito in ciottolato, è oggi in placca di pietra. La parte davanti dell'atrio è la composizione più interessante e visto dall'interno risulta essere composto da cinque spazi creati da quattro colone di muratura in pietra e due pareti laterali che in altezza si uniscono in maniera molto armonica. Fuori della superficie dell'atrio è stato costruito il volume delle scale, risolto con una costruzione in pietra. Il volume delle scale è legato al colonnato dell'atrio.

La stalla al pianterreno:

L'abitazione in origine aveva una stalla a piano terra. Nella parte laterale della stalla esistono due

finestre di forma quadrata. Le due finestre in origine erano dotate feritoie di cui oggi si conserva ancora una parte originaria.

Durante l'ultima ricostruzione, per aumentare la superficie abitabile è stata costruita la piccola stalla al pianterreno, sulla quale vi sono ambienti collegati da scale simili a quelle delle torri. La tecnica costruttiva della muratura in pietra è diversa dalla tecnica della vecchia muratura.

Primo ambiente:

é un ambiente lastricato appartenente alla terza fase della costruzione del monumento. Nell'anno 1969 viene restaurato sulla base delle tracce originali e delle foto scattate prima della distruzione. Questo ambiente è collegato al corridoio dove, tramite un paio di scale in legno, si sale al piano superiore.

È colorato con colori quasi uguali a quelli del monastero dei dervisci Xhelveti. La camera ha un soffitto in legno, oggi parzialmente restaurato e che conserva due parti laterali autentiche.

Nella muratura in pietra sono presenti tre armadi di legno. Il tamburo dell'attuale camino risale all'anno 1976. La camera è parzialmente lastricata in pietra, mentre nella parte aggiunta il pavimento è in legno. La parte che collega la camera all'ambiente esterno ha finestre molto interessanti con coperchi ed battenti restaurati parzialmente.

La stanza originale del camino:

Attualmente questa stanza conserva la sua superficie originaria. La camera ha un caratteristico camino. Durante la ricostruzione e la pulizia, si è scoperta una decorazione nelle parti laterali. La forma del tamburo e la decorazione sono eleganti e con proporzioni scelte. Nel volume della camera del cammino s'include anche il complesso dell'armadio a muro dal trattamento frontale molto semplice. Nella sua superficie ha tre finestre che si affacciano dalla camera e una finestra chiusa che dà sulla loggia.

La loggia:

Lo spazio della loggia è diviso in tre parti principali a cui sono incluse la superficie comunicativa, il divano e l'angolo. Fuori della superficie della loggia si è constatato anche un aumento di superficie con un rapporto molto piccolo rispetto alla superficie della loggia, realizzata per mettere in comunicazione i nuovi ambienti realizzati in seguito. Le superfici attuali della loggia sono:

Superficie di comunicazione	22.8 m2
Superficie del divano	19.6 m2
Superficie dell'angolo	6.0 m2
Superficie aumentata in seguito	9.6 m2

Il divano che si può chiamare anche tavola rotonda in legno, è una superficie di lavoro, di pausa, e viene utilizzata anche per mangiare. La loggia dell'abitazione serve per proteggere dalla pioggia la parte delle scale, e visto che il suo spazio è grande, esso è dotato di una seconda riga di colonne in legno. Lo schema della grondaia della loggia è con puntelli che fuoriescono di circa 1.6m. Nella superficie della loggia oggi vi sono cinque porte che collegano i diversi ambienti dell'abitazione. La superficie della loggia ha elementi autentici, ma ha anche innovativi. Gli altri ambienti di questa abitazione hanno un'importanza particolare perché, come abbiamo detto, questo manufatto, monumento d'abitazione, è una testimonianza dell'evoluzione degli elementi architettonici e dell'abitazione della città di Berat.

8. IL PONTE DI MESI

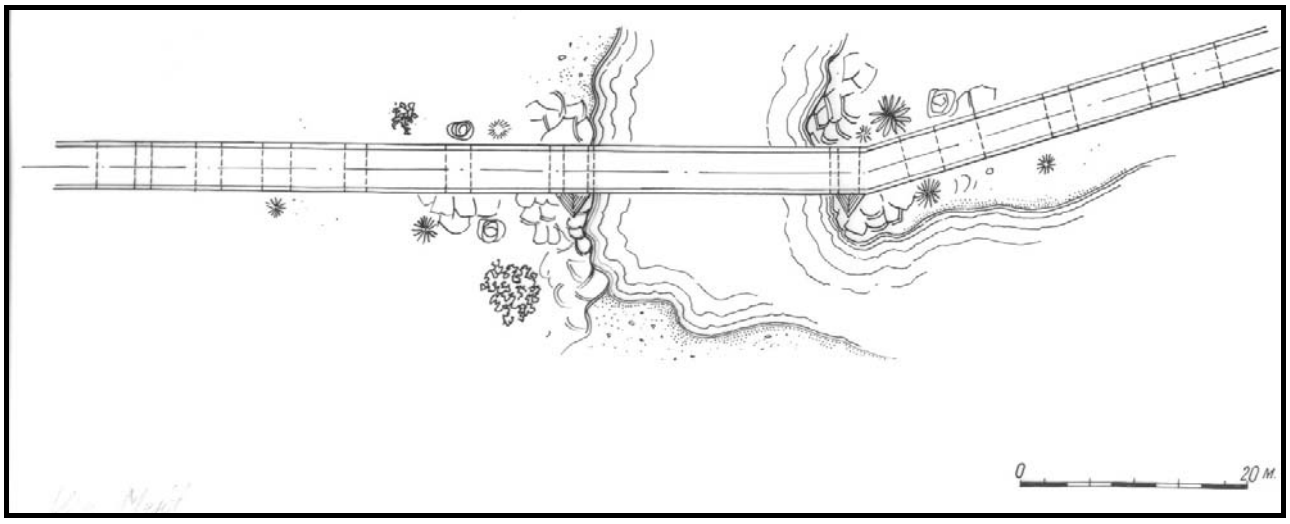
Valter Shtylla (traduzione da: MONUMENTI)

La datazione e le fasi di costruzione

Nella prima fase di costruzione, anno 1768, il Ponte di Mesi era costituito da un arco grande centrale, due finestre di scarico accanto, e un arco piccolo circolare nella parte sinistra. Storicamente il fiume Kiri è conosciuto per le sue catastrofiche portate d'acqua. Esso tante volte, con i suoi straripamenti, ha inondato il Ponte di Mesi. In queste circostanze, la prima parte del ponte, dai livelli molto bassi, si inondava e ostacolava la circolazione sul ponte. Per questo motivo, in un secondo tempo, forse a metà del XIX secolo, il Ponte di Mesi è stato allargato nelle due coste, come lo vediamo oggi, sollevando il livello del ciottolato per evitare l'eventuale inondazione a causa delle grandi portate del fiume Kiri.

Descrizione architettonica

Il ponte di Mesi si trova sopra il fiume Kir nel villaggio Mesi, a nord-est della città di Shkodra. Questo ponte monumentale, una dei più grandi nella regione dei Balcani, è stato costruito nell' anno 1768 da Mehmed Pashe Bushati (il vecchio), il quale, come Ali Pashe Tepelena nell'Albania del sud, si è distinto per la costruzione dei grandi ponti con archi in pietra nel Pascialato del nord d'Albania. Durante il suo dominio furono costruiti il Ponte di Bahcallek , il Ponte di Vezir sopra il fiume Drini Bianco, ecc. Tutti questi ponti si somigliano nella composizione, nella realizzazione degli archi, nella tecnica costruttiva dei pareti, nel parapetto ecc.



Planimetria

Il Ponte di Mesi è stato costruito su 13 archi di diversa grandezza, tra i quali si distingue il grande arco centrale con una luce di circa 22 m e con altezza di 15 m dal parapetto sul livello del fiume. Lungo la linea del ciottolato, il ponte di Mesi arriva a circa 122 m di lunghezza.

Gli interventi di restauro

In tempi diversi nel Ponte di Mesi sono stati realizzati diversi lavori, come riparazione del parapetto, del ciottolato, ecc. Attualmente il Ponte di Mesi ha dei problemi tecnici che necessitano di interventi. Nei primi due o tre archi della sponda sinistra ha alcune spaccature che bisogna eliminare. E' necessario aprire un canale di drenaggio davanti agli archi della parte laterale per far fronte alle grandi portate d'acqua. Sono necessari altri interventi anche nel ciottolato e nella parete del parapetto.

9. LA CHIESA DI SHNA NDOI (SANT'ANTONIO)

Prof. Sulejman Dashi (traduzione da: MONUMENTI)

L'edificio rappresenta uno degli esempi di architettura romanico – gotica in Albania *(fig.1)*. Nota come Santa Nastasia nel XIII – XIV sec., essa è stata parzialmente danneggiata nel XV sec. per essere poi restaurata verso il 1460 dai francescani d'Albania, quando ad essa si aggiunse un convento. Secondo la tradizione il convento era dedicato alle sorelle Clarisse ed era stato costruito da Mamiza Kastrioti negli ultimi anni della sua vita. In origine la chiesa era a navata unica, con dimensioni di m 13,6 x 6,25, con un'abside circolare ed il nartece davanti dell'entrata.

La tecnica costruttiva utilizza il *cloissonnage* in tutte le strutture murarie.

Capo Rodoni

All'inizio la chiesa era coperta da una volta avendo posizionato più il alto l'ambiente della beme. In una seconda fase, quando vicino ad essa fu costruito il convento, alla chiesa si aggiunsero due navate laterali che terminavano con abside. Esse erano coperte con tetto di legno di tegole, non troppo alte per consentire la vista delle finestre sullo sfondo dei muri.

Un arco decorativo che determina l'altezza del presbiterio, si conserva in buono stato. Dagli scavi archeologici risultò che l'abside presente, era sovrapposta su un'abside precedente, anch'essa circolare, ma con più grandi dimensioni e realizzata a *cloissonnage*.

Residenza del vescovado di Lezha nel XVIII sec., essa fu abbandonata dopo la distruzione causata dal terremoto del 1890. La chiesa è stata interessata da un importante intervento di restauro negli anni 2000-2002 *(fig.2),* che mirava ad evidenziare l'intera storia di quest'edificio nelle fasi originali della costruzione, assicurando in questo modo anche la stabilità statica del monumento e la ricostruzione della volta presbiteriana, dell'abside centrale e di quelle laterali.

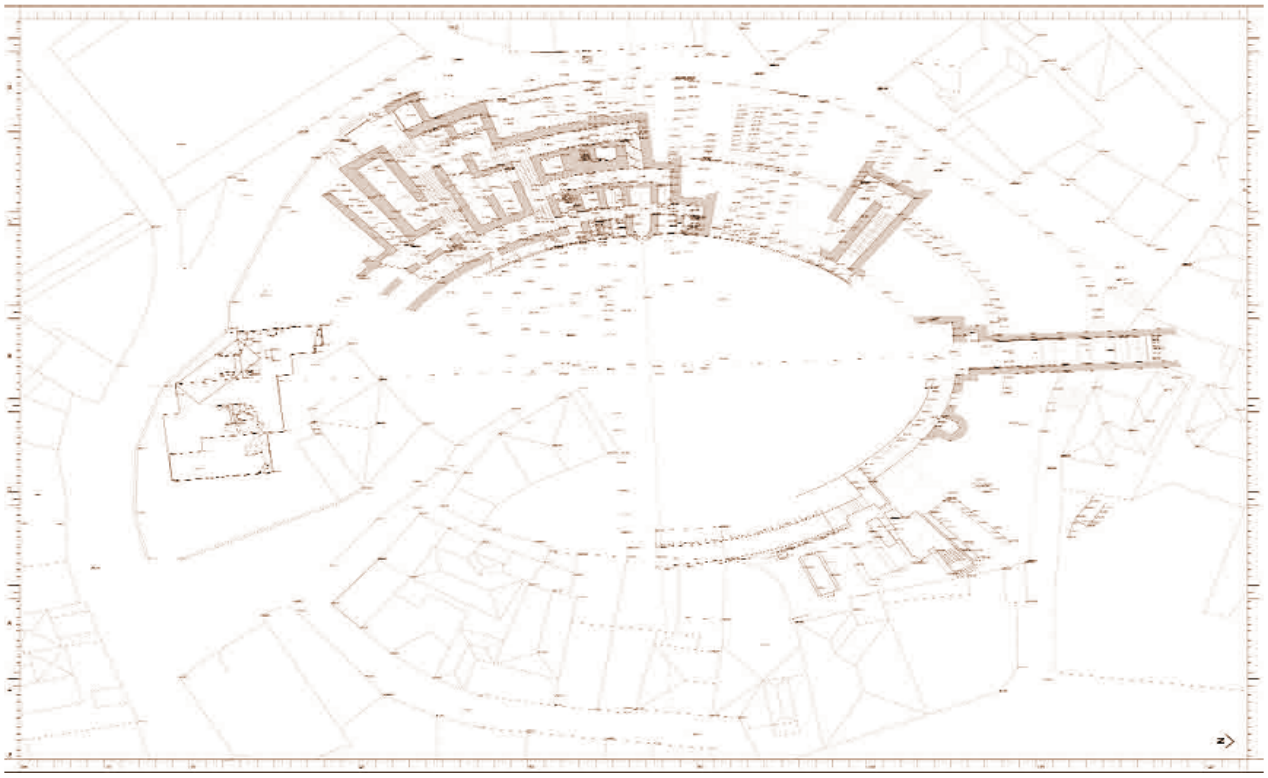
Nei muri interni della chiesa si conservano frammenti di affreschi della crocifissione di Cristo, delle stigmate di San Francesco e dei gigli di Sant'Antonio da cui la chiesa ha preso il suo nome (in albanese Shna Ndoi). Nello zoccolo dell'abside si conserva una pittura murale che rappresenta un'aquila bicipite (simbolo dei Topia, una nobile famiglia albanese di cui Mamiza Kastrioti fu sposa di uno dei più famosi principi, Muzak Topia), un cavaliere ed una cicogna in volo. La chiesa è un luogo di pellegrinaggio *(fig.3)* ed è frequentata dai credenti di tutte le religioni in Albania, i quali si riuniscono lì il 13 giugno di ogni anno per festeggiare e onorare insieme Sant'Antonio.

La chiesa prima del restauro

Il 13 giugno, festività di sant'Aantonio

10. L'ANFITEATRO DI DURAZZO

L'anfiteatro di Durazzo è uno dei più grandi della penisola balcanica e per ora l'unico dell'Albania. È parzialmente appoggiato alla collina e per la restante parte è costruito su sostruzioni con camerate. E' stato scoperto nel 1966 dal padre dell'archeologia di Durrès, Vangjel Togi e scavato dagli archeologi albanesi negli anni immediatamente successivi per due terzi della sua estensione.



Planimetria dell'anfiteatro di Durazzo

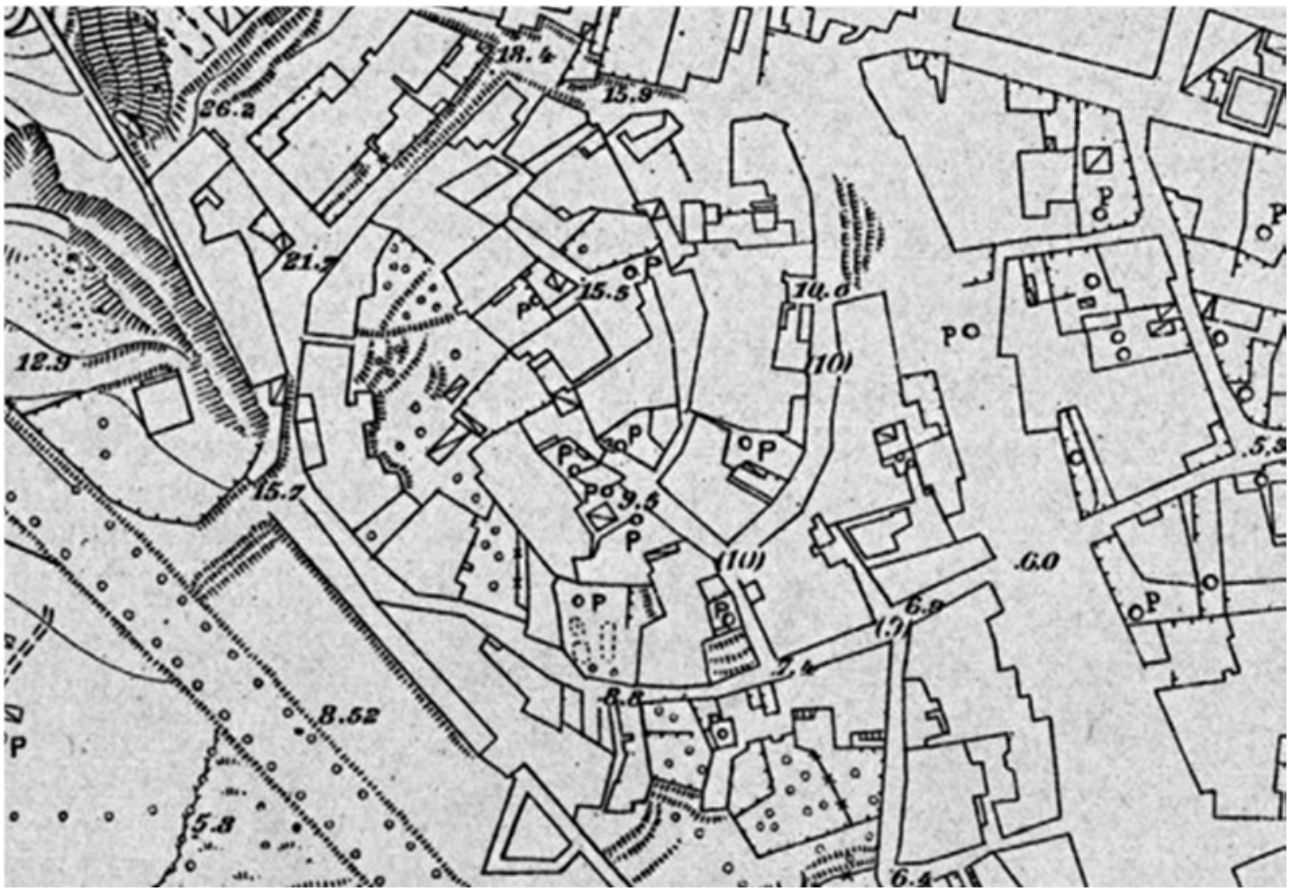
L'arena, messa in luce in minima parte, era cinta da un podium; la cavea era articolata in maenianum primum e secundum separati fra loro da una praecintio poco pronunciata, mentre una più ampia li separava da una probabile summa cavea, di cui sembra non restare traccia. L'edificio è costruito in opus coementicium e rivestito di opus mixtum da bande di laterizi e incertum in pietra; le gradinate, in calcare, sono state completamente asportate, ma ne restano parzialmente le impronte sulla struttura in opus coementicium.

Secondo lo scopritore, la costruzione dovrebbe essere avvenuta sotto Traiano (98-117 d.C.), quando la città fu dotata anche di una biblioteca, con un intervento urbanistico imperiale che assecondava da una parte le esigenze di divertimento più popolare, dall'altra il profilo culturale della città. II suo abbandono a partire dalla seconda metà del IV sec. d.C. sembra essere stato determinato non solo dalla proibizione di mettere in scena spettacoli gladiatori ma ancor più dai danni causati dal terremoto del 346 d.C. , ai quali comunque si cercò di rimediare con interventi di restauro il cui riconoscimento costituisce uno degli obiettivi del programma di ricerche.

Cessata la funzione di luogo per spettacoli, e non chiarita un'eventuale funzione difensiva assunta in rapporto alle mura bizantine, costruite fra la fine del V e gli inizi del VI sec.d.C. e che corrono adiacenti al suo perimetro esterno, l'arena e le gallerie dell'anfiteatro divennero area di necropoli (a partire almeno dal VII secolo), ma forse anche di abitazione, e comunque sede di culto cristiano: fra VI e X secolo, in una delle camere interne, in corrispondenza dell'asse minore fu

costruita una piccola cappella, decorata da pitture e mosaici molto interessanti ma di controversa interpretazione e datazione. Una seconda cappella, interamente affrescata con pitture di X-XIV secolo ormai illeggibili, si trova sul lato opposto. Una terza piccola nicchia, un piccolo spazio rettangolare absidato, si apre come la precedente sul corridoio anulare di servizio, il più basso, probabilmente a livello dell'arena; attualmente non presenta alcun rivestimento.

L'anfiteatro era conosciuto, e forse in parte visibile, ancora nel 1508: è citato dal Barletius nella sua Biografia dello Scanderbeg; poi scomparve, sepolto dal terreno della collina. Sul pendio e sui pochi ruderi emergenti furono costruite case, sia in epoca turca che ancora nel XX secolo; l'andamento delle strade del quartiere ricalcava tuttavia l'ovale dell'edificio.



L'anfiteatro in una cartografia italiana del 1928

Inquadramento storico-archeologico.

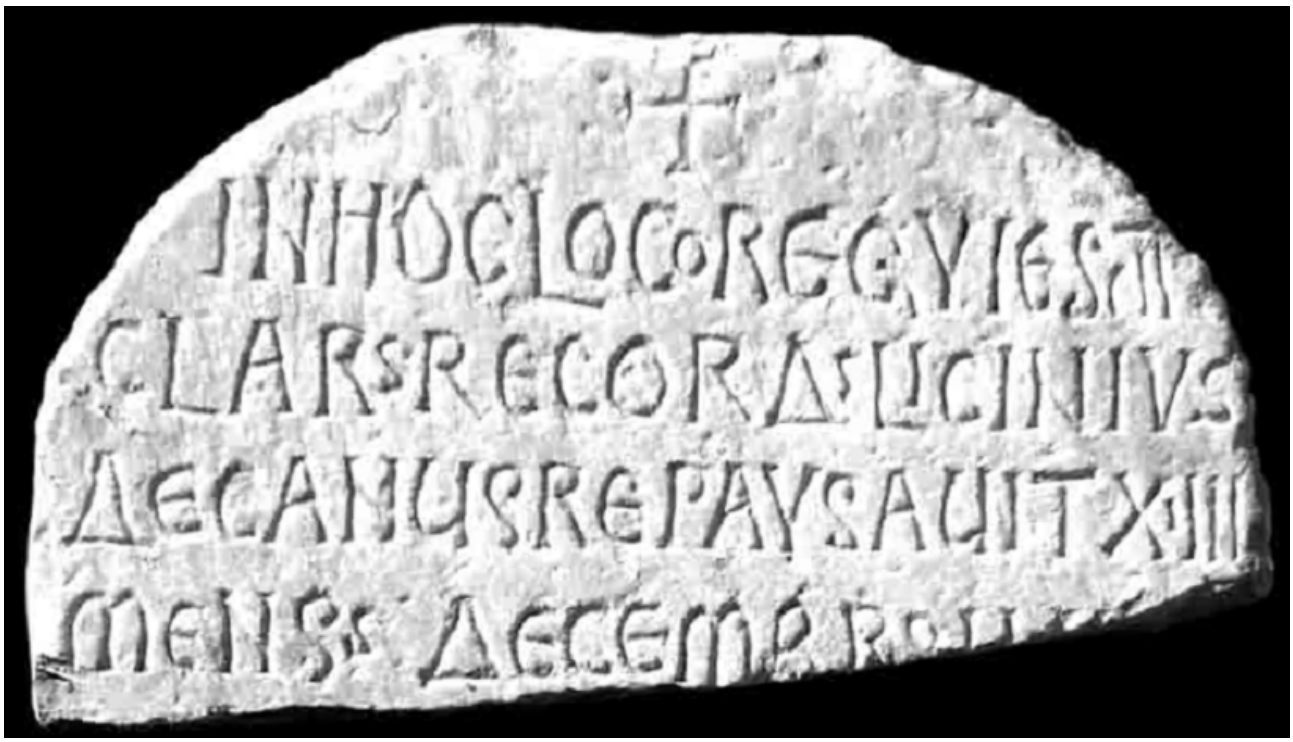
Come sopra si è detto, dalla sua costruzione alle ultime fasi di trasformazione in epoca turca, l'anfiteatro ha vissuto un lungo processo di adattamento che fa parte dell'evoluzione storica della città. All'interno di questo grande monumento, sia all'epoca della sua scoperta che negli scavi successivi, è stata trovata una ricca stratigrafia e abbondante materiale archeologico romano e medio - bizantino, come in nessun altro sito della città antica. L'abbondanza di materiale delle fasi più tarde è legata alla posizione centrale dell'edificio, in prossimità della porta principale della città, in un quartiere a probabile vocazione commerciale, oltre che abitativa.

Gli scavi degli anni 2004-2005 hanno messo in luce, oltre alle strutture del monumento, anche una situazione stratigrafica complessa, diversamente da quanto era stato costatato nelle campagne archeologiche degli anni precedenti, condotte specialmente nell'area dell'arena, dove le unità stratigrafiche erano poco mescolate. Causa dell'alterazione della stratigrafia nei nuovi settori di scavo, prevalentemente composta da colluvi dalle pendici della collina, sono gli intensi lavori

edilizi degli ultimi due secoli in questa zona della città. Questi scavi 2004-2005 hanno dunque i caratteri dell'archeologia urbana; si tratta dei primi scavi di questo tipo condotti scientificamente in Albania. Nel corso delle indagini compiute fino ad ora non sono state evidenziate strutture precedenti la costruzione dell'anfiteatro.

Negli scavi di V. Togi, condotti soprattutto nella sua parte settentrionale, i reperti riferibili al periodo ellenistico appaiono sporadici ed interpretabili come effetto di rimescolamento dovuto al cantiere di costruzione del monumento ed alla fluitazione dalle pendici della collina a cui il monumento si appoggia. Si ritiene che dopo la proibizione dei giochi gladiatori nell'anfiteatro di Dyrrachium, sotto il regno di Teodosio, sia iniziata la sistematica spoliazione delle lastre che coprivano i gradini della cavea, la pavimentazione dell'arena e quella delle gallerie ed anche l'inserimento, nelle gallerie interne e nell'arena, di tombe e di luoghi di culto cristiano.

Questo processo di trasformazione di un monumento per spettacoli in un centro religioso e funerario, avvenuto gradualmente in un lungo lasso di tempo, è un fenomeno assai frequente negli anfiteatri romani del Mediterraneo. Qui, esso va di pari passo con la trasformazione di Dyrrachium da città provinciale romana ad una tipica città cristiano-bizantina. L'avvio di questa trasformazione non è completamente chiaro.



Lastra funeraria con iscrizione in lettere latine e greche .(metà del V sec.d.C.), su una pietra sepolcrale datata alla seconda metà del V secolo

Se prendiamo in considerazione il contenuto di un'iscrizione in lingua latina, ma con alcune lettere greche (commistione presente in area balcanica anche su monete di quel periodo) possiamo supporre che in questo periodo alla quota dell'arena fossero apparse le prime sepolture cristiane e che i defunti qui sepolti appartenessero all'aristocrazia della città. Tuttavia, si tratta di una prova non certa: la pietra, trovata nella cappella "A" potrebbe essere stata sistemata qui in un momento successivo, come reimpiego.

La ricordata cappella "A", sul lato occidentale dell'anfiteatro, è stata costruita forse nello stesso tempo di questa necropoli, alla fine del V secolo, ma la sua datazione, sia come struttura che come decorazioni, è controversa. In un momento certamente successivo fu costruita la cappella "B", sul

lato orientale, e l'Ossario a fianco della cappella “A”, le cui ultime deposizioni datano all'epoca turca, nel primo quarto del XVI secolo. Gli ultimi interventi di trasformazione delle strutture dell'anfiteatro, ancora emergenti come ruderi, sono datati alla metà del XVII secolo quando sul perimetro occidentale delle strutture più alte furono sistemati ambienti per i soldati dell'esercito ottomano.

Architettura Medievale cristiana in Albania: conoscenza e conservazione

Ignazio Carabellese
Responsabile scientifico KISH - Konferenca Ipeshkvnore e Shqiperise (Conferenza Episcopale Albanese) - Tirana

INTRODUZIONE

Le note che seguono sintetizzano alcune delle esperienze compiute nell'ambito di una ricerca che da tempo impegna un gruppo di studiosi appartenenti alle università pugliesi nell'indagine storica e architettonica delle testimonianze di civiltà tra le due sponde dell'Adriatico.

Gli studi qui esposti riguardano ambiti in cui assumono un ruolo prevalente le vie di comunicazione e l'architettura sacra. Il compito che ci si è imposti è di fornire una chiave di lettura del patrimonio architettonico incentrato sulla riscoperta dell'iconografia e dell'architettura bizantina quali segni della presenza cristiana che ha profondamente e capillarmente raggiunto le popolazioni dei territori attraversati dalle antiche vie di comunicazione.

Fig.1 – Tabula Peutingeriana – segmento 8 - particolare

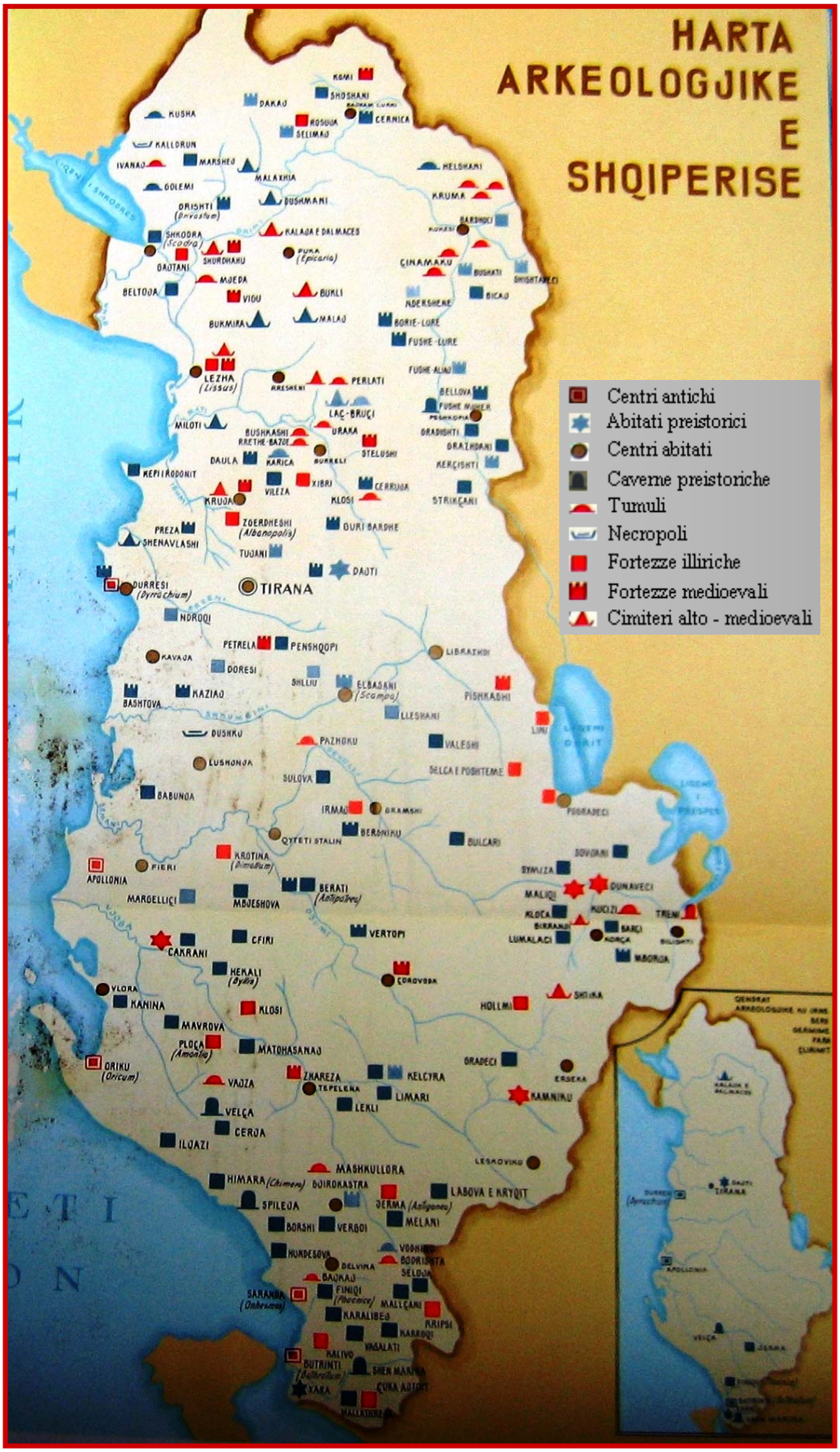
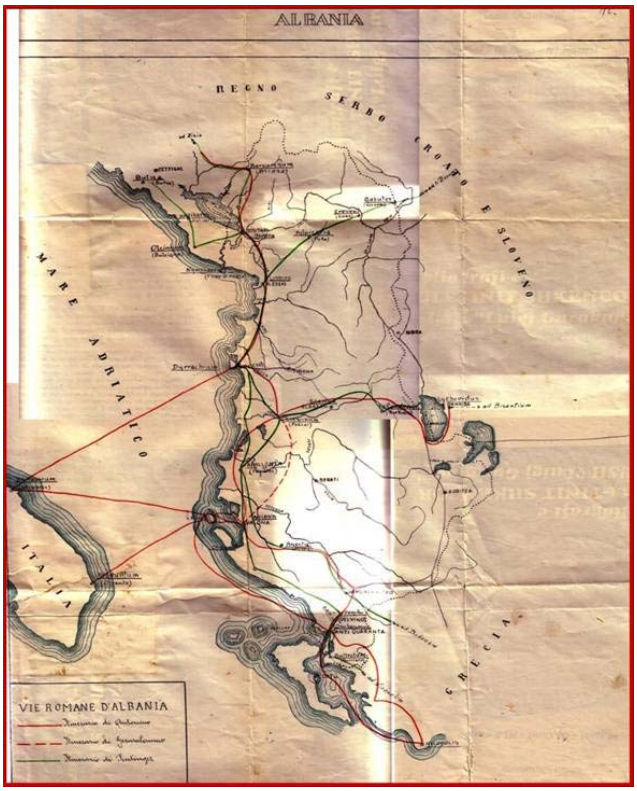


Fig.2 – Carta archeologica dell'Albania

Esse sono fedelmente registrate nella Tabula Peutingeriana, il più antico riferimento cartografico dell'area geografica mediterranea, impiegato già in epoca romana .

La ricerca si è posta l'obiettivo di studiare la formazione e l'evoluzione della civiltà costruttiva, delle espressioni architettoniche e figurative, che accomuna le sponde pugliesi dell'Adriatico a quelle albanesi, dal tardo antico alla fine del medioevo. Ciò tramite un procedimento di conoscenza degli aspetti materiali, degli elementi costruttivi e delle tecniche di esecuzione del territorio albanese, nelle differenti epoche e contesti territoriali.

Si è ritenuto pertanto di pervenire all'approfondimento delle specificità culturali dell'epoca in cui le architetture sono state realizzate, attraverso l'impiego delle metodologie e degli strumenti che sono propri dell'analisi storico – architettonica.



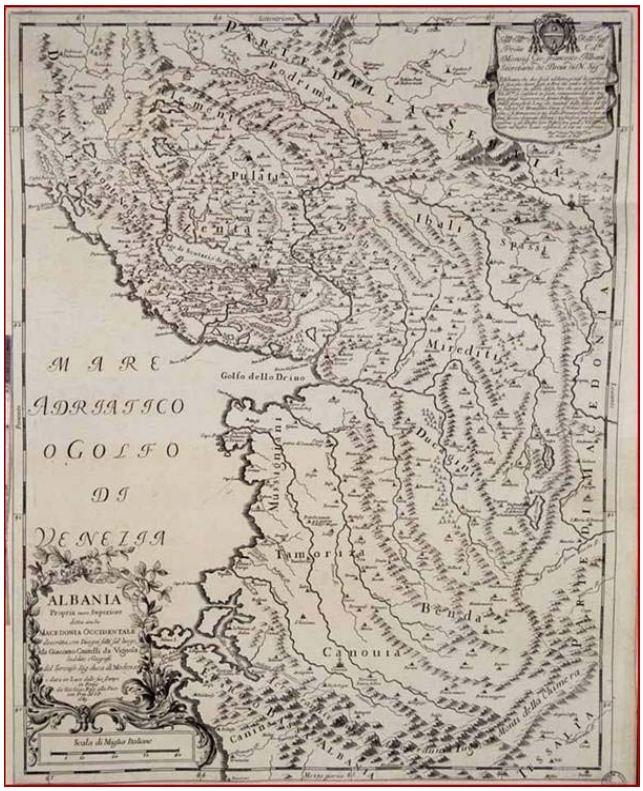


Fig.3 e 4 – Rotte storiche di collegamento transadriatico

VIE DI COMUNICAZIONE NEL TEMPO

Numerosissime sono le attestazioni degli intensi rapporti tra le popolazioni che, in tutto l'arco della storia, hanno abitato le sponde adriatiche.

A partire dalla già citata *Tabula Peutingeriana,* la cartografia storica ha dedicato costante attenzione alla rappresentazione delle rotte che collegavano le località significative ai fini del rapporto tra le attività di scambio delle merci e delle conoscenze di ciascun popolo.

La più importante è sicuramente la Via Egnatia che, costruita dapprima con scopi puramente militari, assunse ben presto una notevole importanza civile e commerciale. La Via Egnatia, lunga 267 miglia, si allacciava idealmente alla non meno celebre Via Appia, che da Roma conduceva a Brindisi; costituendo così un'unica strada che da Roma giungeva a Bisanzio. Da Brindisi le trireme portavano a Dyrrachium (Durazzo) o ad Apollonia, da cui partivano i due rami iniziali della via, che si congiungevano a Clodiana (Pedini), nella vallata dello Skumbi. La strada proseguiva poi verso oriente, superava le Alpi Albanesi, i Monti Landavii, toccava Lychnidus (Ocrida, sul lago omonimo), Heraclea (Monastir), Emessa, Pelle e proseguendo per Thessalonica (Salonicco), raggiungeva Bisanzio dopo aver attraversato tutta la penisola balcanica.

Fig. 5 - Giovanni Francesco CAMOCIO, *Viaggio da Venezia a Costantinopoli*, Venezia, 1574. Venezia, Museo Correr.

Fig.6 – Provincia d'Albania, Venezia, post 1574. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana[1]

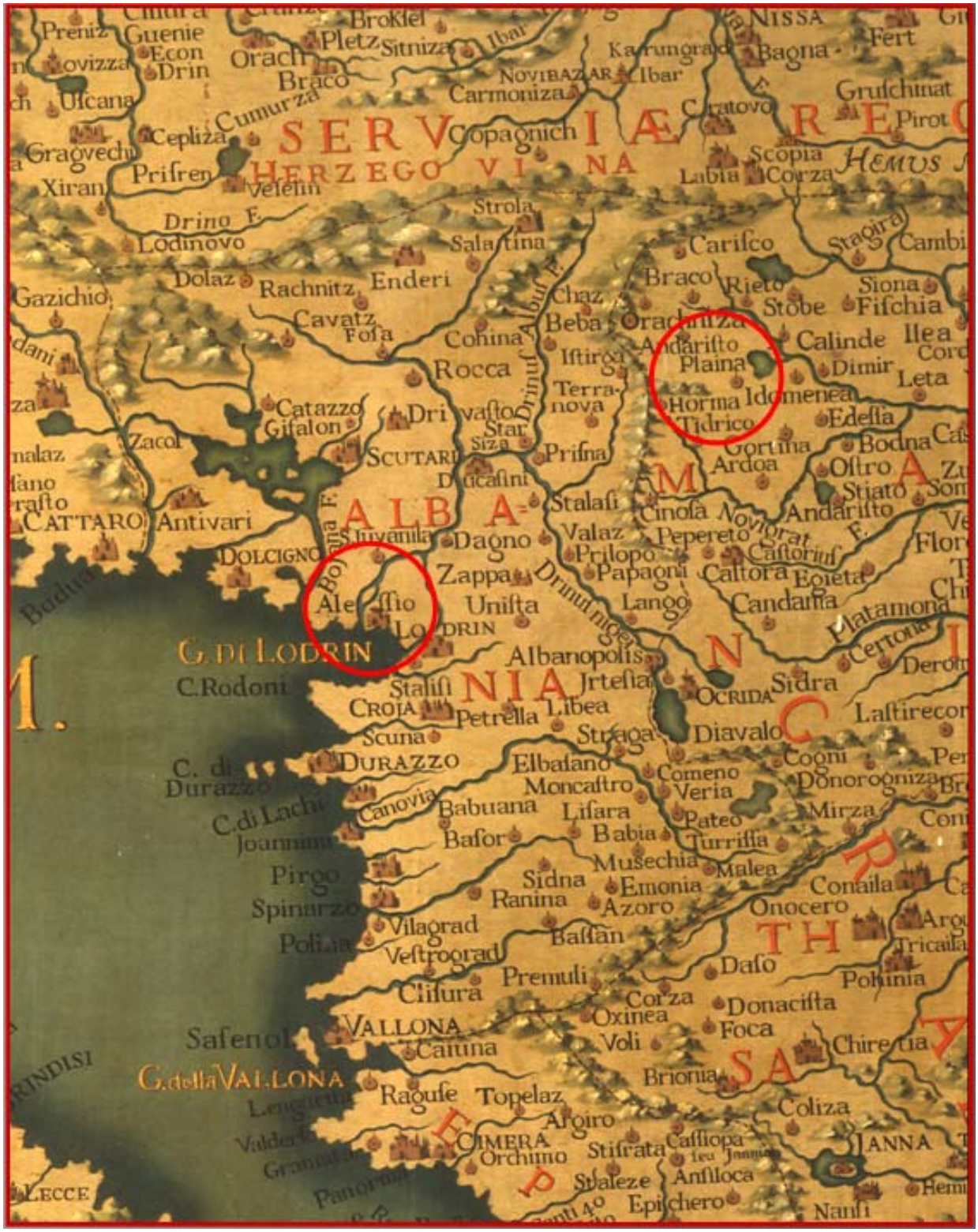
[1] Carta inclusa nella raccolta pubblicata dopo l'agosto 1574 da Giovanni Francesco Camocio, libraio ed editore a Venezia, con il titolo "Isole famose, porti, fortezze, e terre maritime sottoposte alla Ser.ma Signoria di Venetia, ad altri principi christiani, ed al sig.or Turco". L'immagine, che presenta un orientamento NNE, contrassegna i luoghi soggetti alla dominazione turca con le mezzelune poste sulle torri e sugli stendardi; le navi di fronte a Cao de Pali portano invece le insegne cristiane, mentre sullo stendardo sulla torre di Dulcigno, all'estremo margine sinistro della carta, campeggia il leone veneziano.

Fig.7 – Vincenzo Coronelli, Corso delli fiumi Drino e Boiana, Venezia, 1707 ca. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana[2]

[2]La carta è inserita nel quarto volume di La Repubblica di Venezia, opera in cinque parti composta e pubblicata da Coronelli verso il 1708. In essa sono raccolte le immagini di fortezze e luoghi sottoposti al governo veneziano, o che comunque rientravano nella sfera dei diretti interessi militari e commerciali della Serenissima, fra i quali, appunto, le regioni adriatiche orientali. La carta si presenta ricca di annotazioni storico – politiche relative alle città controllate da cristiani, greci e turchi, alla loro popolazione e alla densità degli abitanti, alle condizioni di navigazione in prossimità della costa, alle caratteristiche naturali del territorio e agli edifici religiosi

Fig.8 – Domenico ZENONI, Carta topografica del territorio di Scutari, Venezia, post 1574. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana[3]

[3] La carta è attribuibile a Domenico Zenoni, malgrado l'assenza di ogni indicazione circa l'autore. Essa fa parte della raccolta del Camocio, stampatore veneziano. L'attribuzione allo Zenoni si ricava dal confronto di questa tavola con quella, pressoché identica, inserita nella raccolta di immagini di città pubblicata da Donato Bertelli nel 1574. Mancano le annotazioni che solitamente compaiono inserite nel cartiglio, qui in bianco.


SERVIA
HERZEGOVINA
ALBANIA
MACEDONIA
THESSALIA
EPIRUS
G. DI LODRIN
G. della VALLONA
Scutari
Durazzo
Albanopolis
Ocrida
Vallona
Corfù
Prevesa
Lepanto
Arta
Janna
Lecce
Brindisi
Drino F.
Bojana F.
Drinus niger
Drinus albus F.
Novibazar
Nissa
Bagna
Ibar
Sitnitza
Pletz
Broklel
Oracli
Braco
Carmoniza
Cumurza
Cepliza
Prisren
Velelin
Xiran
Gragvech
Ulcana
Lodinovo
Dolaz
Rachnitz
Enderi
Gazichio
Cavatz
Fosa
Catazzo
Gifalon
Zacol
Antivari
CATTARO
DOLCIGNO
Zappa
Unista
Croja
Petrella
Scuna
Durazzo
Canovia
Babuana
Bafor
Pirgo
Spinarzo
Vilagrad
Veltrograd
Ciflura
Safenol
Ragufe
Topelaz
Argiro
Chimera
Orchimo
Premuli
Oxinea
Voli
Foca
Donacista
Daso
Polinia
Briona
Coliza
Cafliopa
Stifrata
Anfiloca
Epichero
Naufi
Lepanto
Arta
Janna
Strola
Salatina
Carisco
Braco
Rieto
Stobe
Fifchia
Siona
Staqira
Cambi
Chaz
Beba
Cohina
Rocca
Iftirga
Terra-nova
Horma
Tidrico
Plaina
Andariſto
Calinde
Dimir
Leta
Idomenea
Edeſſia
Bodna
Ardoa
Oſtro
Stiato
Cinoſa
Pepereto
Prilopo
Papagni
Caſtora
Egieta
Candarſa
Lango
Valaz
Dagno
Stalaſi
Prifna
Siza
Star
Vaſto
Dri
Scutari
Ducafini
Stalifi
Irteſia
Libea
Elbafano
Moncaſtro
Lifara
Babia
Turriſſa
Comeno
Veria
Pateo
Mirza
Donorogniza
Cogni
Sidra
Diavalo
Laſtirecon
Malea
Musechia
Sidna
Ranina
Emonia
Azoro
Conaila
Onocero
Tricala
Polinia
Corza
Oxinea
Donacista
Foca
Chireſia
Voli
Briona
Coliza
Cafliopa
Stifrata
Anfiloca
Epichero
Naufi
Janna
Staleze
Argiro
Topelaz
Ragufe
Vallona
Caſtuna
Safenol
Scuna
Croja
Petrella
Libea
Albanopolis
Ocrida
Sidra
Diavalo
Elbafano
Moncaſtro
Veria
Lifara
Babia
Turriſſa
Pateo
Mirza
Donorogniza
Cogni
Malea
Musechia
Sidna
Ranina
Emonia
Azoro
Conaila
Onocero
Tricala
Polinia
Daſo
Corza
Oxinea
Donacista
Foca

complesso e ben congegnato sistema di vie di comunicazione: altre strade si diramavano, verso il nord, da Durazzo per la Dalmazia e la Dacia.

A sud due rami si dipartivano da Aulon (Valona) per la Chaonia e l'Epiro, e precisamente, una strada interna conduceva per Amantia a Dodana, mentre l'altra, svolgendosi per qualche tratto lungo la costa, toccava Oricum, la regione della Chimera, quindi Phoinike e Butrinto.

I centri più lontani del nord venivano così collegati a quelli del sud, da Epidaurum (Ragusa) e la romana Acruvium (l'attuale Cattaro) a Nicopoli

CULTURA E ARCHITETTURA TRA LE SPONDE ADRIATICHE

La comparazione con gli esempi ubicati sul versante pugliese è divenuta l'indispensabile metodo di studio conseguente alla constatazione della scarsità di fonti documentarie. La decisione di orientare la scelta dei riferimenti verso il territorio della puglia dauna è stata determinata dall'osservazione di impressionanti analogie tra gli edifici presi a campione in Albania ed alcuni manufatti presenti sul promontorio garganico, che ne segnano la storia ed il paesaggio.

Il Gargano, con la sua mole apparentemente inaccessibile e solitaria fra la pianura e il mare, è senza dubbio un luogo dalla naturale vocazione mistica.

Esso rappresenta una "via ideale", in quanto "via di mezzo" nel cammino che attraverso la *Via Sacra Longobardorum*, naturale prosecuzione della *Via Francigena* o Via Romea, collegava l'Italia Meridionale all'Europa, e attraverso la Via Appia Traiana permetteva ai pellegrini di raggiungere i porti della Puglia da cui imbarcarsi per Gerusalemme.

Il tracciato della "Via", oltre che dal Santuario di San Michele Arcangelo, è scandito da resti di cappelle votive, luoghi di sosta muniti di pozzi che, col tempo, sono diventati abbazie famose, come quelle di San Giovanni in Lamis, oggi convento di San Matteo, San Leonardo di Siponto e Santa Maria di Pulsano; altri fra tali luoghi sono divenuti dapprima villaggi poi cittadine come San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo e Monte Sant'Angelo. Di altri sono conservati ruderi e sbiadite tracce; di alcuni sono rimasti i toponimi riportati su vecchie carte geografiche.

Tra questi, gli edifici che mostrano un'evidente analogia con quelli albanesi sono, oltre all'Abbazia della SS.Trinità presso Monte Sacro, la chiesa, ora allo stato di rudere, di Sant'Egidio in Pantano nel territorio di San Giovanni Rotondo e San Pietro in Cuppis ad Ischitella.

La tipologia ad aula unica mono absidata, con copertura a tetto a doppio spiovente quasi certamente a struttura lignea, denota un'impostazione che ritroviamo pressocchè identica anche negli esempi studiati in Albania. Anche i rapporti ambientali, caratterizzati da rilievi sassosi con vegetazione prevalentemente, ma non esclusivamente arbustiva, confermano la coerenza delle espressioni costruttive fra le due sponde dello stesso mare. La comunione di fede che animava le popolazioni trovava concreta manifestazione negli edifici destinati al culto e segnava i punti salienti degli itinerari seguiti attraverso queste regioni.

Ma quali sono, in sintesi, gli obiettivi ai quali si è inteso pervenire, e quali i percorsi individuati per conseguirli? In una parola, giungere, attraverso l'analisi dei materiali e delle tecniche costruttive, nonché attraverso l'impiego dei metodi di indagine archeologica, a coerenti proposte conservative.

La continuità della cultura fra le due sponde può essere riscontrata sul piano dell'analisi delle dimensioni, ma forse, in modo più pertinente, dal punto di vista dei rapporti proporzionali che governano la definizione della geometria degli edifici. Anche il magistero costruttivo, nonché alcuni elementi geometrici che, nel loro carattere di necessità costruttiva, divengono costante espressiva, partecipa alla identificazione dei caratteri comuni della cultura adriatica.

ARCHITETTURA DEL MEDIOEVO IN ALBANIA

La ricognizione dei segni e delle tracce di architettura medievale della provincia settentrionale dell'Albania, se collocata nella dinamica delle vie di comunicazione da e per l'oriente, esige di

compiere alcuni raffronti mediante i quali è possibile cogliere quei caratteri che accomunano le espressioni architettoniche legate alla fede e individuare le specificità legate ai caratteri ambientali.

Di seguito un analisi dei siti di Sapa, Lezhe, Pllane,Rrubik, Balldren, Derven, Boriq, Voskopoja, Shurdhah.

Fig. 10 - Chiesa di S.Egidio in Pantano presso S.Giovanni Rotondo (FG)

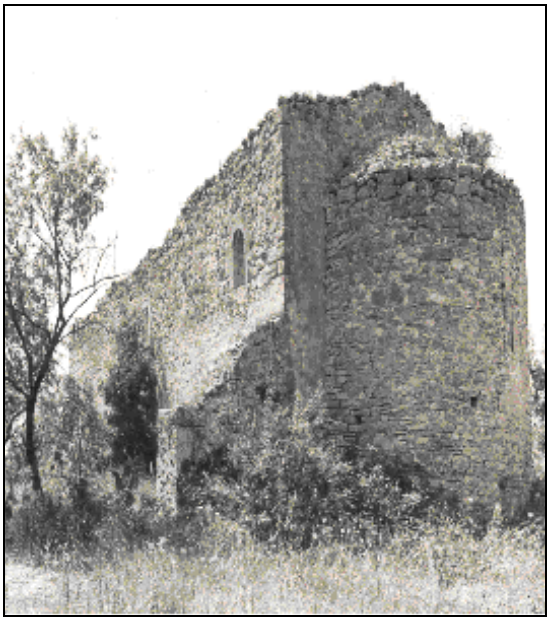


Fig. 11 - Chiesa di S.Pietro in Cuppis – Ischitella (FG)

Sapa

Nella località di Nenshat, che in albanese significa “sotto il colle”, si estende, fra diversi siti di un territorio formato da alture e valli ariose, dominate dalla catena delle Alpi albanesi, la diocesi cattolica di Sapa, prima in ordine di tempo in Albania. Essa veniva infatti eretta sin dal secolo X.

Fig.12 – Nenshat. Chiesa di S.Maria

Fig.13 – Nenshat. Convento delle Carmelitane

Fig.14 – Nenshat. La Chiesa di S.Giorgio a Sapa

Fig.15 – Nenshat. La Chiesa di S.Giorgio a Sapa

Fig.16 – Nenshat. Interno chiesa di S.Giorgio

Fig. 17 – Nenshat. Esterni chiesa di S.Giorgio

Qui sorge, sulla sommità del colle di Sapa propriamente detto, lo splendido edificio della chiesa di S.Giorgio. Realizzato in muratura di pietrame a corsi ordinati, ben leggibili sulla faccia interna delle murature d'ambito, presenta il paramento esterno in blocchetti di pietra da taglio perfettamente apparecchiata, opera di lapicidi sicuramente partecipi della scienza e arte muraria comune alle più importanti opere del medioevo. I suoi caratteri costruttivi, le proporzioni e le dimensioni suggeriscono di collocarne la datazione al sec. XII.

Le qualità costruttive di questo manufatto indicano l'appartenenza alla tradizione romanica, espressa in queste regioni tramite alcuni elementi anche qui presenti. L'abside poligonale semiottagonale è presente, ad esempio anche in alcuni degli edifici, ora allo stato di rudere, di Voskopoja presso Korca.

Fig.18 – Nenshat. La Chiesa di S.Giorgio a Sapa

Lezhe

L'antica Lissus, o Alessio, come veniva italianizzata dai Veneziani, è il punto di snodo geografico dell'Albania. Situata alla confluenza della direttrice orografica delle alture che proseguono verso l'attuale Montenegro, è stata considerata il limite meridionale della Dalmazia, segnato dal fiume Mat. E' la culla dell'Albania anche per il legame a questi luoghi di Giorgio Castriotta, detto lo Scanderbeg. La rocca domina l'ampio orizzonte del territorio di Lezhe, che si estende fino al mare, alla laguna di Shen Gijn (San Giovanni Medua).

Tanto il centro abitato con i suoi paraggi, quanto l'ampio territorio del quale questa città è il centro, rivelano una molteplicità di testimonianze, spesso di scarsa leggibilità, della intensa partecipazione alla vita della componente religiosa. La posizione geografica è stata un fattore di rilievo nel processo di cristianizzazione della popolazione. Le fonti storiche documentano il progressivo rafforzamento della presenza cristiana; i riscontri oggettivi confermano l'esistenza di numerosi edifici religiosi e il prolungato uso di essi nel tempo. Può dunque affermarsi la convinzione del legame che intercorre tra l'origine dello sviluppo delle chiese nella diocesi di Lezha e il corso generale degli avvenimenti storici della regione.

Fig.19 - Lezhe. Il territorio e la Rocca

Fig. 20 - Lezhe. Il territorio e la Rocca

Fig.21 - Lezhe. la Rocca

Fig.22 – Lezhe. la Rocca

Pllanë

La chiesa di S. Barbara a Pllanë è situata su un'altura che domina la valle del fiume Mat. L'importante corso d'acqua costituisce la dividente geografica cui corrisponde la separazione tra l'Albania settentrionale, unita per cultura ed arte e fede alla Dalmazia, e l'ambito dell'Albania *Epirotica,* più vicina all'influenza di Bisanzio.

L'edificio della chiesa appare assai rimaneggiato, con una facciata rivestita in mattoni realizzata solo pochi decenni orsono. Essa conferisce compiutezza costruttiva all'organismo architettonico, sebbene in forme discutibili. Ciò, peraltro, ha consentito alle restanti parti di sopravvivere e di conservare la sorprendente testimonianza di un ciclo di affreschi che confermano l'appartenenza al culto di rito latino. Altrettanto significativa risulta la presenza di un'abside esterna, facente capo ad un impianto planimetrico basato sul medesimo asse longitudinale attuale. Essa attesta, pertanto, la persistenza nel medesimo sito di un culto che ha radici molto remote.

Non secondaria è la considerazione attinente la scelta dell'ubicazione sulla sommità di un colle, in modo analogo a quanto riscontrato per la chiesa di San Giorgio a Nenshat.

La chiesa diviene dunque presidio del territorio e sorge là dove gli sguardi del viandante più frequentemente si indirizzano.

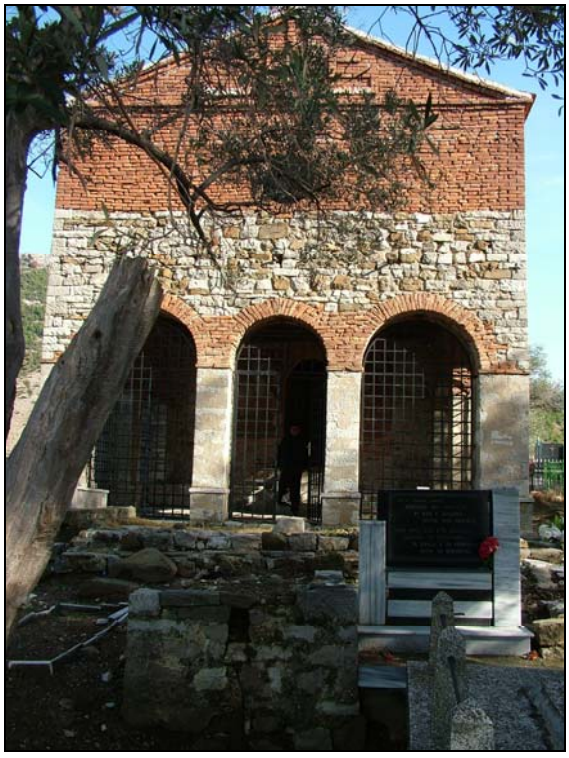
Fig.23 e 24 – Pllane. La valle del Fiume Mat.

Fig.25 e 26 – Pllane. Chiesa di S.Barbara L'ingresso al complesso ecclesiale.

L’esigenza di trovare un luogo ove poter essere accolti in sicurezza guida la scelta dei siti ove si insediano gli edifici che offrono accoglienza per le membra e per lo spirito.

La presenza del portico antistante la chiesa rimanda all’antico nartece, il luogo delll’edificio ecclesiale dove era consentito ai catecumeni riunirsi durante la parte eucaristica della liturgia, alla quale avrebbero potuto partecipare solo dopo il battesimo.

La struttura muraria è in pietrame dalla tessitura assai rudimentale. Si osserva peraltro che i cantonali sono apparecchiati con materiali accuratamente selezionato e lavorati con buon rigore geometrico. La disposizione dello spazio interno è ad aula unica absidata. Appare ricca di messaggi, inoltre, la complessa articolazione dei livelli pavimentali differenziati anche in rapporto alla successione delle fasi costruttive.



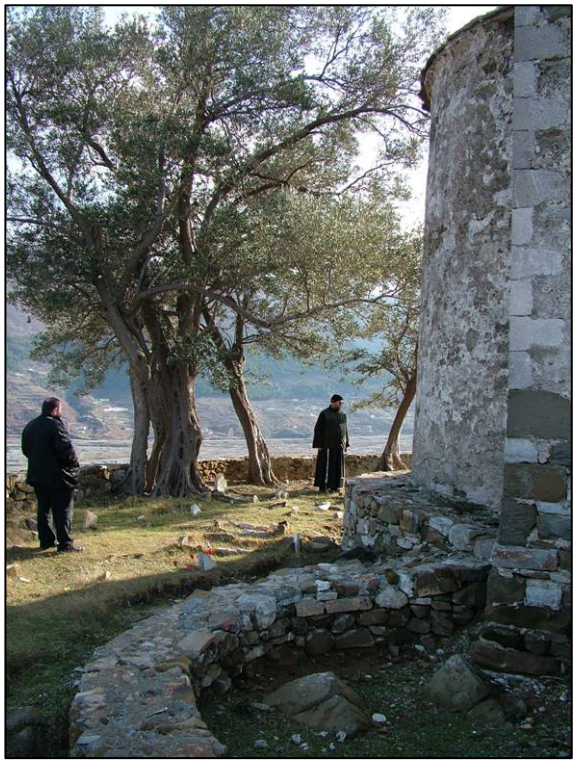


Fig.27 e 28 – Pllane. Chiesa di S.Barbara L’attuale facciata ed il nartece della chiesa.

Fig.29 e 30 – Pllane. Chiesa di S.Barbara. Il nartece della chiesa.e gli affreschi.

Rrubik

Il villaggio di Rrubik sorge oggi sulle rive del fiume Mat, lungo un tratto piuttosto interno, compreso fra scoscese pareti rocciose. Le abbondanti risorse minerarie ne hanno fatto un centro di estrazione e di prima lavorazione metallurgica nel periodo comunista.

Ma è la presenza dell'antico edificio della chiesa, sullo sperone roccioso che domina l'ansa del corso d'acqua, a spiegare l'origine del centro abitato e la sua forte attrattiva al livello territoriale nei confronti delle popolazioni. Anche qui le ragioni della presenza in posizione alta e visibile dell'edificio cristiano si spiegano con l'esigenza di avere un riferimento visibile anche a grande distanza nell'attraversamento di valli e gole talvolta non sicuri.

Tali siti offrivano anche la possibilità, a chi lo sentisse, di condurre periodi di vita appartata ed ascetica. Il monachesimo ha origine proprio nelle terre d'oriente e senza dubbio si è diffuso tramite le vie di collegamento costituite da corsi d'acqua come quello del Mat.

La particolarità dell'edificio ecclesiastico del S.Salvatore consiste nella sopravvivenza dell'intera parte presbiteriale ed absidale della chiesa originaria, oggi inglobata nel fabbricato ricostruito in epoca ottocentesca.

L'edificio è stato risparmiato dalle distruzioni toccate alla quasi totalità delle chiese cattoliche in Albania, secondo il programma sistematicamente attuato nel periodo comunista e intensificato dopo la proclamazione, nel 1967, dell'ateismo di stato e la messa al bando come crimine di qualsiasi forma di manifestazione di culto o fede religiosa.

La prossimità, solo pochi metri, alla caserma della guarnigione, oggi abbandonata, dislocata sulla roccia di Rrubik e la sua robusta fattura ne hanno determinato la sopravvivenza, essendo destinata a deposito di armi e munizioni nel triste periodo della dittatura.

Dopo la riconsacrazione ed il ritorno alla vita, sono emerse importanti raffigurazioni affrescate sulle pareti interne dell'abside.

La complessità del programma iconografico ed i particolari ornamentali confermano, anche per questo esempio, l'appartenenza al contesto cultuale latino. Taluni elementi decorativi indicano come l'ignoto frescante ben conoscesse i simboli angioni e l'uso non casuale, bensì attentamente studiato di essi nella composizione conferma la continuità di una presenza e di una cultura iconografica ben distinta dal bizantino, sebbene non del tutto estranea ad essa.

L'amorevole cura con la quale tale importante documento di arte e di fede viene oggi custodito non è servita, purtroppo, ad eliminare gli ingenti danni causati dal degrado provocato dalle sostanze nocive presenti in atmosfera durante gli anni di funzionamento delle vicinissime industrie pesanti.

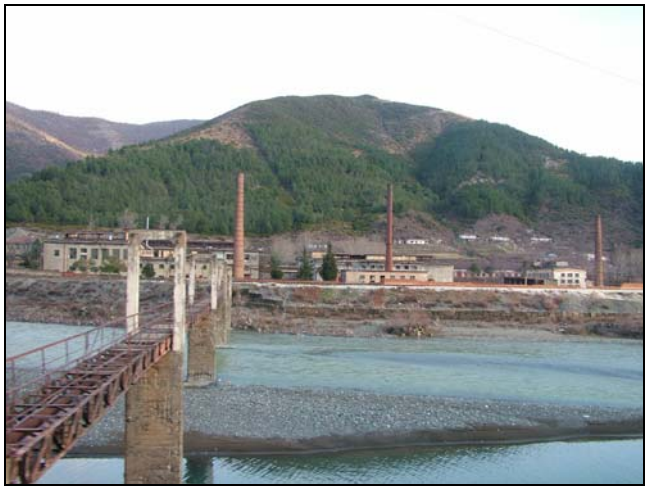


Fig.31 - Rrubik. Le industrie metallurgiche in abbandono sulle rive del fiume Mat.

Fig. 32 - Rrubik. Chiesa del S.Salvatore

Fig. 33 Rrubik. Chiesa del S.Salvatore – Facciata

Fig. 34 Rrubik. Chiesa del S.Salvatore – Abside

Fig. 35 Rrubik. Chiesa del S.Salvatore – Presbiterio

Fig. 36 Rrubik. Chiesa del S.Salvatore – Affreschi dell'abside

Balldren

A pochi passi dalla strada che congiuge Lezhe a Scutari, anche qui sulla sommità di una piccola altura, questa chiesetta si rivela come una delle più straordinarie espressioni dell'architettura religiosa di rito latino presente in Albania.

La configurazione dell'aula e le dimensioni della parte presbiteriale coincidono quasi perfettamente con quelle della chiesa di Rrubik e ci forniscono importanti dati sulla fattura delle compagini murarie e sulle modalità di soluzione degli elementi architettonici.

E' da notare, in particolare, il sistema costruttivo delle monofore di facciata e laterale, formate ciascuna con soli sette pezzi di pietra da taglio, sagomati in modo da formare un'apertura ad arco a sesto acuto. Tale geometria distingue anche il portale della facciata e quello laterale, detto la porta degli uomini.

Ma è il ciclo di affreschi che impegna la parete presbiteriale e il catino absidale a richiamare l'attenzione, offrendo alla visione un programma iconografico che può essere senza esitazione definito straordinario per la qualità cromatica e la finezza del dettaglio pittorico, nonché per la ricchezza dell'espressione artistica.

L'eccezionalità di tale documento di arte e di fede ha suggerito di sottoporre il manufatto, nel suo insieme, a studi orientati ad approfondire, con l'ausilio dei più sofisticati strumenti oggi a disposizione, la conoscenza oggettiva del documento medesimo.

Per tale ragione, l'intera fabbrica è stata oggetto di rilevazioni di alta precisione, che hanno previsto l'impiego di *Laser-Scanner* di ultima generazione, con risoluzione al decimo di millimetro. Mediante tali strumentazioni è stato possibile acquisire la perfetta cognizione dello stato geometrico effettivo delle superficie murarie del manufatto, rivelandone le reali condizioni deformative, nonché i punti e le linee di soluzione della continuità costruttiva e pittorica.

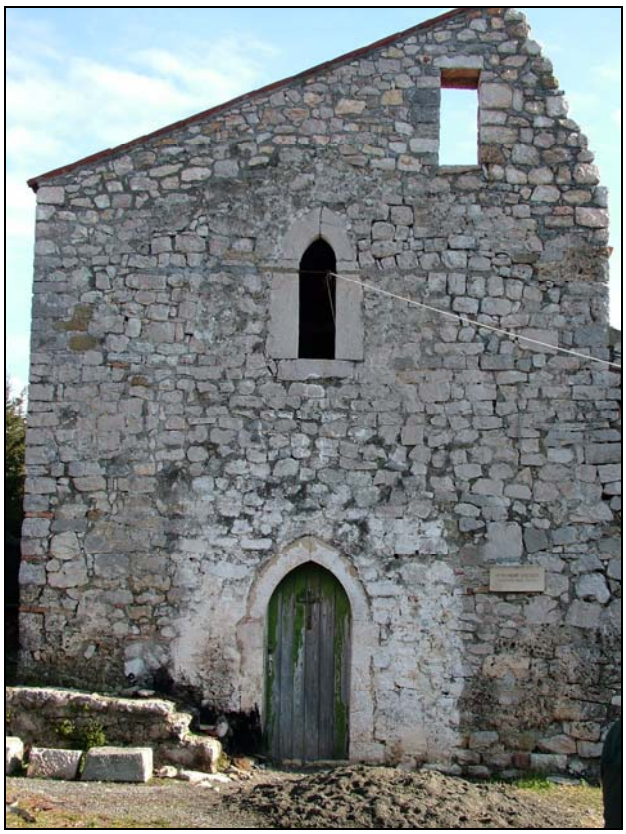


Fig. 35 - Balldren. Chiesa di S.Veneranda (Sh.Premte)

Fig. 36 – Balldren. Chiesa di S.Veneranda. Abside

Fig. 37 - Balldren. S.Veneranda.
Portale laterale

Fig. 38 – Balldren. S.Veneranda.
Monofora sul lato sud

E' stato pertanto possibile leggere l'articolazione cronologica delle fasi costruttive, confermando l'appartenenza della parte originaria ad un'epoca ben anteriore alla data (1462) che compare sull'epigrafe posta sulla parete esterna dell'abside

La costruzione ha, con ogni evidenza, subito trasformazioni ed adattamenti che hanno sensibilmente modificato l'organismo costruttivo. In particolare, la definizione dello spazio interno con l'attuale volta a botte di materiale tufaceo conferma la continuità dell'attenzione e della cura verso tale edificio. Essa, costruita in soprassesto rispetto alla quota del livello di gronda, permette di discernere con chiarezza la geometria della copertura originaria a doppio spovente con struttura lignea. L'attuale copertura è, pertanto, formata da falde poggianti sul rinfianco, opportunamente sagomato, dell'estradosso della volta.

La pavimentazione risulta oggi asportata, per cui il piano di calpestio appare costituito da un semplice battuto di materiale arido.

La forma del prospetto, risultante da recenti interventi di "restauro", allude ad un ampliamento dello spazio architettonico, consistente nella realizzazione di una seconda navata non comunicante con la principale, una sorta di portico parallelo, raccordato nel disegno di facciata alla fabbrica principale.

Fig. 39 - Balldren. S.Veneranda.
La comunione degli Apostoli

Fig. 40 – Balldren. S.Veneranda.
Affreschi dell'abside

Derven

Nella pianura, un tempo paludosa, compresa tra le pendici di Kruja e Lezha, è di recente riaffiorata, in occasione della esecuzione degli scavi preliminari alla realizzazione di una nuova chiesa, la sorprendente presenza di un edificio ecclesiastico relativamente ben conservato. Si tratta di una piccola chiesa ad aula unica monoabsidata, riferita ad un piano di calpestio posto a circa 2,90 m. più in basso rispetto all'attuale piano di campagna e sottoposto di circa m. 0,40 rispetto al livello piezometrico.

Fig. 41 - Cartografia dell'Istituto Geografico dell'Albania, zona di Derven, 1:50.000, 1987.

Fig. 42 - Derven. SS.Annunziata.

Fig. 43 – Derven. SS.Annunziata

Fig. 44 - Derven. SS.Annunziata.

Fig. 45 – Derven. SS.Annunziata

Si tratta di un manufatto probabilmente sepolto da una delle frequenti inondazioni avvenute nella zona nei secoli scorsi. Il fango alluvionale ne ha preservato le strutture in elevato con il proprio corredo iconografico, ma ha inevitabilmente cancellato le strutture di copertura

Non siamo pertanto in grado di formulare ipotesi attendibili sulla modalità di definizione del tetto, né sullo sviluppo in verticale delle murature. Queste sono realizzate in laterizi di basso spessore e giunti alti, apparecchiati a due teste affiancate, con una disposizione assai rudimentale che ha pochi riscontri altrove e lascia supporre la presenza di maestranze legate alla tradizione costruttiva bizantina. L'iconografia oggi visibile mostra, d'altro canto, raffigurazioni di grande interesse per la qualità cromatica e la finezza dei dettagli. La chiesa è probabilmente intitolata alla SS.Annunziata, come starebbe ad indicare l'affresco posto nella nicchia presente sulla muratura sinistra.

E' auspicabile quindi l'effettuazione di campagne di rilievo e di scavo, da eseguire con metodologie di tipo stratigrafico, allo scopo di restituire la conoscenza della reale successione della cronologia della fabbrica.

Il progressivo rialzo della falda acquifera, avvenuto successivamente all'inondazione che ha determinato il seppellimento della chiesetta, obbligherà a prendere in considerazione, in vista dell'augurabile intervento di conservazione, l'adozione di misure atte a difendere il manufatto dall'invasione delle acque di falda.

Il territorio circostante risulta punteggiato dalla presenza di numerose chiese e cappelle situate, analogamente a questa, in posizione isolata. Esse sorgono però tutte in corrispondenza dei rilievi e dominano sulle valli. Si tratta quindi di un caso insolito, la cui presenza necessita sicuramente

l'approfondimento di studi che andrebbero orientati all'individuazione di un eventuale sistema insediativo che si è probabilmente esteso sulla pianura in periodi molto antichi. Infatti vi è la testimonianza di Benedetto Orsini, vescovo di Lezha, che nel 1629 scrive una relazione il cui valore è rilevante proprio in quanto rappresenta la situazione della diocesi.

Egli ci fornisce una lista dettagliata delle chiese della città e dei villaggi della diocesi. "*Questa Diocesi che si divide in due parti, cioè una soggetta à Turchi che è piana, et l'altra nemica de Turchi che è Montuosa….et ho trovato in essa tutti li Cristiani di rito Romano"*.

Se, dunque, la presenza dei turchi nel territorio pianeggiante del Kurbin impediva la sussistenza di edifici di culto cristiano, i quali più che distrutti venivano sovente trasformati in moschea, significa che alla fine del sec. XV la SS.Annunziata doveva già essere sparita alla vista e nel ricordo. Ciò rende ancora più affascinante la sua vicenda, che merita di essere indagata con attenzione e rigore metodologico.

La cappella della SS. Annunziata è portatrice di interessanti messaggi e testimonianze che documentano le consuetudini costruttive del territorio ove sorge e l'innesto su di esse dell'istanza estetica sottesa alla spiritualità e alla fede cristiana. Il sito ove la cappella è ubicata la pone in immediata relazione con le vie di comunicazione litoranee, le quali hanno alimentato i rapporti con il versante ortodosso della cristianità. Nel percorso di evangelizzazione verso occidente, le vie più interne sembrano aver serbato maggiormente la fedeltà al ramo cattolico della religione cristiana.

Il Kosovo e la Metohja sono le province, tuttora note come *"Terra Sacra"*, ove la comune radice iconografica bizantina sembra si sviluppi su percorsi estetici paralleli, del tutto affini eppure differenti.

Gli esempi individuati nelle province settentrionali dell'Albania partecipano e rafforzano la conoscenza di una fonte iconologica di radice bizantina, declinata però secondo la spiritualità latina. Lo attestano i paramenti dei santi vescovi raffigurati, cosi come i gesti di benedizione, i bastoni pastorali, le mitrie che ne completano la raffigurazione.

Nel caso della SS.Annunziata di Derven, mentre l'icona dell'Annunciazione appare eseguita senza aggettivazioni particolari che la possano collocare sul versante ortodosso piuttosto che su quello latino, sembra che le parti frammentate di figure presenti sulla parete absidale consentano di avvicinare alla iconografia latina tali espressioni.

Boriq

Il sito di Boriq offre le rilevanti tracce di un insediamento ecclesiastico articolato su più corpi di fabbrica. Ubicato poco a nord di Scutari, nelle vicinanze della riva orientale dell'omonimo lago, presenta consistenti parti in elevato di una torre, probabilmente di un campanile, le cui robuste mura fanno pensare ad una notevole altezza. L'apparecchio murario appare realizzato con particolare accuratezza nella selezione dimensionale, nella regolarità dei corsi, nella lavorazione delle facce tanto sul paramento interno, quanto su quello esterno.

Il sito presenta le tracce in elevato di altri manufatti: una chiesa, della quale è possibile distinguere la parte absidale, ed un edificio - probabilmente abbaziale - collegato alla chiesa da un muro che potrebbe essere il muro di cinta del complesso, La sussistenza di tali preziose testimonianze era fino ad ora minacciata dall'incuria e dalla sistematica attività di cancellazione dei segni tangibili della fede.

Oggi la progressiva perdita e distruzione nasce da un sentimento di segno opposto, ma che può procurare danni altrettanto gravi: la riconquistata libertà religiosa ha prodotto, negli abitanti di queste terre, il riaccendersi di un entusiasta risveglio della fede, il quale ha bisogno di poggiarsi sul possesso di oggetti considerati sacri.

Anche i blocchi di pietra della costruzione, quindi, in particolar modo se recano scolpiti simboli, figure o ornamenti, divengono ricercatissimi segni di devozione ed identificazione della propria appartenenza al credo cattolico.

Trattate dunque come reliquie, vengono dai cittadini liberamente asportate e collocate presso la propria residenza.

Fig. 46 - Cartografia dell'Istituto Geografico dell'Albania, zona di Bariq, 1:50.000, 1987.

Fig. 47 - Boriq. Shen Gjin .

Fig. 48 - Boriq. Shen Gjin .

Fig. 49 – Boriq. Shen Gjin

Fig. 50 - Boriq. Shen Gjin.

Fig. 51 – Boriq. Shen Gjin

Fig. 52 - Boriq. Shen Gjin.

Fig. 53 – Boriq. Shen Gjin

Ciò avviene anche grazie anche al vuoto istituzionale che, pur proclamando l'interesse alla tutela delle espressioni di storia e di cultura nazionale, tollera tali pratiche che riguardano la componente cattolica, considerata minoritaria e la più inoffensiva dal potere politico.Solo l'impegno della Chiesa, la quale ha provveduto con mezzi rudimentali, ma tutto sommato efficaci, a frenare tale distorta forma di religiosità (al limite della superstizione), opera con l'effetto di attuare una concreta forma di tutela di questa parte del patrimonio storico architettonico, che non appartiene ai cattolici ma alla nazione e all'umanità intera.

La diocesi di Scutari-Pult, con il suo Pastore, arcivescovo metropolita Angelo Massafra, con assidua dedizione custodisce, nella limitatezza dei propri mezzi, tale patrimonio, a beneficio della riscoperta della dignità culturale dell'intera popolazione, a prescindere dalla confessione religiosa.

La promozione di incontri pubblici presso tale sito, nonché la assidua frequentazione di gruppi di volontari i quali provvedono alla manutenzione delle recinzioni e a governare la crescita della vegetazione infestante, permettono la sopravvivenza di un luogo il cui interesse per la storia e l'architettura non ha bisogno di essere argomentato.

La consistenza dei resti, che riconducono all'epoca medievale almeno per le tracce più evidenti, suggerisce di procedere con i metodi propri dell'archeologia architettonica nella ricognizione di tali tracce, allo scopo di chiarire il quadro storico e artistico nel quale il complesso si colloca.

Ciò consentirebbe di giungere, tramite opportune elaborazioni, alla definizione di proposte progettuali di sistemazione del sito come parco archeologico, secondo la moderna visione della conservazione e della difesa della memoria storica collettiva.

Fig. 54 – Boriq. Shen Gjin

Voskopoja

La città di Voskopoja presso Korca offre la possibilità di apprezzare una straordinaria densità di espressioni architettoniche legate al culto. Situata lungo un percorso di altura che collegava con Costantinopoli, la città di Moscopoli, come veniva a quei temi denominata, raggiunse fra il sec.XIII e il XIV una notevole importanza e prosperità, con una numerosa popolazione la quale promosse l'edificazione di ben ventiquattro chiese. Solo otto di esse sono sopravvissute, alcune allo stato di rudere, altre meglio conservate. La loro osservazione permette sorprendenti raffronti riguardo alle consuetudini costruttive ed alla cultura iconografica diffusa nei balcani attraverso le vie principali.

Chiesa di San Pietro

Solo pochi corsi in elevato della muratura di questa chiesa sono però sufficienti a cogliere alcune interessanti affinità con i monumenti osservati nella diocesi di Sapa, ed in particolare con la chiesa di S.Giorgio a Nenshat.

La particolarità che accomuna le due chiese sta nella sagoma poligonale semiottagona dell'abside e nelle dimensioni delle membrature architettoniche. A differenza, però, della chiesa di Nenshat, questo edificio presenta, come costantemente riscontrato nelle altre chiese di Voskopoja, un portico laterale sul fianco meridionale, una sorta di nartece asimmetrico, chiuso da una parete absidata allineata alla muratura che chiude ad est la pianta della chiesa.

Tali caratteristiche lasciano pensare a forme di culto differenziate anche in funzione delle differenze climatiche. Voskopoje sorge a 1160 metri di altitudine s.l.m. ed è presumibile che il portico ove i catecumeni pregavano fosse più confortevole se posto al riparo dai venti balcanici settentrionali ed esposto a meridione.

Fig. 55 - Voskopoja. San Pietro.

Fig. 56 – Voskopoja. San Pietro

S.Maria

Il miglior stato di conservazione della chiesa intitolata a Santa Maria permette di riscontrare in forma più compiuta la presenza dell'elemento porticato meridionale e la assonanza delle tecniche costruttive relative alle strutture lignee con quelle diffuse in tutto l'orizzonte dell'entroterra balcanico. Esse, impropriamente definite di tipo ottomano, sono in realtà assai più remote rispetto alla fase di conquista di tali regioni, relativamente recente da parte dei turchi e, diremmo quasi, connaturate alla loro civiltà costruttiva. Le regioni ove si diffondono tali tecniche comprendono, oltre all'Albania, la Grecia e la Turchia settentrionale, l'attuale Bulgaria, la Macedonia, il Kosovo e la Serbia. Pertanto la presenza di ampi sporti sostenuti da puntoni che caratterizzano la sagoma delle

costruzioni tradizionali è reperibile tanto negli edifici religiosi cristiani, quanto in quelli islamici, sia nelle case isolate, sia negli edifici urbani. La intrinseca deperibilità e la frequenza degli eventi calamitosi come gli incendi e i terremoti o le guerre hanno fatto sì che non pervenissero ai nostri giorni, salvo rari casi, strutture lignee di copertura anteriori al sec. XVII-XVIII.

L'arredo e la disposizione degli spazi interni, basati su un impianto di tipo basilicale, indicano l'appartenenza a forme di culto cristiano di tipo ortodosso. Ma la forma e la tecnica costruttiva degli elementi tettonici (colonne, capitelli, volte) oltrepassano le differenze e accomunano, ad un livello più alto, le espressioni del sentimento religioso.

Fig. 57 - Voskopoja. Santa Maria

Fig. 58 - Voskopoja. Santa Maria

S.Michele

Anche il terzo monumento preso ad esempio conferma le affinità già rilevate nei due precedenti esempi e rivela alcuni elementi di diffusione davvero ampia in tutto l'orizzonte del romanico, come l'abside coronata da archetti poggianti su nervature verticali. La copertura eseguita in lastre piane di pietra calcarea avvicina ulteriormente alle soluzioni ben note anche in ambito italiano. Ciò che differenzia sensibilmente l'espressione costruttiva è il taglio del colmo che genera una falda secondaria, spiovente in facciata, che conduce a forme presenti nel contesto centro europeo.

Fig. 59 - Voskopoja. San Michele

Fig. 60 - Voskopoja. San Michele

Shurdhah

Il senso complessivo della ricerca compiuta è espresso in modo pregnante dall'esperienza di indagine che riguarda il sito di Shurdha, isoletta del lago di Vau Dejes.

Qui è stato possibile svolgere una campagna di acquisizione di conoscenze che ha impiegato le metodologie applicate nella ricerca archeologica. Esse si sono coniugate alle moderne tecniche strumentali di rilevazione architettonica e si sono integrate con la ricerca delle fonti archivistiche e bibliografiche. Ciò ha consentito di tracciare il quadro del contesto entro il quale la ricchezza culturale delle espressioni costruttive superstiti trova il suo riscontro

Il grande lago di Vau Dejes è il principale bacino idrografico artificiale del'Albania. Esso è poca cosa di fronte alla grande estensione del lago di Scutari, che unisce l'Albania al Montenegro, ma nel suo alveo sussiste una delle più interessanti testimonianze dell'architettura medievale albanese.

L'isola di Shurdhah è inserita in un contesto più ampio avente grande valore ambientale, pertanto non può essere considerata come luogo a sé stante bensì appartenente ad un paesaggio dai forti connotati naturali, tali da poterlo definire parco naturalistico al pari dei vicini parchi di Lovcen (Kotor) in Montenegro, di Sar presso Prizren (Kosovo), di Mavrono, di Ohrid in Macedonia.

Il lago in cui l'isola è ubicata rappresenta il più grande bacino artificiale di tutta l'Albania del nord. Esso alimenta la centrale idroelettrica e rappresenta la più grande risorsa idrica per il Paese.

Il lago, peraltro, rappresenta il luogo di una suggestiva esperienza ambientale che può scaturire anche dal percorrerlo in barca per raggiungere l'isola.

Questa riserva naturale annovera l'esistenza di bellissime specie vegetali e faunistiche a volte anche rare come le tartarughe di terra o i cormorani, e punti di vista privilegiati dai quali poter ammirare il territorio nel suo complesso.

L'isola di Shurdhah, con i suoi resti, le cinte fortificate, e le innumerevoli chiese che la caratterizzano è pertanto lo scrigno di quei valori storici e archeologici che portano alla naturale scelta della conservazione di tale patrimonio quale testimonianza di civiltà e culture passate.

La cittadella fortificata, dunque, sottolinea il valore antropologico-religioso, espressione della cultura locale e rappresenta un tassello di un sistema di fortificazioni esistenti e correlate in un sistema che abbraccia l'intero territorio albanese nella sua parte montuosa.

Il sito si compone di una duplice cinta di fortificazione disposta in modo da consentire il presidio dell'intero spazio dell'ansa del fiume Drin, oggi allagata. Se la cinta superiore era finalizzata agli scopi specifici della difesa militare, la muraz ione inferiore è più ampia e configurata in modo da accogliere le abitazioni di un intero villaggio con gli spazi di pertinenza. Oggi essa è parzialmente sommersa e si articola secondo uno schema ampiamente diffuso negli ambiti sottoposti all'influenza bizantina

Fig. 61 – Nord Albania (foto satellitare Google)

Fig. 62 – Shurdha (foto satellitare Google)

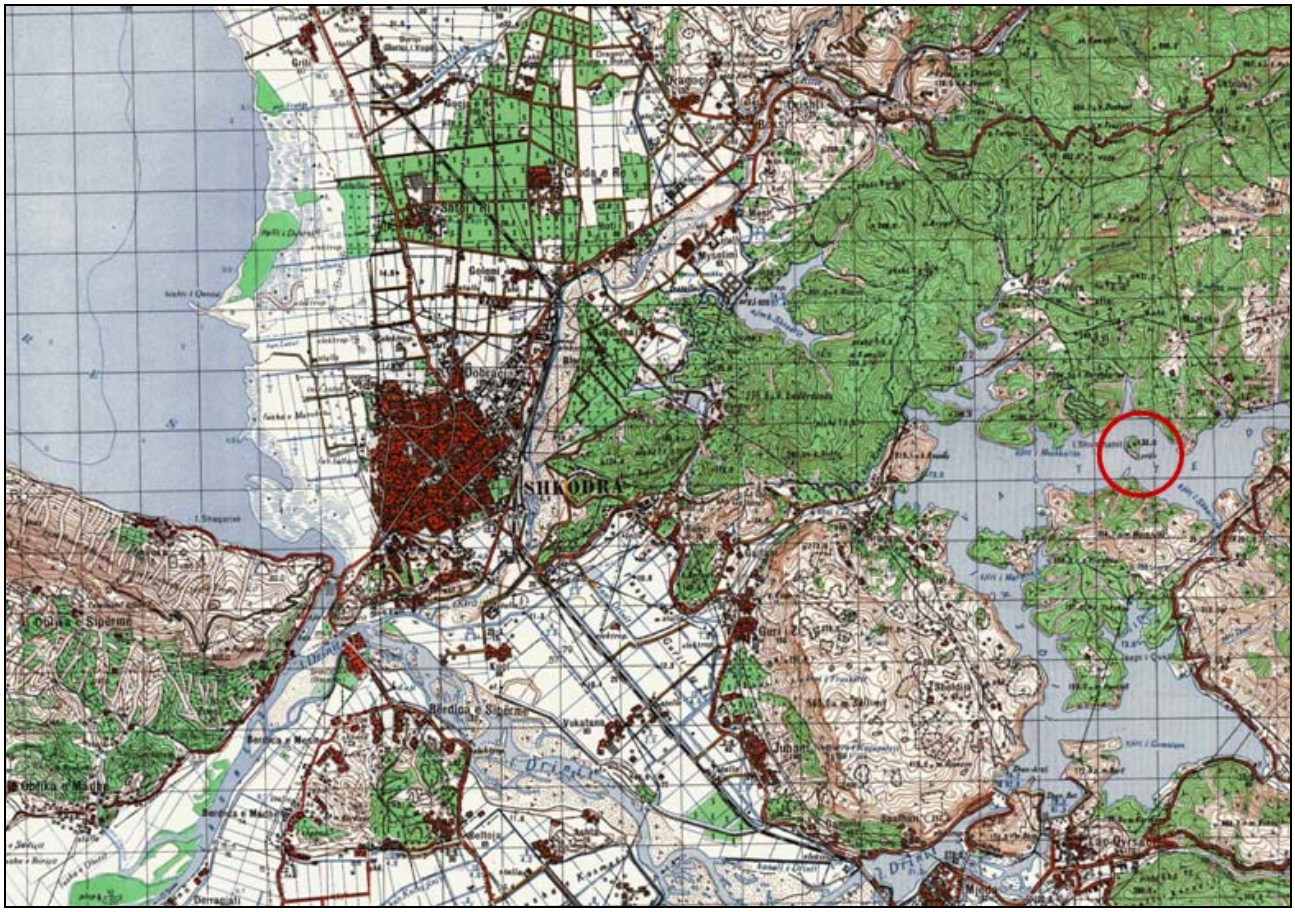


Fig. 63 – cartografia dell'Istituto Geografico dell'Albania (foglio R-34-64-C-d)

Fig. 64 – Cartografia dell'Istituto Geografico dell'Albania (foglio R-34-64-C-d 1:25.000)

Fig. 65 – Lago di Vau Dejes. Panoramica

Fig. 66 – Shurdha. La cinta muraria superiore

Fig. 67 – Shurdha. Lato est e chiesa dell'Assunta

Fig. 68 – Shurdha. Panoramica

Sulla sommità del colle, all'interno della cinta superiore, sorge la chiesa dedicata a S.Maria Assunta. Essa domina l'insieme del sito e delle rovine delle altre chiese superstiti di quello che fu uno dei centri importanti di questa parte del territorio e sede vescovile.

Tra i corpi di fabbrica affioranti dalla vegetazione infestante sussistono relazioni di percorsi che configurano lo spazio di una cittadina dall'intensa vita associata, in cui la presenza delle chiese contrassegnava l'ambiente urbano e scandiva i momenti principali della vita della comunità.

Gli aspetti e le suggestioni del pittoresco, sostenuti dalla straordinaria bellezza della natura circostante sembrano oggi prevalere sulla dimensione storica delle testimonianze rappresentate dai

manufatti tuttora leggibili. Non sarebbe sufficiente, dunque, alla piena comprensione dell'importanza dei valori e del significato del sito monumentale di Shurdha la considerazione dei valori ambientali separati da quelli storici.

Il metodo, come viene illustrato in altro saggio di questa pubblicazione, poggia sulla acquisizione della conoscenza del dato fisico. Essa viene ottenuta impiegando le possibilità offerte dalle moderne risorse strumentali e dalle cognizioni progressivamente sedimentate relativamente a tale tematica.

Tra le analisi sulle quali poggia la fase di conoscenza, di fondamentale importanza è lo studio delle tessiture murarie: la loro lettura, svolta secondo protocolli di analisi sperimentati in numerose altre occasioni, offre la possibilità di effettuare comparazioni sul piano del magistero, delle proporzioni, delle dimensioni, delle soluzioni di continuità, formando la conoscenza della grammatica costruttiva sulla quale si basa il linguaggio dell'architettura.

La pregnante ricchezza e la straordinaria densità dei valori depositati nel sito di Shurdhah invitano dunque a tentare la formulazione di proposte di intervento che ambiscono, principalmente, ad acquisire il ruolo di riferimento metodologico per le situazioni in cui prevale il connubio tra architettura ed ambiente, come frequentemente avviene nel territorio dell'Albania.

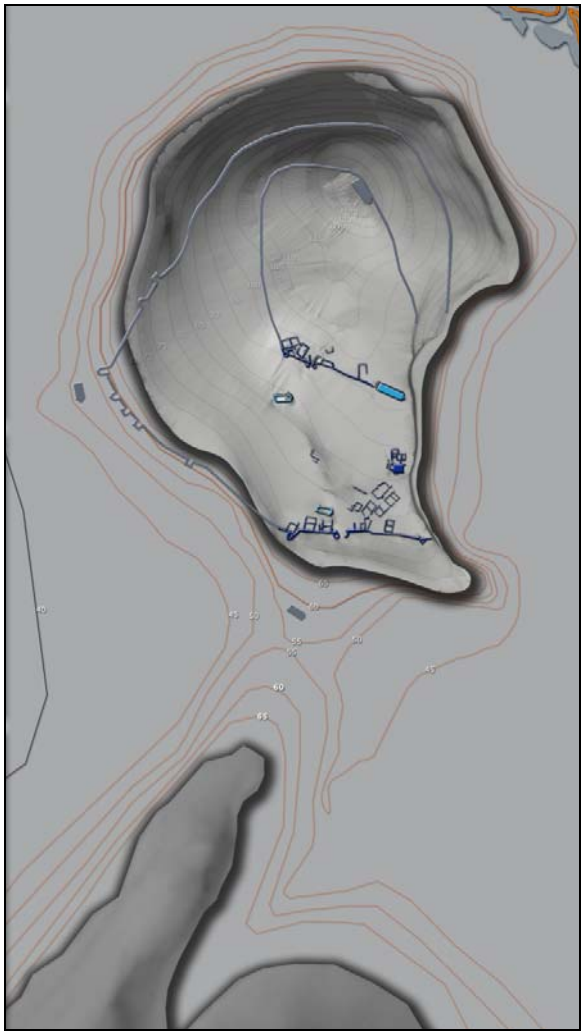


Fig. 69 – Shurdha. Planimetria

Fig.70 – Shurdha. Chiesa dell'Assunta

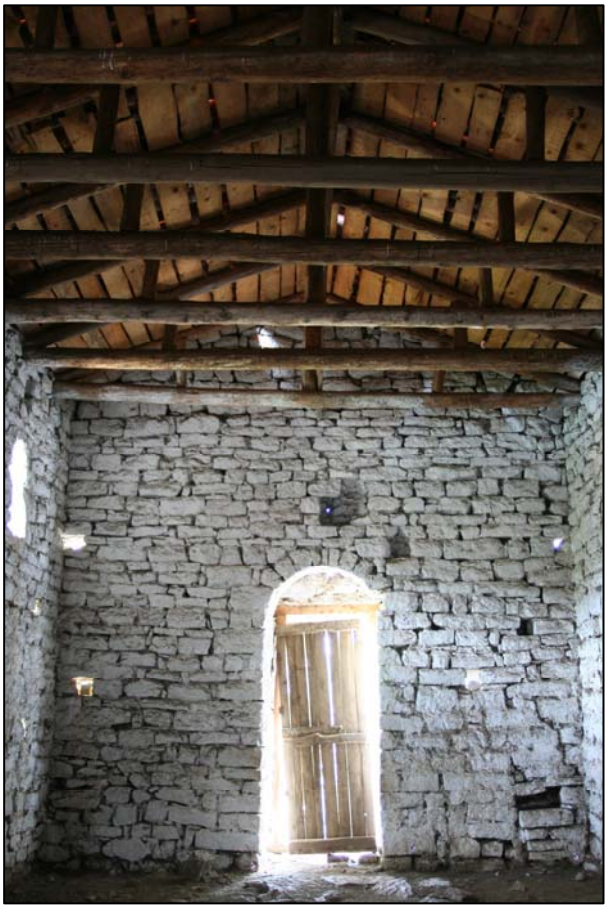


Fig. 71 e 72 – Shurdha. Chiesa dell'Assunta

Fig. 73 – Shurdha. Chiesa dell'Assunta

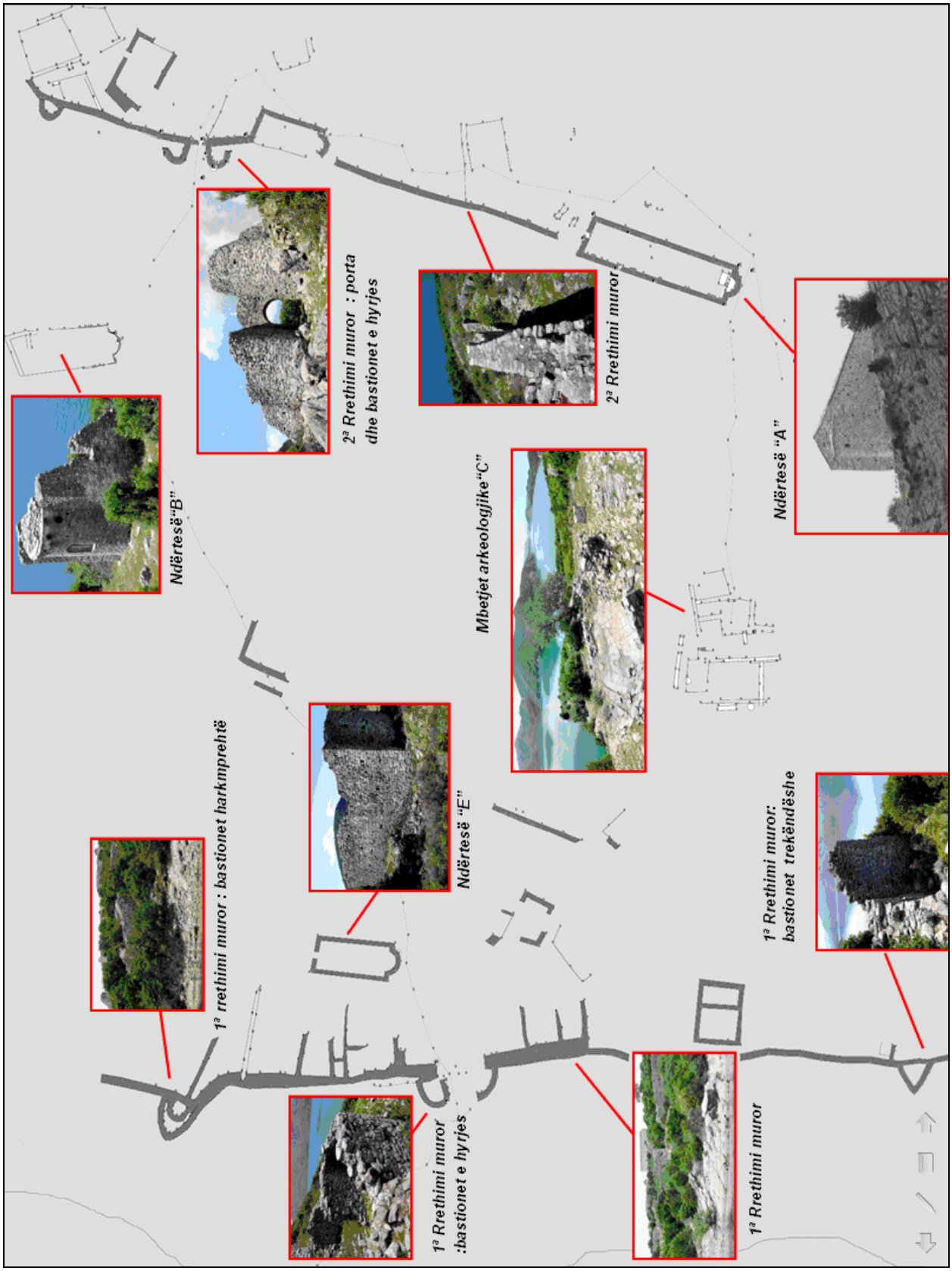


Fig. 74 – Shurdha. Localizzazione dei siti

Fig. 75 – Shurdha. Rapporti plano altimetrici e ipotesi di percorso di visita del sito archeologico

IL PROGETTO DI RESTAURO

Il progetto di restauro architettonico e paesaggistico dovrà mantenere un carattere eccezionale. Il suo scopo sarà quello di rispettare e conservare i valori formali, estetici e storici dei manufatti e della cornice paesistica e non dovrà alterare alcuno dei fattori che contribuiscono a formare l'istanza psicologica, nel rispetto dell'immagine collettiva e della memoria albanese. Si dovrà privilegiare l'aspetto documentario del bene culturale ai fini della migliore conservazione dello stato attuale della materia antica.

- Manutenzione
  La conservazione del monumento sarà perseguita attraverso una manuntenzione sistematica da attuare periodicamente a partire dalla fine dei lavori di restauro.
- Rispetto del contesto ambientale
  Il progetto di restauro non altererà in alcun modo il contesto all'interno del quale si inserisce il manufatto architettonico.
- Condizioni ambientali
  L'ambiente tradizionale in cui si inserisce il monumento sarà conservato così da non alterare i rapporti tra volumi e colori che la storia ha implicitamente creato con il trascorrere dei secoli.
- Minimo intervento
  L'intervento dovrà essere quanto più possibile contenuto.
- Attualità espressiva
  Sarà garantito, per ogni intervento, l'utilizzo di materiali e tecniche moderne che dovranno rispondere ai criteri di distinguibilità e compatibilità chimico - fisica.
- Liberazioni
  Il restauro del monumento dovrà rispettare i contributi validi alla costruzione dello stesso a qualunque epoca appartengono.
- Distinguibilità
  Ogni intervento dovrà essere rivolto a conservare l'autenticità del monumento e a riparare i danni materiali che ne compromettono la funzione estetica, l'uso e la memoria; per questo motivo le azioni si limiteranno al minimo indispensabile e il carattere che le contraddistinguerà sarà la semplicità.
- Aggiunte
  L'intervento dovrà rispettare tutte le parti dell'edificio, il suo ambiente tradizionale, l'equilibrio del suo complesso e i rapporti con l'ambiente circostante.
- Reversibilità
  Possibilità di rimuovere, in qualsiasi momento lo si voglia, ogni intervento attuato sul manufatto.
- Compatibilità chimico - fisica
  Ogni tecnica di manutenzione e di conservazione dovrà essere attuata con l'ausilio di prodotti che non siano invasivi rispetto alla materia dell'edificio.
- Documentazione e pubblicazione
  Tutti i lavori condotti sul monumento saranno accompagnati da una documentazione precisa composta di relazioni analitiche e critiche, illustrate da disegni e fotografie. E' raccomandata la pubblicazione di tali documenti.

La città albanese di Shardha. Gjerak Karaiskaj – traduzione da "MONUMENTET" 1/87
L'origine e lo sviluppo della città medioevale nell'Albania del Nord

Durante il tardo medioevo nell'Albania settentrionale sono sorte alcune piccole città, che oltre ad avere caratteri comuni presentano particolarità locali per ciò che concerne la propria origine ed il percorso di sviluppo.

Alcune di esse, come ad a esempio Scutari e Lezha, vengono nominate centri diocesani tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo. Poco si conosce della storia di esse nei due secoli successivi. Sembra che il controllo dell'amministrazione bizantina si estendesse fino a Lezha. Nonostante la presenza di tale amministrazione centrale le province avevano capacità governative autonome. La riorganizzazione della popolazione autoctona si manifestava anche nella produzione dei materiali, così come nella produzione delle altre forme culturali, che successivamente ai secoli VI – VII, divennero componenti determinanti per le comunità etno-culturali degli arbresque. Nel IX sec. per la creazione del Tema di Durazzo si nota ancora un'influenza bizantina, tramite la riorganizzazione della chiesa e dell'apparato amministrativo. Si nota anche una crescita del numero delle diocesi nelle nuove città di nuova ed antica fondazione. Le fonti storiche nominano centri diocesani Lezha all'inizio del X secolo e Scutari, Drishti, Ulqini e Tivari alla fine del X. Il Tema di Durazzo risale a tale periodo e si estendeva da Tivari, a nord, fino al golfo di Valona a sud. Il confine settentrionale, come sottolinea Porfyrogeneti, veniva protetto dai castelli di Lezha, Ulqini e Tivari. Questi centri vescovili, costruiti dai bizantini, si sono modificati in seguito alle diverse circostanze storiche. Così alla fine del XII secolo è stato edificato il centro vescovile di Shurdha, mentre i centri di Ballaci, Danjës e Sapës sono stati fondati dai feudatari albanesi dalla metà del secolo XIII fino al XIV.

Le città medioevali del nord dell'Albania le possiamo classificare secondo la loro origine. Il ruolo principale lo occupano le città che sono state tali già dall'antichità, (sec. IV – III a.C.), come Lezha e Scutari, che in seguito divenne la capitale della provincia di Preval. Del secondo gruppo fanno parte le città che hanno origine dalle fortezze antiche, come per esempio Sarda. Mentre in un altro gruppo si contano città come Dristhi, Danja, Ballaci, Sapa, ecc.; che sono sorte nel medioevo.

Delle città medioevali dell'Albania settentrionale, si sono conservate solo le tracce del loro sistema fortificato e i ruderi delle abitazioni e delle chiese, che ci danno dei dati sull'antica estensione delle città nei diversi periodi storici, come anche alcune delle loro caratteristiche architettoniche. Solo la conoscenza della struttura urbanistica delle città albanesi del primo medioevo dà la possibilità di fare dei paragoni con gli altri paesi dell'Europa.

Finora sappiamo di più sull'architettura e l'urbanistica della città medieoveale di Sarda (l'odierna Shurdha), i cui ruderi si conservano 8 km a sud-est di Scutari, su una collina rocciosa, alta 130 m

Dal tempo della costruzione della centrale idroelettrica di Vaut të Dëjës, la collina è diventata un'isola, mentre prima confinava da tre lati, nord, est e ovest con il fiume Drini, che creava una protezione naturale e inoltre era un'importante arteria naturale per collegare le province dell'entroterra con quelle costiere. Similmente accade per le altre città: Scutari si trova tra i fiumi Kiri e Buna ; Drishti dal lato del Kiri, invece Daja e Lezha si trovano sopra il fiume Drin.

Negli anni 1967 – 1970 sulla collina di Sarda sono stati fatti degli scavi archeologici, sotto la direzione degli archeologi H.Spahiu e D.Komata, che hanno tolto i muri di recinzione e hanno scoperto al loro interno una serie di costruzioni. Questi scavi ci hanno dato la possibilità di determinare i diversi periodi delle costruzioni, nelle quali si riflette la storia della città.

Sarda era una fortificazione dell'antichità, di questa si sono conservati i muri di cinta insieme ad una torre in forma di U, collegati tra loro. Basandosi sulla forma della torre e del materiale archeologico scoperto in città, la fortificazione si data nel IV sec. Come fortificazione Sarda non ha avuto vita lunga. Alla fine del VI secolo nelle province settentrionali albanesi affluirono i popoli slavi e avari, che nell'anno 592 hanno conquistato Lezha e distrutto le mura di Sarda, inoltre

hanno compiuto un massacro generale, come testimoniano un gran numero di scheletri, trovati all'interno della torre antica. Ma l'occupazione straniera sembra non sia durata a lungo, come testimonia la mancanza di un cultura avaro-slava, e anche il fatto che subito dopo questo evento negli anni 593 – 603 viene nominato il vescovado di Scutari.

Sappiamo molto poco sul luogo di residenza che continuò a sopravvivere dopo l'allontanamento degli slavi, conosciamo solo il luogo della necropoli, che secondo la tradizione antica si estende fuori dalla zona abitata, come succede anche nel castello di Kruja del primo medioevo. Gli oggetti ritrovati nel castello appartengono al primo medioevo e ai secoli seguenti (fino al XI – XX secolo circa). Lo sviluppo della città raggiunse il più alto livello nei secoli X – XI. In questo periodo di fioritura si costruì il muro di cinta che si appoggia sul muro esterno, distrutto nell'antichità. Analogamente anche la torre a forma di U è stata inclusa in una torre medioevale con la stessa forma. I muri medioevali avevano una larghezza da 70- 90 cm, raggiungendo così la metà dello spessore degli antichi muri. Altre torri in forma di U e di triangolo, rafforzavano la cortina. Alcune di loro in periodo più tardo vennero ricostruite in forte rettangolare. A sud si trova l'entrata principale protetta da due altre torri in forma di U che ricordano l'entrata antica. Da qui nella direzione del nord, passava una strada quasi dritta fino alla porta nella parte superiore della città. Anche se quest'ultima si costruì solo più tardi, la sua posizione sembra fosse stata condizionata da una rete stradale dell'antico luogo di residenza del IV secolo, così anche tutto il territorio della città medioevale si limitò alla linea dei muri antichi. La zona meridionale fuori dei muri di cinta, che occupa uno spazio di circa 2 ha, ancora non è stata studiata dagli archeologi, comunque in questa zona sono conservati i resti di tre chiese, due di loro vicino al muro della città, mentre l'altra circa 300 m lontano, sembra sia servita come luogo di sepoltura. Nell'interno della città si contano fino ad ora 7 chiese. D'enorme importanza è una chiesa posta vicino all'entrata principale. Essa ha un'unica navata, con nartece e abside semicircolare, oggi non più esistente. Nel pavimento del nartece sono presenti delle sepolture sembra di figure religiose. Mentre altre tombe elevate si appoggiano fuori ai muri perimetrali della chiesa. In una di queste tombe è stato trovato un anello datato all'XI secolo, che ci serve per datare la chiesa. A nord della chiesa si conservano delle rovine di un'abitazione di 5 vani, che insieme alla chiesa era posta internamente al muro di cinta. Forse questo complesso strutturale apparteneva ad un monastero. Le abitazioni di Sarda, così come i muri di cinta, sono datati al X – XI secolo e sono costruite con muri di pietra, legate con malta e ricoperti da lastre di pietra. Delle tegole sono state ritrovate solo nella chiesa del monastero. La maggior parte delle costruzioni, se le paragoniamo con le piccole città bizantine, sono relativamente grandi. Le costruzioni di un vano si trovavano raramente. La costruzione predominante è quella di due vani a piano terra, in cui uno di questi vani era più grande con le misure 4 x 5 m. Solitamente l'entrata di questi edifici, non si trovava direttamente in strada ma in una stradina stretta laterale. A volte questo tipo di costruzione si trova insieme ad un altro dal lato più stretto, con un muro in comune. In questo caso le entrate comunicavano direttamente con la strada. Sono stati ritrovati anche i luoghi di lavoro oltre che i resti delle lavorazioni, che fanno pensare a queste costruzioni come a quelle degli artigiani. Una costruzione più grande è stata scoperta vicino al muro di cinta superiore. Essa è costituita da due vani, con un corridoio centrale e un'entrata nel muro frontale. Un muro trasversale nella parte posteriore del corridoio crea un altro vano. Nel muro posteriore della costruzione è realizzato un piccolo vano allungato, la cui funzione non possiamo definire con precisione. Forse abbiamo a che fare con un vano sanitario. Simili vani li incontriamo più spesso nelle altre costruzioni. Un muro di cinta include questa costruzione formando un piccolo giardino. Una costruzione di questo tipo non si trova spesso a Sarda. Solo la costruzione nominata in precedenza, vicino alla porta principale, aveva un muro di cinta e di conseguenza un piccolo giardino. Dai resti delle rovine possiamo realizzare un'immagine dell'urbanistica della città: la collina di Sarda doveva essere stata densamente abitata. I blocchi delle costruzioni sono raggruppati e molti di loro sono riuniti l'uno con l'altra; arrivano fino al

muro di cinta, oppure si appoggiano a quest'ultimo. La rete stradale è irregolare e sembra che non esistesse una piazza centrale della città. Solo intorno alle chiese c'era uno spiazzo libero che serviva per le sepolture.

Le abitazioni non avevano né camino né installazione sanitaria. Le canalizzazioni e le tubazioni ceramiche dell'acquedotto non sono state trovate.

La caratteristica più importante di Sarda, nella sua fase iniziale del medioevo, è la mancanza di un castello, che ci porta a definire che abbiamo a che fare con una città di tipo democratico. Inoltre di questo ci parla anche la mancanza di diversi tipi di grandi costruzioni.

L'occupazione serba della città sotto il dominio di Stefan Nemanjën portò un'interruzione della sua struttura politica. La parte superiore della città con una superficie di 1,5 ha, era separata da un muro di cinta, ciò esprime un'organizzazione politica diversa, che era conosciuta dagli occupatori, al capo della città c'era una Vojvodë, che creava la divisione di una zona militare dentro la città. Il nuovo muro entra come un corpo estraneo dentro la struttura urbana della città, cosa che confermano anche i ruderi delle costruzioni comprese all'interno. Più tardi, nell'anno 1199, Sarda viene nominata centro vescovile. Forse come chiesa vescovile è stata utilizzata la chiesa precedentemente nominata, quella vicino all'entrata principale. Invece la costruzione vicino a lei non esisteva più dopo il XII secolo.

Nella fase iniziale del primo medioevo, Sarda è simile ad altre città che non avevano l'acropoli in quel periodo, come Danja e Drivasti, (le fortificazioni in queste città vennero costruite più tardi, per esempio a Danja nel secolo XV dai feudatari albanesi). Anche i muri di cinta di queste città strette e senza mattoni sono identici. Anche le torri a forma di U ci dimostrano la presenza di una tarda antichità, così come una strada regolare a Drisht, che descrive la parte principale pianeggiante e collega tutte le due porte, che si trovano una di fronte all'altra. La parte che rimane del luogo di residenza di Drisht è collinosa, così come a Sarda ha determinato la forma irregolare della linea della fortificazione. In tutt'altre circostanze si è sviluppata Scutari. Qui, il nucleo della città era formato da una fortificazione nella parte più alta della collina. L'altra parte della collina, come ci dice Barleti, storico di Skenderberg, non aveva muro di cinta, per cui finì nelle mani di Balsa, a metà del XIV secolo i muri e le torri che esistono ancora oggi, dimostrano la stessa cosa, perché paragonandole con Danja, Drivast e Sarda, rappresentano un tipo più sviluppato.

Negli ultimi tempi gli scavi archeologici hanno riportato alla luce dei ruderi costruiti nel XII secolo, comprese sotto le mura di cinta. Allora la città era sviluppata fino alle pendici della collina, invece la fortificazione abbracciava soltanto una piccola superficie rispetto a quella generale.

Si può dedurre che la fortificazione non poteva avere altra funzione se non quella amministrativa-militare. Una fonte posteriore -ottomana- dell'anno 1479, subito dopo l'occupazione della città, ci informa dell'esistenza di un altro muro alle pendici della collina, che i turchi volevano ricostruire. La città era quindi estesa da tanto tempo fino a questo confine, cioè fuori alle mura suddette. Le città che si sviluppano intorno alla fortificazione le incontriamo anche nel sud dell'Albania, come esempio possiamo citare Gjirokastra, con la differenza che qui non è presente il muro di cinta.

Shardha -una città del primo medioevo albanese - Hëna Spahiu
Da "Atti del convegno di studi Illirici" - 1988, Pagg. 181 – 198

Nel campo degli studi della cultura del primo medioevo albanese, oltre alle ricerche e alle tracce trovate nelle necropoli di questo periodo, la nostra archeologia ha dedicato in questi ultimi anni un'attenzione sempre più grande anche ai problemi delle città.

Il problema delle città medioevali albanesi è stato rintracciato è studiato anche prima, ma, rifacendosi soprattutto alle poche fonti scritte, senza avere delle fonti archeologiche, anche gli autori più noti come M.Shuflay non hanno potuto studiare il problema così importante dell'origine delle città medioevali.

I risultati positivi che hanno dato in questi ultimi anni gli scavi archeologici fatti nella fortificazione medioevale di Shardha, ci permettono di soffermarci in particolar modo sul problema della nascita della città medioevale albanese di Shardha. Vogliamo specificare che siamo nella fase iniziale delle ricerche sulle città del tardo medioevo albanese e che questo è il primo tentativo che viene fatto in questa direzione. Ci sono ancora tante altre questioni che bisogna chiarire. Queste senz'altro troveranno risoluzione dagli scavi archeologici che si faranno in futuro, anche nelle altre città medioevali del nostro paese.

Diamo all'inizio alcuni dati.

I ruderi della fortificazione di Shardha si trovano all'est della città di Scutari (l'Albania del nord), in un posto strategico, su una collina promontorio sul fiume Drin, nel suo corso inferiore. La fortificazione di Shardha con i suoi muri diruti e con le absidi delle chiese, che sono ancora oggi in piedi, è stata notata anche dagli studiosi che hanno visitato l'Albania settentrionale. J. G. v. Hahni e dopo di lui A. Degradi, Th. Ipeni e P. Tregeri nelle loro note danno più importanza alla descrizione geografica del posto e nominano solamente i muri di cinta e i ruderi dei diversi edifici che si vedono all'interno della fortificazione. Ipen metteva in evidenza anche la tecnica costruttiva degli edifici, invece Tregeri informava circa il ritrovamento di quattro cimiteri.

I primi scavi archeologici nella fortificazione di Shardha sono iniziati nell'anno 1965, nella gola che collega la collina della fortificazione con la montagna vicina di Margjela, lì dove Tregeri aveva scoperto i quattro cimiteri. Essi continuavano anche durante la campagna di scavi degli anni 1967 – 70 a concentrarsi sulla fortificazione. Le tombe ritrovate nella necropoli hanno dato un corredo archeologico noto: orecchini, anelli, fibule, ecc; che sono identiche a quelle scoperte nelle necropoli delle fortificazioni in Dalmaazia e a Kruja.

Secondo gli ultimi studi dei nostri archeologi sul tempo dello sviluppo della cultura del primo medioevo, questa necropoli risale ali secoli VI – III a.C.

La posizione della necropoli ai piedi della fortificazione dimostra che si collega direttamente a questa, e fa pensare che abbia avuto se non le mura odierne, un muro di cinta più antico.

Tanto interesse hanno anche ottenuto i risultati delle ricerche fatte nello spazio all'interno della fortificazione. Esse ci hanno dato la possibilità di conoscere completamente il sistema di fortificazione e gli elementi che compongono la città. In entrambi i settori in cui si sono svolti gli scavi, nella città superiore e inferiore, si sono trovati dati importanti per l'economia e la cultura della città, così come per l'architettura delle costruzioni.

La collina su cui era stata edificata la fortificazione, dalla parte orientale, settentrionale e anche a nordovest era irraggiungibile, perché le sue pendici sono a strapiombo sul fiume. Solo nella parte meridionale il terreno scende dolcemente e finisce in una gola di 130 m. di larghezza. Questa configurazione della collina della fortificazione ha determinato la direzione che i muri di cinta avevano e nello stesso tempo l'ulteriore estensione della città. Era circondata da due muri che comprendono una superficie di 4,8 ha.

Il primo muro della città, che circondava i quartieri inferiori, ha una lunghezza di 690 m e una larghezza che varia da 1.30 – 2.60 m.

Guardando con attenzione risulta che questo muro si compone di due filari stretti che salgono serpeggiando uno dopo l'altro. Dal lato della costruzione si notano due diverse manifatture. La fascia interna del muro di cinta appartiene al recinto più basso e come tale deve appartenere al periodo iniziale della costruzione della fortificazione. La seconda fascia, quella esterna, appartiene ad un secondo periodo di costruzione più tardo.

L'unica porta del primo muro di cinta si trova nella parte meridionale, costituita da due torri in forma di lettera U; questo modo si usava nelle fortificazioni del tempo antico. Un modo di protezione esterno come questo lo si trova nel castello di Bashtova e nei castelli della Serbia e della Macedonia.

Il primo mura di cinta è rafforzato dal lato esterno, per tutta la sua lunghezza, da altre otto torri intermedie, che hanno diverse forme: forma triangolare, quadrata e in forma di U. In genere si può dire che tali forme sono usate a iniziare dal tardo antico. In alcune torri sono presenti due filai di muri.

Il secondo muro di cinta della città ha una lunghezza di 370 m ed è largo 0.70 – 1 m. Anche in questo muro nella sua parte più alta si apre una porta protetta lateralmente da due torri a forma di U. Nel muro superiore della città è stata scoperta anche una torre intermedia.

Durante gli scavi nella parte interna del muro di cinta sono stati scoperti sei edifici d'abitazione nella città inferiore e gli ambienti di due costruzioni nella città superiore.

Gli edifici d'abitazione avevano una semplice planimetria con ambiente quadrato. In alcune di esse abbiamo potuto constatare la presenza di un corridoio interno, circondato da entrambi i lati. Gli edifici con tale planimetria sono conosciuti dall'antichità. Molto interessante è stata la scoperta dell'edificio n.3 di un quartiere inferiore, esso è composto da due ambienti in cui sono sta ritrovati attrezzi metallici di un lavoratore: martello, tenaglia, scalpelli.

Abbiamo a che fare con un edificio bottega, cosa questa che è stata constatata nei nostri luoghi di residenza dall'antichità .

Le facciate degli edifici scoperti nella fortificazione di Shurdhah, nella città superiore, così nella città inferiore erano rivolte verso sud, dove come già detto, si aprivano le uniche due porte della città.

Dentro e fuori le mura della fortificazione (soprattutto all'interno del primo muro di cinta) sono rimaste dei ruderi di alcune chiese, le fondamenta, e i muri terminali che spesso sono stati conservati fino alla loro altezza originale.

Le chiese sono solitamente a navata unica con una planimetria con misure non grandi e senza elementi architettonici decorativi. Di notevole importanza è stata la scoperta di alcuni cimiteri.

Esse si giustificano a causa delle seppelliture che avvenivano intorno alle chiese, esse appartenevano al periodo dello sviluppo di Shurdhah come città (sec XI – XII).

L'inventario di questi cimiteri è povero.

Il cimitero si compone da anelli e cerchi di bronzo e cambia in funzione dei cimiteri più antichi scoperti nella sepoltura furi le mura di fortificazione.

Il fatto che la collina era rocciosa e di calcare facilmente sfaldabile, da dove si poteva estrarre lastre di pietra era il materiale base da costruzione .

La tecnica di costruzione delle cinta è ovunque uguale: pietre di misure media con parte esterna quasi dritta e legata con debole malta.

Con questa tecnica sono state costruite in generale, con alcune piccole esclusioni anche le mura delle case da abitazione.

Le chiese si distinguono per una tecnica di costruzione più avanzata. Nei muri di questi edifici e in particolare nelle loro absidi si nota una disposizione più accurata dei conci, che hanno forma regolare. Questo modo di costruzione ci ricorda la tecnica dell' opus incertum delle antiche costruzioni. Una simile tecnica la notiamo in un edificio scoperto nella città superiore (nel muro meridionale dell'ambiente A) dove si nota chiaramente una entrata murata,che come si vede, si

collega con le altre ricostruzioni. Non c'è dubbio che questa nuova tecnica di costruzione appartiene al periodo di fioritura di questo luogo di residenza, anzi, come si vede in questi edifici, questa è stata usata anche nei secoli precedenti, quando la città viene nominata nelle fonti scritte come un centro vescovile sec. XII-XV.

La piena mancanza di tegole e lastre di pietra fatte negli scavi della città, ci spinge a pensare che i tetti dei diversi edifici erano coperti con capriate in legno, le quali sono state usate in questa provincia fino ai nostri giorni. Nei resti archeologici trovati durante gli scavi predominano i fragmenti di ceramica. La maggior arte di essi riproducono soprattutto vasi usati dalle donne quotidianamente, per il fuoco o per contenere acqua. Essi hanno hanno una grandi dimensioni e sono di colore marrone con sfumature scure.

In questa categoria di ceramiche, la quale è ordinaria nelle fortificazione e negli altri luoghi di residenza dell'antico medioevo, come nella città di Skenderbe a Mat, nelle fortificazioni di Drisht e di Petrela (le prime due nell'albania settentrionale e l'ultima nell' albania centrale) e a Pisihkash, Lin e Tren (nell'albania meridionale) qui rientrano tazze,pentole e coppe. Questa ceramica appartiene alla produzione locale e come tale ha somiglianza con le ceramiche del periodo tardo antico trovate in alcuni lughi di residenza illirici come Rosuj e Gajtan (albania settentrionale). Questa somiglianza si nota nelle forme di alcuni vasi e nie motivi di decorazione con incisioni e nei motivi di spine di pino. In alcuni casi i frammenti delle pentole sono scoperti insieme ad oggetti metallici nelle sepolture fuori le mura della fortificazione.

Durante gli scavi si è scoperto anche un altro tipo di ceramica, il quale rispetto alla prima ceramica è più raro. Qui predominano anfore larghe con una superficie liscia di colore giallo.

Dal punto di vista del lavoro e della tipologia, questa ceramica è molto simile a quella trovata nelle fortificazioni medioevali di Lezha, e viene datata da collega Frano Prendi nel XI sec. Questa ceramica non è prodotta localmente, ma dovrebbe essere portata da un centro di produzione simile.

A confronto con la ceramica, i resti metallici scoperti in questo luogo di residenza sono pochi. Oltre agli attrezzi da lavoro, degli oggtti metallici bisogna nominare anche alcuni gioielli e altri attrezzi di lavoro, come orecchini, collane braccialetti, anelli, zappe, martelli, falce, piccole accette, punte di frecce e coltelli.

Alcuni di questi oggetti (un orecchino, una falce, un fragmento di braccialetto, una collana, un anello), tali frammenti sono simili e simultanei con quelli trovati nelle sepolture dei secoli VI-VIII.

Come dai resti antichi, ma molto limitati, fibule di bronzo, a forma di croce, (Armbrustibel), un resto di anello di vetro color rosa e alcuni frammenti di malta argilla di colore rosso- marrone con superficie decorata fino in profondità, come era solito per gli strati culturali del tardo antico.Questi oggetti bisognerebbe interpretarli come gioielli, che sono stati conservati dagli ambitanti del luogo per un lungo tempo, ma tali oggetti nei secoli successivi non vennero più lavorati. Una grande importanza ebbe la scoperta di alcuni monete di bronzo bizantine, prodotte durante il periodo dell'occupazione dell'impero Komnenè (secolo XI-XII).

I dati degli scavi nel cimitero e le osservazioni fatte nel sistema di fortificazione e nelle altre costruzioni all'interno della fortificazione di Shurdhah, dimostrano due particolari periodi di tempo doveva esserci una vita medioevale.

- *Il primo periodo ha a che fare con l'inizio della vita e la costruzione della fortificazione di Shurdhah (l'alzata della striscia più antica del primo muro di cinta e le sepolture fuori questo muro) VI-VIII.*
- *Il secondo periodo ha a che fare con la crescita e lo sviluppo del luogo di Shurdhah, come città medievale (secolo XI- XII). Da questo momento in poi la città viene nominata come un centro vescovile che durò fino al tempo dell'occupazione ottomana, secolo XV.*

A questo periodo appartengono anche alcuni documenti medievali legati al vescovato attraverso i quali conosciamo il nome della città di Sarda.

Durante gli scavi archeologici anche se non esisteva una stratigrafia più chiara delle fasi

cronologiche dei due periodi superiori, sono stati conservati in modo particolare alcuni materiali che ci aiutano per la determinazione dell'inizio del tempo della vita e della costruzione della fortificazione. Con origine nel tardo antico sono dei vasi molto usati in questa città come le pentole, le tazze, le coppe. Ma come abbiamo vista precedentemente, anche per la costruzione di questa città si vedono degli elementi tradizionali che si collegano con l'antichità.

Una prova evidente sono i resti scoperti nel cimitero, anche oggetti identici scoperti dentro la città, che ormai sono datati bene nel secolo VI-VIII.

Tutti questi dati non sono una casualità; Essi dimostrano chiaramente la presenza di una popolazione del luogo, eredità del tardo antico della civiltà, che conosceva la vita della città. Essi servono entrambi come testimonianza per una antica costruzione della città di Sarda. Non errato se esprimiamo un giudizio che la vita nella città di Sarda è incominciata già nel secolo VI, e che nella sua fase iniziale Sarda ha avuto le caratteristiche di una fortificazione. A riguardo di questo giudizio ci vengono forniti altre testimonianze. L'inizio della vita in questa città proprio nel secolo VI si collega al fenomeno dell'immigrazione degli abitanti dalle antiche città in quelle medievali.

Per la provincia dove si trovava la città di Sarda, M. Shuflay dice che gli abitanti delle antiche città distrutte hanno formato la base delle città medioevali e come esempio sono Baleni, Drivasti – Drishti, castelli nei dintorni di Scutari. Un fenomeno del genere siamo propensi a vederlo anche per la città di Sarda. Non è senza interessi anche l'esistenza di una città illirica con il nome Sardos, che nomina Stefan Bizantini nella sua lista sulle città. Questa città, poiché mancano alcuni elementi antichi, potrebbe essere stata Gajtani, dove sono state scoperte delle rovine di una città illirica con elementi che arrivano fino al IV secolo. Gli abitanti di questa città, che, secondo i risultati degli scavi archeologici, è stata distrutta nel IV secolo a.C., cercando un nuovo luogo di residenza più protetto entravano nella vicina valle di Drin, e come si vede presero con sé anche l'antico nome della città di Sarda. Forse l'immigrazione e la scelta del nuovo luogo di residenza durò per un po' di tempo. Con questa cosa possiamo spiegare anche la scoperta nella periferia vicina di questa città (sulla Mëshkallën inferiore) di alcuni materiali archeologici di questo tempo.

Per rafforzare ancora di più questa tesi bisogna tener conto della posizione geografica di Sarda. La città apparteneva ad una provincia economicamente sviluppata, con le tradizioni della vita della città e si trovava in una posizione favorevole nella rete stradale dell'antico medioevo.

Non tanto lontano da Sarda passava una strada importante che andava da Scutari nella direzione del Kosovo, invece la città in sé si collegava con una strada interna con la provincia montana che si estendeva nel nord – est, essendo il suo centro importante.

Gli argomenti archeologici come anche gli altri dati dimostrano chiaramente che Sarda entra nel gruppo di quelle città albanesi costruite nel medioevo e che cominciarono la vita come fortificazioni. Sarda si sviluppò ulteriormente nei secoli successivi come una città tipica medioevale. La sua vita continuò fino all'occupazione turca. Per la continuazione della vita di questa città entra un altro fattore molto importante, proprio il nome della città Sarda, che in una forma approssimativa dal punto di vista linguistico, Shurdhah, è arrivata fino ai nostri giorni.

Finora non si è trovato nessun elemento che possa collegare questa città con le costruzioni dell'amministrazione bizantina. Al contrario, i dati che abbiamo usato rafforzano i nostri pensieri che lei è stata costruita dagli abitanti del luogo quando la nostra regione era fuori dai controlli delle autorità bizantine. Sarda venne costruita come fortificazione e venne usata come luogo di protezione quando le comunità rurali e tribali in disfacimento stavano per lasciare il posto alle relazioni feudali, il suo sviluppo come città si collega proprio con la sistemazione di questi nuovi rapporti sociali. Sarda è un esempio per il fenomeno della nascita delle nuove città medioevali in Albania in un ambiente con le condizioni dell'antica vita urbana. Che questo non sia un fenomeno isolato lo vediamo con una serie di città medioevali di questo periodo, come Kruja, Drivasti, ecc. proprio a Kruja abbiamo trovato una tale combinazione di una necropoli del secolo VI – VIII e di una città che viene documentata chiaramente nelle fonti bizantine con il nome albanese Kroja.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Albania

- AA.VV., Iliria, Instituti arkeologjk. Akademia e shkencave e republikes se shqiperise, Tiranë, 1993 Bibl. Marin Barleti (SH 18/2F)
- AA.VV., Iliria. Studime dhe materiale arkeologjike. IX-X, Akademia e shkencave e republikes se shqiperise, Tiranë, 1979-1980. Bibl. Marin Barleti (AL 14/12A)
- AA.VV., Seminari i dytë ndërkombëtar " Shodra në shekuj", in " Muzeu historik i Shkodrës" (22-23 qershor 1995) vol.II, Shkodër, 1999. Bibl. Marin Barleti (AH 22/3E)
- AA.VV., Shqiperia arkeologjike, Universiteti shtëteror i Tiranes Istituti i historisr dhe i gjuhesise sektore i Arkeologjise, Tiranë, 1971. Bibl. Marin Barleti (3365)
- ARMAO E., Località, chiese, fiumi, monti e toponimi varii di un'antica carta dell'Albania Settentrionale, Roma, 1933. Bibl Naz
- BALDACCI A., Itinerari albanesi (1892 – 1902), con uno sguardo generale all'Albania e alle sue comunicazioni stradali, Roma, 1917
- BIAGINI A., Storia dell'Albania, dalle origini ai giorni nostri, Milano, 1998.
- CARNIMEO N., Montenegro. Viaggio senza tempo, Milano, 1999.
- GHIAKOUMIS G. K., Monumenti bizantini in Albania, Atene, 1996.
- HOXHA GEZIM, Scodra dhe praevalis ne antikitetin e vonë, Istituti Arkhiologjine Tirane, Departamenti i arkhitetit de të vonë dhe Mesjetës, " Camaj-Pipa", Shkoder, 2003. Bibl. Marin Barleti (SAI 91/B)
- MEKSI ALEKSANDËR, Arkitektura e kishave të Shqipërisë (Shekujt VII-XV), Shtëpia Botuese UEGEN, Tiranë, 2004.
- MEKSI ALEKSANDËR, Restaurimi i monumeteve të arkitekturës, Shtëpia Botuese UEGEN, Tiranë, 2004.
- MYRTO H., Albania archeologica: bibliografia sistematica dei centri antichi, Bari, 1998.
- SPAHIU ARSIM, Pellazgët dhe ilirët në Greqinë e vjetër, Tiranë,2006. Bibl. Marin Barleti
- THOMO PIRRO, Kishat pasbizantine në Shqipërinë e Jugut, Batim i kishës orthödh okse antoqefale të Shqipërisë, Tiranë, 1998. Bibl. Marin Barleti (AL 7/41 A)
- THOMO PIRRO, Kishat pasbizantine në shqirërinnë e jugut, Tiranë, 1998. Bibl. Marin Barleti (AL 13/10A)
- UGOLINI L. M., L'antica Albania nelle ricerche archeologiche italiane, Roma, 1929.
- WILKES JOHN, Ilirët, Bacchus, Tirana - Albania, Bibl. Marin Barleti

Archeologia bizantina - medievale

- AA. VV., ARCHÉOLOGIE VILLAGE DÉSERTÉ, Archéologie du Villane Déserté, Paris, 1970.
- ARIÈS P., L'homme devant la mort, Paris, 1977. Bibl Naz
- ARTHUR P., Naples: Notes on the Economy of a Dark Age City, in C. MALONE, S. STODDART, Papers in Italian Archaeology IV, Oxford, 1985.
- BIANCHI BANDINELLI R., Introduzione all'archeologia classica come storia dell'arte antica, Bari, 1975
- BOLDRINI E., FRANCOVICH R. (a cura di), Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'archeologia medievale del Mediterraneo, Firenze, 1995. S C C
- BONORA F., Nota su un'archeologia dell'edilizia, in "Archeologia Medievale", VI, 1979.
- BROGIOLO G. P. (a cura di), Archeologia urbana in Lombardia. Valutazione dei depositi archeologici e inventario dei vincoli, Modena, 1984.
- CAGIANO DE AZEVEDO M., Gli edifici menzionati da Paolo Diacono nella Historia Langobardorum, in Atti del Convegno storico longobardo, Udine, 1970.
- CAGNONI G., La documentazione del degrado e del dissesto nell'analisi stratigrafica degli elevati, in "Archeologia dell'Architettura", I, 1996.

- CARANDINI A., Archeologia e cultura materiale, Bari, 1975. Bibl Naz
- CONTI P. M., L'Italia bizantina nella "Descriptio orbis romani" di Giorgio Ciprio, La Spezia, 1975.
- DOGLIONI F., La ricerca sulle strutture edilizie tra archeologia stratigrafica e restauro architettonico, in FRANCOVICH, PARENTI (a cura di), 1987.
- FRANCOVICH R., CUCINI C., PARENTI R., Le tecniche costruttive delle abitazioni medievali, in margine alle esperienze toscane, in FRANCOVICH, MILANESE, Siena, 1988.
- FRANCOVICH R., PARENTI R. (a cura di), Archeologia e restauro dei monumenti, Firenze, 1988.
- GELICHI S., Alcuni problemi dei rapporti pratici fra archeologia, restauro e pianificazione territoriale (in margine all'esperienza toscana), in "Archeologia Medievale", VI, 1979.
- GELICHI S., Archeologia dell'edilizia storica, Como, 1988.
- GELICHI S., Archeologia e restauro dei monumenti. Nota introduttiva, in FRANCOVICH, PARENTI, 1987.
- GELICHI S., Archeologia e restauro: da contiguità a unitarietà, in "Restauro & Città", 2, I, 1985.
- GELICHI S., Campionatura e obiettivi nell'analisi stratigrafica degli elevati, in FRANCOVICH, PARENTI (a cura di), 1987.
- GELICHI S., L'analisi delle tecniche murarie medievali in Liguria, in Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale, Palermo - Erice, 1974.
- GELICHI S., Metodi di datazione dell'edilizia storica, in "Archeologia Medievale", XI, 1984.
- GELICHI S., Note sulle città bizantine dell'Esarcato e della Pentacoli tra IV e IX secolo, in G.P. BROGIOLO (a cura di), Early Medieval Towns in West Mediterranean, Mantova, 1996.
- GELICHI S., Sulle possibilità di datazione e classificazione delle murature, in FRANCOVICH, PARENTI (a cura di), 1987.
- GELICHI S., Sulle possibilità di datazione e classificazione delle murature, in FRANCOVICH, PARENTI(a cura di), 1987.
- GELICHI S., Trasmissione dei saperi tecnici e analisi dei procedimenti costruttivi di età medievale, in "Archeologia dell'Architettura", I, 1996.
- MANNONI T., MILANESE M., Mensiocronologia, in FRANCOVICH, PARENTI (a cura di), 1987.
- MARAZZI F., San Vincenzo al Volturno tra VIII e IX secolo: il percorso della grande crescita, in S. GELICHI (a cura di), San Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni, economia, Montecassino, 1996.
- POPOVIĆ V., Les témoins archéologiques des invasions avaro-slaves dans l'Illyricum byzantin, in "Mélanges de l'Ecole Française de Rome, Antiquité", 87, I, 1975.
- REDI F., Edilizia medievale in Toscana, Firenze, 1989. Fac Arch
- UGGERI G., Il confine longobardo-bizantino in Puglia. Problemi storico – topografici, in "Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina", 37, 1990.
- ZANINI E. et al., Le monde byzantin, in Le grand atlas de l'Archéologie, Paris, 1985.
- ZANINI E., Introduzione all'archeologia bizantina, Roma, 1994. Bibl Naz
- ZANINI E., La descente des Koutrigours, des Slaves et des Avars vers la mer Egée: le témoignage de l'archéologie, in "Comptes rendu de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres", 1978.

Arte e Architettura bizantina - romanica

- AA. VV., Calabria bizantina, Istituzioni civili e topografia storica, Roma, 1986.
- AA. VV., Insediamenti Benedettini in Puglia, Galatina, 1981.
- AA. VV., L'Arte medievale in Italia, Firenze, 1996
- AA. VV., La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente, Civiltà e Cultura in Puglia, vol. II, Milano, 1980.
- AA. VV., La Puglia tra Medioevo ed Età Moderna. Città e Campagna, Milano, 1981.
- AA.VV, Aspetti e problemi di archeologia e storia dell'arte della Lusitania, Galizia e Asturie tra tardoantico e medioevo, in "XXXIX Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina", 39, Ravenna, 1992.
- AA.VV, L'Albania dal tardoantico al medioevo, in "XL Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina",

40, Ravenna, 1993.
- AA.VV, L'Italia Meridionale fra Goti e Longobardi, in "XXXVII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina", 37, Ravenna, 1990.
- AA.VV, La Grecia insulare tra Tardoantico e Medioevo, in "XXXVIII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina", 38, Ravenna, 1991.
- AA.VV, Ravenna e l'Italia fra goti e longobardi, in "XXXVI Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina", 36, Ravenna, 1989.
- AA.VV., La Siria dal tardoantico al medioevo: aspetti e problemi di archeologia e storia dell'arte, in "XXXV Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina", 35, Ravenna, 1988.
- ALVISI, G. La viabilità romana della Daunia, Bari, 1970.
- ANDALORO M., Il Mediterraneo e l'arte nel Medioevo, Milano, 2000.
- BECKWITH J., L'arte di Costantinopoli. Introduzione all'arte bizantina (330 – 1453), Torino, 1967.
- BELLI D'ELIA P., Alle sorgenti del Romanico: Puglia XI secolo, Bari, 1975.
- BELLI D'ELIA P., Icone di Puglia e Basilicata dal Medioevo al Settecento, catalogo della mostra (Bari 1988), Milano,1988.
- BELLI D'ELIA P., IlRomanico, in AA. VV., La Puglia tra Bisanzio e l'Occidente, Milano, 1980.
- BERTAUX E., L'Art dans l'Italie Meridionale de la fin de l'Empire Roman à la consuete de Charles d'Anjou, Parigi, 1904.
- BERTELLI G., Il tempietto di Seppannibale in territorio di Fasano, in AA. VV., Società, Cultura, Economia nella Puglia Medioevale, Bari, 1985.
- BOZZONI C., Calabria normanna. Ricerche sull'architettura dei secoli undicesimo e dodicesimo, Roma, 1974.
- BYČKOV V., L'estetica bizantina, Galatina, 1983.
- CABANES P., L'Illyrie méridionale et l'Epire dans l'antiquité : actes du colloque international de Clermont-Ferrand (25-26 octobre 1984), ADOSA, 1987.
- CABANES P., L'Illyrie méridionale et l'Epire dans l'antiquité, II : actes du IIe Colloque international de Clermont-Ferrand (25-26 octobre 1990), Paris, 1993.
- CABANES P., L'Illyrie méridionale et l'Epire dans l'antiquité, III : actes du IIIe Colloque international de Chantilly (16-19 octobre 1996), Paris, 1999.
- CALÒ MARIANI M. S., L'Arte del Duecento in Puglia, Torino, 1984.
- CAPPELLI B., Medioevo bizantino nel Mezzogiorno d'Italia, Castrovillari, 1993.
- CASSANO R., LORUSSO ROMITO R., MILELLA M. (a cura di), Andar per mare : Puglia e Mediterraneo tra mito e storia, catalogo della mostra, Bari, 1997.
- CASTELLANO A. –SFERA B., Alle nuove sorgenti del Romanico, in "Studi Bitontini", n.45 - 46, giugno 1987 – giugno 1988.
- CECCHELLI C., Sguardo generale sull'Architettura bizantina in Italia, in "Studi bizantini e neoellenici", vol. IV, Roma, 1935.
- CECI G., I ruderi di Balsignano, in "Japigia", anno 1932.
- CILENTO A., Bisanzio in Sicilia e nel sud dell'Italia, Udine, 2005.
- DALENA P., Strade e percorsi nel Mezzogiorno d'Italia (sec. VI – XIII), Cosenza, 1995.
- DE ANGELIS D'OSSAT G., Le influenze Bizantine nell'Architettura Romanica, Roma, 1942.
- DEICHMANN W., L'architettura bizantina in Oriente, CCARB, 1956/II.
- DELL'AQUILA F. –MESSINA A., Le chiese rupestri di Puglia e Basilicata, Bari, 1998.
- DIEHL CH., L'art byzantin dans l'Italie méridionale, Paris, 1894 (trad. It. 1967).
- DOWNEY G., Byzantine architects: their training and methods, in "Byzantion", Paris - Bruxelles, 18, 1946 - 48.
- EVDOKIMOV P. N., Teleologia della bellezza. L'arte dell'icona, Roma, 1981.
- FISKOVIC C., Contatti artistici tra la Puglia e la Dalmazia nel Medioevo, in "Quaderni dell'Archivio storico Pugliese", VII (1962).

- FLORENSKIJ P.A., Le porte regali. Saggio sull'icona, Milano, 1995.
- GALIGNANI P., Il mistero e l'immagine. L'icona nella tradizione bizantina, Milano, 1981
- GAYET A., L'art byzantin d'après les monuments de l'Italie, de l'Istrie et de la Dalmatie, Paris, 1901.
- GEUTHNER P., L'art byzantin chez les Slaves : les Balkans, premier recueil dédié à la mémoire de Théodore Uspenskij, Paris, 1930.
- HASELOFF A., I monumenti degli Svevi in Italia Meridionale, a cura di M. S. CALÒ MARIANI, Bari.
- KITZINGER E., Alle origini dell'arte bizantina: correnti stilistiche nel mondo mediterraneo dal III al VII secolo, Milano, 2005.
- KITZINGER E., Il culto delle immagini. L'arte bizantina dal Cristianesimo delle origini all'iconoclastia, Firenze, 1992..
- KITZINGER E., L'arte bizantina : correnti stilistiche nell'arte mediterranea dal II al VII secolo, Milano, 1989.
- KRAUTHEIMER R., Architettura paleocristiana e bizantina, ed. It, Torino,1986.
- L'ABBATE V. (a cura di), Società, cultura, economia nella Puglia Medievale, Bari,1983.
- LENOIR A., Influences de l'architecture byzantine dans toute le chrétienté, in "Annales Archéologiques", XII, Paris, 1852.
- MAGLIO S., Le grotte di Dio, Mottola, 2000.
- MANGO C., Architettura bizantina, Milano, 1989.
- MANGO C., La civiltà bizantina, Bari, 1992. S C C/
- MATTHEW D., Atlante dell'Europa Medievale, Novara, 1989.
- MINUTO D. –VENOSO S. M., Chiesette medievali calabresi a navata unica, Cosenza, 1985.
- MOLA S., Le vie del Giubileo in Puglia e Basilicata. Antiche strade e nuovi itinerari, Bari, 1999.
- MONGIELLO G., Le influenze bizantine nelle chiesette rurali romaniche di Bitonto e Giovinazzo, in "Studi Bitontini", n.8, dicembre 1972.
- MONGIELLO L., Chiese di Puglia. Il fenomeno delle chiese a cupola, Bari, 1988.
- OIKONOMIDES N., Les listes de préséance byzantines des IX et Xe siècles, Paris, 1972.
- PACE B., Pensiero romantico e arte bizantina, in "Studi classici e orientali", II, Pisa, 1953.
- PANAYOTIDI M., Ad Ovest di Bisanzio. Il Salento medievale, Atti del Seminario Internazionale (Martano 1988), a cura di B. VETERE, Galatina, 1990.
- PATRUNO L., Puglia e Basilicata. I luoghi e i gesti della fede, Milano, 1994.
- PATRUNO L., Le grotte di Dio, in "Bell'Italia", ottobre 1987, pp. 46 ss.
- PENTA M. T., Influssi arabi e nordici sull'architettura dell'Italia Meridionale ai tempi svevi, in "Archivio Storico per le Province napoletane", III serie, vol. I, 1961.
- PEPE A., Chiesa di S. Felice, località Balsignano, in AA. VV., Insediamenti Benedettini in Puglia, vol. II, tomo I, Galatina, 1981.
- PRANDI A., Il Salento provincia dell'arte bizantina, in L'Oriente cristiano nella storia della civiltà, Atti del Convegno Internazionale (Roma 1963), Roma, 1964.
- RIZZI A., Monachesimo bizantino e chiese rupestri in Basilicata. Aspetti e problemi, in "Deltion Christian. Archaiol. Etaireìas", vol. V, Milano, 1966 – 1969.
- ROMANINI A. M. (a cura di), Federico II e l'Arte del Duecento italiano, Atti della III settimana di studi di Storia dell'Arte Medievale dell'Università di Roma, 15 – 20 maggio 1978, vol. II, Galatina, 1980. Fac Arch/ S T dei M
- ROTILI M., Arte bizantina in Calabria e Basilicata, Cava dei Tirreni, 1980.
- RUGGERI V., L'architettura religiosa nell'Impero bizantino (fine VI – IX secolo), nella collana dell'Accademia angelica Costantiniana di Lettere Arti e Scienze, Messina, 1995.
- SCHETTINI F., Due monumenti paleocristiani inediti del Vulture e loro riflessi sull'Architettura Medioevale, in "Archivio Storico Pugliese", 1966, fascicolo I – IV
- SCHETTINI F., Nuovi elementi per lo studio del Romanico pugliese, in "Scritti in onore di M. Salmi", Roma, 1961.

- TEXIER CH., PULLAN R.P., L'architecture byzantine ou recueil de monuments des premiers temps du christianisme en Orient, Londra, 1864.
- VELMANS T. –KORAĆ V. –ŠUPUT M., Bisanzio, Lo splendore dell'arte monumentale, Milano, 1999.
- VENDITTI A., Architettura bizantina nell'Italia meridionale, Napoli, 1967.
- VENDITTI A., Presenze Bizantine nell'Architettura di Puglia, Napoli, 1970.
- VERZONE P., Rapporti fra l'architettura bizantina e quella italiana del V e VI secolo, CCARB, 11958/II.
- VON FALKENHAUSEN V., La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo, Bari, 1978.
- VULIC N., Le grandi strade del mondo romano. Le strade romane in Jugoslavia, Istituto di studi romani editori, 1939.
- WARD PERKINS J. B., Architettura tardo romana e bizantina, 1955.
- YON E., SERS P., Le Sante Icone, Firenze, 1994.
- YRIARTE C., Les bordes de l'Adriatique et le Montenegro, Paris, 1878. pp. 263 – 264
- ZANINI E., La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin, I, Le siège de Constantinople et le patriarcat Oecuménique, Tome III, Les églises et les monastères, Paris, 1953.
- ZANINI E., Le Italie Bizantine – Territorio, insediamenti ed economia nelle province bizantine d'Italia (VI – VIII secolo), Bari, 1998.
- ZANINI E., Les ports byzantins (VIIe – IXe siècles), in La navigazione mediterranea nell'alto Medioevo, Atti della XXV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, I, 1978.

Il rilievo del villaggio medievale di Shurdhah

Paolo Perfido[1], Valentina Castagnolo[2]
[1] Ricercatore SS ICAR 17 (Disegno), Politecnico di Bari
[2] Professore a contratto di Disegno dell'Architettura al Politecnico di Bari

INTRODUZIONE

I rilievi effettuati a Shurdhah nel Maggio del 2007 hanno avuto come oggetto i resti del villaggio tardo medievale. La natura del sito, che sorge su un isolotto all'interno del lago artificiale di Vaut te Dejes, ha reso necessario applicare metodologie specifiche del rilievo topografico, architettonico e archeologico. Una particolare attenzione è stata posta al rilievo degli elevati e all'analisi delle strutture murarie degli edifici presenti, tutti allo stato di rudere, tranne la cappella dedicata alla Madonna sulla sommità dell'isolotto.

I RILIEVI

Il villaggio *(fig. 1),* arroccato sul pianoro in vetta alla collina, era posto a difesa e a controllo delle vie di fondovalle e faceva parte di un sistema di centri murati diffusi nel nord dell'Epiro in età medievale. La doppia cinta muraria *(fig. 2)* denuncia l'importanza strategica di questo antico centro, sottolineata anche dalla presenza di diversi edifici di culto e dai resti di un edificio civile di cui sono visibili alcune strutture murarie a livello di fondazione e un basolato ben conservato in quello che, probabilmente, era l'ambiente principale.

Successivamente si è operato un controllo dei siti, rilevando, in particolare, quanto segue:

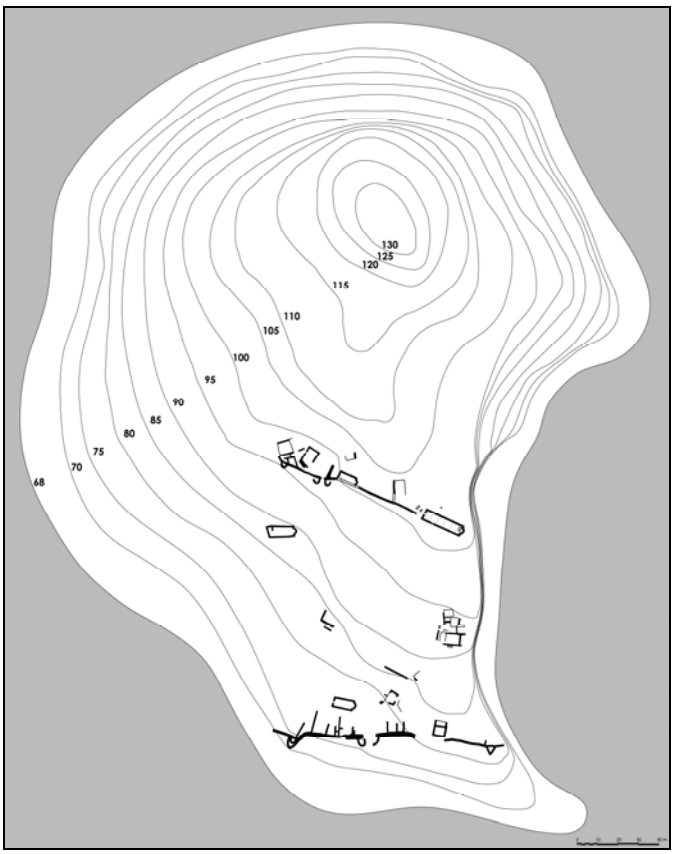


Fig. 1. Orografia dell'isolotto di Shurdhah nel lago artificiale di Vaut te Dejes presso Scutari

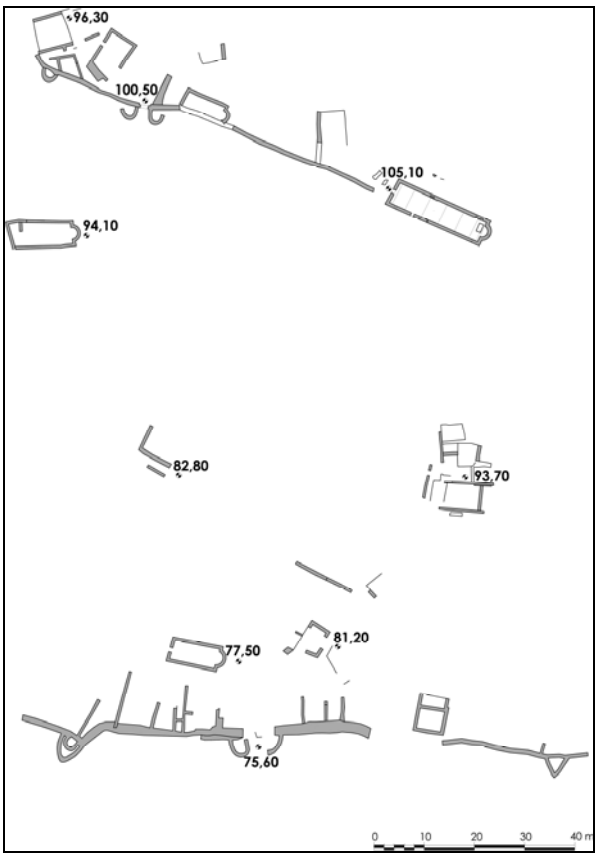


Fig. 2. Mura e strutture insediative del Villaggio di Shurdhah

- M0001 - M0003: Seppure si tratti di due beni distinti, i testi dei campi "Summary" risultano identici. Tramite consultazione guida Touring Club 2008 tale descrizione (Edificio costruito nel 1918, utilizzato come municipio..) risulta valida solo per il bene M0001 (Museo Storico). Peraltro sulla mappa n.1 i simboli identificativi dei due beni (ref. 2 e ref. 14) appaiono ubicati quasi nella stessa posizione.
- M0003 - EC0007: Tramite consultazione della guida Touring Club 2008, l'edificio architettonico di riferimento risulta essere lo stesso, ma in M0003 è trattato come Museo Etnografico e in EC0007 come edificio in cui nel 1908 è stato costituito il Club patriottico Laberia. Si è pertanto deciso di considerare valida la denominazione di Museo Etnografico, mantenendo però la descrizione di EC0007. (I sommari di M0003 erroneamente riportavano gli stessi testi di M0001- vedasi nota precedente).

La campagna di rilievo è partita dalla definizione topografica delle mura e della porta della città bassa e successivamente da quella delle mura e della porta dell'acropoli. Si è quindi passati alla localizzazione e ubicazione delle strutture architettoniche che emergono allo stato di rudere archeologico o di traccia di fondazione.

La natura dei luoghi e l'esuberanza della vegetazione, composta da essenze arbustive che hanno invaso quasi completamente l'intero sito, ha reso difficoltoso il lavoro di rilevamento lasciando lacune conoscitive che interessano vaste aree del sito, che ci si augura di poter documentare con ulteriori campagne.

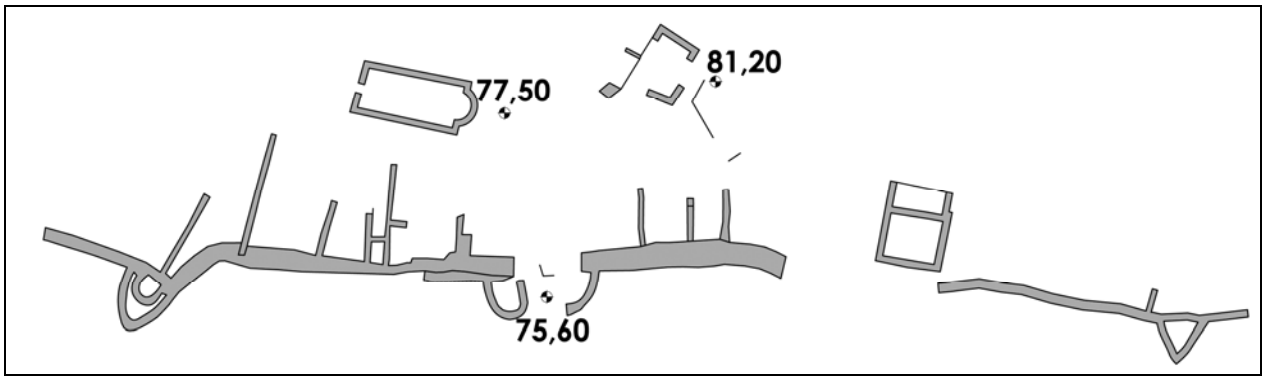


Fig. 3. Rilievo delle mura della prima cinta.

La prima cinta muraria *(fig. 3)* si snoda per più di un centinaio di metri prima di perdersi nelle acque del lago artificiale che ne ha inghiottito una buona porzione. Non si riesce quindi a ricostruire con esattezza l'intero circuito delle mura, considerando anche il fatto che ampi tratti della porzione emersa sono completamente nascosti dalla fitta vegetazione.

Nella parte mediana del muro attualmente visibile si apre la porta (o una delle porte) di accesso al villaggio, munita di due torri a pianta a ferro di cavallo. Una torre a pianta triangolare è visibile all'estremità est del muro sul ciglio di un dirupo che costituiva la naturale difesa a meridione del villaggio, mentre dal lato opposto, in direzione Ovest, una torre a pianta semicircolare chiude il tratto di mura visibile prima che questo si inabissi nelle acque del lago.

Il rilievo del tratto di fortificazione appena descritto ha evidenziato alcune interessanti caratteristiche strutturali e tipologiche che meritano di essere approfondite: il sistema di accesso rientra in una tipologia ampiamente diffusa e documentata in quest'area e che trae origine da riferimenti tardo antichi.

La porta non presenta un fornice ben definito dimensionalmente nella sua luce in quanto interessata da un crollo che ne pregiudica la lettura. Probabilmente era del tutto simile in forma e dimensione alla porta della cinta superiore, meglio conservata anche se ricostruita per ampi tratti.

Delle due torri quella di sinistra si presenta più completa di quella di destra ed entrambe poggiano sul muro retrostante senza un evidente ammorsamento con lo stesso. Questo particolare fa pensare ad una realizzazione delle torri in una fase successiva a quella delle mura per una più efficace difesa dell'accesso alla città. Ad una sopravvenuta esigenza di rafforzare le strutture di difesa fa pensare anche il raddoppio, messo in luce con chiarezza dal rilievo, della sezione delle mura lungo il tratto studiato. Questo si riscontra anche nella torre ovest, già citata, che presenta una pianta a ferro di cavallo cuspidata e che ingloba una precedente torre di dimensioni più ridotte e coerente con il tratto di muro più antico.

All'opposto, verso meridione a ridosso dello strapiombo, una torretta a pianta triangolare segna la fine del muro di cinta. Dall'analisi delle tessiture murarie di questa struttura ci sembra di poter affermare che si tratta di una porzione delle mura su cui non si è intervenuto con opere di consolidamento forse a causa della natura più accidentata del terreno che costituiva già di per se una maggiore difesa. Superata la prima linea di difesa, immediatamente al di la della porta, si incontrano sulla sinistra i resti di una chiesa *(fig. 4)* di ridotte dimensioni (11.60 x 5.20 m.) in cui è leggibile la parte absidale e la cella a navata unica. L'edificio è stato in parte ricostruito negli anni '70 lasciando scoperta la parte superiore, chiusa in origine da capriate. La pianta, a navata unica absidata, presenta un rapporto proporzionale tra larghezza e lunghezza pari a circa 1 a 2 escludendo il catino absidale. La misura dell'altezza alla cuspide della copertura doveva essere pari a circa la larghezza della navata, come è dimostrato da altri esempi di area dalmata e dall'unico edificio integro presente nel sito rilevato. Diversi setti murari *(fig. 3)* si addossano ortogonalmente all'interno delle mura inferiori. Queste strutture, puntualmente rilevate, sono di difficile interpretazione data la lacunosità dei dati a disposizione. Probabilmente si tratta di ambienti ad uso civile o abitativo che risalgono alle fasi più tarde della frequentazione del sito quando ormai le mutate esigenze difensive avevano reso meno stringente la necessità di lasciare libero il passaggio a ridosso delle mura.

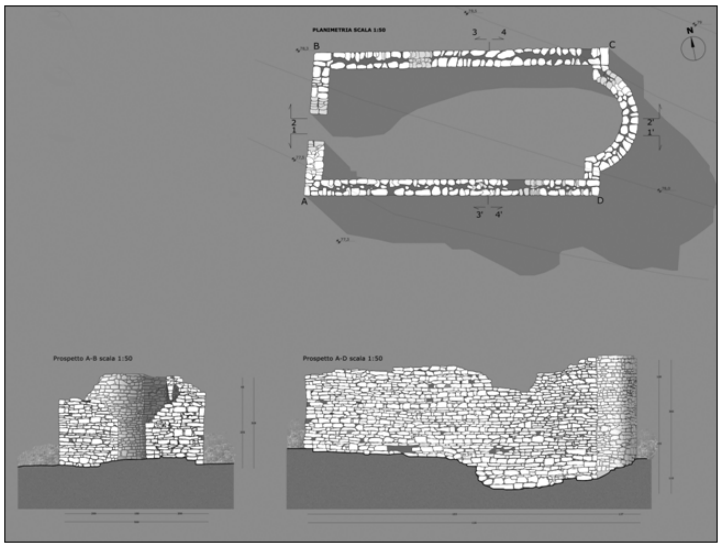


Fig. 4. Rilievo dei resti della prima chiesa della città bassa

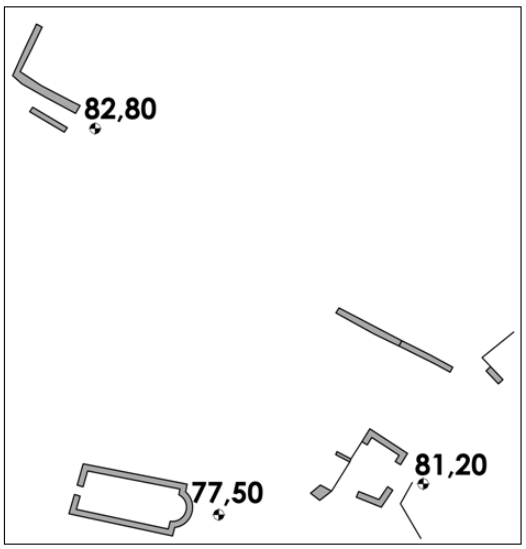


Fig. 5. Tracce di strutture insediative e di culto.

Affrontando la salita che porta alla seconda cinta più interna, da cui si accede alla parte sommitale della collina, si incontrano alcune strutture *(fig. 5)* che si leggono solo a livello di fondazione o con elevati che non superano le poche decine di centimetri. Si tratta certamente di ambienti ad uso abitativo che costeggiavano la via che dall'accesso alla parte bassa della città portava alla porta della cinta superiore. Nessuna traccia è oggi visibile di questo asse viario che probabilmente si snodava tra le abitazioni secondo un percorso sinuoso per rendere più agevole la

salita che, tra le due porte, supera un dislivello di 25 m. circa. Non è possibile stabilire, allo stato attuale delle conoscenze, se ci fossero vie lastricate o se i percorsi si servivano direttamente del sostrato naturale di roccia affiorante e terra battuta come avviene oggi.

Le tracce di abitazioni, allo stato attuale, sono molto scarse e lacunose. Da quanto affiora dal terreno e sulla base di vecchi rilievi di scavo (la cui precisione e attendibilità è stata in parte ridimensionata da questo studio) si può affermare che la tipologia ricorrente doveva prevedere unità abitative unicellulari o bicellulari disposte a schiera lungo gli assi viari. Non è possibile fare un'ipotesi sulla densità di costruito all'interno delle mura, le evidenze attuali lasciano supporre una edilizia residenziale alquanto rada con ampi spazi vuoti, ma tuttavia con nuclei più densi di abitazioni concentrate in alcune aree. Ulteriori indagini, soprattutto nelle zone in cui non è stato possibile indagare durante questa campagna di rilievi, potrebbero chiarire meglio gli assetti urbani e definire con maggiore esattezza le tipologie degli edifici a destinazione residenziale e individuare, ove ve ne fossero, aree destinate ad attività artigianali.

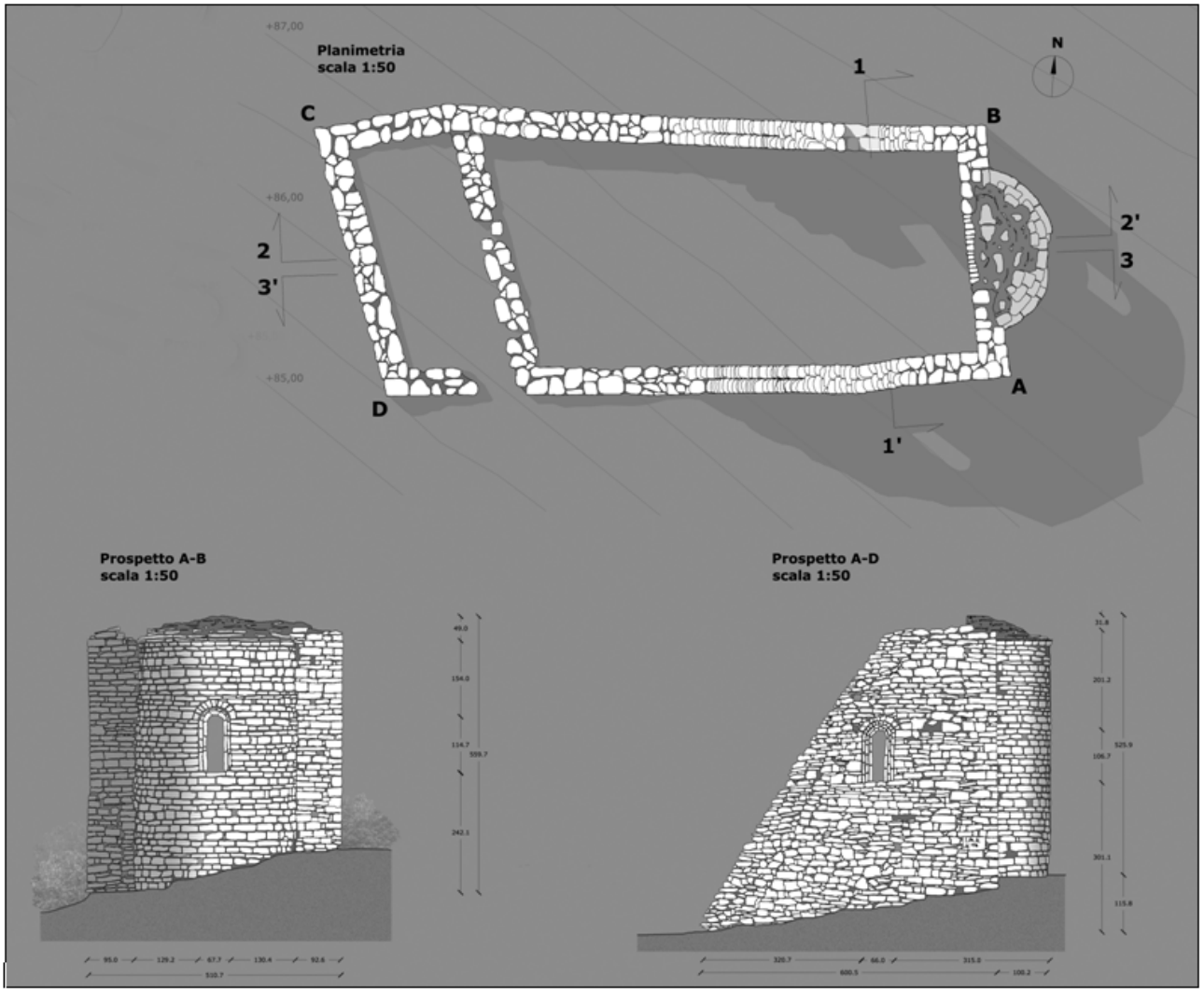


Fig. 6. Rilievo dei resti della seconda chiesa della città bassa.

A circa metà percorso, tra la porta della cinta inferiore e quella della cinta superiore, si trova una seconda chiesa *(fig. 6)* che ricalca la stessa tipologia di quella già descritta in precedenza. Anche in questo caso, i pesanti interventi di restauro effettuati negli anni '70 hanno ricostruito ampie porzioni degli elevati. Questi interventi permettono al visitatore di avere una visione più completa del

volume originario dell'edificio e, data la semplicità tipologica (si tratta sempre, come tutti gli altri esempi presenti sull'isola, di piante rettangolari absidate con copertura a falda), la ricostruzione non ha dovuto superare particolari ostacoli interpretativi.

La seconda porta *(fig. 7),* che introduce alla parte sommitale del villaggio racchiuso in una ulteriore cinta muraria di dimensioni più ridotte, è anch'essa il frutto di anastilosi che ne ha ripristinato il volume originario. L'attenta analisi delle tessiture murarie ha permesso di individuare e distinguere chiaramente la parte originaria da quella di ripristino

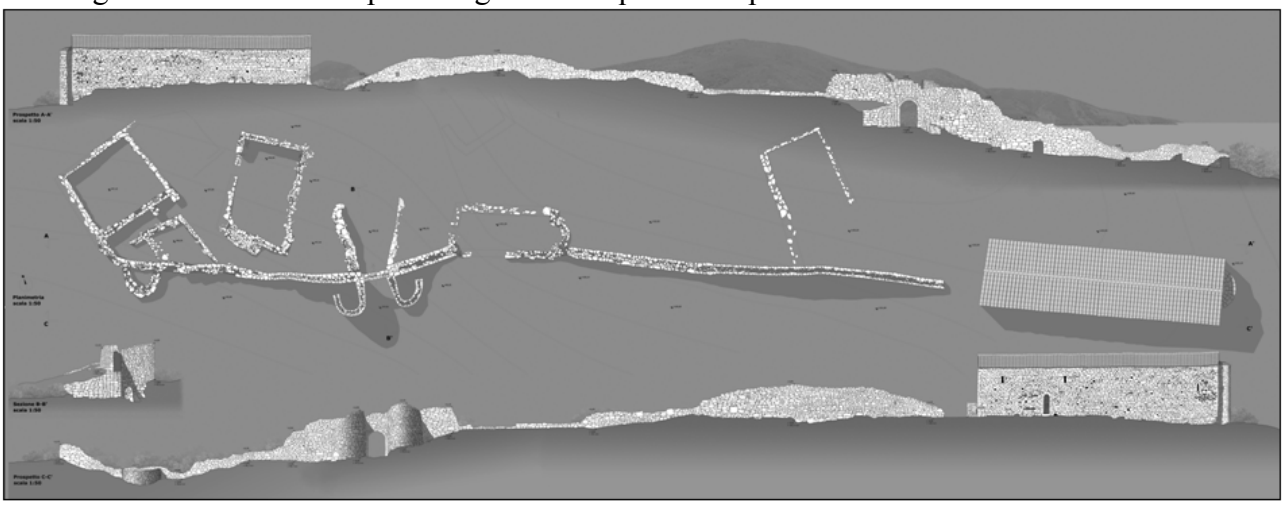


Fig. 7. Pianta e prospetto della seconda cinta di mura e delle strutture insediative e di culto.

Fig. 8. Porta di accesso all'acropoli

La porta *(fig. 8),* tipologicamente riconducibile a quella già descritta precedentemente della parte bassa del villaggio, presenta un unico fornice di larghezza di 1,5 m. sormontato da un arco a tutto sesto e due bastioni a ferro di cavallo, in gran parte ricostruiti, a difesa dell'accesso. Due tratti di mura si dipartono dalla porta e seguono un andamento NO-SE.

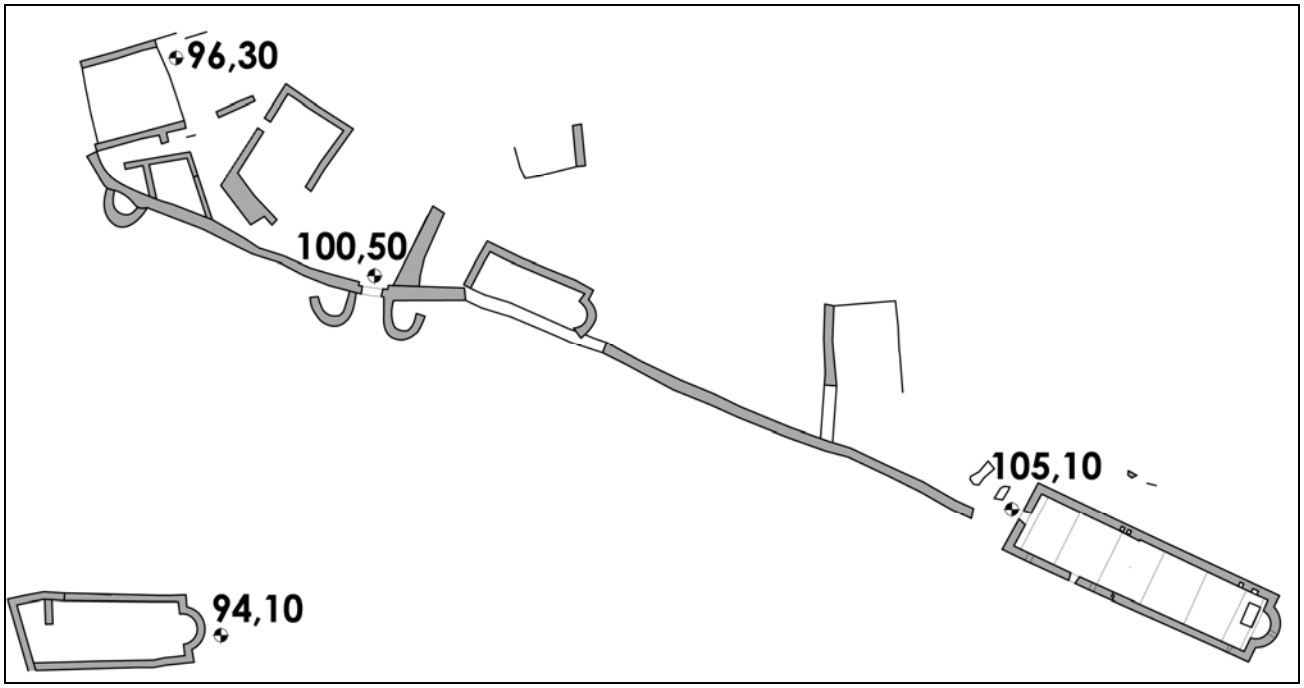


Fig. 9. Rilievo della seconda cinta di mura.

Il primo tratto prosegue verso ovest per circa 23.5 m. e si interrompe, svoltando bruscamente in direzione Nord subito dopo aver superato l'unica torretta presente sull'intero tracciato, dall'impianto a ferro di cavallo; nella direzione opposta si snoda per 48 m. interrotto dai resti, visibili solo a livello di fondazione, di una prima chiesa e, nel tratto terminale, dall'unico edificio di culto rimasto integro su tutta l'isola. E' interessante notare che le due chiese non hanno continuità strutturale con le mura ma ne intercettano il percorso con il lato lungo sovrapponendosi ad esso.

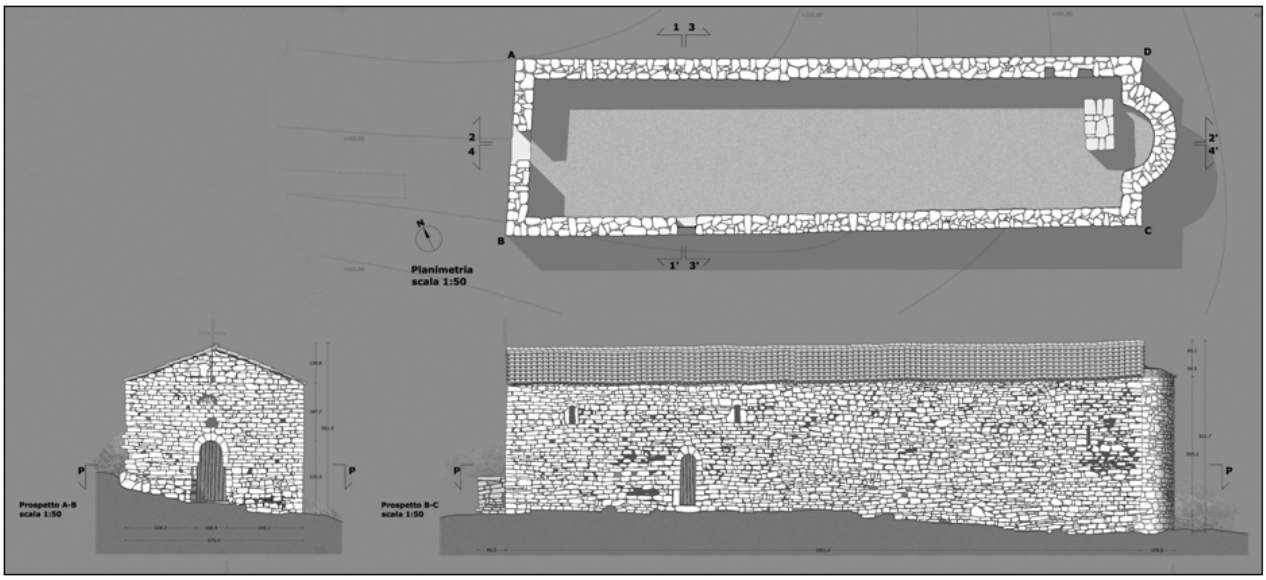


Fig. 10. Chiesa della Madonna nella parte sommitale del villaggio.

Fig. 11. Edificio residenziale con ambiente pavimentato con basole calcaree.

Questo induce a pensare che i due edifici siano stati realizzati quando ormai era venuta meno la funzione difensiva delle mura interne e ampi tratti di crollo erano presenti nel loro andamento. Altre strutture, leggibili solo a livello di fondazione e presumibilmente con funzioni abitative, si addossano al muro di difesa con orientamenti non ortogonali ad esso e non paralleli tra loro, cosa che rende problematica una definizione dello spazio urbano in questa area.

L'edificio di culto *(fig. 10)* che interrompe il percorso delle mura verso SE e che, come si è detto, è l'unico rimasto integro, rivolge l'abside verso il dirupo che segna il limite urbano verso Sud, e, presumibilmente, il punto di conclusione delle mura.

La chiesa si pone sul loro tracciato che si interrompe a qualche metro dalla facciata e non riprende, neanche a livello di traccia di fondazione, oltre l'abside. La lettura della stratigrafia muraria dell'edificio evidenzia due fasi cronologiche ben distinte: la prima, più antica, comprende la struttura della chiesa originale che dall'abside avanza per 12,5 m.; la seconda prolunga l'unica navata di ulteriori 9 m.

Scendendo lungo un sentiero appena percepibile che costeggia il dirupo e che certamente non doveva essere il percorso originale, si giunge all'unico edificio civile *(fig. 11)* di una certa importanza presente sull'isola, oggetto di una campagna di scavi condotti alla metà degli anni '60. I resti, leggibili solo a livello archeologico, presentano alcuni ambienti di dimensioni diverse che degradano, attraverso una serie di salti di quota, in un locale che doveva costituire in origine l'ambiente più rappresentativo dell'intera struttura.

Questo, debitamente ripulito dalla vegetazione spontanea e da uno strato di terra di diversi centimetri che lo copriva, ha rivelato un pavimento in grosse basole calcaree che è stato rilevato insieme al resto delle strutture.

I rilievi e le analisi effettuate in questa campagna lasciano aperti alcuni problemi di datazione (che in questa fase delle conoscenze potrebbero indurre in errori di interpretazione) soprattutto in

mancanza di scavi archeologici che possano meglio definire indicatori cronologici certi. Gli aspetti tipologici e tecnico costruttivi degli edifici non sono di grande aiuto considerando la lunga durata e l'ampia diffusione degli stessi. Ciò che si può tentare in questa fase è la redazione di una rigorosa matrice delle unità stratigrafiche murarie (USM) che possa definire una cronologia relativa delle strutture emergenti.

L'auspicio è quello di poter proseguire nello studio di questo sito ampliando gli scavi e portando alla luce nuove strutture che possano essere d'ausilio anche alla eventuale reinterpretazione di quelle già emerse e rilevate.

Fig. 12. Fasi di rilievo con stazione totale Leica *TCR805power*.

CONCLUSIONI

Oltre alle analisi comparative effettuate confrontando il villaggio di Shurdhah con altri esempi di villaggi fortificati di area balcanica, ci sembra utile fare qualche riferimento a esempi presenti sulla sponda occidentale dell'Adriatico ed in particolare del territorio pugliese.

Anche se l'orografia si presenta completamente diversa tra i due versanti, alcune caratteristiche insediative e soprattutto materiche e tecnologiche possono trovare riscontro con un approfondimento degli studi.

Il materiale lapideo, base costruttiva così diffusa su entrambe le sponde, ha portato alla realizzazione di strutture murarie e di copertura del tutto analoghe (basti pensare alle murature a sacco e all'uso delle chiancarelle come materiale di copertura così diffusi nella Puglia centrale ed in area dalmata).

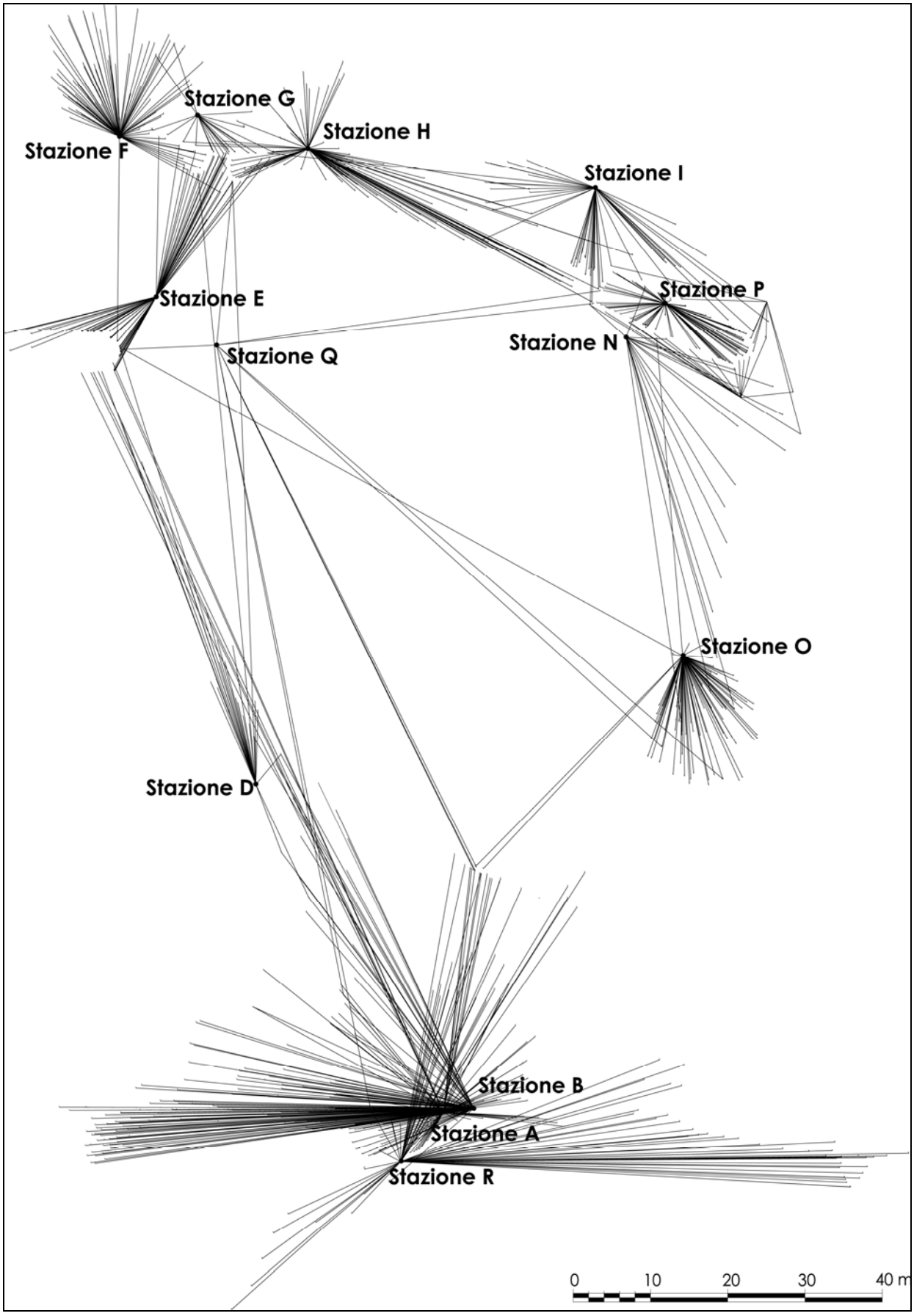


Fig. 13. Rilievo celerimetrico con il posizionamento delle stazioni.

I rilievi effettuati hanno seguito tre direzioni di approfondimento: la topografia dei luoghi, la tipologia degli edifici e l'analisi degli elevati. Gli strumenti e i metodi utilizzati sono quelli del rilievo indiretto e strumentale, del rilievo diretto e archeologico e della fotogrammetria.

I resti del villaggio si sviluppano su diversi livelli altimetrici a partire da quota di 75.60 m sul livello del mare della porta della cinta inferiore fino a quota 100.50 m di quella superiore ed ai 105.10 m della chiesa della Madonna, nel punto più alto del villaggio. Per mettere in relazione plano-altimetrica tutte le strutture, archeologiche e in elevato, è stata realizzata una base topografica con una Stazione Totale Leica *TCR805power (fig. 12)*.

Lo strumento è stato posto in tredici punti di stazione (chiamate con lettere consecutive dell'alfabeto per distinguerle dai punti battuti), collegate tra loro da una poligonale chiusa e verificata battendo ulteriori punti comuni dalle varie stazioni. Gli scarti di errore sono stati eliminati attraverso una compensazione angolare che ha consentito di chiudere la poligonale in maniera corretta *(fig. 13)*.

Malgrado i resti del villaggio coprano un'area di poco più di un ettaro (che quindi potrebbe essere coperta da una sola stazione baricentrica all'area), l'alto numero di basi si è reso necessario a causa della complessità orografica del terreno e della presenza di una fitta vegetazione che impedisce la visibilità di tutta l'area.

Il rilievo topografico ha consentito una precisa definizione dell'andamento planimetrico delle strutture, comprese quelle affioranti a livello del calpestio, spesso ricoperte dal terreno di accumulo e vegetazione, e la determinazione dell'impianto volumetrico degli organismi più definiti, completata poi con i rilievi diretti per la definizione dei dettagli architettonici.

Diverse battute topografiche specifiche, non agganciate alla poligonale, sono state finalizzate allo studio delle tessiture murarie; in particolare sono state determinate le coordinate cartesiane di una serie di *targets* numerati apposti sulle murature. Le successive riprese fotografiche delle stesse, grazie al rilievo della posizione dei *targets*, ha permesso di raddrizzare analiticamente e mosaicare i fotogrammi così da ottenere fotopiani parametrici e utilizzabili per le successive elaborazioni grafiche (rilucidatura, analisi del degrado, ipotesi di restauro, ecc.).

Per un ulteriore approfondimento tecnico-strutturale delle tessiture murarie delle due cinte difensive e degli edifici in elevato si è utilizzata anche una dima di 1 m di lato, con quadrettatura interna di 10 cm. Accostata la dima alle murature e fotografata si è passati al raddrizzamento geometrico delle immagini e alla successiva vettorializzazione *(fig. 14)*.

I campioni di muratura ottenuti, che coprono una superficie di un metro per uno, hanno reso possibile un lavoro di catalogazione e di confronto di tutte le strutture murarie in elevato e delle creste delle murature al livello archeologico *(fig. 15)*. L'auspicio è quello di poter confrontare l'abaco delle murature realizzato a Shurdhah con strutture presenti in altri siti caratterizzati dall'uso di materiali e di tecniche costruttive simili.

Infine metodologie specifiche del rilievo archeologico sono state applicate nello studio della pavimentazione a grandi basole calcaree nell'edificio civile orientale.

I pochi lacerti affioranti tra la vegetazione hanno reso necessario un lavoro di pulitura *(fig. 16)* dell'ambiente che ha portato alla luce l'intera pavimentazione. Si è passati successivamente alla realizzazione di una quadrettatura generale di 1 m. di lato di tuta l'area interessata al rilievo, agganciata alla maglia topografica generale e contestualmente alla documentazione dell'intero ambiente, con foto zenitali e schizzi, facendo uso della dima posizionata sui singoli riquadri.

Le foto, raddrizzate e mosaicate come nel caso degli elevati, hanno costituito la base per il disegno vettoriale della pavimentazione e della sua precisa definizione geometrica nell'ambiente.

Fig. 14. La dima per il rilievo di una tessitura muraria.

Fig. 15. Abaco di alcune tessiture murarie.

Fig. 16. Pulitura della pavimentazione in basole calcaree dell'edificio civile orientale.

Itinerari di arte e devozione fra Albania e Puglia

Adriana Pepe
Dipartimento di Beni culturali e Scienze del linguaggio, Università degli Studi – Bari

INTRODUZIONE

Nell'ambito di questo progetto Interreg, il gruppo di ricerca del Dipartimento di beni culturali e scienze del linguaggio dell'Università di Bari[1] si è posto come **principale obiettivo** lo studio del contesto storico-culturale, delle testimonianze monumentali e figurative di un'area dell'Albania settentrionale incentrata sul territorio della diocesi di Scutari e di quella limitrofa di Lezhë. Territorio di grande fascino paesistico, nella sua configurazione montuosa, ricco di vegetazione e di acque ma anche denso di memorie storiche e di testimonianze artistiche solo in minima parte, assai fortunosamente, giunte sino ad oggi e quasi del tutto sconosciute al di fuori di una ristretta cerchia locale.

Conoscere, per comunicare ad un più vasto pubblico e per condividere anche la responsabilità della conservazione e della valorizzazione: in questa che è la filosofia generale del progetto, il nostro lavoro si è inserito sviluppando una fruttuosa sinergia con l'attività del gruppo della Conferenza episcopale albanese, coordinato dal collega arch. Ignazio Carabellese, e attingendo in loco alla generosa collaborazione di padre Flavio Cavallini, da anni impegnato nello studio delle fonti e nella ricognizione di quel territorio.

Secondo obiettivo che ci siamo posti in un'ottica comparativa e alla luce della continuità storica dei rapporti interadriatici, è l'individuazione di testimonianze della circolazione di modelli architettonici e figurativi, di operatori e manufatti fra Albania e Puglia. Nel medioevo e nella prima età moderna una fitta rete di relazioni politiche, commerciali, religiose ha legato le due sponde meridionali dell'Adriatico, con momenti di particolare intensità in età normanna, poi fra XIII e XIV secolo, per gli interessi delle dinastie sveva e angioina in area balcanica; infine nel XV e XVI secolo, grazie alle relazioni del condottiero Giorgio Castriota Skanderbeg con gli Aragonesi di Napoli e a seguito delle ondate migratorie di albanesi in Puglia, dopo la conquista ottomana.

Fenomeni e vicende ben noti nel panorama degli studi storici e approfonditi da una densa letteratura, ma scarsamente documentati da manufatti. Il progetto ha costituito dunque un'occasione per indagare questi aspetti e il lavoro ha potuto collegarsi a linee di ricerca da tempo in corso presso la cattedra di Storia dell'arte medievale della facoltà di Lettere dell'Università di Bari e in seno al dottorato di "Storia dell'arte comparata civiltà e culture dei paesi mediterranei".

L'attività si è modulata in tre filoni:

- ricognizione, rilevamento fotografico e catalogazione di chiese, monasteri, dipinti, sculture medievali, nel territorio albanese, fra la diocesi di Scutari e quella di Lezhë
- segnalazione in Puglia di architetture e complessi figurativi comparabili ai manufatti albanesi, per riferimento a comuni modelli ed orizzonti culturali
- studio della circolazione di culti e iconografie sacre fra Albania e Puglia.

I dati raccolti sono confluiti nella **catalogazione** dei manufatti, a cura di due giovani studiosi, Gianvito Campobasso e Laura Laterza, i cui lavori vengono qui di seguito pubblicati.

Nell'ottica di una fruizione allargata, gli esiti della ricerca sono stati infine organizzati sotto forma di itinerari e illustrati in una agile guida (Adda editore, Bari) proponibile ad un turismo culturale interessato a percorsi tematici e al recupero di sconosciute memorie storiche.

[1] Il progetto è stato formulato da Maria Stella Calò Mariani, ordinario di Storia dell'arte medievale. Il gruppo di ricerca è stato composto da : Adriana Pepe, docente di Storia dell'arte medievale, coordinatrice scientifica, Rosanna Bianco, docente di Storia dell'arte medievale, Laura Laterza, dottore di ricerca, Gianvito Campobasso, dottorando in " Storia dell'arte comparata civiltà e culture dei paesi mediterranei".

Fig. 1 – Kurbin, chiesa di S. Veneranda, ruderi

Fig. 2 – Kurbin, chiesa di S. Veneranda; ingresso alla torre

Fig. 3 - Pllanë, chiesa di S. Barbara, affreschi in controfacciata.

Fig. 4 – Balldren, chiesa di S.Veneranda, affreschi nell'abside.

Il **primo itinerario** si snoda in territorio albanese, lungo la statale Tirana-Scutari dove, nei pressi di Lezhë - l'antica Lissus romana - si concentrano, in un breve raggio di chilometri, i siti e i complessi monumentali oggetto di studio. Ai margini di cittadine e pittoreschi villaggi le rovine del monastero di S.Veneranda a Kurbin, le piccole chiese di S. Barbara a Pllanë, del SS. Salvatore a Rubik, di S.Veneranda a Balldren custodiscono preziose testimonianze di una cultura complessa, che si esprime soprattutto attraverso cicli di affreschi e dipinti votivi che è urgente salvare dalla perdita definitiva.

Il **secondo itinerario** si svolge in Puglia e traccia, attraverso un cospicuo numero di immagini dipinte, un percorso devozionale dalla Capitanata al Salento, sulla traccia dei culti di Santa Veneranda e della Madonna del Buon Consiglio, particolarmente legati alle vicende del popolo albanese e alle tradizioni delle comunità immigrate.

Nelle pagine seguenti un breve saggio di Laura Laterza, corredato dalla schedatura dei manufatti darà ampio conto di questi temi.

In un bilancio del lavoro svolto, al di là dei risultati conseguiti in relazione alle specifiche finalità del progetto, devo registrare la quantità e l'interesse dei temi e delle piste di ricerca emerse, che ci si augura di poter sviluppare in seguito, proseguendo i rapporti di proficua collaborazione con gli studiosi e gli Enti di ricerca albanesi.

IL QUADRO STORICO-CULTURALE MESSO A FUOCO DALLA RICERCA

Le scarse fonti e la letteratura sulla storia dell'Albania nel medioevo pongono un particolare accento sulla questione dell'organizzazione delle diocesi e dei loro rapporti con Roma e con Costantinopoli. Tali aspetti giocarono un ruolo determinante negli sviluppi della cultura architettonica e figurativa dell'Albania settentrionale.

La nostra ricerca, pur scegliendo come oggetto di catalogazione quattro siti nel territorio di Lezhë, si è svolta a più vasto raggio, entro i limiti costituiti a nord dal lago di Scutari e dal corso del fiume Drin, a sud dal corso del Mati. Zona di confine, a lungo, sino alla conquista ottomana, terreno di scontro e di incontro tra Bisanzio, i Serbi e l'Occidente latino.

Nel Medioevo la valle del Drin costituì una sorta di frontiera naturale, a nord della quale la regione di Scutari dalla metà dell'XI secolo fu sottratta all'impero bizantino dall'espansionismo degli slavi del regno di Zeta (odierno Montenegro), che ne fecero, fino al Duecento, la loro capitale.

Il che significò una gravitazione politica verso l'Occidente e l'obbedienza religiosa alla chiesa di Roma, affermata dall'annessione del vescovato di Scutari alla nuova arcidiocesi di Antivari (1089). A sud del corso del Drin, cultura bizantina e rito ortodosso assumono invece un ruolo prevalente sino allo stanziamento degli Angioini (1272), riaffiorando anche in seguito, con lunga continuità. Nella zona di Lezhë, la cui sede vescovile, dopo alterne vicende, fu definitivamente acquisita dalla chiesa di Roma solo nel 1370, in rapporto a tale complessa situazione si registra una sorta di "bilinguismo" culturale, fra Oriente e Occidente.

Ne abbiamo riscontrato gli esiti nelle architetture e nei resti pittorici studiati, le cui cronologie, ancorate a dati scarsi e talora incerti, oscillano fra XIII e XVI secolo. Nelle rovine del complesso benedettino di S. Veneranda a Kurbin *(fig. 1)* si riconosce, pur nella rusticità dell'opera muraria, l'eco di tecniche costruttive e di soluzioni decorative della tradizione bizantina (alternanza di filari di conci sottili ad altri di maggior spessore, profilatura in laterizio dell'arco) *(fig. 2)* su cui si innestano accenti gotici. A Pllanë, nella chiesa di S.Barbara, i tardi affreschi del nartece (XVI secolo), legati a formule conservative, si sovrappongono ad uno strato di pittura tardogotica coerente con i tableaux votivi all'interno *(fig. 3)*.

E' nei cicli di affreschi della chiesa benedettina del SS. Salvatore a Rubik (1272) e della chiesa di S.Veneranda a Balldren, molto rovinati ma sostanzialmente leggibili, che emerge con più chiarezza il radicamento di programmi iconografici scelti e distribuiti, nell'esiguo spazio della parete absidale, secondo gli schemi canonici della chiesa d'Oriente (4).

Fig. 5 - Boriq, chiesa di Shën Gijn, ruderi.

Figg. 6 e 7 - Boriq, chiesa di Shën Gijn, frammenti del corredo plastico.

E' questo accentuato "bilinguismo" il più significativo *trait d'union* con la cultura artistica della Puglia medievale. In qualche caso si possono registrare più puntuali riferimenti a modelli comuni, veicolati da molteplici tramiti fra le due sponde adriatiche.

Certamente significativo fu il ruolo svolto dall'Ordine benedettino, la cui diffusione lungo le coste dalmate e nelle zone d'obbedienza romana dell'Albania settentrionale contribuì alla penetrazione di esperienze dell'Occidente romanico. Fra gli esempi significativi, nel territorio di Scutari, i ruderi del complesso probabilmente benedettino di Shën Gijn a Boriq, che nel magistero murario in pietra calcarea perfettamente tagliata e nei frammenti superstiti del corredo plastico, trovano corrispondenze nelle fabbriche e negli apparati decorativi delle abbazie garganiche del XII secolo *(figg.5, 6, 7 e 8)*.

Gli studi su questi temi dovranno essere ripresi e approfonditi.

Fig. 8 – Peschici, abbazia di Santa Maria di Calena, decorazione della parete absidale.

BIBLIOGRAFIA

CALÒ MARIANI M. S. (a cura di), 1981, Insediamenti benedettini in Puglia. Per una storia dell'arte dall'XI al XVIII secolo, catalogo della Mostra.

DUCELLIER A., 1987, L'Albanie entre Byzance et Venise, Xe – XVe siècles, London.

Testimonianze di architettura sacra nel territorio fra Krujë e Lezhë

Gianvito Campobasso
Dipartimento di Beni culturali e scienze del linguaggio, Università degli Studi – Bari
dottorando in "Storia dell'arte comparata civiltà e culture dei paesi mediterranei"

INTRODUZIONE

Vengono illustrati – sotto forma di schede – i seguenti siti collocati tra Tirana e Scutari *(fig. 1):*

- Kurbin, Località Galat, Chiesa Di S. Veneranda (Shën Prendës), Diocesi Di Krujë.
- Pllanë, Chiesa Di S. Barbara, Diocesi Di Lezhë.
- Balldren, Chiesa Di S. Veneranda (Shën Prendës), Diocesi Di Lezhë.
- Rubik, Chiesa Del Ss. Salvatore, Diocesi Di Rrëshen, Già Di Lezhë.

Fig. 1. Carta dell'Albania, particolare, con i siti di Kurbin, Pllanë, Rubik, Balldren

KURBIN, LOCALITA' GALAT, CHIESA DI S. VENERANDA (SHËN PRENDËS), DIOCESI DI KRUJË.

IL SITO

Ad una trentina di chilometri a sud di Lezhë, lungo la strada per Durazzo, sorge il villaggio di Kurbin, piccolo centro nelle vicinanze di Laç. Sulla montagna che domina l'abitato, in località Galat, nei pressi di un torrente che sversa le sue acque nel Mati, si levano i resti della chiesa dedicata a Santa Veneranda Shën Prendës (S. Veneranda) e di un modesto insediamento monastico. L'isolamento del sito, ancora oggi caratterizzato da una natura incontaminata e da un paesaggio che si apre con ampi panorami sulle vallate sottostanti, ha consentito la sopravvivenza dell'insediamento religioso e la funzionalità liturgica della chiesa anche durante i secoli del dominio turco.

Fig. 2. Kurbin, Galat, chiesa di S. Veneranda, ruderi del complesso con la chiesa moderna sullo sfondo (foto di F. Cavallini).

NOTA STORICA

Scarse fonti lo ricordano come monastero benedettino, documentato nel 1457 (FARLATI D., 1817); è menzionato dal padre gesuita Fulvio Cordignano nel censimento delle chiese cattoliche ancora officiate fra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo. Secondo la tradizione locale sarebbe stato anche sede dei vescovi di Kroja. Indizi della vita dell'insediamento sino al XIX secolo si

desumono da un'iscrizione lacunosa con la data 1618, rinvenuta fra i materiali del crollo della chiesa e da un'altra epigrafe erratica che reca la data 1819. Fra XIX e XX secolo deve essere avvenuto l'abbandono del sito, causando la rovina degli edifici.

Ai nostri giorni la continuità del culto a S. Veneranda nel sito di Galat è testimoniata da una chiesa di recente costruzione che conserva l'antica dedicazione alla Santa, una delle più venerate dal popolo albanese.

Figg. 3 a – b. Kurbin, Galat, chiesa di S. Veneranda, epigrafi (foto di F. Cavallini).

Fig. 4. Kurbin, Galat, abbazia di Santa Veneranda, i resti della chiesa (foto di F. Cavallini).

IL COMPLESSO

Dell'antica abbazia di Santa Veneranda di Kurbin rimangono le rovine degli edifici che la costituivano. In alzato le creste dei muri perimetrali definiscono la divisione degli spazi del complesso, composto dalla chiesa affiancata dal campanile sul lato sinistro e dal monastero.

L'ordito delle murature si presenta irregolare per la pezzatura varia dei conci sbozzati. Nella pietra di colorazione bruna spiccano rari inserti di pietra chiara. Filari di sottili conci rettangolari si inseriscono a intervalli irregolari fra i corsi di conci di maggiori dimensioni. Tale tecnica, in forme rustiche, sembra riecheggiare modi costruttivi bizantini.

La chiesa è ad aula unica e conserva in elevato spezzoni dei muri perimetrali della zona orientale, con l'imposta dell'arco trionfale che dava accesso ad un modesto coro a terminazione piana, presumibilmente voltato.

La torre campanaria a pianta quadrata sorge isolata a poca distanza dal fianco nord della chiesa e si apre con un piccolo portale verso questo lato dell'aula; l'archivolto in conci chiari squadrati è sottolineato da inserti in terracotta che segnano il profilo dell'arco, anche questo è un motivo decorativo che rimanda alla cultura bizantina.

Il campanile è monco nella parte superiore e risulta spezzato all'altezza di una sequenza di archetti ciechi lievemente acuti di pietra chiara che ne decoravano il coronamento.

In prosecuzione del lato settentrionale della chiesa si elevano i ruderi del monastero.

Dopo il 1990 a pochi metri dalle rovine è stata costruita una chiesetta ad aula unica coperta a tetto, affiancata da un basso campanile, a memoria della chiesa antica. Il complesso, di notevole interesse storico e ambientale meriterebbe uno studio alla luce di un rilievo complessivo e richiede urgentemente il restauro conservativo dei ruderi.

Fig. 5. Kurbin, Galat, la vallata sottostante la chiesa (foto di F. Cavallini).

Fig. 6. Kurbin, Galat, chiesa di S. Veneranda, la torre campanaria (foto di F. Cavallini).

Fig. 7. Kurbin, Galat, abbazia di S. Veneranda, la chiesa moderna (foto di F. Cavallini).

BIBLIOGRAFIA

FARLATI D., 1817, *Illyricum Sacrum*, Venezia.

CORDIGNANO F., 1929, *Antichi monasteri benedettini in Albania nella tradizione e nelle leggende popolari*, in "La Civiltà Cattolica", anno 80°, vol. IV, pp. 504-515.

CORDIGNANO F., 1934, *Geografia ecclesiastica dell'Albania. Dagli ultimi decenni del secolo XVI alla metà del secolo XVII*, in "Orientalia Christiana Periodica", pp. 229-294.

ELSIE R., 2000, *The christian saints of Albania,* in "Balkanistica", 13, pp. 35-57.

PLLANË, CHIESA DI S. BARBARA, DIOCESI DI LEZHË.

IL SITO

Ad una dozzina di chilometri da Lezhë in direzione sud, sulla strada che conduce alle cittadine di Milot e Laç, si estende il piccolo villaggio di Pllanë. Ad est dell'abitato, si erge su di un colle l'antica chiesa dedicata a S. Barbara (Shën Barbullës). L'edificio è al centro di un'area cimiteriale recintata ed alberata che si affaccia sulla valle del fiume Mati.

Fig. 8. Pllanë, chiesa di S. Barbara, facciata.

NOTA STORICA

La più antica notizia è in una relazione dell'arcivescovo di Antivari, Marino Bizzi, del 1610, che nella sua visita a *Pedana* (antico nome del villaggio) vi trovò *[...] una buona chiesa capace di 500 persone sotto il titolo di Santa Barbara, con un bel portico grande innanzi [...]*, ma l'edificio è certamente più antico, come dimostrano alcuni affreschi superstiti.

Pochi anni più tardi, nel 1629, è ricordata in un elenco di chiese appartenenti alla diocesi di Lezhë. Una scritta graffita in italiano su uno degli affreschi del nartece (S.Giorgio) si riferisce ad una sua pertinenza (canonica), di cui restano i ruderi a valle della chiesa, e ne ricorda un incendio nel 1692: *ANO 1692 FU BRUCIATA PEDANA LA CELLA.*

Fig. 9. Pllanë, chiesa di S. Barbara, interno.

LA CHIESA

S. Barbara è un semplice edificio a navata unica orientata, con abside semicircolare estradossata. E' preceduta da un nartece aperto da tre fornici alternati a robusti pilastri quadrati e concluso a timpano. L'originaria muratura in pietrame è stata per larghe parti risarcita da moderni interventi evidenziati dall'uso del laterizio che crea un piacevole effetto cromatico. Il coronamento a capanna individua una copertura a due falde tegolate. Le fiancate della chiesa conservano le murature in pietrame, come la parete orientale articolata dalla curva absidale estradossata.

Nel mezzo della parete nord un portale aperto a mezz'altezza individua la quota di calpestio interna. Su questa fiancata, in un momento imprecisato, venne addossato un ambiente longitudinale, come a Balldren, del quale rimangono resti dei muri perimetrali, anch'essi in pietrame. Nella parete sud tre monofore illuminano la navata.

Il nartece conserva al suo interno, ai lati del portale che immette nella chiesa, interessanti pannelli votivi ad affresco: a destra un monumentale *S. Michele Arcangelo* in veste militare che calpesta il demonio; a sinistra un *S. Giorgio* a cavallo che uccide il drago. Il *S. Michele* si sovrappone ad un precedente dipinto.

L'interno, coperto da un moderno soffitto ligneo, presenta sulla controfacciata un ballatoio anch'esso di legno che si allunga sopra il nartece. Ai piedi dell'altare, nel gradino del presbiterio, due sepolture ricordano la posizione e la funzione dell'edificio al centro di un'area cimiteriale, presumibilmente antica. Una moderna decorazione a festoni e girali si dispone lungo l'arco dell'abside, la cui parete è ricoperta da un intonaco azzurro. A mezz'altezza una mensola incassata nel muro accoglie un recente dipinto con la Santa titolare.

Sulla controfacciata sono superstiti altri affreschi votivi tardomedievali.

GLI AFFRESCHI

I più antichi sono quelli campiti sulla controfacciata, a sinistra dell'ingresso. I santi *Giacomo Maggiore* e *Caterina d'Alessandria*, a figura intera, con i loro attributi iconografici, sono presentati dai *tituli* in latino. Inseriti in cornici dipinte che simulano archi lignei variamente lobati, a imitazione delle cornici intagliate dei polittici adriatici, costituiscono un dittico che doveva trovare completamento sull'altro lato della parete, dove restano poche tracce di intonaco dipinto.

S. Giacomo con la mano destra regge il libro, con la sinistra il bordone, la scarsella e la conchiglia, i consueti attributi che lo identificano sugli itinerari di pellegrinaggio dell'Occidente europeo. E' rappresentato stante, di trequarti, con indosso una tunica i cui toni ocra contrastano con la cromia chiara dell'ampio mantello. La posa del santo è naturale sotto il voluminoso panneggio che evidenzia la flessione del ginocchio destro.

S. Caterina è anch'essa rappresentata stante ma in posizione frontale. Con la mano destra regge la palma, con la sinistra la ruota dentata del suo martirio. Sul capo porta una corona campita sopra l'aureola con un tratto veloce, tale da lasciar pensare ad un'aggiunta posteriore. La chioma fluente ricade sulle spalle in due ciocche tracciate con linee nervose; gli abiti, nei toni dell'ocra che vira al rosa nel mantello, e del bianco nella veste, ricadono con un panneggio articolato in abbondanti pieghe.

Il linguaggio del frescante è del tutto occidentale, tardogotico e trova riscontro in esempi di pittura "adriatica" della fine del XIV - prima metà del XV secolo. In Puglia tale cultura figurativa fiorisce particolarmente nei cantieri di Terra d'Otranto patrocinati dai principi di Taranto legati alla corte napoletana, di cui la chiesa di S. Caterina d'Alessandria costituisce l'esempio più cospicuo ed uno dei centri d'irradiazione.

Un tramite per la penetrazione della cultura tardogotica, fu indubbiamente la presenza veneziana a Lezhë ed in molte località costiere nel primo XV secolo.

Nel nartece ai lati del portale sono raffiguranti *S. Giorgio* che uccide il drago e *S. Michele Arcangelo*.

S. Giorgio è rappresentato, secondo la consueta iconografia, a cavallo, con veste militare mentre con la lancia trafigge il drago. Lo sfondo è costituito da una torre dalla quale fuoriesce la principessa liberata dal santo.

L'*Arcangelo Michele* è campito rigidamente frontale in veste militare con corazza, clamide porpora preziosamente ornata e le ali dispiegate. La mano destra regge una spada, mentre la sinistra regge il globo crocesegnato. La figura si staglia su uno sfondo celeste chiaro mentre con i piedi calpesta il diavolo rappresentato con sembianze umane.

Sotto quest'ultimo affresco è ravvisabile una stesura precedente, molto probabilmente legata ad una fase decorativa coeva agli affreschi interni.

La scritta graffita sul *S. Giorgio*, datata 1692, costituisce il *terminus ante quem* per la realizzazione dei dipinti. Ulteriori graffiti che raffigurano navi a vela e la presenza dell'immagine di S. Giacomo, con i suoi tradizionali attributi, collegano questa chiesa ad un circuito di devozioni occidentali e testimoniano il passaggio di pellegrini che dalla costa si muovevano lungo il corso del fiume Mati.

Fig. 10. Pllanë, chiesa di S. Barbara, affreschi in controfacciata.

a) b)

Figg. 11.
a) Pllanë, chiesa di S. Barbara, S. Giacomo, particolare;
b) Galatina, chiesa di S. Caterina d'Alessandria, santo, particolare.

a) b)

Figg. 12.
a) Pllanë, chiesa di S. Barbara, S. Caterina, particolare;
b) Soleto, chiesa di S. Stefano, S. Tecla, particolare 2006.

Fig. 13. Pllanë, chiesa di S. Barbara, affreschi del nartece.

BIBLIOGRAFIA

BIANCO R., 2002, *Culto e iconografia di San Giacomo di Compostella lungo le vie di pellegrinaggio,* in *Il cammino di Gerusalemme,* Atti del II Convegno Internazionale di Studio (Bari-Brindisi-Trani, 18-22 maggio 1999), a cura di M. S. Calò Mariani, Bari, pp. 373-38.

CALO' MARIANI M. S., 1979, *Note sulla pittura salentina del Quattrocento*, in "Archivio storico pugliese", XXXII, fasc. I –IV.

Dal giglio all'orso. I Principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento, a cura di CASSIANO A., VETERE B., Lecce 2006.

DRISHTI Y., 2003, *The byzantine and post-byzantine icons in Albany*, Tirana.

DRISHTI Y., ÇIKA L., *2003, Icons of Berat*, Tirana.

HOXHA G., PËRZHITA L., CAVALLINI F., 2007, *Monumenti storici di culto cristiano nella diocesi di Lezha,* Lezhë.

MEKSI A , 2004, *Arkitektura e kishave të Shqipërisë (shekujt VII-XV),* Tiranë.

Percorsi del Sacro. Icone dai musei albanesi, Milano 2002.

BALLDREN, CHIESA DI S. VENERANDA (SHËN PRENDËS), DIOCESI DI LEZHË.

IL SITO

A pochi chilometri da Lezhë, sulla strada per Scutari, il piccolo villaggio di Balldren conserva su un poggio al suo ingresso la chiesa di S. Veneranda (Shën Prendës, S. Parasheve nella tradizione bizantina).

Fig. 14. Balldren, chiesa di S. Veneranda.

NOTA STORICA

L'unico dato documentario è costituito da un'epigrafe murata all'esterno della parete absidale che riporta la memoria della famiglia Perlataj e la data MCCCLXII, da alcuni studiosi letta come M(C)CCCLXII (IPPEN T., 1909; HOXHA G., PËRZITA L., CAVALLINI F., 2007):

AN(N)O D(OMINI) M(C)CCCLXII MEM(EN)TO D(OMI)NE FAMUL(ORUM) TU(OR)U(M) PERLATARUM CUM O(MN)IB(US) SUIS AM(ICIS).

L'edificio è certamente più antico, come dimostrano resti murari e gli affreschi superstiti all'interno.

Una relazione del 1610, redatta dall'arcivescovo di Antivari M. Bici, evidenzia la continuità d'uso della chiesa anche in età moderna, documentando lo stato dei suoi arredi e l'esistenza di una torre campanaria di cui non vi è più traccia: *[...] ha calici e paramenti decenti. Ha campanile quadro, ma senza campane [...]* [HOXHA G., PËRZITA L., CAVALLINI F., 2007].

Una campagna di restauri cominciata nel 2004 è tutt'ora in corso.

Nell'ambito di questo progetto INTERREG, il gruppo di ricerca della Conferenza Episcopale Albanese, guidato dal prof. I. Carabellese ha realizzato un rilevamento delle murature che sarà essenziale per lo studio delle numerose fasi di costruzione dell'edificio.

Fig. 15. Balldren, veduta absidale.

LA CHIESA

Orientata sull'asse ovest-est, la chiesa presenta impianto longitudinale a navata unica conclusa da un'abside semicircolare.

Sul fianco sud si addossa una cappella che ne replica l'impianto absidato, ricostruita durante i recenti restauri seguendo antiche tracce di fondazione e inglobando un breve tratto della facciata originaria [MEKSI A., 2004 ; HOXHA G , PËRZHITA L. , CAVALLINI F., 2007].

L'apparecchio murario, in conci di tufo al livello delle fondazioni e in pietrame calcareo nelle parti superiori, evidenzia diversi interventi avvenutii nel corso dei secoli.

La facciata presenta al centro un portale archiacuto e leggermente lunato; in asse si apre una monofora anch'essa ogivale. E' leggibile una prima redazione a capanna ed un successivo innalzamento della parete per includere in un'unica copertura la cappella adiacente. Questa sopraelevazione, mai completata o crollata, è conclusa oggi da una sola falda di tetto e apre nel vuoto una finestra rettangolare. La cappella ricostruita sul fianco meridionale è notevolmente più bassa e coperta da un proprio spiovente.

Nel fianco nord della chiesa l'alzato consente di leggere almeno quattro fasi costruttive; vi si aprono un portale archiacuto e, a un livello leggermente superiore, due strette finestrelle più tarde; un altro accesso è murato. A ridosso della parete settentrionale è stata riportata in luce una

sepoltura, altre sepolture affiorano nell'area antistante la facciata. Tracce di fondazione di un'abside sono emerse nei pressi dell'angolo nord-occidentale della chiesa.

La nave unica che costituisce il semplice interno presenta i muri perimetrali fortemente deteriorati, con parti intonacate ed altre scrostate. Una volta a botte acuta ha sostituito l'originaria copertura a tetto di cui rimangono i segni nella parete orientale. La nave unica che costituisce il semplice interno presenta i muri perimetrali fortemente deteriorati, con parti intonacate ed altre scrostate. Una volta a botte acuta ha sostituito l'originaria copertura a tetto di cui rimangono i segni nella parete orientale.

Lo stato di degrado della chiesa denota il carattere episodico dei restauri che hanno interessato l'edificio negli ultimi anni, i quali non hanno assicurato la messa in sicurezza dell'edificio.

L'ambiente, poco luminoso, prende luce da piccole finestre: la monofora in facciata, le due aperture della parete nord ed una strettissima finestrella absidale. Un'altra monofora nella parete sud affaccia nella cappella contigua.

La pavimentazione è costituita da un basolato rustico fino alla parete di fondo dell'abside affrescata, Nel presbiterio non vi è alcun rialzo a marcare l'area designata per la funzione liturgica, né si è conservato l'altare.

GLI AFFRESCHI

La scrostatura degli intonaci ha portato alla luce sulla parete di fondo e nell'abside i resti stratificati di un ciclo di affreschi, resi noti recentemente in uno studio iconografico [HOXHA G., PËRZHITA L., CAVALLINI F., 2007]. Il ciclo, lacunoso ma ancora leggibile, denota l'appartenenza ad una cultura sostanzialmente bizantina nella scelta dei temi iconografici e nel linguaggio pittorico. Non mancano, come negli affreschi di Rubik, influenze occidentali.

E' organizzato su tre registri orizzontali distesi nella curva absidale e sulla contigua parete orientale; su di essi inoltre, come coronamento, vi è il timpano affrescato con una *Visione teofanica* ormai quasi del tutto scomparsa. Nell'asse mediano è distinguibile solo un'aureola, ma sulla destra si riconoscono frammenti dei simboli degli evangelisti ovvero del Tetramorfo. Si vedono la testa coronata dell'aquila di S. Giovanni ed il muso del toro di S. Luca, i *tituli* in latino chiariscono l'identificazione dei soggetti.. Nei vertici minori spuntano i volti di angeli.

La calotta absidale ospita una *Deesis;* l'affresco è il più deteriorato, a causa della caduta degli intonaci determinata dall'applicazione di una croce nella parete.

Meglio conservata è l'*Ultima Cena*, nel registro mediano; la presenza della finestra absidale divide Gesù ed i dodici apostoli in due schiere. Nel registro più basso, impostato al livello del piano di calpestio, su uno strato pittorico sottostante, si dispone una teoria di *santi vescovi* orientali e occidentali. Sulla parete ai lati dell'abside un'*Annunciazione* è divisa in due riquadri: a sinistra l'Arcangelo, a destra la Vergine. Più in basso, a sinistra, in un unico riquadro sono accostati un *santo-vescovo* vestito dei paramenti liturgici orientali - il *phelónion* decorato a scacchi neri e gialli e l' *omophórion* a croci rosse -, e un *giovane santo* in un'elegante veste a gigli ricamati, che riflette la presenza angioina in Albania fra tardo Duecento e Trecento. Anche in questa zona si distinguono due strati pittorici sovrapposti. Sul lato opposto il *pendant* è costituito da una raffigurazione del *Pantocratore in trono* che stringe il rotolo chiuso, accompagnato da un altro *santo* la cui immagine è totalmente deteriorata. Il programma iconografico di Balldren non differisce di molto da quello della non lontana chiesa del SS. Salvatore di Rubik. La maggior differenza consiste nella presenza della visione apocalittica conservatasi a Balldren.

La prima fascia di affreschi invece, ripropone gli stessi temi in entrambe le chiese. Purtroppo queste pitture non possono essere oggetto di un'analisi comparata a causa delle cattive condizioni della *Deesis* di Balldren e della totale perdita dell'Annunciazione di Rubik. Nel secondo registro a Rubik in luogo dell' *Ultima Cena* è raffigurata la *Comunione degli apostoli*. I due soggetti sono complementari in quanto celebrano il valore sacrale dell'Eucarestia. L'affresco di Balldren vede

disposti, oltre una tavola rettangolare, i dodici apostoli. La scena è divisa in due riquadri con sei apostoli, ma nel riquadro di destra vi è in più la figura di Gesù, purtroppo molto deteriorata. Dalla mensa apparecchiata, sulla quale si protendono le braccia dei commensali, tra cui Giuda rappresentato mentre rovescia il bicchiere di vino (primo da sinistra), pende una tovaglia ricamata. La disposizione dei personaggi è chiara e calibrata; per i panneggi e le lumeggiature il frescante fa abbondantemente uso di linee ora brune ora bianche di biacca.

Le aureole campite con un giallo denso e luminoso sono tracciate perfettamente a compasso entro una cornice bicroma nera e bianca, caratteristica frequente nella pittura balcanica di età paleologa, ma che ritorna anche in alcune coeve pitture pugliesi.

Fig. 16. Balldren, Chiesa di S. Veneranda, affreschi.

Figg. 17 a - b. Balldren, chiesa di S. Veneranda, i due riquadri con l'Annunciazione.

Figg. 18 a – b. Balldren, chiesa di S. Veneranda, i due riquadri con l'Ultima Cena.

Figg. 19 a – b. Balldren, chiesa di S. Veneranda, santi vescovi.

Fig. 20. Balldren, chiesa di S. Veneranda, santo angioino e santo vescovo orientale.

I santi stanti nel registro dietro l'altare, sono una costante dei programmi pittorici bizantini in quanto avevano il compito di "coadiuvare" la cerimonia liturgica che si svolgeva sull'altare.
Gli affreschi dunque nel linguaggio pittorico, nella scelta dei temi e nella loro distribuzione sulle pareti rispecchiano i canoni della cultura bizantina, con qualche interferenza occidentale. Le differenze stilistiche fra gli strati sovrapposti e fra i vari riquadri evidenziano più campagne decorative scandite presumibilmente fra l'avanzato XIII e il XIV secolo, come dimostrano possibili riferimenti ad esempi coevi in Serbia e Macedonia. E' auspicabile che un restauro ne scongiuri la perdita definitiva e ne consenta uno studio approfondito.

BIBLIOGRAFIA

DHAMO D., 1974, *La peinture murale du moyen age en Albanie,* Tiranë.
HOXHA G, PËRZHITA L., CAVALLINI F., 2007, *Monumenti storici di culto cristiano nella diocesi di Lezha,* Lezhë.
IPPEN T., 1908, *Die Gebirge des Nordwestlichen Albanien*, Wien.
LAZAREV V., 1967, *Storia della pittura bizantina,* Torino.
MEKSI A., 2004, *Arkitektura e kishave të Shqipërisë (shekujt VII-XV),* Tiranë.
VELMANS T., 1977, *La peinture murale byzantine à la fin du Moyen Âge,* Paris.

RUBIK, CHIESA DEL SS. SALVATORE, DIOCESI DI RRËSHEN, GIA' DI LEZHË.

IL SITO

A 10 km da Lezhë in direzione est, sulla strada per Rrëshen, la cittadina di Rubik conserva al suo ingresso la chiesa del SS. Salvatore.

L'edificio sorge su una collina rocciosa terrazzata dalla quale si domina il sottostante insediamento urbano da un lato, mentre dall'altro lo sguardo spazia tra i monti che si affacciano sull'ampia valle del Fan, affluente del Mati.

Fino al secolo scorso era parte di un più vasto complesso del quale resta testimonianza negli imponenti ruderi del monastero sul fianco nord della chiesa. Si tratta di un edificio palaziato a pianta rettangolare che in alzato consta di tre superfici e le cui rimanenze, a causa del crollo dei solai, consistono nei muri perimetrali. Negli immediati dintorni si scorgono le rovine di altre fabbriche monastiche.

Fig. 21. Rubik, veduta della chiesa del SS. Salvatore (foto di Cavallini F.).

NOTA STORICA

L'area di Rubik ha sempre gravitato verso la vicina diocesi latina di Lezhë (Alessio), le cui prime notizie rimontano alla fine del VI secolo. Attualmente invece, la chiesa è suffraganea della diocesi di Rrëshen di recente istituzione. La storia di questo insediamento, per la scarsità delle fonti documentarie risulta oscura. Si conserva memoria di un'iscrizione, un tempo nella chiesa, che ne documentava la distruzione nel 1267 [ORSINI B., 1963; HOXHA G., PËRZHITA L., CAVALLINI F., 2007]: *"Anno domini nostri Iesu Christi 1267 ... Captar Ban Cmibri id e. Andreas Vrana venies destruxit istam Ecclesiam"*.

Fig. 22. Rubik, veduta delle rovine del monastero con l'insediamento urbano ed il fiume Fan sullo sfondo.

Un'altra iscrizione latina in caratteri gotici [IPPEN T., 1908; DHAMO D., 1964; HOXHA G., PËRZHITA L., CAVALLINI F., 2007], leggibile nell'affresco del catino absidale, rammenta l'abate Innocenzo, raffigurato ai piedi della Vergine, e l'anno 1272, un anno di particolare importanza per la storia albanese perché coincidente con l'incoronazione di Carlo I d'Angiò come re d'Albania: PROTEGE D[OMI]NE [I]N[DIGN]UM FAMUL[UM] TE ABATI INOCENTI CUM ON[IBUS] FRAT[I]B[US]: ECLESIE. ANI D[OMI]NI MCCLXXII.

Per tale ragione è comunemente accettata l'ipotesi di una fondazione appartenente all'Ordine Benedettino.

L'edificio medievale patì notevoli alterazioni nel corso dell'età moderna chr determinarono la perdita della sua originaria configurazione. Nel 1754 la chiesa fu ingrandita in forme barocche; di questa fase resta oggi il presbiterio rettangolare che ha conservato la parete orientale e l'abside medievali. Nel primo Novecento il corpo della chiesa è stato ricostruito sul modello della chiesa di S. Francesco a Scutari. [HOXHA G., PËRZHITA L., CAVALLINI F., 2007].

Il resto dell'edificio è il frutto di un'intensa campagna ricostruttiva terminata nella prima metà del XX secolo; l'ottimo stato di conservazione è poi determinato dagli ultimi restauri svoltisi fra il 1999 ed il 2000.

LA CHIESA

La chiesa, orientata ad est, presenta un impianto longitudinale a croce latina con nave unica ed un basso transetto aggettante. E' conclusa dal coro quadrangolare dal quale sporge l'abside

estradossata.

La novecentesca facciata a capanna in pietra grigia è serrata fra due lesene agli angoli e scandita al centro da altre due lesene, che fiancheggiano il portale. Una doppia cornice marcapiano s'incurva per accogliere al centro il rosone, e segna l'imposta del coronamento a timpano.

Su un basso zoccolo in pietra si dispiegano le pareti laterali intonacate dalle quali sporgono i bracci del transetto; oltre emerge la struttura del coro quadrangolare concluso dall'originaria abside semicircolare.

L'abside, decorata da una teoria di archi intrecciati su paraste che inquadrano tre profonde monofore, sembra rimandare l'eco di partiti decorativi in uso nella Sicilia normanna e nel sud Italia fra XII e XIII secolo, inserendo l'edificio albanese in una circolazione di modelli consolidati in area mediterranea. Purtroppo, la scialbatura effettuata con l'ultimo restauro non permette di verificare l'autenticità di questo elemento decorativo.

All'interno una moderna cantoria lignea occupa tutta la larghezza della facciata posteriore. Questo ambiente, soprelevato, prende luce dal rosone, la cui vetrata è decorata da un moderno *Cristo in maestà*.

L'ampia e luminosa navata, con pareti intonacate bianche, è percorsa da una trabeazione continua color grigio tenue, caratterizzata da più fasce scalari. Su di essa s'imposta una moderna copertura lignea a botte.

Nei bracci del transetto sono alloggiate due cappelle inquadrate da un arco su paraste dello stesso colore della trabeazione.

Sul fondo della navata, oltre un altro arco, vi è il presbiterio quadrangolare coperto a volta e rialzato di un solo gradino

Fig. 23. Rubik, chiesa del SS. Salvatore, esterno.

Fig. 24. Rubik, chiesa del SS. Salvatore, veduta absidale.

Questo ambiente, residuo della *facies* barocca dell'edificio, conserva illeggibili frammenti di affreschi i quali un tempo ricoprivano interamente le pareti laterali. Sulla destra è visibile una porta tompagnata con pietrame.

Il ha conservato la parete est originaria, con l'abside illuminata da tre monofore. Ai due lati dell'abside le nicchie della *prothesis* a destra e del *diaconicon* a sinistra.

Su tutta questa parete si dispiega un ciclo di affreschi frammentario e compromesso, ma di notevole interesse.

Recenti scavi hanno messo in luce sotto la pavimentazione tre sepolture fra l'altare e l'abside; questi lavori hanno evidenziato un innalzamento del piano di calpestio tale da aver coperto circa la metà inferiore dei Santi raffigurati nel registro più basso.

GLI AFFRESCHI

Lo scorrere dei secoli, le modifiche che hanno interessato l'edificio nel corso del tempo, ma anche le infiltrazioni di umidità nelle murature, oltre ai fumi provenienti dalle candele votive o dal vicino distretto industriale, hanno determinato un'alterazione dei colori e una perdita di larga parte degli affreschi. Attualmente è in corso un primo intervento di conservazione.

Gli affreschi di Rubik sono i soli ben noti agli studiosi che dall'inizio del secolo scorso se ne sono occupati, formulando anche delle ipotesi di restituzione delle parti mancanti. I due disegni restitutivi, uno della prima metà del Novecento, di padre Fabian Barcata, l'altro comparso in un saggio monografico [DHAMO D., 1964] sono sussidi imprescindibili per studiare il programma

iconografico nella sua interezza. Lo schema compositivo è organizzato su tre registri orizzontali. Nel catino absidale il *Cristo in maestà* è accompagnato dalla Vergine a sinistra e da S. Giovanni Battista a destra, dando luogo al diffuso schema iconografico della *Deesis*; la preghiera che i due santi intercessori rivolgono per la salvezza dell'umanità. Il Salvatore è assiso in trono benedicendo alla greca con la mano destra mentre con la sinistra regge il Libro. Fra Cristo e Maria si accampa la piccola figura del donatore, l'abate Innocenzo, accompagnato dalla già citata iscrizione dedicatoria, datata 1272.

Fig. 25. Rubik, chiesa del SS. Salvatore, affreschi (foto di Cavallini F.).

Fig. 26. Disegno restituivo degli affreschi nell'abside secondo p. Fabian Barcata.

Ai lati del catino absidale, divisa in due momenti, compariva un'*Annunciazione*, ormai quasi del tutto perduta. Secondo la ricostruzione di Dhamo e secondo consuetudine, vi compariva l'Arcangelo Gabriele nel riquadro sinistro e la Vergine Annunciata in quello destro.

Nel registro mediano dell'abside è raffigurato il tema eucaristico della *Comunione degli Apostoli*. La scena, pausata dalla presenza delle tre monofore, si distende anche sulle murature contigue all'abside, immediatamente sotto l'Annunciazione. La figura del Cristo è ripetuta due volte nell'intervallo fra le monofore, per distribuire a sinistra il pane ed a destra il vino.

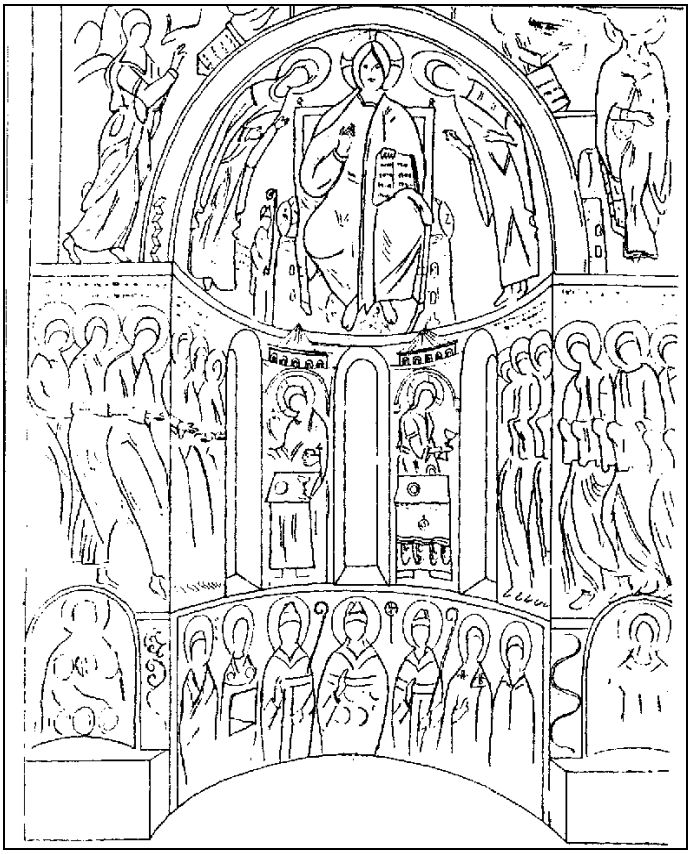


Fig. 27. Grafico restituivo del programma iconografico di Rubik (da Dhamo, 1964).

Nell'ordine inferiore della curva absidale, rispondendo alla consuetudine bizantina, vi è una schiera di *sette Santi stanti*: alcuni di essi si presentano con mitria e pastorale secondo l'abbigliamento liturgico occidentale. Anche le due contigue nicchie della *prothesis* e del *diaconicon* recavano affreschi di santi ormai illeggibili, com'è documentato dal disegno di Dorka Dhamo del 1964.

Il programma iconografico nel suo complesso è bizantino, nonostante evidenti interferenze di segno occidentale. Emblematica è la raffigurazione dell'abate nella *Deesis* con mitria bicuspidata e pastorale alla maniera latina, ma con indosso una lussuosa cappa color porpora, ornata da cerchi perlinati con croci greche inscritte, che richiama vesti di fattura orientale.

Il motivo decorativo a cerchi perlinati di ambito bizantino trova similitudini in contesti pugliesi che fanno riferimento a quella cultura (S. Vito dei Normanni, chiesa rupestre di S. Biagio; Gravina, chiesa rupestre di S. Vito Vecchio; Monte Sant'Angelo, chiesa di Santa Maria Maggiore): come esempio albanese si può ricordare l'icona su tavola del XIV secolo di *Shën Kolli* (S. Nicola), conservata presso il Museo Nazionale di Arte Medievale di Korçë.

Nel SS. Salvatore di Rubik, la solenne ieraticità che caratterizza la composizione affrescata nella calotta absidale contrasta con la rappresentazione nel registro inferiore dove il rituale della distribuzione del pane e del vino si sviluppa come una processione dinamica.

Gli apostoli di Rubik, divisi sei per lato e disposti in gruppi di tre, convergono con passo cadenzato verso il centro dell'abside dove si ripete la figura di Cristo. Quelli di destra recano un velo a copertura delle mani, secondo un rituale di approccio all'elemento sacro di origine persiana che trova diffusione nel mondo bizantino. Le forme sinuose ed allungate degli apostoli rimandano ad una cultura pittorica ricercata, propria dell'età paleologa, lasciando propendere per una datazione al XIV secolo. I panneggi, scanditi da abbondanti pieghe, evidenziano ampie ridipinture.

Nel gruppo di santi allineati nella fascia affrescata più in basso, padre Barcata ha identificato S.

Basilio, S. Silvestro, S. Agostino, S. Astio e S. Nicola. Il Lazarev ne aveva riconosciuti quattro: S. Silvestro, S. Agostino, S. Astio e S. Joasaf.

I *tituli* in latino rendono attualmente riconoscibili S. Astio, secondo da destra, di cui rimane in gran parte solo la sinopia, e S. Agostino, terzo da destra. Rappresentato come un vescovo occidentale, con mitria e pastorale ricurvo a testa di drago, rispetta l'iconografia diffusa anche in Puglia dove compare per esempio nel trecentesco affresco della cattedrale di Nardò.

Le indagini archeologiche hanno riportato alla luce la parte inferiore di queste figure, che hanno conservato la cromia originale.

A Rubik, i cospicui apporti occidentali sono da inserire nel contesto di una presenza benedettina e della cultura angioina che unificava le due sponde dell'Adriatico nell'ultimo trentennio del XIII secolo ed a fasi alterne ancora nel primo XIV. La datazione dell'iscrizione nell'abside rimanda, come giàosservato, allo stesso anno in cui Carlo I d'Angiò compare in un documento col titolo di "re d'Albania". Questi dati trovano conferma nella presenza di gigli angioini inseriti nelle losanghe che ornano il suppedaneo del Salvatore nell'affresco absidale e rimandano ad un repertorio decorativo in uso nelle opere di committenza regia, che trova riscontri nel Regno di Napoli.

Si può supporre dunque che alla volontà di affidare la comunità monastica alla protezione del Signore del cielo, si unisca il richiamo al nuovo monarca terreno attraverso il simbolo del giglio che è anche simbolo cristologico. Emergerebbe un preciso programma politico di promozione e di legittimazione della nuova monarchia, recepito dalla comunità monastica di Rubik e che sicuramente coinvolse anche in altri casi le gerarchie ecclesiastiche albanesi.

BIBLIOGRAFIA

BIAGINI A., 1998, *Storia dell'Albania dalle origini ai giorni nostri*, Milano.

DHAMO D., 1964, *Piktura e vjetër murale e kishës së Rubikut dhe datimi i saj i ri*, in "Studimi Historike", 2, pp. 87-94 (riass. fr. *La peinture murale de l'eglise de Rubik et sa datation*, pp. 94-96).

DHAMO D., 1974, *La peinture murale du moyen age en Albanie,* Tiranë.

FALLA CASTELFRANCHI M., 1991, *Pittura monumentale bizantina in Puglia,* Milano.

HOXHA G., PËRZHITA L., CAVALLINI F., 2007, *Monumenti storici di culto cristiano nella diocesi di Lezha,* Lezhë.

IPPEN T., 1908, *Die Gebirge des Nordwestlichen Albanien*, Wien.

LAZAREV V., 1967, *Storia della pittura bizantina,* Torino.

MONTI G. M., 1937, Ricerche sul dominio angioino d'Albania, in MONTI G. M. , Nuovi Studi Angioini, Trani, pp. 563-591.

PACE V., 2003, *Mosaici e pittura in Albania (VI-XIV secolo). Stato degli studi e prospettive di ricerca,* in *Progetto Durrës, l'indagine sui beni culturali albanesi dell'antichità e del medioevo: tradizioni di studio a confronto,* atti del primo incontro scientifico, Parma-Udine, 19-20 aprile 2002, Trieste, pp. 93-128.

PUZANOVA A., DHAMO D., 1967, *Disa tipare të pikturës monumentale në shqipëri gjate shekujve XIII-XIV*, "Studime Historike", 12/2 , pp.105-112 (riass. fr. *Quelques Traits de la peinture monumentale en Albanie (siecles XIII-XIV)*, pp. 112-114).

VELMANS T., 1977, *La peinture murale byzantine à la fin du Moyen Âge,* Paris.

VELMANS T., 2006, L'arte monumentale bizantina, Milano.

I culti di Santa Parasceve (Veneranda) e della Madonna del Buon Consiglio

Laura Egidia Laterza
Dipartimento di Beni Culturali e Scienze del Linguaggio, Università degli Studi - Bari
Dottore di ricerca in "Storia dell'arte comparata dei paesi mediterranei fra Medioevo ed Età Moderna"

INTRODUZIONE

Nel panorama fertile di scambi culturali, politici ed economici tra le due sponde adriatiche i contatti della Puglia con l'Albania risalgono al Medioevo e si consolidano nel XV secolo.

Nel 1459 Giorgio Castriota Skanderbeg, eroe nazionale albanese, sbarcò in Puglia liberando Ferrante d'Aragona che era sotto assedio a Barletta; nel Marzo-Aprile 1464 ricevette la concessione di alcuni possedimenti in Puglia. La definitiva conquista dell'Albania da parte dei Turchi nel 1479 (fig. 1), in seguito alla morte di Skanderbeg (1468), comportò l'esodo di consistenti nuclei albanesi che, seguendo antiche rotte commerciali, si stabilirono essenzialmente nell'Italia centro-meridionale [Pall F., 1965].

fig. 1 - Venezia, Scuola di Santa Maria degli Albanesi, bassorilievo sulla facciata raffigurante l'assedio turco di Scutari, 1530

La Puglia fu tra le regioni del Mezzogiorno maggiormente interessate dalla migrazione di gruppi albanesi, stanziatisi tra Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dove il radicamento etnico-linguistico e religioso diede luogo alla cosiddetta "Albania salentina o Tarentina" comprendente le località di Belvedere, Carosino, Civitella, Faggiano, Fragagnano, Monteiasi, Monteparano, Montemesola, Roccaforzata, San Crisperi, San Giorgio, S. Maria della Camera, San Martino, San Marzano [TOMAI TIPICA E., 1984; LISIMBERTI P. - TODISCO A., 1992].

Al seguito di questi gruppi umani viaggiarono inevitabilmente culti, devozioni, manufatti e maestranze le cui tracce sono ancora vivissime sul territorio pugliese, documenti di un fecondo momento storico degno di memoria e valorizzazione.

Nell'ambito di questo Programma Interreg è stata condotta una ricerca su alcune devozioni particolarmente legate alla vicenda del popolo albanese e diffuse in Puglia proprio in relazione a questa temperie religiosa. Lo studio si ricollega al tema delle "Madonne venute dal mare" trattato in un'ottica più spaziosa nella tesi di dottorato [LATERZA L.E., 2005].

Oggetto d'indagine sono stati il culto di *Santa Parasceve* e della *Madonna del Buon Consiglio*, le cui testimonianze sul territorio regionale (dipinti, architetture, confraternite) illuminano un interessante aspetto della vivace osmosi culturale tra le due sponde meridionali dell'Adriatico.

SANTA PARASCEVE-VENERANDA

Santa Parasceve, nell'Italia meridionale nota anche come Santa Veneranda, Venera o Venerdì, è una figura cara al popolo albanese che la identifica come *Shënepremte* o *Prende*. Si tratta di una Santa la cui tradizione agiografica è molto ricca e complessa: le fonti relative sono molteplici ma ritenute non del tutto attendibili come d'altra parte incerta è la sua stessa esistenza. La confusione nella identificazione della Santa è stata a volte alimentata dall'esistenza di tradizioni agiografiche relative a due Sante omonime le cui vicende sono state spesso confuse se non proprio mescolate.

La prima è Santa Parasceve romana, martire del II secolo dopo d.C. che fu ferocemente martirizzata sotto l'imperatore Antonino Pio verso il 160 d. C.. Il racconto della sua vita riferisce che era nata a Roma da nobile famiglia, alla morte dei genitori aveva venduto tutte le sue ricchezze e distribuito i proventi ai poveri. Dopo essere entrata in monastero, decise di trascorrere la sua esistenza portando la parola del Signore tra le genti. Per questo fu denunciata e sottoposta a durissime torture dalle quali uscì sempre salva. L'episodio forse più singolare della sua vicenda è relativo proprio al battesimo e alla conversione dell'imperatore Antonino: questi aveva ordinato che fosse immersa in un pentolone pieno di olio e pece bollenti; la fanciulla non solo rimase indenne ma fece schizzare il liquido sul volto dell'imperatore causandone la cecità. Soltanto grazie alle preghiere della Santa, Antonino riacquistò la vista e abbracciò la fede cristiana.

La seconda Parasceve è nota come *Parasceve la Giovane*, una vergine martire del X secolo, nata ad Epitabai, città prossima a Costantinopoli, da nobile famiglia e votata al Signore sin dall'infanzia. Rimasta orfana abbracciò la vita eremitica per poi compiere un pellegrinaggio a Costantinopoli dove si pose sotto la protezione della Vergine delle Blacherne. Ritornata ad Epitabai, morì in solitudine e fu sepolta in maniera anonima. Il suo culto fiorì a seguito del ritrovamento prodigioso delle sue spoglie odorose. Alcuni marinai deposero la salma di un loro compagno ai piedi della colonna di uno stilita che, non sopportando l'odore sgradevole del cadavere, chiese che gli venisse scavata una fossa. Nello scavare, fu riscoperto un corpo che emanava un odore tanto soave da sovrastare quello del cadavere. Nella notte seguente, la santa apparve in sogno ad un certo Giorgio che aveva contribuito a scavare la fossa, rivelando la sua identità. Una processione solenne depose le sue spoglie nella chiesa dei SS. Apostoli di Epitabai.

Il culto di questa Parasceve ebbe ampia e longeva fortuna nei paesi Balcanici, Serbia e Bulgaria, soprattutto in seguito alla traslazione delle sue reliquie a Tŭrnovo (1230-1231). Nel 1393 i Turchi occuparono la capitale bulgara e le reliquie furono trasferite a Belgrado dove rimasero sino al 1521, quando Solimano il Magnifico, che aveva conquistato la città, le preservò dalla distruzione inviandole a Costantinopoli. Il culto della santa conobbe grande diffusione anche in Serbia dove nel 1396, secondo un'altra tradizione, giunsero le spoglie e in Albania dove diventò il baluardo della lotta antiturca. Nel 1934, Fulvio Cordignano, registrava nella sua *Geografia ecclesiastica dell'Albania* ben 33 chiese a lei dedicate tra XV e XVII secolo. Tra queste si ricordano, nel territorio oggetto della nostra indagine, la chiesa di Balldren presso Lezhë, quella di Velë e, soprattutto quella di Kurbin che, attestata nel 1457, fu un luogo di pellegrinaggio molto frequentato dai malati di mente [ELSIE R., 2000]. La fortuna del culto nelle Chiese d'Oriente e Occidente, nonostante le incongruenze storiche, favorì la proliferazione delle immagini della santa e l'elaborazione di un'iconografia non sempre chiara, perché derivante spesso dalla commistione dei

racconti relativi alle due Parasceve.

In area bizantina, Santa Parasceve viene solitamente rappresentata come una giovane monaca talora in atto di reggere la croce, simbolo del martirio che nella fattispecie è riferito alla vita di stenti piuttosto che al supplizio fisico. Così appare nell'icona agiografica del XVI secolo, custodita presso il Museo Nazionale di Arte medievale di Korçë in Albania (fig. 2).

.

fig. 2 - Korçë, Museo Nazionale di Arte medievale,
Santa Parasceve, icona agiografica (XVI secolo)

In Occidente, la santa veste quasi sempre l'abito monacale mentre reca, quali attributi iconografici la croce e/o un vaso con una fiamma ardente. Spesso figura in un calderone pieno di olio e pece bollente con le mani giunte, in riferimento al noto episodio del suo martirio.

Testimonianze figurative e tracce documentarie attestano nel Medioevo l'esistenza del culto di Santa Parasceve in Puglia, dove plausibilmente esso giunse per il tramite della cultura bizantina. A conferma di ciò si ricorda l'affresco presso la chiesa rupestre di San Nicola di Casalrotto a Mottola, in cui canonicamente la vergine figura avvolta in un ampio manto e con la crocetta nella mano. Nella regione, il culto continua a fiorire tra XV-XVI secolo quando sembra verificarsi una sorta di rilancio della devozione alla Santa il cui nome latinizzato diventa Veneranda, Venera o Venerdì. É probabile che questo intensificarsi del culto possa essere collegato proprio alle migrazioni di gruppi

albanesi dai quali era considerata quasi una santa nazionale. Questo dato, già riscontrato per le Marche (SENSI M, 1978), troverebbe conferma soprattutto in Terra d'Otranto, come dimostrano alcune fonti d'archivio.

Da queste si ricava che la parrocchia albanese, fondata nella prima metà del '500, di San Marzano - noto casale dell'Albania Tarentina - era intitolata a S. Venera. La Santa Visita nella diocesi di Taranto del 1577-1578 dell'Arcivescovo Lelio Brancaccio attesta, inoltre, la presenza a Taranto e a Grottaglie di cappelle intitolate a *S. Venere o della Parasceve* nella prima città e del *Venerdì Santo seu die Parasceve* nella seconda [ASDT, Fondo Curia Vescovile, Serie I, Visite Pastorali, Mons. L. Brancaccio, S. Visita Taranto (1576-1578), tomo V, f. 629v].

Alle fonti storiche vanno aggiunte alcune interessanti testimonianze figurative databili a partire dal XV secolo. Si tratta delle immagini di Santa Parasceve affrescate nella Cattedrale di Nardò e nella basilica di Santa Caterina a Galatina e della più tarda Santa Veneranda nel Santuario rurale di Santa Maria della Luce presso Ugento (vd. Schede).

MADONNA DEL BUON CONSIGLIO

Un momento forte nella rete di relazioni artistiche e religiose tra Puglia e Albania è rappresentato dal culto della *Madonna del Buon Consiglio* che una tradizione secolare collega alla prodigiosa traslazione di un affresco della Vergine, portato in volo dagli angeli da Scutari (Albania) a Genazzano (Roma) al tempo dell'invasione ottomana. Questa particolare devozione mariana trasferisce nella suggestione dell'evento prodigioso la storia delle migrazioni di albanesi che in più ondate a partire dal 1448, si riversarono in Italia, soprattutto tra Molise, Puglia e Calabria. La tradizione si ricollega alle vicende storiche dell'Albania, aperta all'invasione ottomana dopo la disfatta di Kossovo nel 1389. La stessa Scutari (Shkodër), sotto il dominio veneto dal 1396, venne occupata nel 1474 e definitivamente ceduta da Venezia ai Turchi con l'armistizio del 25 Gennaio 1479.

In filigrana, la leggenda della Madonna del Buon Consiglio conferma l'osmosi di popolazione che da secoli caratterizza le due sponde dell'Adriatico esorcizzando l'ignoto che accompagna ogni migrazione di popoli.

Secondo il racconto, la beata Petruccia di Ienco, terziaria agostiniana, ispirata dalla Vergine, aveva impiegato tutte le sue sostanze per ricostruire a Genazzano la diruta cappella della Madonna del Buon Consiglio, già donata nel 1356 agli Agostiniani dal principe Pietro Giordano Colonna. A quanti la scoraggiavano nell'impresa, ella rispondeva che attendeva un segno dal cielo finché, il 25 Aprile del 1467, ai fedeli riuniti in preghiera nell'ora del Vespro, l'immagine mariana *ex alto prospexit*. La traslazione fu accompagnata da due pellegrini albanesi, Giorgi e de Sclavis che, sfuggiti all'invasione turca, avevano affidato il loro viaggio alla protezione della Vergine; seguendo l'immagine, i due pellegrini giunsero a Genazzano dove rivelarono la provenienza dell'affresco: la cappella ai piedi della rocca di Scutari.

Il culto della Madonna del Buon Consiglio ricevette un grande slancio a partire dal XVIII secolo in linea con la massiccia opera di evangelizzazione dell'Albania e degli Albanesi d'Italia avviata dalla Chiesa romana con il sostegno dei vari Ordini religiosi, in particolare gli Agostiniani e i Gesuiti. Allo stesso modo, fonti del XVIII secolo documentano l'esistenza a Scutari del santuario mariano dal quale l'immagine sarebbe stata traslata, lasciando il vuoto sulla parete. La chiesa, distrutta dai Turchi, venne riedificata nel 1917 e poi nuovamente distrutta nel 1967 (fig. 3) dal regime comunista. Nel 1896 la Madonna del Buon Consiglio fu proclamata Patrona dell'Albania.

In funzione del culto si consolidò il prototipo iconografico suffragato dall'abbondante circolazione di immagini devozionali (fig. 4)*:* l'affresco, trasformato in un'icona, viene portato in volo da angeli mentre in basso i pellegrini albanesi, che secondo la tradizione seguirono la traslazione, attraversano *a piedi asciutti* l'Adriatico.

L'immagine mariana, portata in volo, ripropone fedelmente l'immagine tardogotica di

Genazzano (fig. 5), una variante del tipo bizantino della *Glykophilousa*, [*La Madonna del Buon Consiglio* 2000].

In Puglia, il culto della Madonna del Buon Consiglio è documentato attraverso un copioso numero di dipinti, databili a partire dal XVIII secolo e rispondenti, in maniera stereotipata, al modello iconografico canonico puntualmente riproposto per il tramite delle incisioni devozionali.

Per la Capitanata le testimonianze s'infittiscono tra Foggia, Orsara di Puglia, Bovino, Accadia, Candela e S. Agata di Puglia, in un'area orbitante intorno al convento di Santa Maria della Consolazione di Deliceto, casa redentorista fondata nel 1744 da Sant'Alfonso de' Liguori che fu tra i fervidi sostenitori della Madonna del Buon Consiglio.

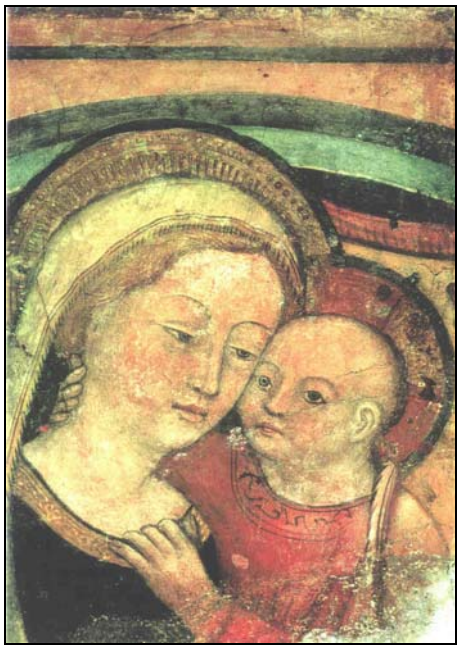


Fig. 3 – Scutari, santuario della Madonna del Buon Consiglio

Fig. 4 – Incisione devozionale della Madonna del Buon Consiglio

Fig. 5 - Genazzano, santuario Madonna del Buon Consiglio, affresco della Madonna con Bambino.

Se in Terra di Bari spiccano gli esemplari di Casamassima, Palo del Colle, Gravina, Polignano, gli esempi si fanno più numerosi nella Terra d'Otranto dove, ancora nel 1791, Ferdinando IV

accolse 5000 albanesi. Un posto rilevante occupa, quale unica testimonianza architettonica in Puglia, la chiesa della Madonna del Buon Consiglio di Ruffano(fig. 6), retta dall'omonima confraternita ed edificata tra il 1845 e il 1867 sul luogo della precedente cappella di rito greco di S. Foca. All'interno figura sull'altare maggiore il dipinto con la consueta iconografia, arricchita della presenza del committente, il fondatore della confraternita. Nel transetto sinistro della chiesa del Gesù a Lecce l'imponente altare privilegiato della Madonna del Buon Consiglio (fig. 7), già di S. Irene, documenta l'importanza dell'attività della confraternita omonima (1782). La grande tela, eseguita nel 1811 da Pasquale Grassi, un epigono di Oronzo Tiso, mostra un tripudio di angeli colti in atto di sollevare in volo il dipinto.

Simbolicamente proiettata verso il mare è la facciata dell'oratorio del Crocifisso di Gallipoli che reca in facciata una immagine maiolicata della Madonna del Buon Consiglio (fig. 8). All'interno, nella tela dell'altare maggiore commissionata nel 1834 da Vincenzo Alessandrelli, ritorna la consueta iconografia da collegare alla presenza nella chiesa di una confraternita della Madonna del Buon Consiglio.

Fig. 6 – Ruffano, chiesa della Madonna del Buon Consiglio

Fig. 7 – Lecce, chiesa del Gesù, Altare della Madonna del Buon Consiglio

I materiali raccolti e presentati in questa sede consentono di tracciare, dal nord al sud della Puglia, molto più di un itinerario devozionale. Si configura un ideale percorso iconografico che, collegando Puglia e Albania, può costituire lo stimolo per la creazione di itinerari di turismo culturale alla scoperta di un sommerso patrimonio, comune ai due popoli adriatici.

Santa Parasceve

Ignoto frescante
XV secolo
Iscrizioni: in alto a sinistra e destra: SCA PARASCEVE
Galatina, basilica di Santa Caterina d'Alessandria

L'affresco è uno dei pannelli votivi che affollano le zone inferiori delle pareti della basilica di S. Caterina d'Alessandria a Galatina, fondata da Raimondello del Balzo Orsini al ritorno da un viaggio in Terrasanta compiuto intorno al 1380. Dal 1391 la chiesa e l'annesso convento furono concessi dal papa Bonifacio IX ai Minori Osservanti della Vicaria di Bosnia.

L'immagine mostra la figura olosoma della Santa in posizione leggermente ruotata e con il capo reclino. Indossa l'abito monacale, regge con la mano sinistra il vaso con la fiamma e impugna con la destra un'esile crocetta alludente al suo martirio.

L'affresco, riferibile alla prima metà del XV secolo, come l'esteso programma decorativo che riveste le pareti della chiesa esprime una cultura tardogotica prossima ad esperienze umbro-emiliane e marchigiane.

La presenza di questa santa nella chiesa è probabilmente da spiegare non solo considerando la presenza di nuclei albanesi a Galatina ma anche ricordando la "vocazione adriatica" della chiesa cateriniana, sede della Vicaria di Bosnia e centro di formazione teologica dei frati da inviare in missione antiturca ed antieretica nei paesi balcanici.

BIBLIOGRAFIA

CALÓ MARIANI M. S., 1979, Note sulla pittura salentina del Quattrocento, in "Archivio Storico Pugliese", XXXII, fasc. I-IV, pp. 139-164.
Dal giglio all'orso: i principi d'Angio e Orsini del Balzo nel Salento, a cura di A. Cassiano e B. Vetere, Galatina 2006, p. 40.

Galatina, Santa Caterina d'Alessandria, Santa Parasceve.

Santa Parasceve

Ignoto frescante
XV secolo
Nardò, Cattedrale, parete settentrionale

L'affresco mutilo e decontestualizzato è fra i pochi resti della decorazione pittorica della fabbrica medievale di Santa Maria de Nerito, già importante abbazia benedettina, dal 1413 cattedrale di Nardò.

Inquadrata entro un'edicola trilobata, Santa Parasceve indossa l'abito monacale con ampio manto nero che le copre il capo scendendo sulle spalle. Un impalpabile soggolo bianco le incornicia il volto. La santa vergine, con il capo leggermente reclinato, reca nella mano destra un vaso che, solitamente completo di una fiammella, rappresenta il suo tradizionale attributo iconografico riferito ad un episodio del martirio.

Il linguaggio tardogotico del frescante fa riferimento agli esiti del cantiere di S. Caterina a Galatina.

BIBLIOGRAFIA

FALLA CASTELFRANCHI M., 1986, *I monumenti di Nardò dal XIII al XVIII secolo* in *Città e monastero: i segni urbani di Nardo, secc. XI-XV*, a cura di Benedetto Vetere, Galatina, tav LXIV.

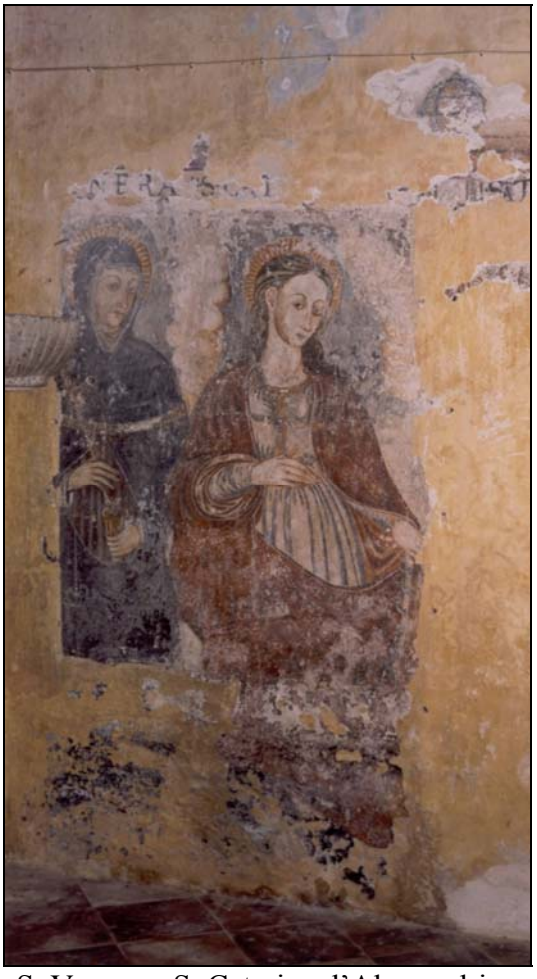
Nardò, Cattedrale, S. Parasceve.

Santa Venera (Parasceve)
Ignoto frescante pugliese
XVI secolo
Iscrizioni: in alto sul capo della Santa: […] NERA
Ugento, Santa Maria della Luce

L'immagine, in dittico con Santa Caterina d'Alessandria, rientra nel gruppo di pannelli votivi affrescati sulle pareti del santuario rurale della Madonna della Luce di Ugento ubicato nei pressi del tracciato della via Traiana. Secondo la leggenda, l'edificio fu fondato per grazia ricevuta da parte di un cieco che in viaggio per Leuca aveva trovato riparo presso i ruderi di una chiesetta suburbana distrutta dai Turchi nel 1537. Riacquistata la vista e con l'aiuto del suo cane, il miracolato rinvenne un'immagine della Vergine che fu denominata Madonna della Luce. Nel 1576 fu avviata la costruzione dell'edificio concluso nel 1588.

Pur nella semplicità del segno, riferibile ad attardate maestranze locali, l'affresco mostra una sinuosa figura della santa qui ricordata con il nome latinizzato di Venera. Ella è riconoscibile sia per l'iscrizione in alto, sia per la chiara iconografia: l'abito monacale, la croce e il vaso con la fiamma secondo il modello galatinese.

BIBLIOGRAFIA
ZECCA S., 1980, *Ugento tra storia e leggenda*, Cavallino, pp. 109-110



Ugento, Santa Maria della Luce: prospetto e affresco con S. Venera e S. Caterina d'Alessandria

Madonna del Buon Consiglio

Ignoto pugliese
XVIII secolo, fine
Olio su tela
Sant'Agata di Puglia, chiesa di San Nicola

Il dipinto, attualmente collocato in fondo alla navata laterale destra, proviene probabilmente da uno degli altari della chiesa. Visibilmente decurtato lungo i margini e trasformato in un ovale si presenta in discreto stato di conservazione.

Sullo sfondo di un paesaggio marino solcato da vele, un gruppo di morbidi angeli trasporta l'immagine della Madonna del Buon Consiglio, trasformata in un'icona avvolta da nubi. La Vergine indossa una tunica rossa ed un manto blu mentre il Bambino, vestito di giallo, le cinge il collo aggrappandosi con la destra allo scollo della veste.

In basso figurano due esili figurette in cammino al seguito dell'immagine, identificabili con i due pellegrini albanesi che, secondo la leggenda, seguirono la trasmigrazione.

Da un punto di vista stilistico il dipinto, pur riferibile ad un autore pugliese, risente della lezione tardo settecentesca della pittura napoletana.

BIBLIOGRAFIA
Inedito

S. Agata di Puglia, chiesa di San Nicola, Madonna del Buon Consiglio

Madonna del Buon Consiglio

Ignoto pugliese
XVIII secolo, fine
Olio su tela
Casamassima, chiesa matrice di s. Croce

Il dipinto, attualmente conservato nell'ufficio parrocchiale, risulta di provenienza ignota ma forse da collegare alla presenza a Casamassima di una confraternita di S. Maria della Cintura. La tela mostra nel registro superiore, sullo sfondo di una luce crepuscolare (riferimento al momento del miracolo), la traslazione dell'affresco portato in volo da due angeli adulti. Nel registro inferiore, immersi in un paesaggio lambito dal mare (allusione alle opposte sponde dell'Adriatico) e punteggiato da abitazioni, figurano i protagonisti della leggenda: a sinistra, la beata Petruccia, inginocchiata in atteggiamento orante e, sulla destra, i pellegrini albanesi che viaggiarono al seguito dell'affresco. Gli eventi atmosferici descritti sullo sfondo marino, la nube bianca a destra e la palla di fuoco a sinistra, accennano chiaramente al passo della cronaca settecentesca del Vescovo di Montalto, secondo cui i due pellegrini seguivano l'immagine "di giorno in forma di chiara nuvola, e di notte a guisa di una colonna di fuoco, valicando a piedi asciutti l'Adriatico". La tela, databile alla fine del XVIII secolo, rivela la mano di un modesto pittore locale.

BIBLIOGRAFIA
Inedito

Casamassima, Chiesa di s. Croce, Madonna del Buon Consiglio

Madonna del Buon Consiglio

Ignoto pugliese
XIX secolo, inizio
Olio su tela
Palo del Colle, chiesa di San Giuseppe

La tela rappresenta l'episodio leggendario della traslazione dell'immagine della Madonna del Buon Consiglio da Scutari, in Albania, a Genazzano in provincia di Roma. Nel registro superiore due angeli trasportano l'effigie della Vergine, entro una da cornice lignea. In basso, figurano sulla sinistra la Beata Petruccia e a destra i pellegrini albanesi che, secondo la tradizione seguirono l'affresco, attraversando l'Adriatico "a piedi asciutti". Particolare interessante, essi mostrano sulle vesti la conchiglia, qui simbolo generico del pellegrinaggio. Gli albanesi vengono erroneamente interpretati dalla letteratura locale come "4 frati". La tela, databile all'inizio del XIX secolo, è riferibile ad un modesto pittore locale.

BIBLIOGRAFIA
Inedito

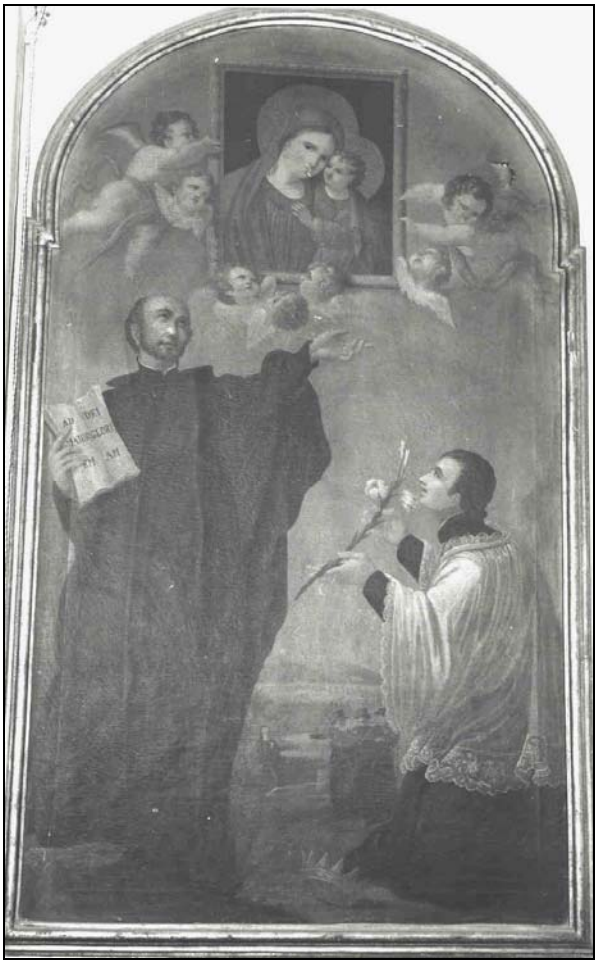
Palo del Colle, chiesa di San Giuseppe, Madonna del Buon Consiglio

Madonna del Buon Consiglio tra s. Ignazio e s. Luigi Gonzaga

Ignoto pugliese
XIX secolo
Olio su tela
Iscrizioni: sul libro aperto di S. Ignazio: AD DEI/ MAIOR/ EM/ GLORI/ AM.
Palo del Colle, chiesa dell'Assunta

Il dipinto rappresenta, nel registro superiore, la scena della traslazione dell'immagine della Madonna del Buon Consiglio a Genazzano, ad opera di angeli. In basso figura, a sinistra, S. Ignazio, ritratto in piedi con lo sguardo contemplativo rivolto verso la Vergine mentre nella destra reca un libro aperto sul quale si legge il celebre motto: "ad Dei maiorem gloriam". A sinistra, inginocchiato in atteggiamento estatico S. Luigi Gonzaga sembra offrire alla Vergine il giglio, suo tradizionale attributo. Sullo sfondo di una veduta di mare, a ricordo dell'episodio leggendario, s'intravedono la beata Petruccia e i pellegrini albanesi. Attribuibile ad un modesto pittore locale, l'opera risulta un'interessante testimonianza della diffusione della devozione al Buon Consiglio nel corso del XIX secolo.

BIBLIOGRAFIA
Inedito



Palo del Colle, chiesa dell'Assunta, Madonna del Buon Consiglio tra S.Ignazio e S. Luigi Gonzaga

Madonna del Buon Consiglio e Santi

Ignoto
XVIII secolo, seconda metà
Olio su tela
Gravina, chiesa di San Nicola

La tela è attualmente collocata nella cimasa del terzo altare a destra della chiesa. Nel registro superiore del dipinto un angelo adulto aiutato da putti svolazzanti trasporta l'ovale con l'immagine della Madonna con il Bambino. In basso, immersi in un paesaggio rurale punteggiato da rovine classiche, figurano San Luigi Gonzaga sulla sinistra, in veste sacerdotale con il giglio nella mano sinistra, ed un Santo martire sulla destra, in veste militare, raffigurato in ginocchio in atteggiamento di adorazione mentre mostra la palma.

Il soggetto del dipinto, sinora taciuto dalla critica, sembra identificabile con le coeve rappresentazioni della Madonna del Buon Consiglio. In particolare concorrono a sostenere questa ipotesi sia l'iconografia dell'ovale portato in volo, in virtù della particolare posa della Vergine con il Bambino, che la presenza del Santo gesuita, particolarmente legato a questa devozione.

Il dipinto, reso noto dal Galante, rivela la sua identità culturale nel solco della pittura napoletana legata alle opere del De Mura.

BIBLIOGRAFIA

GALANTE L., 1984, *Contributi alla pittura del Sei- Settecento in Puglia,* in *Questioni artistiche pugliesi* a cura di L. Galante – R. Poso, Galatina, pp. 5-37, p. 27, Fig. 20.

Gravina, chiesa di San Nicola, Madonna del Buon Consiglio e Santi

Madonna del Buon Consiglio

Giuseppe de Mattia
1849
olio su tela
Iscrizioni: in basso a sinistra: GIUSEPPE DE MATTIA DA NOJA 1849
Bisceglie, chiesa di S. Agostino

Il dipinto è collocato sul primo altare a sinistra della chiesa, già sede di una comunità di Agostiniani. Nel registro superiore sei putti sollevano l'immagine della Madonna del Buon Consiglio al di sopra di un paesaggio marino identificabile con il mare Adriatico, lambito dalle coste italiane sulla sinistra. Tra le nubi si riconoscono i due eventi atmosferici che, secondo la tradizione, accompagnarono la traslazione: la colonna di nubi e la palla di fuoco.

In basso sulla sinistra, nel paesaggio costiero chiuso all'orizzonte da colli rischiarati da una luce crepuscolare, compare la beata Petruccia, inginocchiata mentre attende il prodigio. Sulla destra figura il gruppo di pellegrini albanesi che seguirono l'immagine nel suo viaggio, attraversando il seno adriatico "a piedi asciutti". Sono insolitamente ritratti con un turbante all'orientale e recano il bordone e la conchiglia iacopea, quali insegne del pellegrinaggio. Li accompagna un giovanetto che stringe al petto un piccolo cane, forse da identificare con San Vito.

La tela, firmata e datata, è stata realizzata nel 1849 da Giuseppe De Mattia, pittore nativo di Noicattaro (Ba). Sparse tra chiese e collezioni private, le sue opere si caratterizzano per un delicato colorismo e per l'adesione incondizionata ai modelli della pittura classicista del '600 e del '700 che egli ripropone non senza durezze e incertezze.

BIBLIOGRAFIA

STANGARONE L., 1994 *Giuseppe De Mattia pittore (cenni biografici, 1803-1895)*, Bari, pp. 24, 34-36.

Bisceglie, chiesa Sant'Agostino, Madonna del Buon Consiglio

Madonna del Buon Consiglio e Santi

Francesco Candela
1849
olio su tela
Iscrizioni: in basso: F. CANDELA P. 1848
Polignano, chiesa matrice di Santa Maria Assunta

La tela è ubicata a ridosso dell'ingresso destro dell'edificio ed è stata realizzata in occasione della decorazione ottocentesca che interessò l'intera fabbrica.

L'opera mostra nel registro superiore due angeli adulti raffigurati in volo e circondati da nubi, mentre sostengono l'icona della Madonna del Buon Consiglio, palesemente fedele al modello di Genazzano.

In basso, immerse in una paesaggio rurale, è una teoria di Santi riconoscibili, a partire dalla sinistra, in s. Lucia, s. Luigi Gonzaga, s. Apollonia e s. Agata. La presenza delle sante martiri, forse dovuta ad una richiesta della committenza, sembra alludere al senso del martirio quale *exemplum* dell'obbedienza cristiana.

Modesta da un punto di vista formale, la tela si rivela un'interessante testimonianza della capillare diffusione di questa particolare devozione mariana.

BIBLIOGRAFIA

DE DONATO V., BENEDETTI V., 1991 *Chiesa Matrice "Santa Maria Assunta" ex cattedrale di Polignano*, Bari, pp. 70-71.

Polignano, chiesa matrice, Madonna del Buon Consiglio e Santi

Madonna del Buon Consiglio e committente

Ignoto pugliese
1820-1831
olio su tela
Iscrizioni: in basso: DEODATUS METAFUNE HUIUSCE/ SODALITAS FUNDATOR ISTA DEPINGERE VOLUIT
Ruffano, chiesa della Madonna del Buon Consiglio

La tela è ubicata sull'altare maggiore della chiesa, costruita tra il 1845 e il 1867 sul luogo della precedente cappella di rito greco di S. Foca e officiata dalla confraternita della Madonna del Buon Consiglio, fondata nel 1820. Come di consueto, il dipinto sviluppa la leggenda del trasporto dell'immagine della Vergine da Scutari a Genazzano. Nel registro superiore angeli adulti recano in volo l'immagine avvolti da nubi, mentre un altro angelo svolge il cartiglio con l'iscrizione *Ecce Mater Tua*. In basso, la beata Petruccia figura in ginocchio sulla sponda marina in attesa del miracolo, mentre in primo piano figura il committente Deodato Metafune che fondò la confraternita dotandola di alcuni suoi beni rurali. Riferibile ad un modesto pittore locale, la tela sembra databile tra il 1820 e il 1831, data questa del Regio Assenso della confraternita emanato da Ferdinando II.

BIBLIOGRAFIA

DE BERNART A., 1988, *La Chiesa e la Confraternita del Buon Consiglio a Ruffano*, Galatina p. 18
Pittura in Terra d'Otranto (secc. XVI-XIX), a cura di L. Galante, Galatina 1993, fig. 305

Ruffano, chiesa della Madonna del Buon Consiglio, Madonna del Buon Consiglio

Madonna del Buon Consiglio

Pasquale Grassi
1811
Olio su tela
Iscrizioni: in basso: P(ASQUALE) GRASSI PING(EBAT) 1811 IL DIVOTO LO DONA ALLA CONGREGAZIONE DEL BUON CONSIGLIO
Lecce, chiesa del Gesù

La tela è ubicata sull'altare già di s. Irene nel transetto sinistro della chiesa, edificata dai Gesuiti alla fine del '500. Allontanati i Benedettini, subentrati ai Gesuiti dopo la loro cacciata nel 1767, la chiesa viene affidata nel 1807 alla confraternita del Buon Consiglio esistente già dal 1782. I confratelli provviddero a risistemare l'altare barocco in pietra leccese, attribuito a Giuseppe Zimbalo, commissionando il dipinto al leccese Pasquale Grassi, allievo di Oronzo Tiso.

Eliminata la rappresentazione delle opposte sponde adriatiche con le figure dei pellegrini albanesi e della beata Petruccia, la tela mostra un tripudio di angeli in atto di sollevare il dipint della Madonna del Buon Consiglio, irradiato dalla Colomba dello Spirito Santo sotto lo sguardo dell'Eterno tra nubi.

BIBLIOGRAFIA

Lecce. Città chiesa a cura di M. Paone, Galatina 1974, pp. 22-23
DE MARCO M., BOLOGNINI P., 1994, *Chiese di Lecce*, Cavallino, p. 95

Lecce, chiesa del Gesù, P. Grassi, Madonna del Buon Consiglio.

Madonna del Buon Consiglio

Ignoto pugliese
1810
Iscrizioni: in basso a sinistra: A.D. 1810 PER DEVOZIONE DI/ D. DOMENICO MATALONI
Alessano, chiesa matrice del SS. Salvatore

Intorno al 1860 furono eretti gli altari della navata destra tra cui quello della Madonna del Buon Consiglio sul quale venne sistemata una tela già realizzata nel 1810 su commissione di un certo Domenico Mataloni.

In precario stato di conservazione, il dipinto mostra la scena della trasmigrazione dell'immagine della Vergine da Scutari a Genazzano, con i consueti dettagli narrativi: i pellegrini albanesi a piedi asciutti sull'Adriatico guidati da una colonna di nubi e da una palla di fuoco, la luce crepuscolare, la beata Petruccia in attesa.

Opera a carattere devozionale, pur nella modestia del linguaggio, il dipinto rivela l'eredità della produzione pittorica leccese del Settecento, tra Oronzo Tiso e Serafino Elmo.

BIBLIOGRAFIA

PALESE S., 1975, *Alessano e la sua chiesa maggiore. Notizie di Storia ed arte*, Galatina, p. 40.

Alessano, chiesa matrice ss. Salvatore, Madonna del Buon Consiglio.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

BARTL P., 1979, *Fasi e modi dell'immigrazione albanese in Italia*, in "Rivista Storica del Mezzogiorno", XIV, Atti del III Congresso Internazionale su i rapporti tra le due sponde adriatiche, *I rapporti demografici e popolativi*, (Foggia-Gargano, 5-8 Ottobre 1978), pp. 197-212.

Breve Istoria della prodigiosa apparizione dell'immagine di Maria Santissima del Buon Consiglio..., Roma 1748

CALÓ MARIANI M. S., 1979, Note sulla pittura salentina del Quattrocento, in "Archivio Storico Pugliese", XXXII, fasc. I-IV, pp. 139-164.

CALÓ MARIANI M. S., 1991, *La Vergine Odigitria di Torremaggiore e la pittura postbizantina in Puglia. La Madonna del Rito*, Torremaggiore.

Divinamente apparve questa immagine, traduzione e aggiornamento di Fr. Augustinos Felix Addeo, *Apparitionis imaginis Beatae Mariae Virginis a Bono Consilio documenta*, (in "Analecta Augustiniana", XV, 1964, pp. 4- 139), a cura di Padre G. Schiavella- V. Stella, Roma s.d.

ELSIE R., 2000, *The Christian Saints of Albania*, in "Balkanistica" 13, pp. 35-57.

GABRIELI G., *Colonie e lingue d'Albania e di Grecia in Puglia*, in "Japigia", IX, 3, 1931

LATERZA L. E., 2005, *Madonne venute dal mare. Culto e iconografia mariana in Puglia tra XVI e XIX secolo*, Tesi di Dottorato in Storia dell'Arte comparata dei Paesi Mediterranei dal Medioevo all'Età Moderna (XVI ciclo), tutor Prof.ssa Maria Stella Calò Mariani Bari.

LATERZA L. E., Ex alto prospexit. *Culto e iconografia della Madonna del Buon Consiglio in Puglia*, in "Archivio Storico Pugliese", c.s.

LISIMBERTI P., TODISCO A., 1992, *Puglia e Albania. Introduzione allo studio delle relazioni adriatiche*, Fasano.

La Madonna del Buon Consiglio di Genazzano portata da mano angelica, a cura di F. Fedeli Bernardini, Roma s.d.

PALL F., 1965, *I rapporti italo- albanesi intorno alla metà del secolo XV*, in "Archivio storico per le province Napoletane", s. III, a. IV, , p. 132.

Santa Parasceve, in "Bibliotheca Sanctorum", volume X, Roma, 1968, pp. 328-333.

Percorsi del Sacro. Icone dai musei albanesi, catalogo della mostra (Vicenza, Gallerie di Palazzo Leoni Montanari, 15 settembre-1 dicembre 2002), a cura di Carlo Pirovano, Milano 2002.

RODOTÀ P., 1770, *Riflessioni morali sopra la venuta della miracolosa immagine della B. Vergine del Buon Consiglio dall'Albania alla terra di Genazzano nella campagna di Roma*, Roma

SENSI M., 1978, *Fraternite di Slavi nelle Marche: il secolo XV*, in *Le Marche e l'Adriatico orientale: economia, società, cultura dal XIII secolo al primo Ottocento*, Atti del Convegno (Senigallia, 10-11 gennaio 1976), Deputazione di storia patria per le Marche [Atti e meorie, 82, 1977], Ancona, pp. 53-84

TACCHELLA L., 1984, *Il cattolicesimo in Albania nei secoli XVII e XVIII (dalle Visite ad Limina e dai Processi Concistoriali)*, Verona

TOMAI PITINCA E., 1984, *Istituzioni ecclesiastiche dell'Albania Tarantina*, Galatina

Storie e tradizioni dell'Arberia Tarantina

Marisa Margherita[1], Antonio Branca[2]
[1] Sportello Linguistico Comune di San Marzano di San Giuseppe
[2] Associazione Nazionale Comuni d'Italia

CENNI STORICI

In un arco di circa tre secoli, e cioè dalla seconda metà del XV secolo alla prima metà del XVIII secolo, l'emigrazione albanese in Italia ha conosciuto fasi diverse legate a determinate vicende storiche. In questo grande esodo si distinguono varie fasi,ognuna delle quali caratterizzata da diverse vicende storiche. Risulta impossibile stabilire i limiti esatti dei vari spostamenti, per ovvi motivi quindi si tenterà una ricostruzione delle diverse ondate considerando i dati archivistici raccolti nell'ultimo decennio. Presenze di sporadici gruppi albanesi sono presenti già fra il XIII e XIV secolo in alcune zone costiere dell'Italia meridionale, ma le prime vere e proprie ondate migratorie si ebbero durante gli anni dominati dalla figura di Giorgio Castriota, e continuarono a più riprese durante i secoli successivi fino al 1744 anno di fondazione di Villa Badessa in Abruzzo. Nel XV secolo, dopo la caduta di Scutari (1479) si registrano anche passaggi di emigranti albanesi a Venezia,più precisamente nei territori della Serenissima, ove trovando un ambiente culturale assai favorevole,diedero un contributo importante al Rinascimento europeo. Si ricordano infatti gli umanisti Giovanni, Paolo e Andrea Gazulli lo scultore Andrea Alessi e probabilmente anche il pittore Vittore Carpaccio, e molti altri intellettuali costretti ad abbandonare la propria patria d'origine per cercare fortuna altrove.

Una volta in Italia, i discendenti degli Illiri fondarono e ripopolarono un centinaio di colonie, dove godevano di piena autonomia amministrativa e di favorevoli contratti con i feudatari del posto. Ma perché gli albanesi scelsero di ricominciare proprio nel Meridione? E soprattutto quali erano le condizioni economico-sociali di questo territorio? Per rispondere a questi quesiti è necessario un passo indietro per chiarire i rapporti fra Scanderbeg ed il re di Napoli Alfonso I d'Aragona. Quest'ultimo in cambio di un aiuto militare contro i sempre più potenti baroni, che minacciavano la compagine del regno e quindi l'autorità imperiale, concesse a Scanderbeg alcuni territori calabri e siculi. Ma la Calabria del XV secolo mostrava ancora vivi i segni delle lotte fra Angioini e Aragonesi, a cui si sommavano gravi calamità naturali come terremoti (terribile quello del 1456) e pestilenze. Ma la tenacia unita all'istinto di sopravvivenza di questo antico popolo portarono il Meridione ad una nuova fase di espansione demografica, fra il '400 e il '500, con la conseguenza che questo popolo in fuga cominciò a stabilizzarsi ed a ripopolare vecchi casali, anche se solo alla fine del '500 si assiste alla nascita delle prime vere e proprie comunità albanesi con i loro usi e costumi. Sebbene insediati dal XV secolo,il popolo albanese non ha mai dimenticato la terra d'origine conservando una forte coesione etnica.

Il ricordo delle gesta di Scanderbeg, ancora oggi, è presente nei numerosi canti popolari, come ancora vive sono le leggende e le credenze popolari in diverse comunità arbëreshe. Per non dimenticare, le novelle, le poesie e tutta la letteratura popolare albanese, ha rappresentato, e raccontato storie di vita quotidiana legata "allu katund".

Ai primordi del secolo XVI, e specialmente al tempo dell'imperatore Carlo V, non pochi albanesi vennero a dimorare nell'Italia meridionale. Godevano di grandi privilegi che gli erano stati accordati dai sovrani di Napoli e per effetto di trattative diplomatiche si stanziarono nel tarantino in alcuni centri del Salento e a Brindisi, ove ottennero di costruire le chiese per il loro rito greco e le loro abitazioni lungo la via che conduce a Lecce.

Vediamo quindi che le molteplici concessioni di immunità accordategli dai Sovrani diedero la spinta a raggiungere numerosi la Puglia scegliendo le dirute dimore del tarantino.

Della loro immigrazione nessuno si occupò mai di proposito, gli storici locali e regionali ne fanno appena cenno. Solo l'Arciprete di Faggiano, D. Gaetano Fedele Calvelli, verso gli ultimi decenni del XVIII secolo, tradusse in italiano le notizie raccolte dall'Arcivescovo Monsignor Brancaccio nella visita nella Diocesi di Taranto. Nei documenti si parla di casali occupati da albanesi nei quali il monsignor Brancaccio volle fare visita, raccogliendo molte notizie sui loro usi e costumi. Da questi atti si rileva il numero completo dei Casali albanesi in parte scomparsi i quali sono: S. Giorgio, San Marzano, Monteparano, S. Crisperi, Faggiano, S. Martino Roccaforzata, Belvedere, Civitella, Monteiasi, Carosino e S. Maria della Camera, a questa lista sono da aggiungere Montemesola e Fragagnano dai quali al tempo di Brancaccio gli abitanti erano andati in altri paesi vicini. Il primo casale riabituato da albanesi fu Faggiano .

In seguito cominciarono a popolarsi gli altri paesi rimasti abbandonati e distrutti. Sorse così l'Albania Salentina per opera dei discendenti delle soldatesche di Scanderbeg. Con il passare del tempo le piccole comunità albanesi andarono via via scomparendo (come ad esempio il dirupo paesello di Mennano), di modo che l'Albania Salentina nel 1803 era ristretta nei paesi di S. Crisperi, San Marzano, Faggiano Roccaforzata e Monteparano. Oggi, fatta eccezione per San Marzano di cui si parlerà nel prossimo capitolo, è quasi scomparsa da essi ogni traccia che ricordi i primi abitanti transadriatici.

LA QUESTIONE DEL RITO

Gli Arbëreshë durante le loro immigrazioni in Italia (sec . XV – XIX) fuggirono dall'Albania con i loro sacerdoti, con le loro icone, con tutto ciò che rappresentava loro rito bizantino. Fino alla metà del XVI secolo queste comunità conservano vivi i rapporti con il patriarcato di Ochrida (Macedonia) da cui dipendevano. Cercarono, pur se tra innumerevoli difficoltà, di conservare il patrimonio del rito bizantino e la spiritualità dell'Oriente cristiano. Nel 1919 Papa Benedetto XV fece erigere la diocesi greca di Lugro che raccoglieva, sotto la giurisdizione di un solo vescovo, tutte le comunità presenti in Itala.

Ma Facendo un passo indietro vediamo che anche sotto il pontificato di Clemente XI (1700-21) di origine albanese, ci fu un interesse da parte della santa sede di mantenere in vita il rito, e l'impegno continuò con Clemente XII (1730-40).

Anche se negli anni della Controriforma e del Concilio di Trento (1545-63) si cercò di estirpare dall'Italia meridionale ogni traccia del rito greco-bizantino a favore di quello latino. Ultimamente con il Concilio vaticano II, e le sue direttive dettate da Sua Santità Giovanni Paolo II la lingua arbëreshë è entrata nella Liturgia della chiesa Bizantina arbëreshë. Per la prima volta la storia e la cultura di questo popolo si uniscono, finalmente l'anima si incontra con la lingua.

Purtroppo però non tutti i sacerdoti arbëreshë hanno capito questa rivoluzione continuando ad usare solo la lingua greca ed italiana. Prescindendo comunque dalle cause puramente politico-religiose, la lontananza dalla terra d'origine ed il continuo contatto con la comunità cristiana italiana sono state nel corso degli anni le cause che maggiormente hanno influito nella perdita del rito. Essere diversi in una terra straniera,non solo per la lingua ma anche per il rito religioso, un forte elemento di coesione nei rapporti sociali non deve essere stato semplice.

La presenza di soli due seminari, quello di S. Demetrio Crotone (1794) e quello albanese di Palermo, insufficienti a garantire il proseguo del rito ortodosso in lingua greca, concorsero a far sparire, o quasi, ogni traccia dell'identità spirituale del popolo arbëreshë.

Le lotte per la libertà del culto nel corso degli anni non ebbero solo un carattere religioso,ma rappresentarono una forma di rivalsa verso un destino che li voleva lontani anche con lo spirito dalla terra d'origine, anche se alla fine comunque furono costretti a sottomettersi alla chiesa latina.

IL PALAZZO MARCHESALE

È storicamente dimostrato come già intorno al 1508 a San Marzano fossero insediate alcune famiglie corfiote ed epirote che dal vicino paese di Fragagnano si erano stabilite del dirupo paesino. La presenza di questa micro comunità spiegherebbe a detta di molti l'insolita conformazione del casale. Le parti abitate erano separate da un giardino con vigneti ed uliveti, di proprietà del marchese. Importante è precisare che questa prima presenza prealbanese sappiamo poco le uniche informazioni sono racchiuse nell'Inventario dei Beni dell'Università di Taranto. Nel mezzo del casale sorgeva la chiesa Madre di S. Venere poi divenuta S. Carlo Borromeo, visti i numerosi beni che la famiglia Borromeo possedeva nel marchesato di Oria.

Nella parte "più sublimata" del casale sorgeva e sorge il palazzo Marchesale.

Ricostruire la storia del Palazzo Marchesale di San Marzano, non è facile, per un semplice motivo: la mancanza di notizie storiche certe. L'attuale territorio amministrativo del comune di San Marzano è costituito da due feudi contigui, costituiti dalla fusione dell'antico casale posto nella zona Sud occidentale dell'odierno abitato e dal feudo dei Rizzi nella zona Nord occidentale.

Questo accorpamento si realizzò ad opera del Capitano di origine albanese nel 1530, Demetrio Capuzzimati, quando il 27 luglio dello stesso anno ottenne per 700 ducati dal cardinale Pompeo Colonna la concessione del predetto feudo e nello stesso anno gli fu pure concesso l'altro feudo detto dei Rizzi.

Così i due anzidetti pervenuti in possesso del Capuzzimati, si fusero in una sola tenuta e da quell'epoca in poi, ci fu un unico nome: FEUDO di SAN MARZANO.

Il Capuzzimati volle costruire (o meglio volle ricostruire per i motivi che diremo dopo) detto palazzo per il solo semplice fatto che effettivamente esso era posto a cavallo tra i due feudi ed in luogo dominante o anche perché, in quel posto vi era o vi era stata una precedente costruzione se pur, in quel periodo, ormai quasi dirupa? È stato già ampiamente dimostrato, con riferimenti ai feudi, che nel territorio "delli Rizzi" si trovava "IL CASTRUM CARRELLUM" documentato nel XII e XIII sec.

Allo stato attuale, la più antica testimonianza ci viene da un privilegio emesso dalla cancelleria sveva di Worms dell'11 giugno 1196 con il quale l'imperatore Enrico VI, confermò all'arcivescovo di Taranto i diritti e le concessioni fatte alla chiesa tarantina dai suoi predecessori, tra cui il possesso del "Castro Carrello".

Nel periodo angioino sotto Carlo I si trovano due pergamene che riportano donazioni disposte del miles tarantino Andrea de Castello che consentono di chiarire la situazione patrimoniale delle terre attinenti al Castro.

A tal riguardo importante risulta la donazione che Andrea de Castello, fece nel 1281 al capitolo ed al clero della cattedrale di Taranto, cedendo buona parte delle terre e dei beni da lui posseduti nel territorio sopracitato. Questo documento del 1281 è particolarmente importante, in quanto, fino ad oggi è l'attestazione più antica che si conosca del casale di San Marzano, menzionata fra i confini del *Castrum Carrellum*.

L'ipotesi del Farella che partendo dal presupposto della assoluta identità topografica del castrum con la masseria delli Rizzi, ha ritenuto di localizzare, l'antico loco, nell'area dell'attuale centro storico di San Marzano e porta a sostegno della sua tesi, tre argomenti per indicare: "NELL'AREA DELL'ATTUALE PALAZZO MARCHESALE IL SITO DELLA MASSERIA DEI RIZZI ".

Il primo argomento parte dal presupposto che nel medioevo il casale di San Marzano si trovava più a sud di quello che fu poi popolato nel 1500 dagli albanesi, arguisce quindi che l'area dell'odierno centro storico poteva essere occupate da altre abitazioni.

Il secondo argomento sulla base di un documento del 1817, reso noto dall'Occhinegro che delimitava il confine tra i due feudi, per dimostrare che questo secondo territorio includeva anche il nucleo più antico dell'odierna San Marzano. Proprio qui, concludeva il Farella, era ubicata la masseria delli Rizzi.

Il terzo argomento, sempre a sostegno della sua tesi inserisce la posizione altimetrica dominante, del Palazzo Marchesale, nell'attuale centro storico di San Marzano, dunque ideale, allora, per l'installazione di un centro fortificato.

E sarebbe stato questo il caso del *Castrum Carrellum*, il cui spopolamento avrebbe lasciato poi luogo alla masseria delli Rizzi, e che a sua volta negli anni successivi e per vari motivi resa inabitata fino a quando tutto il territorio fu acquistato, come sappiamo, questo ampiamente documentato da Demetrio Capuzzimati, che lo ripopolò con famiglie fatte venire dalla sua Albania, Da questo momento in poi inizia la storia degli arbëreshë di San Marzano di San Giuseppe.

IL SANTUARIO RUPESTRE DELLA MADONNA DELLE GRAZIE

Un delle più belle testimonianze dell'arte bizantina in Puglia, il santuario ipogeo della Madonna delle Grazie racchiude tutta la storia di una terra ricca di cambiamenti. Situato nella zona orientale del capoluogo jonico, in un paesaggio formato da gravine, dette lame, la chiesetta ipogea ha una profondità di cinque metri nel suo punto più alto.

Tornando in dietro nei secoli, l'origine di questo edificio è da ricercarsi verso la fine dell'Alto Medioevo, quando nel territorio del *Castrum Carrellum,* si attuò un insediamento rupestre, abitato da indigeni.

Questo minuscolo villaggio viveva sotto la giurisdizione della mensa arcivescovile di Taranto nel Feudo denominato *Li Rizzi*. Gli studiosi sono concordi nel dire che l'attuale chiesetta è il risultato di due strutture una antecedente alla venuta degli albanesi nel territorio.

Secondo la leggenda, il santuario venne scoperto miracolosamente da un cavaliere, guidato dal suo cane fino all'immagine della Vergine. In seguito a questa scoperta sarebbe sorta una disputa fra il territorio di Grottaglie e quello di San Marzano, sul cui confine sorge la cripta.

Ma secondo la stessa leggenda, la chiesetta sarebbe appartenuta alla cittadina la cui Vergine avesse rivolto lo sguardo; San Marzano risultò vincitrice e nel XVII secolo costruì nuove strutture.

Oggi l'ipogeo ha una forma apprensivamente quadrangolare, con chiari segni di una lunga storia. Vi sono infatti tre accessi di epoche differenti, due si aprono su unico fronte esterno un terzo collega l'ipogeo con la chiesa soprastante.

Dopo la formazione della scala interna, probabilmente gli ingressi della lama furono chiusi e solo in seguito recuperati con la riscoperta nel '600 e con gli interventi di restauro del XX secolo.

All'interno del vasto ipogeo si sono conservati appena tre affreschi: San Giorgio a cavallo (fine sec. XIV) e Santa Barbara (sec. XVI) entrambi racchiusi in una doppia cornice e il terzo raffigura la Vergine con Bambino (sec. XIII) decora una delle ultime cappelle funerarie poste sul lato occidentale dell'ipogeo. Sul lato orientale della cripta, sorge una piccola chiesa a navata unica costruita fra la fine del '600 ed i primi del '700 quando si diffuse il culto della Madonna delle Grazie.

All'interno vi è una semplice pittura raffigurante la Vergine a mezzo busto fra San Giuseppe e San Antonio da Padova. In questa chiesetta si conserva la statua in cartapesta raffigurante sempre la Vergine. Attiguo a questo complesso sorge un cimitero, oltre le aiuole vi sono sei botole che danno l'accesso ad altrettante stanze inferiori, con volte a botte, comunicanti a due a due, dove venivano sepolti i defunti. Attualmente chiuse sono in attesa di essere recuperate e studiate.

IL RITO GRECO-BIZANTINO DELL'ALBANIA TARANTINA E ISTITUZIONI ECCLESIALI, IL SANTUARIO DELLA MADONNA DELLE GRAZIE

L'Albania Tarantina era composta, nel periodo successivo al Concilio di Trento ed al tempo della visita di Mons. Brancaccio,dalle sopraccitate parrocchie (Belvedere, Faggiano, Monteparano, Roccaforzata, S. Crispieri, S. Giorgio, S. Martino, SAN MARZANO e delle comunità di Carosino e di Civitella) che, prive di istituzioni ecclesiastiche proprie, vivevano nella quasi totalità secondo il rito bizantino. Qual'era l'entità' demografica di questi paesi in questo periodo? Da un anonimo manoscritto del regno di Napoli risalente alla prima metà del 1500, si può delineare un quadro abbastanza esatto di questa entità demografica, alla vigilia della Visita Pastorale di Mons. Brancaccio (1577- 1578). Secondo Tomai Pitinca, a quella data il totale dei fuochi albanesi ascendeva a circa per un totale di 2750 anime.

Da altra fonte, quali i protocolli notarili dell'Archivio di Stato di Taranto, hanno evidenziato, da un lato, presenze di famiglie albanesi in dall'altro, un quadro socio economico, vivo e movimentato, almeno nel tarantino, diverso da quel quadro triste sulla condizione civile ed umana degli Albanesi d'Italia, descritto da alcuni autori, tra cui lo stesso Primaldo Coco.

Il Coco ci induce ad una giusta riflessione per quanto riguarda il rito greco bizantino, per gli abitanti del nostro casale. Come si è visto trattando del feudo di San Marzano, che nel territorio dei Rizzi esisteva una parte dell'odierno paese denominata Castrum Carrellum, dove nei pressi della masseria "Grutti" vi erano insediamenti del basso Medioevo. La lunga frequentazione in questa zona è chiaramente evidenziata dalle testimonianze del passato che ancora è possibile osservare percorrendo il fondo della lama. Durante l'età' medievale furono utilizzate, a scopo abitativo diverse grotte, dando così vita ad un piccolo centro abitativo rupestre, come è documentato di già nel XII-XIII sec.

LA TRADIZIONE POPOLARE

L'anima di un popolo si rispecchia nel folklore ed attraverso le tradizioni che vengono tramandate da padre in figlio solitamente in forma orale. Tutto ciò che non è scritto naturalmente subisce l'usura del tempo e l'interpretazione di chi apprende e trasmette.

I caratteri della tradizione popolare sono vari, per narrare gesta di eroi autoctoni, scene di vita quotidiana e tutti i fenomeni più importanti della vita come la nascita o la morte, si è ricorso, nello scorrere del tempo, a formule cantate recitate o semplicemente narrate come fatti "realmente accaduti".

Risulta pressoché impossibile quindi riprodurre in maniera scritta i tratti di una tradizione così vasta e così diversa da quella limitrofa, prima di tutto per l'assoluta forma orale di quest'ultima (non troviamo infatti nessun riferimento cartaceo di cultura popolare nostrana), ed in seconda battuta il fenomeno della globalizzazione e della valorizzazione di lingue culture più "nobili" come ad esempio quella inglese, sta facendo scomparire per sempre quella che è l'identità del mio popolo. Mi limiterò quindi a descrivere quelle che sono le tradizioni e i canti che ancora oggi resistono alla minaccia di un progresso ormai inarrestabile.

IL RITO FUNEBRE

Tutti i fenomeni più importanti della vita, dalla nascita alla morte sono da sempre accompagnati da nenie canti e danze. Un tempo in San Marzano erano numerosi i canti funebri e questo tipo di poesia, poiché rappresentazione dell'anima, non è del tutto scomparso resta ancora nel pianto a voce alta soprattutto di alcune donne che narrano in questo modo le virtù e le gesta del caro estinto. Dove ancora si canta sommessamente in lingua albanese si crede ancora nel valore catartico del lamento senza il quale l'anima del defunto gira vagando senza trovare riposo maledicendo i cari che non l'hanno compianta abbastanza.

Ne è esempio la canzone scritta da un sammarzanese, Cosimo Zaccaria, per ricordare la propria madre scomparsa.

"KUSH MËMA KA BJERRË"	*"QUANDO SI PERDE LA MAMMA"*
Edhè çë ndodhë larg ka mua, *Mëma jè, gjitherë me mua,* *si krue e gjiallë* *Ti jè si nji krue e gjiallë*	*Mamma sei sempre con me,* *anche se si lontana da me,* *tu sei con me come una fontana viva* *come una fontana viva!*
Kush mëman ka bierrë *në zëmbra ka zjarrin Rit.* *Kush mëman do keti,* *I lumturi ka jeti.*	*Chi la mamma ha perduto* *Ha il fuoco nel cuore, Rit.* *chi la mamma avrà,* *felice sarà!*
Ti u nisër, më Ke llanë vetem, *me tata se qanë me mua* *shtëpia u ka bërë e brazër*	*Tu sei partita, col babbo che piange con me;* *la casa è diventata vuota,* *è diventata vuota!*
Kush mëman ka bierrë ... Rit.	*Chi la mamma .... Rit.*
Sonte natën kur kam vatër e flinjë, *Unë apritënja të shikinja në gjum* *Ke ardhër më ke dëŋ një putye* *më ke dënje një putye*	*Questa notte sono andato a dormire,* *aspettavo di vederti in sogno.* *Sei venuta, mi hai dato un bacio,* *mi hai dato un bacio!*
Kush mëman ka bierrë ... Rit.	*Chi la mamma .... Rit.*
Se denja dë të shtrëngonja në gju *Një herë, një herë pa meta!* *Mëma ime çë i bukur emri,* *çë i bukur emri!*	*Quanto vorrei stringerti al petto,* *una volta, una volta ancora* *mamma mia che bel nome* *che bel nome!*

IL RITO NUZIALE

Differentemente dalle comunità albanofone calabresi quelle pugliesi hanno perso l'identità e la memoria storica della propria cultura etnica, solo San Marzano conserva ancora le tracce del legame con il popolo di Scanderbeg. Come anzidetto, non potendo avvalerci di testimonianze scritte puntuali facciamo riferimento alle risorse della memoria capaci da sempre di richiamare volti ed immagini di una civiltà che è stata. Come accadeva nella madrepatria, gli albanesi del tarantino manifestavano sentimenti di autentica venerazione per le proprie donne, notoriamente gelosi si impediva a chiunque non del paese di avvicinarle, erano contrari che una loro donna andasse in sposa ad un uomo di razza non albanese. Tutto ciò anche se in modo assai ridotto ancora oggi rimane vivo nell'anima di alcuni uomini sammarzanesi!

Del rito ortodosso in lingua greca non vi è rimasta alcuna traccia in San Marzano mentre compare ancora in alcuni paesi della Calabria. Si notano comunque ancora delle tracce nel festeggiamento nuziale di alcune famiglie.

Parenti ed amici sono invitati alla cerimonia. La strada dove la sposa abita è in festa, si addobba con le più belle coperte, i drappi di seta, fiori e nastri colorati per festeggiare il più bel giorno. Durante i primi otto giorni dopo il matrimonio gli sposi vengono lasciati indisturbati, dopo una settimana essi compiono il dovere di ringraziare personalmente gli amici ed i parenti che hanno partecipato alla festa e che hanno offerto i doni. Ancora oggi gli anziani usano il detto chiaramente albanese "marën kurorë" ossia *prendono corona* per significare che due giovani hanno contratto matrimonio, detto questo chiaramente di matrice ortodossa

Një trëndafile	***Una rosa***
Mbrënda kopsht afër ndhë shtëpi ime	*Nell'orto vicino casa mia*
Kanë mbiellërë shumë trëndafila.	*Hanno piantato molte rose.*
Janë të kuqa, të kuqa kullar	*Ve ne sono di rosse, rosse chiare, rosse che si*
Te kuqa afër i zëzëti .	*avvicinano al nero*
Por jetë një shumë i ndharë,	*Ma ce n'è una molto bella,*
Nuk është gjthë I bardh	*non è bianca del tutto,*
E kur bie shi dukët si një nuse se gëzim qanë	*quando piove sembra una sposa che piange di gioia.*
Desha te prisja e te ja shpesha nusës ime,	*Avrei voluto tagliarla e portarla alla mia donna,*
por ajo nuk jetë mbë këtu!	*lei però non è più qui .*
Keshtù me zëmër qanë, kam e parë një trëherë kam	*Così con il cuore che mi piange,*
hytrë ndhë shtëpi	*l'ho vista ancora una volta e sono entrato in casa.*
Nanì aj trëndafile ja kesh qiellëti.	*Ora quella rosa sorride al cielo.*

Giuseppe Gallo, 1962 (Breve antologia)

Lule	***Il fiore***
Kinjia nji lule	*Avevo un fiore*
Mbrenda nji krasht mbjeler	*in un vaso piantato;*
Me nate mbrandet	*mattina e sera*
E venjia potisnjia	*io lo innaffiavo;*
Nji ngriti nji ere	*un giorno il vento si levò*
e çiati lule	*ed il fiore che avevo*
çe kinja mbjeler.	*si spezzò.*

Hëna e re	***La luna nuova***
hëna e re	*Luna nuova o*
hëna e re,	*Luna nuova,*
çe me jepe	*vuoi darmi*
nji thembi i ri	*un dente nuovo*
se une te jape	*ché io ti do*
nji thembi i vjieter?	*un dente vecchio?*

Questa filastrocca era recitata dai bambini quando perdevano i denti e si rivolgevano alla luna chiedendo un dente nuovo in cambio di uno vecchio.

Karkalexi *Karkalexi do martohët* *e do breshkan pe shoqe* *por ajo thot jo* *e nuk do* *ai kecyen* *e vet nde ajò*	***La cavalletta*** *la cavalletta vuole sposarsi* *e vuole per moglie la tartaruga* *ma lei non vuole* *e dice no* *lui salta* *e le va incontro.*

Karakaça *Karakaçe tru nuk ke* *Nga karricj bëne nji ve* *Dhe i bëne ku dy ku tre* *Karakaçe tru nuk kè.*	***La gazza ladra*** *La gazza ladra non hai cervello* *Perché su ogni sterpo fai un uovo;* *ne fai a volte due a volte tre* *gazza ladra non hai cervello.*

Po e Jo *Po e Jo, denja te puthjnja* *Me gjite zembra;* *due me ardhte,* *gjithnji uda* *une due me bà,* *njiara se e due me marre,* *e s'dua vinje e shonje mà.*	***Si e No*** *Si e no, con tutto il cuore* *Vorrei baciarla;* *andrò, tornerò* *sempre una strada* *io farò* *finché la prenderò* *e mai più vi passerò.*

Nina Nina *Nina nina shpirt im* *Se shtipja unë katë shinj;* *shike njai çë të zën gjium* *se vetë vetë s'të bëtë lënjë.* *Nina nina shpirt im* *Bë ninën oh, trëzurë im*	***Ninna nanna*** *Ninna nanna anima mia* *Che la casa io devo pulire* *Cerca un po' di dormire* *Perché solo non posso lasciarti,* *ninna nanna anima mia,* *fa la nanna tesoro mio*

Katundi *Rrither nalt nji mal* *Jet katundi im* *Çedogjë ishtë nde zemra* *U shihet nde faqe* *Kur jes e fjinje* *Mendua katundi im* *Çdogja se kaq gjinde* *Shek mbrenda* *Su syt te tonet.* *Katundi* *Ishtë nji punë* *Pare me zemra!*	***Paese*** *Seduto su di una collina* *c'è il mio paese.* *È sul viso* *ciò che è nel cuore.* *Quando sono a letto* *Penso al mio paese* *A tutto quello* *che tanta gente guarda* *Nei nostri occhi.* *Il Paese* *è una cosa* *vista col cuore!*

Të dua *Sa ka çë të shpja mbra zembrë ime* *Çë kur mëma jot të shpja ndë gjiu* *Nani se u kimi ndodhër kutu të dya* *Ma nxitu e kat'e mbami qi kushkiy* *Ja hom mëma jonës e t'it tetë* *Se kur martokimi ndë klishë ne ka vemi* *Një gjellë kat mbami të dya të ndara* *e ka jesimi të dya* *e të dya ka jesimi* *dy rrukëçjelle:* *"e rruk rruk të hom unë* *E rruk rruk më hue ti,* *Jo rrukëçelle e rrukëçelle jè* *Ka gjella ime.*	***Ti voglio*** *È da tanto che ti porto nel mio cuore* *Da quando tua madre ti portava in seno.* *Ora che ci siamo incontrati qui noi due,* *più in fretta dobbiamo "legarlo questo matrimonio"* *lo dirò a tua madre e a tuo padre* *che quando ci sposiamo in chiesa noi andremo.* *Una vita dobbiamo trascorrere noi bella* *E dobbiamo stare insieme* *Ed insieme staremo* *Come due colombini:* *e ruk ruk ti dico io* *e ruk ruk mi dici tu,* *un colombino, colombino sei tu* *della mia vita.*

Pesë gishtit *Qy do nji pak buke* *Qy thote se nuk e kimi* *Qy thote e vemi e blemi* *Qy thote s'kimi te surde* *I vogël thote piri, piri, piri,* *e fare bukë shpimi jasht?*	***Le cinque dita*** *Questo pollice vuole un pò di pane,* *questo indice dice: non ne abbiamo* *questo medio dice: non abbiamo soldi.* *Il più piccolo mignolo dice: piri piri* *Neanche un pezzo di pane dobbiamo portare in campagna?*

Të dua mirë *Hinja se ngë të denja mirë* *E ishi panxan!* *Kunzëdërò njai ti zëmra ime.* *Përpara se të shkonja njiai me buzë* *Klè vi për të krëstera se ngë të vreta.* *Unë kam lën kush mirë denja* *Të marrë ti zemra ime.* *Nanì prirëmi të dya ne se dukemi,* *shoqe më ka t' jesëç,* *çë do Tristi.*	***Ti voglio bene*** *Dicevo di non amarti,* *ma era bugia!* *Pensa un po' tu, amore mio!* *Se ti passai dinnanzi un po' imbronciato,* *fu per la gente che non ti guardai* *ho lasciato colei che amavo* *per amare te cuore mio.* *Ora ritorniamo noi due perché sembriamo sposi,* *e sposa dovrai essermi* *a Dio piacendo.*

SITI WEB

http://www.Arberëshë.It
hppt://www.arbitalia.it
hppt://www.arberia.it
hppt://www.fragagnano.it
hppt://www.guzzardi.it
hpp://www.jetaarbereshe.it

Fig.1 - Entrata santuario ipogeo Madonna delle Grazie

Fig.2 - Madonna delle Grazie

Fig.3 - Santa Barbara

Fig.4 - San Giorgio

Fig.5 - San Giorgio e Santa Barbara

Fig.6 - Santuario ipogeo Madonna delle Grazie

Fig.7 - Il palazzo marchesale

Fig.8 - Giorgio Castriota detto Scanderbeg

BIBLIOGRAFIA

ALTIMARI F., 1986, *L'esilio della parola*
ANDRIULLI G., 1912, *Le Colonie Albanesi d'Italia*
BOLOGNARI M., 1989, *La diaspora nelle diaspora, viaggio alla ricerca degli Arbëreshë*
CAFFIERO G.,1972,*Considerazioni antropologiche sugli albanesi d'Italia*
CARDUCCI G., 1992, *San Marzano fra antichità ed età moderna*
COCO P.,1938, *San Marzano Jonico*
D'ANGELAC., MASSAFRA C.,1977, *La santa visita di Lelio Brancaccio arcivescovo di Taranto*
DE PADOVA C.,1970, *Dy Miqte (I due amici)*
DELEO P., 1998, *Minoranze etniche e linguistiche in Calabria e Basilicata*
LEVI STRAUSS, 1980, *L'identità*
MUSARDO TALO' V., 2001, *San Marzano: la fasta di San Giuseppe e la processione devozionali dei carrettieri*
Id., 1940, *Il sentimento di italianità del popolo albanese e l'opera dei Francescani*
Id., 1987, *Tracce storiche su San Marzano di S. Giuseppe*
Id.,1992, *San Marzano tra antichità ed età moderna*
Id., 1993, *Altre ipotesi di studio sul toponimo San Marzano Di San Giuseppe*
Occhinegro F., 1898, *San Marzano in terra d'Otranto ed i Suoi demani*
ATTI DEL SEMINARIO,1999, *Le comunità italo- albanesi fra microstoria e arbëreshe: Il caso San Marzano*

Albania Tarantina

Calogero Raviotta
Associazione culturale "Nicolò Chetta", Contessa Entellina

INTRODUZIONE

Al fine di favorire lo scambio di esperienze sulla valorizzazione del patrimonio culturale tra comunità dell'Albania e comunità italo-albanesi, nell'ambito di un progetto più vasto che si propone di promuovere l'immagine dell'Albania in Italia, risulta certamente utile conoscere anche l'Albania Tarantina.

Sono sinteticamente riportati nel presente articolo dati e notizie riguardanti storia, territorio e patrimonio culturale degli Italo-albanesi in generale, delle colonie albanesi della Puglia e di S. Marzano di S. Giuseppe in particolare, rilevati sia da fonti documentali (libri, periodici, tesi di laurea, monografie, ecc.) sia dalla viva voce di studiosi, arbëreshë residenti nelle località interessate e di cultori di storia e patrimonio culturale locale.

GLI ITALO-ALBANESI

In Italia una delle minoranze etnico-linguistiche più numerose é costituita dagli Albanesi d'Italia o Italo-albanesi ("Arbëreshë" nella loro lingua).

Gli Arbëreshë sono i discendenti dei profughi albanesi che, per sfuggire alla dominazione ottomana e conservare la loro fede cristiana, tra il XIV ed il XVIII secolo, si stabiliscono principalmente nel Meridione d'Italia in circa cento località.

Sembra che le prime colonie italo-albanesi sorgano ad opera di soldati che si stabiliscono in Sicilia ed in Calabria, dopo aver prestato servizio per il re di Napoli (1448-1450). Altre colonie sono fondate da soldati di Scanderbeg (1461-1470), venuto in aiuto del re di Napoli, per sedare le ribellioni dei baroni filoangioini.

Dopo la morte di Scanderbeg (1468), che per 25 anni frena l'espansione dei Turchi nei Balcani, inizia la grande emigrazione di Albanesi, che lasciano la loro patria per rifugiarsi in Italia.

Sono documentate anche, prima del XV secolo, emigrazioni numericamente modeste di Albanesi in varie località d'Italia, determinate dai rapporti commerciali, civili e religiosi tra i popoli delle due sponde dell'Adriatico, le quali però non danno origine a comunità costituite esclusivamente da Albanesi.

Gli emigrati albanesi, che si stabiliscono in Italia non provengono solo dall'Albania, ma anche da colonie albanesi da tempo esistenti in Grecia.

Dove vivono

Le comunità italo-albanesi si trovano in varie regioni del Meridione *(fig. 1)* e conservano ancor oggi, almeno in parte, alcune espressioni della loro peculiare identità etnica (usi, costumi, tradizioni e lingua degli antenati albanesi) e religiosa (rito greco-bizantino nelle funzioni religiose); numerosi Arbëreshë emigrati vivono anche in altri comuni d'Italia (Palermo, Cosenza, Potenza, Napoli, Bari, Roma, Milano e Torino, ecc.), dove alcune Associazioni operano per la conservazione del patrimonio culturale dei paesi d'origine.

Religione: rito ed istituzioni ecclesiastiche

Gli Albanesi, cristiani di rito bizantino-greco, alcuni in comunione con la Chiesa Cattolica ed altri appartenenti alla Chiesa Ortodossa, vengono in Italia portando il loro ricco e peculiare patrimonio di cultura e di spiritualità orientale (sacerdoti, icone, libri e arredi sacri, tradizioni, ecc.) difeso e conservato fino ad oggi, tra mille difficoltà.

Caraffa di Catanzaro (CZ), Carfizzi (KR), Pallagorio (KR), San Nicola dell'Alto (KR), Vena di Maida (CZ), Cervicati (CS), Civita (CS), Ejanina (CS), Falconara Albanese (CS), Farneta (CS), Firmo (CS), Acquaformosa (CS), Frascineto (CS), Cavallerizzo (CS), Cerzeto (CS), Castroregio (CS), Macchia Albanese (CS), Marri (CS), San Giorgio Albanese (CS), Mongrassano (CS), Santa Caterina Albanese (CS), Plataci (CS), Spezzano Albanese (CS), San Benedetto Ullano (CS), San Giacomo di Cerzeto (CS), San Demetrio Corone (CS), San Martino di Finita (CS), Santa Sofia d'Epiro (CS), San Basile (CS), San Cosmo Albanese (CS), Lungro (CS), Vaccarizzo Albanese (CS), Casalvecchio di Puglia (FG), Chieuti (FG), Piana degli Albanesi (PA), Contessa Entellina (PA), Mezzoiuso (PA), Palazzo Adriano (PA), Santa Cristina Gela (PA), Villa Badessa di Rosciano (PE)), Barile (PZ), Maschito (PZ), San Costantino Albanese (PZ), San Paolo Albanese (PZ), Ginestra (PZ), San Marzano di San Giuseppe (TA), Greci (AV), Campomarino (CB), Montecilfone (CB, Portocannone (CB), Ururi (CB).

Fig. 1 - Ubicazione delle Comunità arbëreshë, stemma e sede delle tre istituzioni ecclesiastiche di rito bizantino in Italia: Monastero Esarchico di Santa Maria di Grottaferrata, Eparchia di Lungro (CS), Eparchia di Piana degli Albanesi (PA)

Fig.2 - Clero e fedeli in una comunità italo-albanese partono per un santuario rurale (inizio secolo ventesimo)

Le comunità albanesi inizialmente mantengono rapporti con il Patriarcato di Ochrida (Macedonia) da cui dipendono, ma nel secolo XVI sono costrette ad accettare la giurisdizione dei vescovi latini del luogo di residenza, solitamente contrari alla pratica del rito bizantino, nonostante l'attenzione e l'interesse della Santa Sede per la conservazione della tradizione bizantina.

Gli Italo-albanesi, viva testimonianza della chiesa bizantina in Italia, svolgono un peculiare ruolo ecumenico, come espressamente rilevato dal Papa Paolo VI: "gli Italo-albanesi che conservano anche il rito orientale, lo fecero obbedendo ad un sapiente disegno della Provvidenza, perché fossero testimonianza della cattolicità della Chiesa e, vivendo in mezzo a popolazioni di rito latino, facessero conoscere ed amare riti e tradizioni molteplici di cui si ammanta la stessa unica Chiesa di Cristo….".

"Noi nutriamo fiducia per un efficace inserimento di queste chiese locali orientali nello spirito e nell'azione ecumenica che anima e muove tutta la cristianità..... ".

"Se la storia vi ha dispersi e oppressi, la bontà di Dio vi ha reso tramite di alleanze e di collaboratori, rendendovi spesso anticipatori del moderno ecumenismo".

Riti nella chiesa cattolica italiana

"Il rito é il patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare, distinto per cultura e circostanze storiche di popoli, che si esprime in un modo di vivere la fede, che é proprio di ciascuna Chiesa sui juris" (Codice dei Canoni delle Chiese Orientali).

Il rito romano - proprio della città di Roma - fu esteso alle diocesi italiane (tranne Milano, che ha mantenuto il rito detto "ambrosiano"), poi si diffuse per tutta l'Europa, sostituendosi ai riti particolari delle Gallie e della Spagna, e divenne il rito universale delle Chiese evangelizzate da Roma mediante l'attività missionaria.

Il rito greco e bizantino - proprio del Patriarcato di Costantinopoli, delle Chiese di lingua greca e di quelle che da loro ricevettero l'organizzazione ecclesiastica (Bulgaria, Serbia, Russia, Romania, Melchiti e Ortodossi del Medio Oriente) - fu praticato in Italia dalle colonie italo-greche (dal sec. VII) ed é ancora fedelmente mantenuto da alcune comunità italo-albanesi (dal secolo XV).

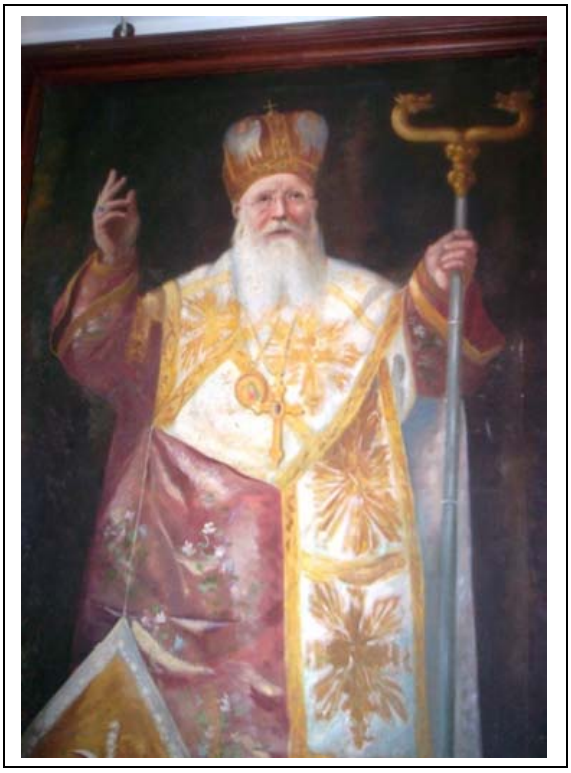


Fig. 3 – Sigilli delle Eparchie

Fig. 4 - Vescovo delle comunità italo-albanesi con paramenti del rito bizantino: sticàrio, sàccos, stola, epigonàtion encòlpia (croce pettorale e medaglione con immagine della Madonna), pastorale e mitra.

Istituzioni ecclesiastiche

Gli Italo-albanesi cattolici di rito bizantino oggi afferiscono alla giurisdizione ecclesiastica delle Istituzioni costituite per loro dalla Santa Sede. Le loro diocesi si chiamano Eparchie (fig. 3), i loro sacerdoti *(fig. 4)* papas, la lingua liturgica é il greco antico, le chiese sono ornate di icone, affreschi e mosaici.

La storia religiosa e culturale delle Comunità italo-albanesi, per secoli rimane legata esclusivamente alla presenza del clero locale di rito bizantino-greco, che, tenendo vivo il patrimonio spirituale dell'Oriente cristiano fino alle soglie del 1700, assicura la sopravvivenza del rito bizantino, della lingua e delle tradizioni albanesi.

Dopo il 1700 diventa determinante, per la conservazione di questo patrimonio culturale, il contributo degli Italo-albanesi, che in Calabria frequentano il Collegio Corsini (dal 1732) ed in Sicilia il Seminario greco-albanese di Palermo (dal 1734).

L'Eparchia di Lungro (CS), istituita il 13 febbraio 1919 per i fedeli residenti nell'Italia continentale, comprende attualmente 27 parrocchie, ubicate in quattro regioni: una in Puglia (Lecce), una in Abruzzo (Villa Badessa in provincia di Pescara), due in Basilicata (S. Costantino Albanese e S. Paolo Albanese), 23 in Calabria, tutte nella provincia di Cosenza e precisamente nei comuni di Lungro, Acquaformosa, Firmo, S. Basile, Frascineto, Eianina, Civita, Plataci, Castroregio, Farneta, S. Sofia d'Epiro, S. Demetrio Corone, Macchia Albanese, Sofferetti, S. Cosmo Albanese, Vaccarizzo Albanese, S. Giorgio Albanese, Cantinella, S. Benedetto Ullano, Marri, Falconara Albanese, Cosenza.

L'Eparchia di Piana degli Albanesi, istituita il 26 ottobre 1937 con giurisdizione sui fedeli di rito bizantino residenti in Sicilia, comprende attualmente 15 parrocchie e dal 1960 ha giurisdizione anche sui fedeli di rito romano dei comuni di Piana degli Albanesi (6 parrocchie), S. Cristina Gela (una parrocchia), Contessa Entellina (3 parrocchie), Mezzojuso (2 parrocchie), Palazzo Adriano (2 parrocchie) e Palermo (Parrocchia S. Nicolò dei Greci).

Gli Italo-albanesi beneficiano dell'opera culturale e religiosa svolta sia dalle due predette diocesi bizantine sia anche dalle due istituzioni religiose di rito bizantino presenti in Italia:

- Congregazione d'Italia dei Monaci Basiliani con sede nella Badia Greca di Grottaferrata (Roma), i cui membri sono in gran parte di origine arbëreshe,
- Congregazione delle Suore Basiliane "Figlie di Santa Macrina" con sede a Mezzojuso (Palermo), i cui membri sono in parte di origine arbëreshe. Le suore basiliane sono oggi presenti in alcune comunità arbëreshë ed anche in Albania, India e Kosovo

Patrimonio culturale

Dopo l'emigrazione in Italia, gli Albanesi subiscono, soprattutto dal secolo XVII, un progressivo processo di latinizzazione che determina, in alcune colonie, la scomparsa del loro patrimonio culturale e spirituale, tramandato oralmente: in molte comunità scompaiono rito greco, lingua, usi, costumi e tradizioni degli Avi. Circa la metà di queste comunità (quelle sopra riportate) però conservano ancor oggi, soprattutto per l'impegnativa opera svolta dal clero di rito greco-bizantino, un peculiare patrimonio culturale, costituito principalmente da espressioni a contenuto:

- architettonico e artistico: chiese bizantine, iconostasi, icone antiche e moderne;
- religioso: rito bizantino, arredi e paramenti sacri orientali, libri liturgici,
- tradizioni religiose, ecc.;
- musicale: canti popolari albanesi sacri e profani e canti liturgici della tradizione greco-bizantina
- storico-linguistico: letteratura, storia, , ecc.;
- etnografico: preziosi costumi e tipiche tradizioni popolari.

Fig. 5 - Corteo con vescovo e papas con paramenti orientali, fedeli e ragazze in costume tradizionale albanese durante la festa patronale in una comunità arbëreshe della Sicilia.

La letteratura albanese inizia nelle comunità italo-albanesi, che, nel periodo del loro insediamento in Italia, è costituita solamente dalla tradizione orale: racconti, fiabe, proverbi, canzoni, canti religiosi (kalimere), ecc.

La produzione letteraria albanese scritta, culturalmente significativa, inizia nel secolo XVIII, presso le comunità albanofone della Sicilia e della Calabria, con le opere di poeti e letterati arbëreshë (Nicolò Chetta, Giulio Variboba, Girolamo De Rada, Giuseppe Serembe, Giuseppe Schirò e tanti altri).

Le prime istituzioni, che, in maniera determinante, contribuiscono alla conservazione della cultura degli Italo-albanesi ed alla formazione di una classe culturale, sono i due già citati centri di formazione del clero (Collegio Corsini e Seminario Greco-Albanese).

Queste due istituzioni ecclesiastiche, il Pontificio Collegio Greco, fondato a Roma fin dal 1577, e la presenza attiva del clero di rito greco nelle singole comunità, costituiscono un valido baluardo contro la minaccia di estinzione della cultura degli Italo-albanesi, di cui il rito greco-bizantino è la componente più significativa.

Nei tre citati collegi di Roma, Calabria e Sicilia, i giovani italo-albanesi, istruiti nelle lettere classiche e nelle materie scientifiche, oltre che nel rito greco-bizantino e nella cultura e nella lingua albanese, contribuiscono al miglioramento culturale delle comunità d'origine, stimolando la conoscenza della propria cultura, lingua, rito e tradizioni.

Con le predette istituzioni la Chiesa opera per la salvaguardia della cultura degli Albanesi d'Italia contribuendo significativamente alla formazione di sacerdoti e di laici.

Il sacerdote Luca Matranga (1560-1628) di Piana degli Albanesi, che nel 1592 scrive “Il catechismo albanese”, ripubblicato da Marco La Piana nel 1912 a Grottaferrata, è infatti considerato come l’iniziatore della letteratura albanese in Italia, i cui protagonisti nei secoli successivi sono, fino al secolo XIX, quasi esclusivamente ex alunni dei due collegi arbëreshë sopra citati.

Nel secolo XX un notevole contributo alla valorizzazione ed alla conservazione della cultura italo-albanese viene dato dalle “Cattedere di Lingua e Letteratura Albanese” costituite presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli e presso le Università di Palermo, Roma, Bari e Cosenza.

Per tenere viva la cultura arbëreshe operano in molte comunità italo-albanesi, oltre alle Parrocchie, i Comuni e le Pro Loco, anche associazioni culturali, gruppi folcloristici, sportelli linguistici (aperti recentemente in attuazione della legge 482/99 sulla tutela delle minoranze) ed altre istituzioni locali, che promuovo preziose iniziati (mostre, convegni, corsi di lingua e cultura arbëreshe, publicazioni monografiche e periodiche, ecc.) per la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale arbëresh.

Fig. 6 - Solitamente le chiese bizantine delle comunità arbëreshë hanno le pareti ed il soffitto ornato di immagini sacre (mosaici ed affreschi).

Contribuiscono a far conoscere vari aspetti della storia, della vita e della cultura degli Arbëreshë, oltre alle numerose pubblicazioni locali, in particolare i seguenti periodici:

- Arbëresh, piazza Cavour, 12 - 10123 Torino.
- Besa, Via dei Greci, 46 - 00187 Roma
- Bollettino della Badia Greca - 00046 Grottaferrata (Roma)
- Dita Jote (il tuo giorno), 87048 S. Sofia d'Epiro (CS)
- Katundi Ynë (Paese nostro), 87010 Civita (CS)
- Lidhja (L'Unione), via Pollino, 84 - 87010 Frascineto (CS)
- Mondo Albanese - 90037 Piana degli Albanesi (PA)
- Zëri Arbëreshvet – 87010 Ejanina (CS)
- Oriente Cristiano, Piazza Bellini, 3 - 90133 Palermo
- Zjarri (Il fuoco) - 87060 San Demetrio Corone (CS).
- Eco della Brigna - 90030 Mezzojuso (PA))
- Kamastra - via S. Michele, 3 - 86032 Montecilfone (CB)
- Jeta Arbëreshe - via G. Marconi, 30 - 87010 Eianina (CS)

Fig. 7 - Costumi tradizionali albanesi della Calabria e della Sicilia (ultimo a destra)

Costume

Il costume tradizionale arbëresh, assieme alla lingua ed al rito, elemento di distinzione nei confronti della popolazione locale, è caduto in disuso e nelle comunità dove è ancora conservato viene utilizzato solamente in occasione di manifestazioni folcloristiche, ricorrenze festive civili e religiose, o importanti eventi familiari (matrimonio).

Molto diffuso l'abito femminile, con caratteristiche peculiari in ogni comunità, particolarmente ricco di ornamenti con rifiniture e decori anche in oro zecchino, i cui componenti principali sono:

- kesa, ornamento a forma rettangolare, di seta rossa trapuntata in oro, che si pone sulla nuca per reggere il velo
- gonna ornata con ricami vari anche in oro e orlo gallonato
- camicia bianca ornata da merletto con sopra giubbetto azzurro trapuntato in oro con orlo gallonato.

Fig. 8 - Vescovo e papas davanti all'conostasi di una chiesa di rito bizantino di una comunità arbëreshe[1].

[1] L'iconostasi, parete con tre porte e ornata di icone, che separa la parte riservata ai fedeli dalla parte riservata ai celebranti (Santuario), ha origine dopo il ripristino del culto delle sacre immagini (Concilio di Costantinopoli, anno 842). Nel Santuario si trova l'altare con sopra l'Antiminsion, su cui è appoggiato l'Evangeliarion. I paramenti del sacerdote di rito bizantino sono: sticàrion, epitrachilio, cintura, soprammaniche e felonion. Il diacono invece indossa sticarion ed orarion. L'Antiminsion è un panno quadrato o rettangolare (con incorporate delle reliquie), su cui è raffigurata la deposizione e gli strumenti della passione di Gesù. Il celebrante utilizza per lacelebrazione della Divina Liturgia: pane, vino, calice, patena, asterisco, cucchiaino,lancia, spugna, veli, ripidia,incensiere, ecc., ciascuno confunzione e significato liturgici particolari.

Tradizioni religiose

Tra le varie tradizioni religiose meritano di essere ricordate, per la grande partecipazione popolare e per le originali caratteristiche:

- le "Kalimere", canto religioso eseguito da gruppi di giovani, che la vigilia di una festa, girando casa per casa, danno l'annuncio della festività (Lazzaro, Pasqua, ecc.)
- rito dell'incoronazione (celebrazione del matrimonio): corone e velo sugli sposi, che bevono nello stesso bicchiere, che viene frantumato, e quindi danza (corteo con sposi, testimoni e sacerdote), accompagnata da un canto religioso.
- rito della "Benedizione delle acque" (Battesimo di Gesù), che si svolge la vigilia in chiesa (anche con battesimi per immersione dei nati nei mesi precedenti) ed il giorno dell'Epifania in una fontana pubblica *(fig. 9)*.
- "tavolate" e falò in occasione della festa di S. Giuseppe *(fig. 10)*.

Fig. 9 - Celebrazione bizantina del "Mègas Aghiasmòs", solenne "Benedizione delle acque" (gennaio1965) in una fontana pubblica, presenti più sacerdoti, numerosi fedeli e, accanto al protopapas, il "Padrino di Gesù" Colonie italo-albanesi nella regione Puglia

Fig. 10 - "Tavolata" di S. Giuseppe

COLONIE ITALO-ALBANESI NELLA REGIONE PUGLIA

Le prime comunità albanesi sorgono nella regione pugliese a seguito di eventi militari. Dopo il prezioso aiuto assicurato contro gli Angioini, le cui truppe sono sconfitte nel 1461, alcuni soldati albanesi, con le loro famiglie, si stabiliscono infatti in feudi concessi dal re di Napoli a Scanderbeg (Monte S. Angelo, Trani e S. Giovanni Rotondo).

Essendo stato concesso inoltre ai soldati e alle loro famiglie di stanziarsi in ulteriori territori, sorgono nuove colonie albanesi in altre località pugliesi dal 1464 al 1470, principalmente nel territorio del foggiano e del tarantino.

Molti Albanesi, stabilitisi nelle terre concesse a Scanderbeg (Monte S. Angelo, Trani e S. Giovanni), si trasferiscono in altre località della Puglia e del Regno di Napoli, quando questi feudi ereditati da Giovanni Castriota,figlio di Scanderbeg, vengono permutati nel 1485 con i feudi di Soleto e di S. Pietro in Galatina con gli stessi privilegi.

Dopo la morte di Scanderbeg (1468) e la conseguente progressiva occupazione della Albania da parte dei Turchi, molti sono i profughi albanesi che si rifugiano in Italia: alcuni si stabiliscono nella regione pugliese definitivamente ed altri invece vi rimangono provvisoriamente in attesa di trasferirsi in altre località.

Mentre i piccoli nuclei di Albanesi, che si stabiliscono in località già abitate da popolazione locale, ben presto perdono la loro identità religiosa, etnica e culturale, la conservano invece gli Albanesi che costituiscono la popolazione esclusiva dei casali da loro ricostruiti o ripopolati, dando origine alle colonie arbëreshë, dove possono liberamente praticare lingua, rito, costumi e usi propri. Si hanno riscontri anche di nuclei di Albanesi di Monte S. Angelo che si sono trasferiti in Sicilia, dando ivi origine a tradizioni religiose legate al culto di S. Michele Arcangelo.

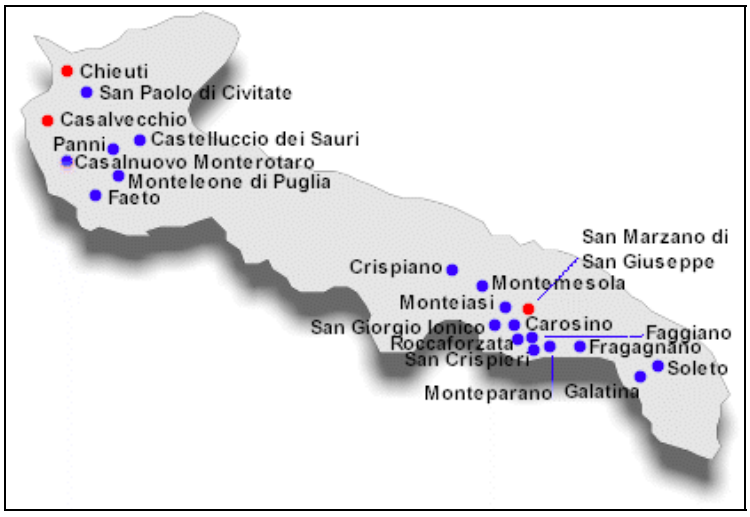


Fig. 11 – Colonie italo-albanesi in Puglia

Colonie albanesi in provincia di Foggia

Nel XV secolo un notevole gruppo di famiglie albanesi si stabilisce in alcune località, che oggi fanno parte del territorio della provincia di Foggia, in feudi concessi dal Re di Napoli a Scanderbeg (Monte S. Angelo, Trani e S. Giovanni Rotondo). Nell'ambito di tali eventi hanno origine anche alcune colonie albanesi (Casalvecchio, Casalnuovo di Monterotaro, Castelluccio dei Sauri, Chieuti, Monteleone di Puglia, Panni e San Paolo di Civitate, ecc.), il cui nucleo originario viene nei decenni successivi incrementato dall'arrivo di altre famiglie albanesi, che lasciano l'Albania occupata progressivamente dai Turchi.

Oggi purtroppo solamente in alcuni di tali comunità sono rimaste rare testimonianze, (lingua, toponimi, cognomi, vaga memoria popolare), dell'originaria identità albanese. Il rito bizantino da

molto tempo non è più praticato in tali comunità e la lingua albanese è parlata ancora solamente a Chieuti ed a Caslvecchio di Puglia.

Di seguito son riportate brevi notizie generali su alcuni dei predetti casali.

Casalnuovo Monterotaro

Gli Albanesi vi giungono verso il 1534 dall'Albania meridionale e dalla Morea, dopo che i turchi occupano Corone. A Casalnuovo i fedeli di rito greco ricevono i sacramenti da un sacerdote greco, secondo la tradizione bizantina, presente ancora nel secolo XVII e scomparsa definitivamente nel 1693 per la completa latinizzazione, avviata nel casale già alla fine del secolo XVI.

Casalvecchio di Puglia (Kazallveqi)

Casale medioevale sorto nel secolo XI, distrutto nel 1461 dai soldati albanesi e ricostruito e ripopolato dopo qualche anno. Nel 1586 conta 61 fuochi. Oggi è un piccolo centro agricolo montano, con un territorio fertile coltivato a cereali, ulivi e viti. Attualmente conta circa 2250 abitanti (nel 1991 erano circa 2.400). L'attività produttiva riguarda anche il settore industriale ed i servizi. Dista 44 chilometro da Foggia.

Le testimonianze storico-architettoniche più significative sono: la Chiesa dei Santi Pietro e Paolo (XVI secolo), la "Torre dei Briganti" (antica torre di avvistamento) e un torrione quadrangolare merlato, di epoca medievale.

Qualche testo della lingua arbëreshe, parlata ancor oggi da anziani di Casalvecchio, è riportato da alcuni periodici di cultura italo-albanese. Di seguito viene riportato il testo pubblicato dal periodico Zëri i Abëreshvet (n. 8, 1974-75, pagina 51): "*Një her, një burr mendru vej iasht ma kavallkaturat e saj, ji dolli parapërpara njetrë burr çë dijshi nxiri kavallkaturat. Patruni kavallkaturvat u pundua e kaljoti për dhet. Kur ai burr dishi vjedhi anmaljet, si a zu ta faqa, a erdhi për dhet e i dhezi aq grushta ta kaka, ta dhëmbet, e i butojti pur sit. Kur u dënua ke marjuolli ngë mund bëj asgjë më, a vu për dhet gjims të dekuri. Marjuoli, kur shkoti mir, vata ta masaria t'atij burri dhe nat, zumbillti deren e vodhi gjith ato shubisra çë ishen ta masaria, Ma pe' t' bëj shum shpejt, lja brënda masari kopllen a saj. Kur vatn karabinieret pë' t' shihjen shubisrat ç'vodhi, gjetn pur' kopllen, e kshtù zun marjuollin e a qelltin ngallèra.*"

Chieuti (Qeft)

Sorto sulle rovine della città italica di Cliternia, nel Medioevo appartiene a varie famiglie nobili. Viene ripopolato da profughi albanesi, giunti a Chieuti negli anni successivi alla spedizione fatta in aiuto del re Ferdinando d'Aragona contro la rivolta dei baroni filoangioini.

Nei primi secoli viene praticato il rito greco (cessa alla fine del secolo XVIII), grazie anche alla presenza di sacerdoti arbëreshë della Sicilia (papas Nicola Figlia di Mezzojuso e papas Nicola Brancato di Piana degli Albanesi). Per la tutela e la valorizzazione della cultura arbëreshe opera la locale Associazione "Gjaku i Shprishur". Purtroppo oggi è prevalentemente integrato con il territorio circostante sotto l'aspetto etnico e linguistico, anche se alcuni parlano ancora la lingua arbëreshe.

Alcuni testi in lingua arbëreshe di Chieuti sono pubblicati nella rivista Lidhja (luglio 1994, pagina 1072 e seguenti). Alcuni testi sono canti tradizionali arbëreshë di Chieuti, raccolti anche in una cassetta registrata e diffusa nel 1979.

Chieuti conserva anche il costume tradizionale albanese, che presenta caratteristiche peculiari, come ampiamente descritto da Daniele Bellusci (Lidhja, maggio 1984, pagina 221 e seguenti)

Conta oggi circa 1800 abitanti (erano circa 1900 nel 1991) ed i pochi occupati sono impegnati nel settore agricolo, industriale e dei servizi. L'economia è principalmente basata sul turismo stagionale (spiaggia di Marina di Chieuti) e sull'agricoltura (terreni fertili).

Nella chiesa di S. Giorgio (parrocchia greca successivamente intitolata a S. Maria delle Grazie) si può ammirare una tela del 1716 con l'immagine del Santo.

San Paolo di Civitate

La popolazione di San Paolo di Civitate, piccolo casale, che conserva tracce di insediamenti risalenti al VI secolo a.C. , abitato in epoca romana e medioevale, viene incrementata notevolmente con l'arrivo di profughi albanesi nel secolo XVI, a seguito dell'aiuto dato al re di Napoli contro i baroni ribelli filoangioini. Per la presenza notevole di famiglie albanesi inizialmente il casale è denominato San Paolo dei Greci e nel 1641 prende ufficialmente la denominazione di San Paolo di Civitate. Conta oggi oltre seimila abitanti, dista da Foggi 41 Km. Le attività produttive riguardano principalmente l'industria ed i servizi.

Numerose sono le testimoniaze storiche, monumentali e archeologiche: Museo Archeologico; sito archeologico di Teanum Apulum; Cattedrale; Cappella della Madonna di Belmonte; Cappella della Madonna del Ponte; Chiesa San Paolo; Palazzo Baronale; Ponte di Civitate.

Brindisi e Lecce

Già all'inizio del secolo XV gli Albanesi abitano un borgo alla periferia di Brindisi, provvisoriamente abbandonato quando la città viene occupata dai Turchi. Tornati per qualche tempo gli Albanesi emigrano, attorno al 1627, verso casali abitati da arbëreshë in Puglia e Abruzzo, perchè la zona da loro abitata a Brindisi era diventata malsana.

Nell'antica parrocchia greca di " S. Nicola di Mira" di Lecce, affidata attualmente ad un parroco arbëresh (papas Nik Pace dell'Eparchia di Lungro), da qualche anno è stata ripresa l'antica tradizione del canto della resurrezione di Lazzaro, che è viva ancor oggi in alcune comunità arbëreshë della Sicilia e della Calabria ed era praticata anche in alcune comunità dell'Albania tarantina (Faggiano).

Colonie italo-albanesi in provincia di Taranto

L'area tarantina, attorno alla metà del 1500, comincia ad essere abitata da gente di stirpe albanese, che aveva in comune lingua, tradizione, costumi e fede religiosa (rito bizantino parrocchie greco-albanesi, istituzioni ecclesiastiche proprie, non dipendenti da quella latina, ma da Ordinari orientali).

L'insieme delle colonie albanesi, sorte principalmente nel secolo XV nel territorio ad Est della città di Taranto, aventi comuni caratteristiche etnico-linguistiche (albanesi) e religiose (rito greco), costituiscono"Albania tarantina".

Subito dopo la venuta dei soldati albanesi in aiuto del re di Napoli contro i baroni filoangioini, le prime colonie albanesi si insediano nel territorio tarantino e precisamente nei casali di Faggiano, Monteparano, Rocca, S. Giorgio, San Martino e San Marzano. Successivamente vengono ripopolati anche i casali di Carosino, S. Crispieri, Monteiasi, Civitella, Belvedere, Montemesola, Fragagnano, Pulsano, Lizzano e Mennano.

Gli Albanesi di questi casali professano la religione cristiana secondo la tradizione del rito greco, parlano la lingua delle località di provenienza e praticano usi e costumi, molto differenti da quelli dei casali circostanti.

Anche a Taranto nel XVI secolo (visita di Brancaccio nel 1578) è presente una comunità albanese, che per le funzioni religiose frequenta la chiesa di S. Paolo, già da tempo usata dai fedeli di rito greco, con iconostasi a tre porte e con immagini sacre della tradizione orientale. Il processo di latinizzazione e l'emigrazione degli albanesi residenti a Taranto verso i casali fa scomparire il rito greco nel capoluogo tarantino nel secolo XV, presente ancora nell'antico monastero basiliano di S. Vito.

Il cardinale M. A. Colonna, arcivescovo di Taranto (1560-1568) prende in considerazione la

questione degli Albanesi dell'Albania tarantina (peculiare identità etnica, linguistica e religiosa) in un Sinodo diocesano, tenuto a Grottaglie, al quale invita parroci greci e latini delle colonie albanesi ed i vescovi di Mottola, Acerra, Monopoli e Castellaneta.

Lelio Brancaccio, arcivescovo di Taranto dal 1574 fino al 1599, compie una visita pastorale nelle comunità albanesi della sua diocesi (1577-1578) e nel sinodo, tenuto a Taranto nel 1595, in attuazione delle norme del Concilio di Trento, adotta delle disposizioni che cambiano rito e tradizioni degli Albanesi, ribadendo la sua autorità ecclesiastica esclusiva e quindi ponendo fine alle viste periodiche di prelati del Patriarcato di Costantinopoli, avviando in pratica un processo di latinizzazione delle colonie albanesi, che, progressivamente adottano il rito latino, dando origine a comunità bilingui sino alla fine dell'ottocento, quando anche la lingua albanese si spegne, eccetto a San Marzano, che ancor oggi conserva tracce della cultura albanese e la lingua è ancora diffusamente parlata dai più anziani e compresa da molti.

L'Albania Tarantina è composta, nel periodo successivo al Concilio di Trento ed al tempo della visita di Mons. Brancaccio, dalle parrocchie di Belvedere, Monteparano, Faggiano, Roccaforzata, S. Crispieri, S. Giorgio, S. Martino, S. Marzano e dalle comunità di Carosino e di Civitella che, sebbene prive di istituzioni ecclesiastiche proprie, praticano tuttavia il rito bizantino.

Gli Albanesi di Fragagnano per incompatibilità con i latini sono mandati altrove; Monteparano nasce dal trasferimento di cinque famiglie albanesi già dimoranti nel feudo di Fragagnano.

Nell'Albania Tarantina il rito greco viene praticato, nonostante l'ostilità del clero e dei fedeli di rito latino, anche dopo la visita pastorale del vescovo di Taranto (1577-78), che invita clero e fedeli di ogni parrocchia greca a passare al rito latino, considerando scismatici quelli che seguivano il rito greco.

Faggiano, come San Marzano, conserva alcune delle espressioni del patrimonio culturale albanese fino ai primi anni del '900 (canti, danze, banchetto nuziale).

Di seguito vengono riportate brevi notizie sui casali dell'Albania tarantina con particolare riferimento a S. Marzano, dove rimangono ancora vive alcune testimoniaze culturali degli antenati albanesi, che lo ripopolano e lo ricostruiscono nel secolo XVI.

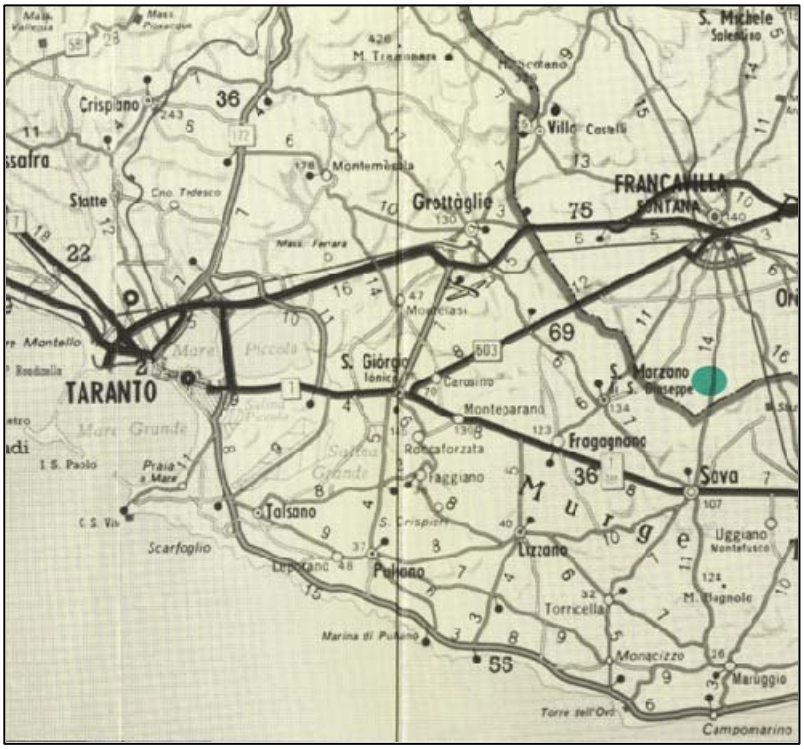


Fig. 12 – "Albania Tarantina"

Belvedere

Casale feudale esistente già dal secolo XIII (citato in un diploma del 1272 di Carlo I d'Angiò), viene ricostruito e abitato dal 1534 da Albanesi provenienti dai casali vicini. Nel 1575 conta solamente cinque fuochi. Durante la visita del vescovo Brancaccio (1578) la chiesa di S. Maria della Presentazione é aperta al culto, ma pericolante e senza suppellettili. Il parroco Todaro Xafilo, ordinato dal metropolita greco Pafnunzio, é sospeso dal suo ufficio ed i fedeli sono costretti a recarsi, per le funzioni religiose, al vicino casale di Roccaforza. Queste circostanze favoriscono lo spopolamento progressivo del casale e conseguentemente la scomparsa del rito greco (attorno al 1650). Oggi resta soltanto il nome (Monte Belvedere) per indicare una località tra Roccaforzata e S. Giorgio.

Carosino

Casale medioevale (citato in documenti del XIV e XV secolo), è distrutto dai soldati di Scanderbeg nel secolo XV. Rimasto disabitato per qualche decennio, viene ricostruito dagli Albanesi dall'inizio del secolo XVI e nel 1575 conta 52 fuochi. Accanto all'antica cappella del santuario dedicato a S. Maria di Carosino, dove é molto venerata una icone miracolosa della Madonna, gli Albanesi costruiscono una nuova cappella più grande, adatta ad accogliere i locali fedeli greci e latini ed i pellegrini, che vengono dagli altri casali. Il santuario però viene chiuso al culto dal vescovo di Taranto nel 1578, per vicende riguardanti Giovanni Battista Simonetta, abate e rettore del santuario medesimo, e gli Albanesi sono costretti ad andare nella chiesa del vicino Casale di S. Giorgio per partecipare alle funzioni religiose, celebrate ogni domenica e nei giorni festivi dal sacerdote greco Luca Papocchia, che recita l'ufficio in greco, porta la barba e veste all'orientale. Non essendo stata mai terminata la costruzione di una loro chiesa, avviata nella periferia di Carosino, e per mancanza di sacerdoti a Carosino il rito greco scompare definitivamente attorno al 1625. La lingua albanese continua invece ad essere parlata ancora per qualche decennio.

Il santuario, noto per i miracoli in una vastissima area, riaperto al culto dopo qualche anno, continua ad essere meta di pellegrinaggi da parte di fedeli latini e greci. Notevolmente sviluppatosi per la sua vicinanza a Taranto (da cui dista appena 15 Km), Carosino conta oggi oltre 6000 abitanti e confina con i comuni di San Giorgio Ionico, Monteparano, Monteiasi e Grottaglie. E' noto per i suoi vini, prodotti in diverse masserie del suo territorio. Ogni anno a Carosino una sagra ed una mostra mercato sono dedicati ai vini locali. Interessanti per il suo patrimonio artistico sono il Palazzo Ducale, costruito nel XV secolo dalla famiglia Simonetta (feudatario del casale), la chiesa dedicata a "Santa Maria delle Grazie" (XIV secolo), dove si possono anche ammirare un Crocifisso ligneo del '700 ed un affresco del '600.

Civitella

Civitella nel 1540 è ripopolata da circa 200 Albanesi, chiamati dal feudatario Caragnano, che vi costruisce anche una cappella. Nel 1553 vi si stabiliscono altri Albanesi con decennale immunità fiscale concessa da Carlo V al loro capo albanese Giorgio Mastolano. Durante la visita del Brancaccio (1578) un terzo (10 famiglie) degli abitanti è di rito latino ed hanno un loro sacerdote ed una loro parrocchia), mentre per gli Albanesi, che sono però due terzi (20 famiglie) degli abitanti, pur non avendo un loro sacerdote residente, viene celebrata, nella loro chiesa con iconostasi ad una porta, la messa domenicale e vengono amministrati i sacramenti da presbiteri greci dei casali albanesi vicini. Come negli altri casali, gli Albanesi non accolgono l'invito del vescovo Brancaccio a passare al rito latino. Oggi Civitella è frazione di Grottaglie

Faggiano

Casale medioevale con pochi abitanti, di cui si hanno riscontri nel secolo XIII, distrutto e disabitato, é ricostruito e ripopolato da Albanesi all'inizio del secolo XVI, quando il re di Napoli

accorda loro dei privilegi e delle esenzioni fiscali.

Durante la visita del vescovo di Taranto Lelio Brancaccio (1578) sono aperte al culto due chiese. Una dedicata a S. Nicola, dotata di iconostasi a due porte, dimora dei basiliani (Cripta antica con pareti quasi interamente affrescate del secolo XI-XIII e parte fuori terra di costruzione recente, con pareti affrescate con alcune immagini di santi). La chiesa parrocchiale, dotata di iconostasi con due porte, dedicata a S. Maria (di Faggiano) é affidata all'arciprete Pietro Pigonato, che riveste anche la carica di Vicario generale dei paesi greco-albanesi di Puglia e d'Abruzzi, conferitagli dal Metropolita ortodosso Pafnuzio. Il vescovo Brancaccio sospende il parroco dal suo incarico, il rito greco tuttavia continua ad essere praticato anche dopo l'anno 1683, quando comincia ad essere sostituito dal rito latino. Tuttavia in tale anno risulta essere presente ancora a Faggiano un sacerdote di rito greco (papa Giorgio Sebaste), ed alcune funzioni in rito greco continuano ad essere praticate a Faggiano fino al secolo XIX, unitamente ad usi, costumi e tradizioni degli antenati albanesi. Nel 1855 una donna anziana ricorda ancora in albanese la Kalimera della resurrezione di Lazzaro, tradizione popolare religiosa viva ancor oggi, con qualche variante locale, in alcuni paesi arbëreshë della Sicilia e della Calabria oltre che a S. Marzano e nella Parrocchia greca di Lecce.

Dall'analisi del testo di Faggiano, che viene riportato di seguito, emerge chiaramente però che alcune parole originariamente albanesi, tramandate oralmente, sono state notevolmente storpiate, tuttavia non ci sono dubbi, considerando l'intero testo disponibile, che si tratti della Kalimera di Lazzaro: *"Oi Zoti, made Zoti! Seca doleca Lazarim! Zoti ngë gjënde VIMMIN Ecclichi e chiocu Lazarin. E thriti Lazarin: ngrihu. E Lazari u gre uperbissi.Nëng pavvi, nëng favvi, nëng qeshi").*

Fragagnano

Nel casale medioevale, esistente già dal secolo IX e nel secolo XIII assegnato alla famiglia nobile Antoglietta, si stabiliscono alcuni albanesi nel secolo XV, solamente per pochi anni, perché nel 1514, cacciati dal padrone del feudo, si trasferirono nel vicino casale di Monteparano.

Fragagnanao dista circa 23 chilometri da Taranto, conta 5.639 abitanti (nel 1991 erano 5482). Le attività produttive riguardano soprattutto il settore terziario e industriale. Il rito ed i costumi greco-albanesi sono scomparsi all'inizio del secolo XIX.

Tra le testimonianze storico-architettonico-monumentali: Palazzo Baronale della famiglia Antoglietta (secolo XV) ed il Palazzo Marchesale (epoca rinascimentale), nel 1979 donato al Comune e destinato ad usi civici.

Monteiasi

Fattoria di proprietà della famiglia Antoglietta, nel 1518 vi si stabiliscono alcune famiglie albanesi per alcuni decenni. Nel 1575 conta 20 fuochi. Durante la visita di Brancaccio (1578) é aperta al culto la piccola cappella, dedicata a S. Giovanni Battista. Alla fine del XVI secolo, quando il feudo passa alle istituzioni ecclesiastiche di Taranto, per l'assenza di clero greco la comunità albanese passa al rito latino e, unitamente al rito, pochi decenni dopo, anche le altre espressioni dell'identità etnica e linguistica albanese scompaiono.

Oggi conta oltre 5000 abitanti (nel 1861 solamente 1700), le attività produttive riguardano il settore industriale ed i servizi.

Il Palazzo Ducale è una interessante testimonianza storico-monumentale.

Monteparano

Prima della metà del secolo XVI è abitata da Albanesi provenienti da Patrello (Casale distrutto dai soldati albanesi) e da Fragagnano (cinque famiglie). Durante la visita del Brancaccio (1578) nella chiesa dedicata a S. Maria di Costantinopoli, con iconostasi a due porte e molti affreschi di santi orientali sulle pareti, celebra il sacerdote greco Demetrio Sirchio.

Brancaccio esorta i fedeli a passare al rito latino e lascia dei testi per istruirsi in greco ed in

latino. Monteparano oggi è un piccolo centro agricolo (produce vino) con circa 2500 abitanti, a 15 km da Taranto, dove si possono ammirare il Castello d'Ayala (con caratteristiche medioevali, ma costruito nel secolo XVIII) e la Chiesa Matrice con un pregevole grande altare barocco.

Oggi non vi sono testimonianze vive del patrimonio culturale etnico, linguistico e religioso degli Albanesi, che ripopolano Monteparano: lingua e tradizioni albanesi ed il rito greco scompaiono completamente nel scolo XIX.

Ogni anno a marzo a S. Giuseppe viene dedicata una grande festa popolare (falò e tavolate con i piatti tipici della tradizione gastronomica locale).

Montemesola

Feudo abitato già dal secolo XIII (nel 1240 é Baronia della famiglia De Prete), viene successivamente abbandonato e rimane disabitato fino a quando nel 1520 viene ricostruito e ripopolato da alcune famiglie albanesi. Nel 1540 il feudatario Ludovico Carducci invita un prete greco-albanese per le funzioni religiose, che però viene presto sostituito con un sacerdote latino, essendo pochi i fedeli di rito greco. Nel 1575 conta 65 fuochi. Durante la visita del vescovo Brancaccio (1578) tutti i residenti seguono il rito latino (i pochi albanesi hanno già abbandonato il rito greco) ed è parroco latino don Nicola Pellegrino Capone. Nel 1578 sono aperte al culto due chiese: una dedicata allo Spirito Santo e l'altra alla SS. Nunziata. Anche usi, costumi, lingua e tradizioni albanesi vengono meno entro la fine del secolo XVI. Molti albanesi si trasferiscono altrove e attorno al 1600 il casale e completamente latinizzato.

Montemesola, anche per la sua vicinanza al capoluogo di Provincia, usufruisce di un significativo e progressivo sviluppo sia demografico (circa 2000 abitanti nel 1861, attualmente oltre 4200) sia economico. Accanto alla sua antica vocazione agricola (produce olio, uva da tavola e vini pregiati) emerge e si sviluppa anche una vocazione artigianale e industriale.

Montemesola è nota per alcune iniziative turistiche e culturali: Festival dei baffi (prima domenica di agosto); Fiera Mercato del Saraceno e la Sagra delle fave e cicoria (prima decade di agosto); Sagra della pasta e baccalà (I decade di dicembre) e la Sagra delle pettole (II decade di dicembre).

Le testimonianze storico-architettoniche più significative sono: il Palazzo Marchesale, il Palazzo Pomari, la Chiesa di S. Michele, la Chiesa della Madonna del Rosario, le Porte Urbiche, la Torre dell'Orologio ed il Municipio.

Roccaforzata

Questo antico casale sorge su una collina tra S. Giorgio e S. Crispieri. Casale citato in documenti del 1300, è abitato almeno dal 1463 da alcune famiglie albanesi provenienti da Faggiano e da S. Crispieri. Il casale è concesso dal re Ferdinando II al capitano albanese Lazzaro Mathes per ripopolarlo all'inizio del secolo XVII. La chiesa parrocchiale, alla periferia del casale, é dedicata alla SS. Trinità. Durante la visita del vescovo Brancaccio (1578) sono presenti nel casale due sacerdoti di rito greco, Pietro Psatillo (parroco) e Demetrio Palumbo (cappellano di un'altra chiesa), ordinati in rito greco dal loro metropolita.

La chiesa é dotata di iconostasi a due porte, di suppelletili, paramenti, libri, messali e oggetti sacri della tradizione orientale per la celebrazione della liturgia in rito greco.

Nel territorio di Roccaforzata sorge la chiesa di S. Maria della Camera, dotata di iconostasi ad una porta e ornata con affreschi (Pantocratore e apostoli), esistente già all'inizio del secolo XVI nel casale di Mennano, diruto ed abbandonato, quando vi si stabiliscono alcune famiglie albanesi. E' custodita da un eremita e gli albanesi vi si recano il giovedì dopo Pasqua per assistere alle funzioni religiose.

Il vescovo Brancaccio dispone che nella chiesa vi celebri solamente un sacerdote latino e che sia tassativamente impedita la celebrazione ai sacerdoti greco-albanesi.

Nel XVI secolo la parrocchia greca è sostituita dalla parrocchia latina e nel 1710 la comunità risulta completamente latinizzata.

Attorno al 1800 a Roccaforzata non si parla più la lingua albanese.

Oggi Roccaforzata conta oltre 1700 abitanti ed il Parco Archeologico di Monte S. Elia può costituire una valida struttura di valorizzazione turistica e culturale del suo territorio.

Le testimonianze storico-architettoniche sono costituite da: Palazzo Baronale, Castello a pianta rettangolare (secolo XV), Chiesa di san Nicola, Chiesa della SS. Trinità ed il Santuario della Madonna della Camera, tutte aperte al culto già nel secolo XVI.

S.an Crispieri

Oggi frazione di Faggiano, è un casale medioevale, denominato "Sanctorum trium puerorun, feudo dei monaci basiliani dal XIII fino all'inizio del XVI secolo, eccetto dal 1284 al 1325, quando é assegnato erroneamente alla famiglia Visconti di Taranto. Nel 1517 é assegnato a Evangelista Simonetti di Castellaneta e vi si insediano degli Albanesi nel periodo in cui ripopolano anche la vicina Roccaforzata.

Il rito greco é mantenuto per circa un secolo (risulta latinizzato attorno al 1625) mentre più a lungo (fino all'inizio del secolo XIX) rimangono vivi alcuni usi, costumi e tradizioni degli antenati albanesi.

Durante la visita del vescovo Brancaccio (1578) , nella chiesa intitolata a S. Giorgio, a S. Crispieri é parroco Lazaro Borsci, ordinato nel 1558 dal Pafnuzio. La chiesa é dotata di iconostasi con due porte, le pareti sono affrescate con immagini di santi, dispone di suppellettili, paramenti, libri e arredi sacri della tradizione liturgica orientale. Nel 1532 ha 31 fuochi e nel 1575 ne ha 60. Oggi è frazione di Faggiano con circa 50 abitazioni.

Faggiano, piccolo centro agricolo (uve e vini pregiati, olio, frumento), conta oggi oltre 3500 abitanti (nel 1960 circa 2500) e dista da Taranto 15 chilometri.

Le pricipali testimonianze storico-architettonico-monumentali sono: Cripta di S. Teodoro (secolo XI), Chiesa Matrice (secolo XVI), Chiesa S. Maria di Costantinopoli (secolo XVI), Castello di S. Crispieri (fine secolo XVI).

La tradizione popolare, artistico-religosa più nota è il Presepe Vivente (oltre cento personaggi con costumi tradizionali), che si svolge in un incantevole scenario rupestre.

San Giorgio Ionico

Il territorio dove sorge oggi S. Giorgio risulta abitato già dal sesto secolo a. C. e tali insediamenti sono presenti sia nel periodo ellenistico sia nel periodo di dominazione romana sia nel Medioevo, quando (sec. X) alcuni abitanti di Taranto, saccheggiata dai Saraceni, si ristabiliscono in detto casale. Verso la metà del secolo XV, dopo la distruzione di Civitella e Belvedere, viene popolato da Albanesi venuti con Scanderbeg in aiuto del re Ferdinando per sedare la rivolta dei baroni filoangioini.

Nell'Archivio di Stato di Napoli il casale di S. Giorgio è citato nel 1524 e durante la visita pastorale (1577) del vescovo di Taranto risulta abitato da Albanesi (11 fuochi), che seguono la tradizione cristiana orientale nella chiesa di S. Giorgio, affidata al sacerdote greco Luca Papocchia, ordinato da Pafnunzio di Corone.

La chiesa di S. Giorgio é dotata di iconostasi a due porte, libri liturgici, paramenti e suppellettili della tradizione greca ed ornata con immagini tipicamente orientali (Pantocratore e la Madonna).

Alle celebrazioni della Chiesa di S. Giorgio assistono anche i fedeli di rito greco della vicina Carosino, dopo che il santuario di tale casale viene chiuso al culto nel 1578.

Rito greco e lingua albanese non sono più presenti dalla fine del secolo XVII (attorno al 1675), tuttavia qualche testimonianza di tradizioni liturgiche bizantine rimane fino al secolo XIX.

Le testimonianze storico-monumentali sono costituite dalla Chiesa Madre, già Maria SS. Del

Popolo (X sec.), dalla chiesa Maria SS. Immacolata, dalla cappella della Madonna della Croce e da edifici nobiliari (Palazzo Imperio del XVII sec., Castello d'Ayala Valva del XIX secolo e Palazzo Albertini-De Siati del XVII secolo).

S. Giorgio, sviluppatosi considerevolmente nel secolo XIX per la sua vicinanza a Taranto (13 chilometri), conta oggi oltre 15.000 abitanti.

Il Parco Archeologico di Monte S. Elia, di interesse sia di Roccaforzata sia di S. Giorgio, può costituire una valida struttura di valorizzazione turistica e culturale.

San Martino

Di questo antico casale medioevale rimangono oggi pochi ruderi tra Roccaforzata ed il cimitero. E' citato in documenti riguardanti immunità fiscali o altre imposizioni. Tra Civitella e Mennano, esiste già dal XIII secolo. E' citato anche in documenti angioini e dell'arcidiocesi del secolo XIV. Il Re Martino nel 1507 assegna il feudo di S. Martino all'albanese Lazaro Mathes per ripopolarlo con altri albanesi. La successione baronale albanese dura fino al 1670. Durante la visita di Brancaccio (1578) é presente il sacerdote greco Demetrio Savino, che amministra i sacramenti e celebra la divina liturgia in rito greco nella Chiesa di S. Martino, che ha le pareti affrescate con immagini sacre. Fino al secolo XVIII nel casale vengono celebrati ancora alcuni santi orientali ma ogni testimonianza del rito greco scompare completamente nel 1859, quando, soppressa la parrocchia per la morte dell'ultimo parroco, l'antico casale é abbandonato dai suoi ultimi pochi abitanti.

SAN MARZANO DI SAN GIUSEPPE - SHËN MARXANI

Un antico casale, ripopolato nella prima metà del secolo XVI da circa 70 famiglie albanesi, costituisce oggi il comune di San Marzano di S. Giuseppe, che nel secolo XX, accanto alla tradizionale attività agricola (vigneti e uliveti), comincia a sviluppare i commerci e ad ammodernare l'agricoltura e nel suo territorio avvia inoltre la produzione di un liquore, ormai molto noto anche all'estero. Questo sviluppo economico è accompagnato da un significativo incremento demografico (oltre 9.000 abitanti oggi, appena 1700 nel 1861).

I suoi abitanti conservano alcune tradizioni e parlano ancor oggi l'antica lingua degli antenati albanesi, per cui San Marzano di San Giuseppe viene considerato un'oasi etnica e linguistica di particolare interesse culturale.

Della tradizione religiosa bizantina degli antenati albanesi invece non sono rimaste testimonianze significative a S. Marzano, dove il rito greco, praticato nel secolo XVI, è stato progressivamente sostituito dal rito latino già dal XVII secolo.

Cessata ogni pratica religiosa secondo il rito greco, viene cambiata anche la dedicazione della chiesa: Santa Venera, tipica Santa orientale, è sostituita da un santo latino, San Carlo Borromeo.

Nel suo territorio sorgeva l'antico Castrum Carrellum, diventato nel Medioevo casale di S. Marzano, quindi comune di S. Marzano e nel 1866 S. Marzano di S. Giuseppe.

Storia

Ruderi e suppellettili, rinvenuti in varie grotte, documentano che il territorio, che costituisce attualmente il comune di S. Marzano di S. Giuseppe, è stato abitato dai tempi più antichi fino ad oggi, come ampiamente descritto nella recente pubblicazione "S. Marzano tra antichità e età moderna", curata dalla Banca di Credito Cooperativo di S. Marzano, con testi di vari studiosi e ricercatori (prof. Cosimo D'angela e prof.ssa Grazia Angela Maruggi per il neolitico ed il periodo classico; prof. Giovangualberto Carducci per l'Alto e Basso Medio Evo; prof.ssa Vincenza Musardo-Talò per l'età moderna; supervisione del prof. Cosimo Damiano Fonseca).

San Marzano nel Medioevo.

L'antico Castrum Carrellum, era situato nell'attuale territorio di S. Marzano e sono state riscontrate tracce anche di insediamenti medioevali (XII-XIII sec.) in grotte vicine alla chiesa della

Madonna delle Grazie.

Nel Medioevo il casale viene più volte abbandonato dai suoi abitanti, costretti a rifugiarsi in grotte del territorio circostante, per sottrarsi alle scorrerie di Saraceni e di eserciti stranieri.

L'antico casale mediovale, abitato già prima della venuta dei Saraceni, nel 1329 infeudato a Giovanni Nicola De Tremblaio, intorno al 1390 viene acquistato da Guglielmo De Videcomite ed in seguito passa a far parte dei possedimenti del Principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini.

Durante la Pasqua del 1462 i soldati albanesi distruggono S. Marzano e tutti i casali fedeli all'Orsini, durante la rivolta dei baroni filoangioni contro il re di Napoli.

Il territorio attuale di San Marzano di San Giuseppe fino al 1530 comprende due territori distinti: il feudo di San Marzano, di cui si hanno riscontri documentali nel 1281, e la masseria "de li Rizzi", di cui si hanno notizie nel 1196. Il Feudo di S. Marzano, concesso a Ruggero di Taurisano, che ne fu il primo feudatario, passa in eredità a sua figlia, sposa di Roberto di Monterone, e da costei ai discendenti fino a Roberto di Monterone (1463), cui viene tolto, perchè prende parte alla congiura dei Baroni filoangioini, e assegnato alla Regia Corte fino al 1530.

S. Marzano nell'era moderna (dal 1530)

Il fondatore dell'odierno Casale di S. Marzano, che compra nel 1530 sia il feudo S. Marzano (700 ducati) sia il contiguo feudo Rizzi, è il capitano albanese Demetrio Capuzzimati, discendente di una delle nobili famiglie che, caduta l'Albania sotto i Turchi, sono accolte dal re di Napoli, riconoscente per l'aiuto datogli da Scanderbeg nella lotta contro i baroni ribelli filoangioini.

Fig. 13 - Stemma famiglia Capuzzimati

Fig. 14 - Affresco della Madonna (Palazzo Marchesale)

L'Imperatore Carlo V inoltre, per stimolare il ripopolamento del feudo, concede agli abitanti del casale di S. Marzano l'esenzione da tutti gli oneri fiscali dovuti alla Regia Corte, per la durata di dieci anni.

Molte famiglie albanesi ripopolano e ricostruiscono l'antico casale rimasto abbandonato e diroccato per qualche tempo, dopo essere stato saccheggiato e distrutto dai soldati di Scanderbeg (1460-62). Dal 1530 pertanto il casale di S. Marzano è abitato da una comunità, che non ha alcun legame con i precedenti insediamenti, in quanto i suoi nuovi abitanti sono di lingua, etnia e religione diversa. Alla morte di Demetrio Capuzzimati (1557) il casale passa al figlio Cesare, che lo tiene fino alla sua morte (1595), cui succede il figlio Demetrio, che, per i debiti, è costretto a venderlo. Dopo qualche anno che viene acquistato da Francesco Lopez, duca di Taurisano (1639), il feudo di San Marzano, morto senza figli Francesco Lopez, passa al fratello Giuseppe ed alla morte (1699) alla moglie Elena Castriota.

Fig. 15 - Palazzo Marchesale

Il feudo, rimasto alla famiglia Castriota fino al 1744, passa temporaneamente alla famiglia Galluccio, che ne ottiene fino al 1755 il possesso. Diventa marchesato, (Privilegio di Filippo IV del 1645) ed il suo possessore Marchese di San Marzano.

Dal 1765 il feudo appartiene alla famiglia Capece Castriota. Pasquale Bonelli nel 1806 con sentenza ottiene il titolo di Marchese ed il feudo di S. Marzano, che dagli eredi nel 1929 è venduto (terre del feudo e palazzo) al Comm. Angelo Casalini, la cui famiglia è l'attuale proprietario.

Patrimonio culturale

Il patrimonio culturale di S. Marzano comprende sia le testimonianze storiche, archeologiche e monumentali presenti nel suo territorio sia le espressioni peculiari della comunità etnico-linguistica albanese.

S. Marzano é l'ultima comunità dell'Albania tarantina a perdere il rito greco, mentre conserva usi, costumi, tradizioni e lingua degli antenati albanesi. I cognomi più diffusi delle famiglie residenti sono prevalentemente di origine albanese. Anche la toponomastica, urbana ed extraurbana, testimonia la sua origine albanese. Per la conservazione e la valorizzazione della cultura arbëreshe oggi ha un centro studi "Katundi joni", lo "Sportello linguistico" (responsabile d.ssa Marisa Margherita) ed un gruppo folcloristico.

Nell'ambito della recente Legge nazionale (482\99) sulla tutela delle minoranze, vengono svolte anche interessanti iniziative nelle scuole per la tutela, la conservazione e la valorizzazione della lingua e delle tradizioni arbëreshë.

Alla sua storia non recente, in particolare nell'ambito delle trattazioni riguardanti i casali albanesi ed il rito greco in Puglia, sono state dedicate pubblicazioni e tesi di laurea molto interessanti e dettagliate. Vari articoli pubblicati su periodici locali o di cultura riguardano sia la sua storia recente in generale sia le poche ma preziose testimonianze oggi ancora vive della comunità arbëreshe.

Testimonianze storiche, archeologiche e monumentali

Particolare importanza riveste l'antico santuario di S. Maria delle Grazie, sulla via per Grottaglie, a pochi chilometri da S. Marzano, che comprende sia l'ipogeo rupestre *(fig. 16)* sia la chiesa più recente *(fig. 17)*.

Fig. 16 - Chiesa rupestre: affresco della Vergine, interno, esterno, affresco di S. Giorgio

I lavori di restauro recentemente eseguiti consentono di poter ammirare le opere d'arte che la chiesa custodisce nell'ipogeo (affreschi del secolo XIII) e le statue e le opere pittoriche della chiesa più recente. Negli affreschi dell'ipogeo sono raffigurati la Vergine con il Bambino ed i santi Giorgio e Barbara.

Risultano interessanti oltre al Palazzo Marchesale e le opere che vi sono custodite (affresco della Madonna, stemma marchesale, ecc.), anche il campanile e la chiesa parrocchiale ed alcuni piccoli aspetti del centro storico: un originale comignolo, il busto di Scanderbeg, ecc. *(fig. 18)*.

Fig. 17 - Santuario di S. Maria delle Grazie

Fig. 18 – Vedute del centro storico

Espressioni peculiari della comunità arbëreshe

A S. Marzano sono ancora vive alcune testimonianze della comunità arbëreshe riguardanti lingua, religione, canti, tradizioni e costumi degli antenati albanesi.

Usanze e tradizioni

Sono considerate legate in parte alle tradizione degli antenati albanesi alcune manifestazioni di religiosità popolare, che si rinnovano annualmente per la festa di S. Giuseppe, patrono di S. Marzano:

- bruciare in uno spiazzo della periferia del paese fascine benedette, premiando i carri più grandi e meglio allestiti,
- preparare una tavola ricca di pietanze varie che vengono offerte a turisti e visitatori
- sfilata dei carri davanti alla statua di S. Giuseppe il giorno della festa.

I fuochi di S. Giuseppe sono una tradizione anche di Montecilfone, comune Arbëresh del Molise, sorto nello stesso periodo dei casali dell'Albania tarantina.

Religione

Da qualche secolo, a S. Marzano, è praticato dal clero e dai fedeli il rito romano. Non sono rimaste infatti testimonianze significative del rito bizantino-greco praticato dai primi albanesi insediatisi a S. Marzano e progressivamente abbandonato dopo la visita dell'arcivescovo Brancaccio. Risulta infatti che nel 1617, gli abitanti del casale di S.Marzano, chiedono di abbracciare il rito latino, anche per l'assenza di preti di rito greco, per cui è facile immaginare che

in quella data, il rito greco-bizantino sia in gran parte o del tutto abbandonato.

A S. Marzano il primo parroco greco (dal 1530 al 1560), venuto con Capuzzimati, è papa Alessandro Cabascia, rettore e cappellano della chiesa Santa Venera (unica navata senza iconostasi). Dal 1561 è parroco, ordinato ventenne nel 1560, papa Demetrio Cabascio (figlio di papa Alessandro), forse fino al 1618 quando viene nominato il primo parroco latino (Donato Caloiro).

L'uso, ancora in tempi recenti, dell'appellativo "papa", premesso al nome dei sacerdoti, é certamente una testimonianza della presenza a S. Marzano di presbiteri di rito greco (nei paesi arbëreshë di rito bizantino infatti si usa ancor oggi: papas Jani, papas Sepa, papas Gjergji, papas Dimitri, ecc.).

Come è consuetudine anche negli altri centri abëreshë, nei primi secoli di presenza in Italia, a S. Marzano i matrimoni sono celebrati tra gli abitanti del casale, come si può rilevare dai registri della parrocchia, dove i cognomi sono quasi esclusivamente albanesi fino all'inizio del secolo XVIII (Juvara, Layany, Liapisolo, Vampo, Castriota, Lopez, Maga, Vero, Prejte, Anisi, Borici,, Bucci, Caloj, Papari, Depatola, Lefanto, Tatasi, Frioli, Junco, Frusi, Caloiro, Capuzzimadi, Poladi, Zaccarese, Rochera, Raddi, Franco, ecc.).

Elaborati della scuola elementare

Interessanti riscontri sulla lingua albanese ancora parlata a S. Marzano si hanno invece negli elaborati (Zakone dhe besime në Shën Marcani - Usanze e credenze di S. Marzano), realizzati nell'anno 2004 dai ragazzi dell'Istituto Comprensivo "G. Castriotta" nell'ambito del Gruppo Laboratorio Lingua Etnica, con l'assistenza delle insegnanti Grazia Leo, Michela Galeano e Rosaria Scaglioso.

Il testo (arbreshë e italiano) di tali elaborati è stato integralmente pubblicato e copia può essere chiesta alla scuola di S. Marzano. A tal scopo di seguito sono riportati i titoli dei elaborati:

- Këpucari - Il Calzolaio (scolaro: Giuseppe Delli Santi; insegnanti Leo Grazia e Michela Galeano);
- Trimë me tre leshe - Giovane con tre capelli (scolaro: Cosimo Leo; insegnanti: Rosaria Scaglioso e Grazia Leo);
- Ime nanëlë më ka rrëfjer (scolara: Laura De Padova);
- Mëstjerët çë një herë: Koncagrashti, Kallarari, shportari (scolaro: Giuseppe Gallo);
- Rrëfiemi stojen e Shën Marcanit (Scolara: Pasqualina Caloiro, insegnante Grazia Leo);
- Nanëlëtë te tona nëng rron si ne (scolara: Rosaria Scaglioso; insegnante: Grazia De Leo)

Lingua

La lingua arbëreshe (anche il rito bizantino dove si è conservato) costituisce un elemento specifico che caratterizza la diversità delle comunità albanofone nell'ambito della popolazione italiana. Le comunità arbëreshë tarantine non hanno avuto specifiche istituzioni per la formazione culturale arbëreshe, come invece è avvenuto per tanti sacerdoti e laici arbëreshë della Calabria (Collegio Orsini) e della Sicilia (Seminario greco albanese), già nella prima metà del secolo VXIII.

Tale assenza ha certamente influito sulla scomparsa sia del rito greco sia della lingua albanese, per cui in tali comunità manca una produzione letteraria di lingua arbëreshe (non ci sono poeti e letterati), salvo le poche composizioni popolari oralmente trasmesse.

Anche se scomparsa nelle altre comunità dell'Albania tarantina, la lingua albanese è parlata però ancora a S. Marzano e presenta glossario e caratteristiche fonetiche molto simili all'albanese parlato in alcune comunità arbëreshë della Sicilia, della Basilicata, della Calabria e di Greci (AV).

Una interessante testimonianza della lingua albanese parlata a S. Marzano in tempi non recenti è data da due canzoni d'amore, il testo è riportato di seguito, pubblicati nel 1921 dallo studioso Giuseppe Palumbo, unitamente al resoconto di un suo viaggio a San Marzano.

UN AMORE CONTRASTATO

Higna se nghêtê degna e isci panzan	*Finzion fu non amarti, non fu vero*
Cunzêdroje ti sêmbra imme	*Lo penetrasti tu l'interno mio*
Perpara se t'scogna gnai me bus	*Dinanzi ti passai un poco altero*
Clè p'tê crêstera cê nêngtê vreta	*E per la gente non ti dissi addio.*
U cam llên cusce mir degna	*Ho lasciato l'amore mio primiero*
Têtte marê tì sêmbra imme,	*Per amare te bello core mio,*
Nanì ppriremi táddia nè, se dduchemi	*Ritorniamo ora al consueto affetto*
Sciocchie mê cate jessêscê, ce do Cristi.	*E sposa ti farò piacendo a Dio*

SENTIMENTI DI PASSIONE

Die brêmba schoffa e nghête uppèu,	*Ieri sera passai e non ti vidi,*
Ie buccra imme nd'argalì,	*Tessevi bella mia nel tuo telaio,*
Nga copanè cê ippi nde aiò cascê	*E ogni colpo che davi a quella cassa*
Mua mê schandoi ssembra pê ti.	*Il core mio schiantavasi per te.*
Vatta por'uiê e mê fieti cnatta	*Andai per l'acqua e si ruppe il boccale*
U cciati cnatta atia cu pigna,	*Mi si ruppe il boccale ov'io bevea*
Ce nghêmê ref mêma me ref tata,	*Se non mamma, mi batterà mio padre*
Ce no me jepê fugne im bulà.	*Ovvero avrò le busse dal fratello.*

Personaggi illustri di S. Marzano

Carmine De Padova (16/7/1928 – 11/12/1999) è l'uomo di cultura contemporaneo più noto di S. Marzano. Laureato in Pedagogia, insegna nelle scuole elementari di S. Marzano per circa 30 anni. Cultore della lingua arbëreshe, collabora con insigni glottologi albanesi. Nel secolo scorso contribuisce da protagonista alla conservazione ed alla valorizzazione del patrimonio culturale della comunità arbëreshe sanmarzanese, organizzando, con la collaborazione di varie istituzioni (Comune, Scuola, Proloco) incontri, seminari e dibattiti su lingua, folclore e tradizioni popolari di S. Marzano. Sono sue le poche opere scritte in arbëreshe sanmarzanese ("Dy Miqte - I due amici", 1998; "San Marzano di San Giuseppe – storia, tradizioni, folklore dell'unico paese albanese di Puglia", 1998). E' autore anche di musiche folcloristiche e canzoni albanesi. Ha donato al Comune di S. Marzano la sua collezione di costumi albanesi e numerosi volumi in lingua albanese.

Mons. Massafra, nato il 23/3/1949 a S.Marzano di S. Giuseppe, religioso dell'Ordine Francescano dei Frati Minori (OFM), è ordinato sacerdote il 21/9/1974 da Mons. Francesco Minerva, Arcivescovo di Lecce. Nominato Vescovo di Rreshen (Albania) il 7/12/1996, riceve la consacrazione episcopale il 6/1/1997 da S.S. Papa Giovanni Paolo II e dal 28/3/1998 è Arcivescovo Metropolita di Shkodra (Albania).

Il clero greco-bizantino nell'Albania tarantina

Dopo il Concilio di Trento il clero ortodosso e le comunità di rito greco presenti in Italia perdono progressivamente i privilegi e le esenzioni, precedentemente goduti, ed in particolare sono sottoposti alla giurisdizione dei vescovi diocesani latini del luogo di residenza, che avviano un processo di latinizzazione, che porterà, anche per mancanza di clero bizantino, alla scomparsa del rito greco nell'Albania tarantina entro il secolo XVII, salvo qualche tradizione religiosa rimasta nel secolo successivo All'invito del vescovo Brancaccio di passare al rito latino le comunità ed il clero dell'Albania tarantina rispondono che vogliono continuare a vivere secondo i costumi dei Greci, da buoni Cristiani.

Nei casali dell'Albania tarantina (sono parrocchie greche le chiese di: Belvedere, Faggiano, Monteparano, Roccaforzata, S. Crispieri, S. Giorgio, S. Martino. S. Marzano), principalmente nei secoli XVI e XVII, il clero ed i fedeli sono infatti profondamente legati alla spiritualità bizantina,

praticata in tutte le sue espressioni, di cui si riporta di seguito una breve sintesi dei principali aspetti:

- le chiese sono dedicate a santi orientali (a S. Marzano è dedicata a S. Venera)
- le feste sono celebrate secondo il calendario liturgico bizantino (non romano)
- la struttura e gli spazi liturgici delle chiese seguono i canoni della tradizione bizantina (iconostasi, ubicazione del fonte battesimale, ecc.)
- il clero celebra le funzioni religiose in lingua greca bizantina: Divina Liturgia con pane fermentato), Vespero, amministrazione dei sacramenti, Mattutino, Ore, Compieta, ecc.
- sono celebrate speciali ufficiature per la Madre di Dio (Theotokos), i santi, i morti, ecc.
- arredi, suppellettili, paramenti, immagini sacre e libri liturgici sono della tradizione religiosa bizantina
- sono osservati digiuni infrasettimanali (mercoledi' e venerdi) e durante le quattro quaresime (Avvento, Pasqua, SS. Pietro e Paolo, Dormizione della Theotocos)
- il clero greco, solitamente uxorato, veste all'orientale con barba, capelli lunghi, tipico cappello cilindrico, ecc.

Passati sotto la giurisdizione dei vescovi latini, che aboliscono il rito greco nel 1622 per gli abusi e le deviazioni verificatisi nella pratica della tradizione bizantina, tutto ciò che è diverso dalla tradizione del rito romano viene purtroppo progressivamente proibito.

La tradizione religiosa bizantina tuttavia rimane viva e continua ad essere praticata in alcune comunità arbëreshë della Calabria e della Sicilia, dove i fedeli ed il clero nel secolo scorso riacquistano la loro autonomia passando sotto la giurisdizione ecclesiastica delle due diocesi di rito bizantino (Eparchie), istituite dalla Santa Sede: nel 1919 Lungro (CS) e nel 1937 Piana degli Albanesi (PA).

BIBLIOGRAFIA

COCO P., 1921, "Casali Albanesi del Tarenino", in "Roma e l'Oriente" Badia Greca di Grottaferrata.

DE PADOVA C., 1998, "Dy miqte – I due amici", edizioni "Il Coscile".

DE PADOVA C., 1998, "San Marzano di San Giuseppe – storia, tradizioni, folklore dell'unico paese albanese di Puglia".

DI LORENZO L., 1978, "Albanesi ortodossi in Provincia di Taranto" in "Oriente Cristiano", Palermo.

GABRIELLI G., 1939, "Colonie e lingue di Grecia e di Albania in Puglia".

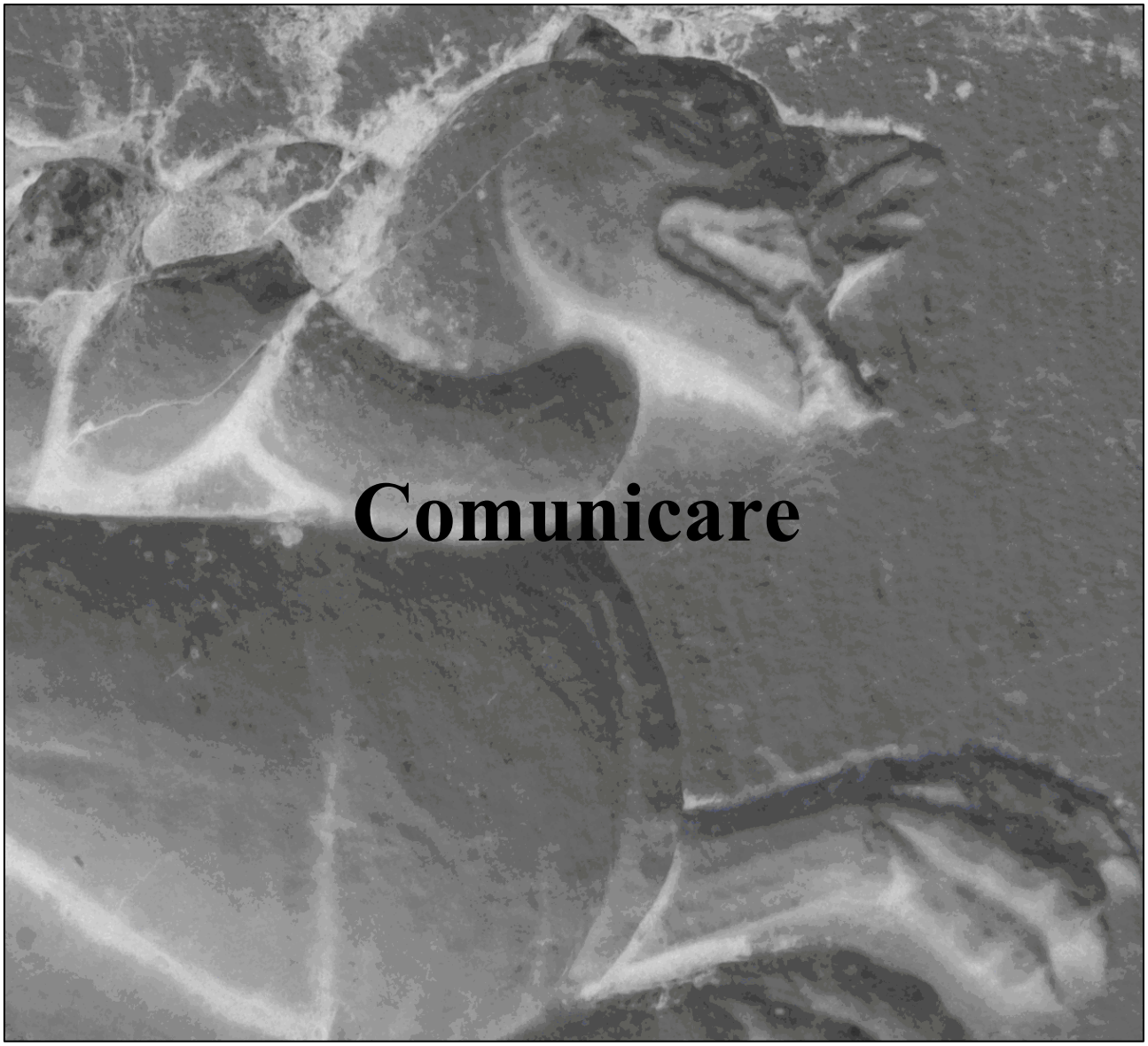
GASSISI S., 1914, "Contributo alla Storia del rito greco in Italia", in "Roma e l'Oriente", Grottaferrata.

GOGOL N., 1973, " Meditazioni sulla divina liturgia", edizione "Oriente Cristiano" (curata da papas Damiano Como), Palermo.

PANDOLFINI P., 2007, Albania e Puglia: vicende storiche, politiche e religiose fra le due sponde dell'Adriatico", Biblos, Anno XIV, n.28 – Biblioteca "G. Schirò" di Piana degli Albanesi.

TOMAI PITINCA E., 1979, "Nota su una comunità greco-albanese di Taranto del XV secolo" in BBGG, Grottaferrata.

TOMAI PITINCA E., 1979, Tesi di perfezionamento "La Chiesa greco-cattolica del Tarantino al tempo di mons. Lelio Brancaccio 1574-1599", Università Cattolica "Sacro Cuore", Milano.


Comunicare

Rilievo e catalogazione di elementi lapidei erratici finalizzati alla ricomposizione di arredi liturgici

Nicola Milella, Marina Zonno
ITC-CNR, Istituto per le Tecnologie della Costruzione, Consiglio Nazionale delle Ricerche – Bari

INTRODUZIONE

Nell'ambito del progetto A3C si è data un'ampia rilevanza all'utilizzo delle tecniche fotogrammetriche digitali per la documentazione ed il rilievo del patrimonio culturale albanese.

A tal fine si è definito un percorso suddiviso in due fasi:

- la prima, svolta all'interno della struttura ITC di Bari, comprendente un percorso di aggiornamento tecnologico, rivolto ad un gruppo di sei tecnici albanesi dell'Instituti i Monumenteve te Kultures , riferito all'utilizzo delle metodiche di rilievo e rappresentazione con tecniche digitali, applicate a casi reali presenti sul territorio pugliese.
- la seconda nel corso della quale sono stati effettuati i rilievi fotogrammetrici digitali della chiesa di San Felice, risalente al XII secolo, situata all'interno del casale medioevale di Balsignano *(Fig. 1)*.

Fig.1 - Chiesa di San Felice in Balsignano (Modugno-Ba).

L'edificio è stato scelto per le analogie tipologiche con le chiese esistenti sul territorio albanese fra cui: la presenza di volte e cupole in copertura, le dimensioni modeste, la posizione isolata e lo stato di conservazione, caratteristiche che hanno permesso di simulare le operazioni di rilievo in condizioni analoghe a quelle svolte successivamente sul territorio albanese.

Successivamente è stato affrontato il caso della documentazione di frammenti architettonici presenti all'interno di monumenti o aree archeologiche, spesso reimpiegati e con funzioni differenti da quelle originarie *(Fig. 2)*.

Fig.2 – Rilievo marmoreo inserito nella fiancata ovest della chiesa di San Nicola a Saranda

Tali elementi architettonici, un tempo appartenente alla decorazione o alla suppellettile marmorea di edifici antichi parzialmente o totalmente demoliti, giacciono molto spesso in magazzini, sparsi sul terreno nelle aree archeologiche o in ambienti non adeguati a rischio di distruzione o dispersione *(Fig. 3)*.

Fig. 3 - Shën Xhonit (Albania) : Frammenti architettonici erratici all'interno dell'area della chiesa dedicata a San Giovanni.

Pertanto anche per i frammenti architettonici si pone la necessità di garantire la conservazione mediante un processo di rilievo e catalogazione che porti alla loro ricontestualizzazione anche solo virtuale all'interno del manufatto di provenienza.

Per questa ragione si è scelto un caso emblematico e fortemente rappresentativo della situazione in cui spesso versano i frammenti architettonici provenienti dalla demolizioni di arredi o suppellettili sacre: il museo lapidario della cattedrale di Bitonto *(Fig.4)*.

A suo interno sono conservati centinaia di frammenti provenienti in gran parte dall'arredo marmoreo duecentesco, recuperati nel corso dei restauri effettuati nel secolo scorso, con la eliminazione di tutte le trasformazioni e la demolizione di altari e cappelle create a partire dal rinascimento sino al XIX secolo.

Fig. 4 – Bitonto (Ba) : l'interno del lapidario annesso alla cattedrale di Bitonto

LA CATTEDRALE DI BITONTO

La cattedrale romanica di Bitonto *(Fig. 5),* tra gli edifici più celebri del romanico pugliese, fu edificata tra il XII e XIII secolo ispirandosi alle forme architettoniche della Basilica di S. Nicola di Bari, di cui ripete lo schema a tre navate terminanti con transetto chiuso da un muro piano che ingloba le tre absidi e i due campanili.

La facciata occidentale, monocuspidata, è tripartita da robusti contrafforti e ravvivata da tre semplici portali. Un rosone riccamente ornato si apre al centro della cuspide e le due bifore gemelle, che sottolineano il piano dei matronei, completano la facciata.

La fiancata è percorsa da profonde arcate cieche, secondo un gusto diffuso nella regione.

Al di sopra corre una galleria che, attraverso sei esafore separate da robusti pilastri, si affaccia sulla piazza. La facciata orientale è dominata dal monumentale finestrone absidale riccamente scolpito, su cui si schiude una seconda apertura ad arco, con archivolto intagliato.

Lo schema interno è quello della basilica a tre navate con matronei. La fila di colonne che separa le navate è interrotta al centro da un robusto pilastro con semicolonne addossate, mentre i capitelli, dalle dimensioni monumentali, sono scolpiti con motivi vegetali e Figure di animali fantastici.

Le arcate che raccordano i colonnati sostengono i matronei su cui campeggiano una serie di trifore sormontate, a loro volta, da piccole monofore. La copertura è a capriate lignee.

Al termine delle navate si apre l'aula del transetto dotata di tre absidi nascoste all'esterno da un muro piano. Il presbiterio è rialzato su una serie di gradini e al di sotto si estende la cripta dallo schema ad oratorio, suddivisa in campatelle coperte a crociera

Fig. 5 – Prospetto ovest della cattedrale di Bitonto

LA COLLOCAZIONE DELLA SUPPELLETTILE LITURGICA

Sul fianco sinistro della navata centrale, si conservano due amboni medioevali, la cui forma e collocazione sono il frutto dello smembramento e della successiva ricomposizione effettuata nel secolo XVII, dell'ambone realizzato da Nicolaus magister nel 1229.

Esso faceva parte dell'arredo marmoreo realizzato nella prima metà del secolo tredicesimo insieme al ciborio, alla sedia vescovile e alla recinzione dell'area presbiterale.

Nel 1651, su indicazione del Capitolo della Cattedrale fu demolito il ciborio e presumibilmente la recinzione del presbiterio, mentre l'ambone fu smontato dalla sue sede originaria, la prima campata della navata di sinistra in prossimità del coro, nel 1630 per volere del vescovo Stella e sostituto da un pulpito in legno.

La ricomposizione dell'ambone, avvenuto nella posizione e nella forma attuale nel 1730, portò alla dispersione ovvero all'impiego con altra funzione di alcuni suoi componenti.

Le parti rimanenti dell'arredo marmoreo della cattedrale, restarono per alcuni anni depositati in ambienti di servizio della cattedrale, sino al momento della loro riutilizzazione nella nuova suppellettile sacra realizzata nel settecento.

In particolare alcune parti del ciborio, come le tredici colonnine costituenti il primo ordine di copertura, insieme alla cornice ad archetti e la base dell'altare maggiore, vennero utilizzate a guisa di balaustra del monumento sepolcrale del vescovo Mons. Carafa edificato nel 1651 *(Fig. 6)*.

Fig. 6 – Basamento del monumento sepolcrale del vescovo mons. Fabrizio Carafa (1622 -1659).

Il paliotto dell'altare maggiore venne inserito nell'altare della Cappella dello Spirito Santo, ove è ancora possibile ammirarlo.

Le architravi del ciborio furono utilizzate come stipiti di una porta all'interno del palazzo vescovile sino al 1744, quando il vescovo Barba riconoscendo l'importanza di tali elementi architettonici, decise di rimuoverli dando loro una più degna collocazione all'interno del palazzo episcopale.

In particolare su una delle due architravi è presente una iscrizione, disposta sulla faccia interna, che riporta il nome del committente, il vescovo Domenico, insieme al suo esecutore, il magister Gualtiero da Foggia, oltre all'anno della sua esecuzione, 1240 *(Fig. 7)*.

Fig. 7 – Faccia interna dell'architrave con l'iscrizione

Il testo doveva essere rivolto verso il celebrante o i fedeli, come si può facilmente dedurre dagli alloggiamenti per le lastre triangolari di raccordo con gli architravi laterali realizzati sui bordi superiori.

Esso recita così:

PRESULE DOMNICO FUIT HAEC FORMATA JUBENTE
CIBURII NORMA CLERO POPUPOQUE PETENTE
AD LAUDEM CHRISTI ME STRUXIT CURA MAGISTRI
MUNERE PERMULTO FECIT HANC GUALTERIUS ULTRO
DE FOGIA DUXIT ORTUM QUI SIC BENE SCULPSIT ANNIS
MILLENIS TRANSACTIS BISQUE VICENIS
INSUPER ADDENDIS HIIS ANNIS PLUSQUE DUCENTIS
CUM GRANDI CURA FUIT HAEC FORMATA FIGURA[1]

Le quattro colonne monolitiche furono utilizzate come paracarri alla base dell'obelisco dell'Immacolata situato sul fianco sud della Cattedrale.

I restauri, iniziati alla fine del XIX secolo e conclusi all'inizio del secolo successivo, determinarono l'eliminazione di tutte le aggiunte e le trasformazioni che si erano stratificate all'interno delle navate dal rinascimento in poi.

Dalla demolizione delle cappelle laterali e dallo smembramento di tutta la suppellettile settecentesca si recuperarono numerosi marmi, cornici ed elementi lapidei in gran parte rilavorati, appartenenti all'epoca medioevale e riconducibili in gran parte alla suppellettile marmorea trecentesca.

IL PROGETTO DI RICOMPOSIZIONE VIRTUALE DELL'ARREDO MARMOREO

Il presente progetto si è posto come primo obiettivo la ricomposizione virtuale dell'arredo marmoreo della cattedrale, mediante la ricontestualizzazione di tutti i frammenti all'interno di una composizione unitaria, in un ottica di valorizzazione del patrimonio artistico depositato all'interno del museo lapidario.

Lo svolgimento delle operazioni di rilievo ha richiesto tre mesi[2], mentre la successiva elaborazione dei dati è conclusa, al momento, solo per i frammenti riconducibili al ciborio, mentre per la recinzione presbiterale e l'ambone è tutt'ora in corso.

Il rilievo di tutti i frammenti è stato eseguito con tecniche fotogrammetriche digitali ed in alcuni casi, caratterizzati da un apparato scultoreo ricco e complesso si è fatto ricorso alle tecniche di laser scanning[3].

Nel corso dell'indagine si sono individuati e riconosciuti altri 39 frammenti appartenuti al ciborio riutilizzati nella fabbrica della cattedrale *(tab. 1).*

[1] Su esortazione del vescovo Domenico e richiesta del clero e del popolo è stato composto questo ciborio squadrato. lo studio del maestro mi ha innalzato a lode di cristo, Gualtiero mi ha edificato spontaneamente quale gran dono, chi mi ha scolpito così bene ha tratto origine da Foggia; questa Figura è stata composta con straordinaria maestria essendo trascorsi mille anni e dovendosi aggiungere a questi anni quaranta e in più duecento.

[2] Il gruppo di ricerca diretto dallo scrivente era composto dalla Dott.ssa Raffaella Santo, che ha curato il rilievo fotografico e la raccolta dei documenti di archivio, l'Arch. Giampio De Meo che ha curato il rilievo grafico e l'Arch. Francesco Lojudice che ha curato la realizzazione dei modelli tridimensionali e la loro renderizzazione finale.

[3] Il capitello superstite del ciborio è stato rilevato utilizzando il sistema ZScan della Menci Software di Firenze, che si ringrazia per aver messo a disposizione i sistema di acquisizione.

Studiosi o gruppi di ricerca	Ing. Binetti	Ing. Scivittaro	Arch. Mongiello	Arch. Fallacara e Cascione	Gruppo di ricerca CNR ITC
Numero Frammenti	29	29	28	16	68

Tab. 1 – Totale degli elementi lapidei utilizzati per la ricostruzione virtuale del ciborio da differenti studiosi.

La successiva restituzione digitale dei frammenti ha permesso di definire con certezza la forma e le dimensioni del ciborio oltre che alla decorazione e alla disposizione dei gradini sottostanti.

Un aiuto decisivo è derivato dallo studio comparato del ciborio della basilica S. Nicola di Bari, risalente al 1132, e quello più tardo della cattedrale di Barletta, che ha evidenziato come Gualtiero da Foggia, autore del ciborio di Bitonto, riprese le forme, l'organizzazione spaziale ed il metodo di assemblaggio dei diversi componenti dai modelli sopracitati.

Questo assunto è stato confermato dalla misurazione, dallo studio analitico dei frammenti superstiti del ciborio bitontino e dai segni ancora presenti delle differenti connessioni, che nel loro insieme ha permesso di definire:

- la pianta a base rettangolare e non quadrata come proposto da studi precedenti;
- l'alzato nelle misure e proporzioni corrette rileggendo in modo critico tutti i segni ancora presenti relativi alle connessioni ed ai collegamenti delle diverse componenti;
- la forma del cupolino superiore sulla base della individuazione di un elemento erratico dell'architrave, che sulla base delle citate analogie con il ciborio della basilica di San Nicola, ne ha permesso la sua precisa definizione.
- a forma, la decorazione e la disposizione dei gradini sottostanti il ciborio *(Fig.8 e 9)*.

Fig. 8 – Alcuni dei 68 frammenti utilizzati nella ricostruzione virtuale

Fig. 9 - Prospetto del ciborio ottenuto mediante la sovrapposizione delle immagini raster dei frammenti al vettoriale.

Fig. 10 – Veduta assonometrica del modello 3D del ciborio.

L'insieme dei dati raccolti ha permesso la realizzazione di un modello 3D renderizzato utilizzando le textures dei materiali originali *(Figg.10, 11 e 12)*.

A completamento della ricontestualizzazione virtuale del ciborio, si è creato un modello dinamico della cattedrale, visibile con l'utilizzo del programma Apple QuickTime Player, mediante la realizzazione di una foto sferica panoramica a 360° della cattedrale di Bitonto al cui interno è stato collocato il modello 3D del ciborio *(Figg. 12 e 13)*.

Figg. 11 e 12 - Veduta frontale e laterale del modello 3D del ciborio.

Fig. 13 - Composizione dell'immagine sferica panoramica a 360° della cattedrale di Bitonto

Fig. 14 – Frame di QuickTime Player del Modello 3D del ciborio inserito all'interno dell'immagine panoramica a 360°

LA CATALOGAZIONE

Tutti i frammenti lapidei rilevati sono stati catalogati ed inseriti in un data-base.

La catalogazione è stata effettuata utilizzando delle schede appositamente realizzate e progettate elettronicamente utilizzando un software (File Maker Pro) che ha permesso di creare un Data-Base di tipo relazionale adatto all'archiviazione dei dati in possesso.

Per la realizzazione della banca dati sono state prese come riferimento le schede di catalogazione dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, nello specifico quella relativa alla Catalogazione di edifici e manufatti architettonici e quella relativa alla Catalogazione dei beni archeologici mobili.

I due modelli sono stati poi semplificati e adattati sulla base dei dati in possesso, mantenendone comunque la struttura generale.

La scheda che ne è risultata al termine della progettazione è costituita da due pagine, una prima contenente i dati generali e tecnici degli elementi rilevati, la seconda contente i rilievi e le riprese fotografiche *(Fig.15)*.

La strutturazione della scheda, seguendo le indicazioni dell'ICCD, è stata realizzata suddividendo i dati in gruppi omogenei sulla base dei seguenti criteri: Identificazione e oggetto della scheda; Localizzazione e Collocazione specifica dell'oggetto; Descrizione generale; Dati tecnici (conformazione, materiali, lavorazione, colorazione, provenienza); Caratteristiche dimensionali; Decorazioni e iscrizioni (Descrizione, materiale, colorazione, lavorazione); Stato di Conservazione; Reimpiego (Probabile collocazione, utilizzazione, conformazione originaria).

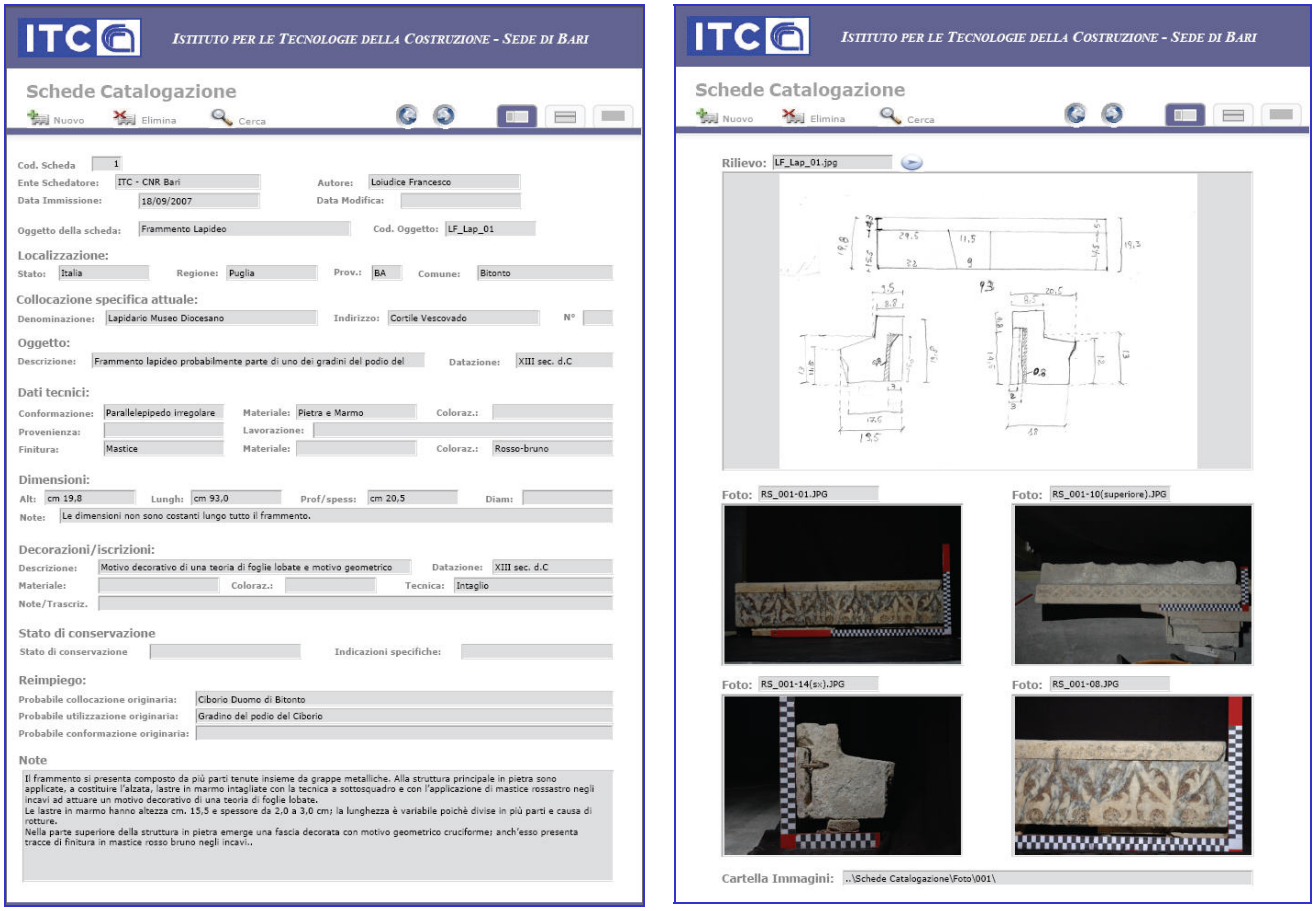


Fig. 15 – Scheda di catalogazione tipo

La parte relativa alle informazioni grafiche è stata progettata per contenere un campo dedicato al rilievo dei frammenti e 4 campi relativi a riprese fotografiche significative effettuate sui diversi lati.

Infine, si è tenuto conto anche della necessità di poter effettuare delle ricerche mirate dei dati inseriti, pertanto all'interno del Database è stata elaborata anche una sezione che potesse fungere da strumento di ricerca dei dati in base a determinati criteri e che potesse restituire dei resoconti in forma tabellare.

BIBLIOGRAFIA

CASTELLANO A, "La cattedrale di Bitonto e il ciborio di Gualtiero", in "Studi Bitontini", n°32-33, dicembre 1980-aprile 1981.

CASCIONE V., "Ipotesi ricostruttiva dell'antico ciborio romanico dell'antica cattedrale di Bitonto", Bitonto, ottobre 2001.

DITOLLO A, "L'iscrizione sull'architrave del ciborio della cattedrale di Bitonto", in Cultura e società in Puglia, in età sveva e angioina, Atti del Convegno di Studi, Bitonto 1987, a cura di F. Moretti, Bitonto 1989, pp. 213-226

GATTAGRISI C., "L'iscrizione sul capitello del ciborio della cattedrale di Bitonto", in Cultura e società in Puglia, in età sveva e angioina, Atti del Convegno di Studi, Bitonto 1987, a cura di F. Moretti, Bitonto 1989, pp. 199-211.

MILELLA N, "La ricostruzione virtuale del ciborio duecentesco del duomo di Bitonto", in "Speciale ITC 2007 estratto dal Fascicolo n. 147 della rivista L'Edilizia 2007, Editrice De Lettera.

MILELLA N., ZONNO M., REGINA G ,"Il rilievo digitale: La Chiesa di San Nicola e la Moschea del Re a Berat (Albania)" in "Speciale ITC 2006 –estratto dal Fascicolo n. 142 della rivista L'Edilizia 2006-2007, Editrice De Lettera.

MILELLA N., ZONNO M., **"**Ricomposizione e Restauro Digitale. Il Castello Normanno Svevo di Bisceglie", in "Recupero e conservazione N.62/2004", Editrice De Lettera,

MILELLA N., ZONNO M. , **"**Scansione laser – Il rilievo dei centri urbani", articolo pubblicato in "Speciale ITC 2005 – Ricerca e sperimentazione"- estratto dalla rivista *L'Edilizia*, ed. De Lettera,

MILELLA N.*,* "Tecnica e metodologia del rilievo digitale 2d", in *"La conservazione del patrimonio storico ed architettonico, metodi e strumenti"*, a cura di N. Milella, Casa Editrice Adda, Bari 2007

MILELLA N., "Il metodo del restauro virtuale", in *"La conservazione del patrimonio storico ed architettonico, metodi e strumenti"*, a cura di N. Milella, Casa Editrice Adda, Bari 2007

MONGIELLO .G, La Cattedrale di Bitonto, Caserta 1952.

SYLOS L., Restauri del duomo di Bitonto, relazione sulle opere d'arte, Bitonto, 1933.

Chiesa di San Nicola di Mesopotamia, Albania: il rilievo digitale e le sue problematiche nel caso di studio

Marina Zonno
ITC-CNR, Istituto per le Tecnologie della Costruzione, Consiglio Nazionale delle Ricerche – Barii

INTRODUZIONE

La partecipazione al "Programma di iniziativa Comunitaria INTERREG ITALIA – ALBANIA" promossa dalla regione Puglia ha fornito un'interessante occasione di collaborazione con l'Istituto per i Monumenti di Cultura Albanese per la documentazione e valorizzazione del patrimonio architettonico storico-monumentale Albanese anche attraverso l'impiego di tecniche di rilievo digitale finalizzate alla valorizzazione ed alla progettazione degli interventi di restauro e conservazione mediante tecniche di rappresentazione virtuale.

Nell'ambito di interesse del progetto – la valorizzazione delle risorse storiche e architettoniche dell'Albania attraverso l'individuazione di itinerari di arte e fede per finalità di sviluppo culturale ma soprattutto turistico ed economico del territorio locale – specifiche linee di attività hanno riguardato lo scambio di esperienze finalizzato al trasferimento tecnologico tra i Paesi partner.

Uno dei casi di studio – ritenuto significativo per le peculiarità che lo contraddistinguono - è rappresentato dalla Chiesa di San Nicola che sorge nelle vicinanze del villaggio di Mesopotamia in Saranda, oggetto della presente relazione.

La Chiesa, risalente al periodo Bizantino, fa parte di un complesso monumentale comprendente il monastero circondato da mura e torri difensive per la maggior parte in stato di abbandono e rovina. Il rilievo e la restituzione digitale dei quattro prospetti della Chiesa è stato effettuato mediante collaborazione con i tecnici Albanesi, che hanno operato sul campo con attività di rilievo digitale, consentendo la sperimentazione di azioni di tutoraggio a distanza.

LA CHIESA DI ST. NICHOLAS: CENNI STORICI E ARCHITETTONICI [1]

La chiesa di St. Nicholas (fig 1) sorge nelle vicinanze del villaggio di Mesopotamia, su una collina non lontano dalla turistica città di Saranda. Parte di un complesso monumentale, comprendente mura, torri e un grande monastero, è l'unico edificio ancora in discreto stato di conservazione essendo stato oggetto di interventi di rifacimento e ripristino nel corso degli anni, benché molto resti ancora da fare per il recupero totale della Chiesa e soprattutto dell'intero complesso, che richiederebbe studi, interventi di recupero ed una profonda campagna di scavi archeologici.

La Chiesa è una delle più grandi chiese bizantine presenti nel paese e rappresenta un importante monumento non solo per le sue dimensioni ma anche per la particolare tipologia che nel corso dei secoli ha mutato profondamente l'aspetto originario.

Si presenta come un grande parallelepipedo massiccio, la cui parte centrale, più alta, è coronata da 4 cupole, due insistenti su due tamburi cilindrici e due, più alte, a base poligonale irregolare.

In seguito a studi effettuati intorno agli anni '90 dall'allora Primo Ministro Albanese *Aleksander Meksi,* è stato possibile individuare l'epoca di costruzione fra i secoli XIII e XIV, anche se notevoli rimaneggiamenti e ricostruzioni hanno investito l'intera struttura nei secoli successivi in seguito a pesanti danni strutturali.

I due interventi più importanti che hanno riguardato il rifacimento quasi totale dei prospetti risalgono al 1793, per la ricostruzione della facciata a est e parte di quella a ovest, e al 1845 per l'ala nord; tutte queste modifiche non consentono di determinare con esattezza la forma originaria del manufatto (fig 2).

[1] *Aleksander Meksi,, L'ARCHITECTURE DE L'EGLISE DE MESOPOTAME (vedi allegato)*

Fig. 1– Chiesa di St Nicholas

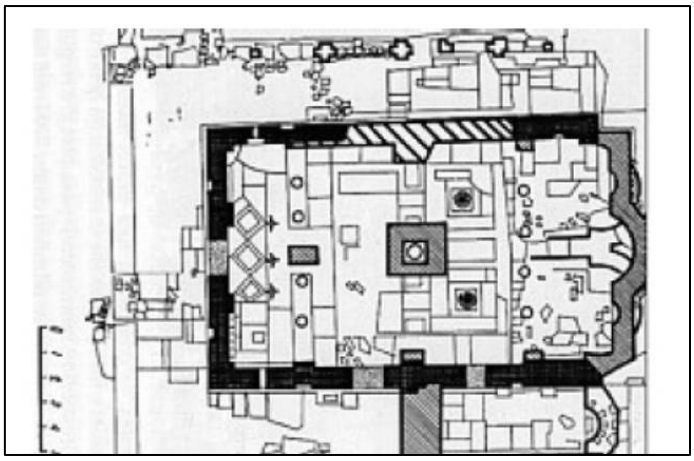


Fig 2 – Planimetria della Chiesa con indicazione dei diversi periodi di costruzione

IL RILIEVO DIGITALE DELLA CHIESA DI SAN NICOLA

Il rilievo digitale dei prospetti della chiesa di San Nicola nasce da una esperienza di collaborazione con tecnici professionisti dell'Istituto per i Monumenti di Cultura Albanese nell'ambito del Programma di Iniziativa Comunitaria "INTERREG Italia – Albania", che ha fornito un'interessante occasione per la sperimentazione di azioni di tutoraggio "a distanza" finalizzate allo svolgimento di attività connesse al rilievo digitale e al restauro virtuale dei monumenti presenti sul territorio. La prima fase della suddetta cooperazione ha previsto un breve corso di formazione in Italia, durante il quale i tecnici hanno acquisito le basi della metodologia operativa del rilievo digitale con metodo fotogrammetrico "non convenzionale" e del restauro virtuale. Attraverso attività teoriche e pratiche, i tecnici hanno potuto approfondire e successivamente applicare in autonomia i metodi acquisiti.

La scelta dell'utilizzo di questo metodo semplificato nasce dall'esigenza di poter eseguire il lavoro di rilievo digitale dei prospetti senza ricorrere all'utilizzo di strumentazione dedicata, quale ad esempio il teodolite, che richiede un investimento economico consistente e il possesso di conoscenze specifiche. In questo caso è stato possibile eseguire il raddrizzamento delle immagini anche senza ricorrere ad alcun punto di appoggio, limitando le misure da effettuare sull'oggetto a pochi elementi dimensionali, sfruttando, per la determinazione dei parametri richiesti, la regolarità delle forme architettoniche e, più precisamente, le linee verticali ed orizzontali ed i rapporti esistenti fra le dimensioni di alcuni elementi geometrici.

La scelta dell'oggetto di studio è stata determinata dalla necessità di un imminente recupero del complesso monumentale, inserito in un "Piano europeo di recupero dei Beni storici e architettonici Albanesi", affidato all'Istituto per i Monumenti di Cultura Albanese. La prima fase, condotta interamente dal gruppo di lavoro albanese, ha previsto una puntuale e mirata campagna fotografica volta all'acquisizione di tutte le informazioni necessarie alla fase di restituzione, in particolare sono state eseguite riprese ortogonali dei quattro prospetti e, laddove le condizioni operative non permettevano la corretta ripresa, sono state eseguite riprese parziali dei prospetti ponendo attenzione all'individuazione su ogni fotogramma di una zona di sovrapposizione utile per il riconoscimento dei punti omologhi necessari in fase di "mosaicatura" delle immagini (fig 3)

Per ogni prospetto (fig. 4-5) sono stati richiesti gli schizzi degli alzati con l'individuazione, sull'eidotipo realizzato, dei singoli scatti fotografici effettuati, la relativa zona di sovrapposizione dei fotogrammi, la misurazione, dove possibile, delle dimensioni globali e la determinazione delle lunghezze (una verticale e una orizzontale) di almeno due elementi visibili per ogni fotogramma (fig. 6)

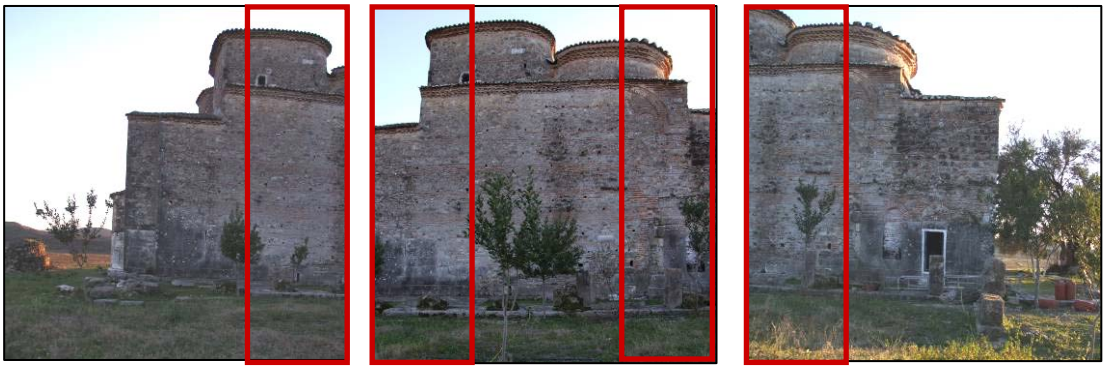


Fig. 3 – Riprese del prospetto nord

Fig 4 – Ripresa dei prospetto ovest

Le immagini digitali prodotte sono state quindi trasmesse alla sede ITC per una attenta valutazione della qualità delle immagini, del metodo di ripresa utilizzato e una verifica dell'applicazione delle norme attuate. Attraverso la costante collaborazione a distanza con i tecnici che operavano sul campo, è stata indicata di volta in volta la metodologia più corretta per proseguire nelle varie fasi di lavoro, segnalando le difficoltà ed i problemi che nelle varie fasi di elaborazione venivano evidenziate e fornendo le indicazioni necessarie per la risoluzione.

Dopo aver ricevuto la documentazione necessaria è stato possibile iniziare la fase di elaborazione e restituzione digitale delle immagini; per questa operazione è stato utilizzato il software di fotoraddrizzamento Archis 2D vers. 5.0 che, operando su immagini digitali, permette di

eseguire il raddrizzamento delle immagini, la scalatura delle stesse e la mosaicatura di due o più immagini fotografiche, ottenendo i fotopiani digitali finali.

Fig 5 – Ripresa dei prospetto est

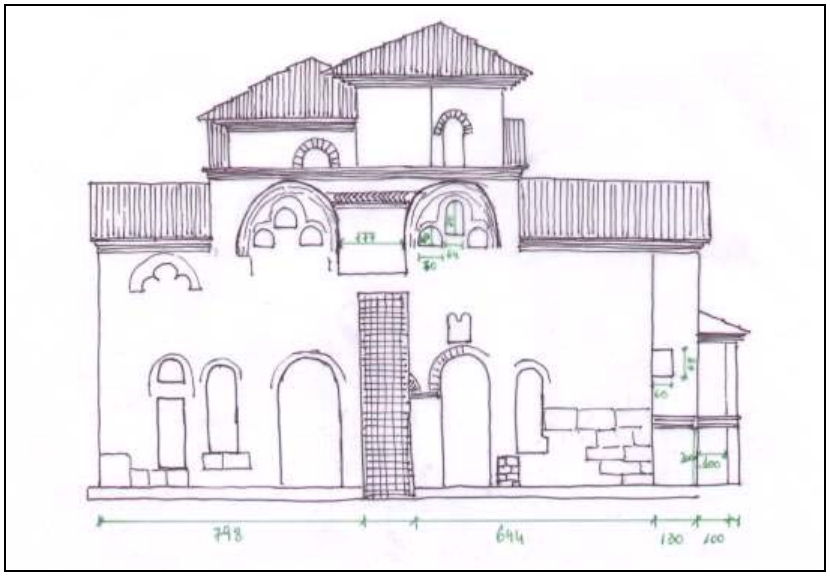


Fig . 6 – Rilievo manuale

Una volta ottenuti i prospetti nella loro totalità si è passati alla fase finale di elaborazione dei fotopiani digitali che ha richiesto ulteriori interventi sull'immagine, eseguiti con programmi di fotoritocco.

Una delle fasi più complesse ha riguardato la mosaicatura delle immagini in quanto è stato necessario, per alcuni prospetti, utilizzare un numero abbastanza elevato di fotogrammi relativi a particolari architettonici ripresi ad una risoluzione più elevata. Infatti sia per le zone ricoperte da vegetazione che per le riprese effettuate da un'angolazione non corretta è stato svolto un lungo lavoro di ricostruzione puntuale servendosi dei dettagli dei particolari costruttivi fotografati da distanza molto ravvicinata(fig 7,8).

Fig 7 – Rilievo digitale particolari prospetto nord

Fig 8 – Mosaicatura particolari prospetto nord

Si è proceduto, pertanto, all'eliminazione mediante cancellazione del contesto urbano circostante; alla integrazione delle parti mancanti; al miglioramento della qualità dell'immagine modificando la luminosità, il contrasto, l'intensità, la brillantezza, la saturazione e la tonalità delle immagini, equalizzando i livelli d'ombra ed infine eliminando le linee di discontinuità prodotte dal software a seguito dell'unione delle immagini (fig 9,10).

Fig 9,10 – Rilievo digitale prospetti sud e nord

PROBLEMATICHE DELLE TECNICHE DEL RILIEVO DIGITALE NEL CASO DI STUDIO

Il rilievo della chiesa di San Nicola, pur nella sua semplicità tipologica ed ambientale, ha evidenziato alcuni limiti, seppur superabili, che hanno reso difficoltosa la fase di elaborazione e restituzione finale.

L'edificio difatti, nonostante sia situato lontano dal centro abitato e in una situazione ambientale favorevole, presenta alcune caratteristiche che hanno complicato il lavoro di ripresa. Il primo problema è legato alla posizione del manufatto, su una piattaforma sopraelevata rispetto al terreno circostante, che ha costretto gli operatori a dover effettuare le riprese da una posizione inferiore rispetto al livello di pavimentazione dell'edificio, escludendo nelle immagini la visione completa delle coperture (fig 11).

Fig 11 – Ripresa fotografica del prospetto sud

Un'altra difficoltà è legata all'articolazione dei prospetti, caratterizzati dalla giacitura su piani differenti degli elementi costitutivi, come le quattro cupole che sormontano la Chiesa impostate sui volumi centrali, quindi fortemente arretrati rispetto al piano di giacitura dei quattro prospetti.

Inoltre le cupole presentando superfici curve hanno richiesto interventi specifici nelle operazioni di raddrizzamento, in alcuni casi non risolte pienamente (fig 12).

Nel dettaglio, le soluzioni adottate o da adottare per la risoluzione dei suddetti problemi sono state così individuate:

- per poter eseguire riprese fotografiche corrette e permettere una ripresa completa di tutte le

superfici risulta necessario l'utilizzo di uno stativo, strumentazione che permette di portare la fotocamera in quota e realizzare le immagini fotografiche perfettamente ortogonali (fig 13). La mancanza di tale strumentazione ha impedito ai tecnici di completare il lavoro di ripresa dei particolari delle coperture che risultano pertanto in parte mancanti;

- la parte comunque visibile della zona di copertura ha richiesto, in fase di elaborazione, un lavoro supplementare di raddrizzamento, dovendo, per ogni prospetto estrapolare i singoli elementi di fabbrica, lavorare su ognuno separatamente e unire successivamente le singole parti con software di fotoritocco.

Fig 12 – Elementi di copertura prospetto ovest

Fig 13 - Stativo Manfrotto

Fig 14 – Raddrizzamento parziale cupola prospetto ovest

Un problema che necessita ulteriori approfondimenti riguarda invece il raddrizzamento delle superfici curve, già poco visibili, trattate con l'ausilio di software aggiuntivi e plugin specifici.
Non potendo disporre di misure certe, in quanto non fornite dai tecnici per evidenti problematiche relative alla impossibile accessibilità dei luoghi, è stato necessario, per alcune zone, eseguire i raddrizzamenti utilizzando software non specifici, che non hanno consentito una restituzione ad elevato grado di precisione (fig 14).

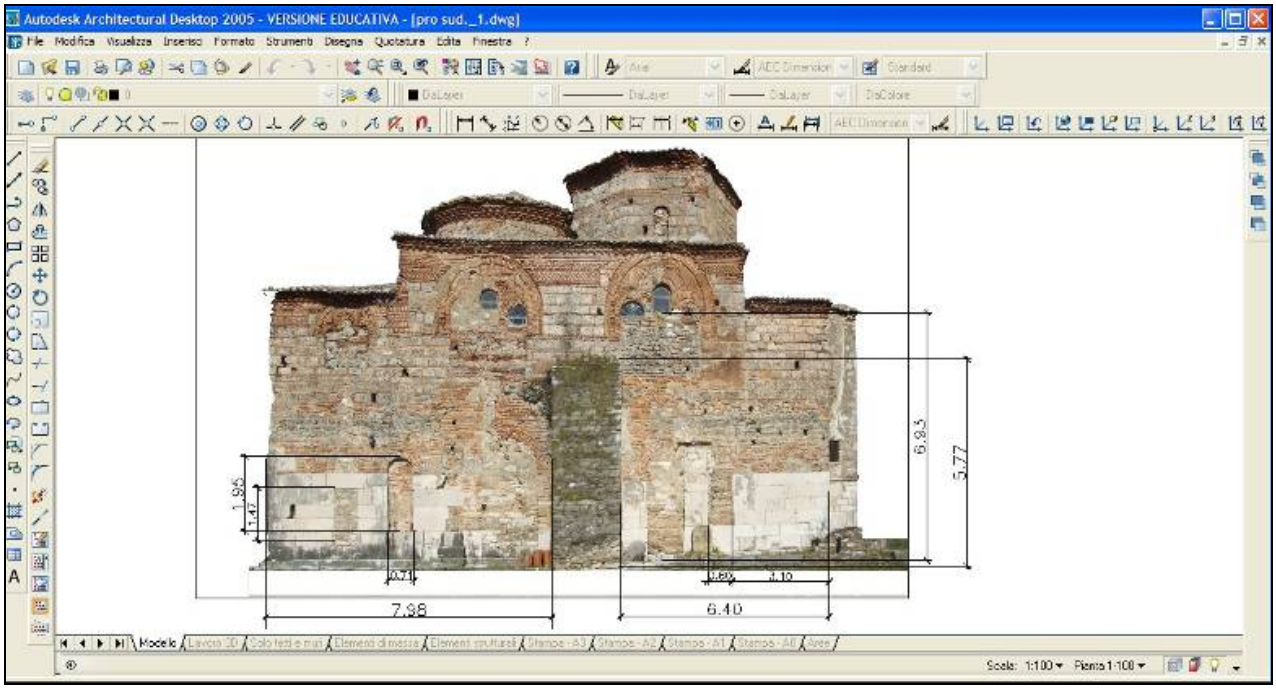


Fig 15 – Verifica misurazioni con software CAD

La fase finale, eseguita con il software Corel Photopaint, ha riguardato il montaggio dei singoli fotopiani; per il controllo e la verifica delle misurazioni è stata infine utilizzato un software CAD che ha permesso il riscontro delle misurazioni effettuate. (fig 15)

CONCLUSIONI

Nonostante i numerosi limiti esposti abbiano reso difficoltose le varie fasi dell'attività, l'esperienza ha dimostrato la possibilità di effettuare operazioni corrette di rilievo di edifici monumentali anche attraverso la collaborazione a distanza tra tecnici professionisti operanti su territori differenti, consentendo di utilizzare al meglio le competenze specifiche di ognuno raggiungendo risultati soddisfacenti; il tutoraggio a distanza, in particolare, è risultato fondamentale per la riduzione drastica dei tempi di rilievo e restituzione basata sulla risoluzione dei problemi in tempo reale, con ovvie conseguenze in termini di ottimizzazione dei tempi e del personale impiegato in missioni, senza tralasciare il fattore relativo ai costi di rilievo, solitamente rilevante, affidato in questo caso al personale locale.

BIBLIOGRAFIA

UNESCO, Le patrimoine culturel dans le Sud-Est européen ALBANIE - Rapport de mission 26 avril – 7 mai 2004 «Le patrimoine culturel dans le Sud-Est européen» n.3 , Monastère S. Nicolas

Regional Programme for Cultural and Natural Heritage in South East Europe 2003 – 2006, IRPP/SAAH, , Preliminary Technical Assessment Of The Architectural And Archaeological Heritage In South East Europe, THE MONASTERY OF ST NICHOLAS, Mesopotam, Delvine, Albania

GIAKOUMIS K., KARAISKAJ G., New Architectural and epigraphic data on the site and catholicon of the Monastery of ST. Nikolaos at Mesopotam in "monumentet 2004"

MEKSI A., L'ARCHITECTURE DE L'EGLISE DE MESOPOTAME", archivi IMK; traduzione Cuonzo M.T. (allegato).

Il monastero di S. Nicola di Mesopotamia sorge su una collina boscosa nelle vicinanze del villaggio di Mesopotamia.

Ne restano ancora oggi la chiesa, l’edificio del monastero e le rovine delle mura di cinta che disegnano approssimativamente un rettangolo i cui 4 angoli principali e ogni fenditura della linea delle mura sono ornati di torri. (fig 1)

Fig 1 - Inquadramento generale

La chiesa di questo monastero, la più grande delle chiese bizantine che si ritrovano nel nostro paese e che rappresenta una tipologia particolare, ci è pervenuta con qualche cambiamento che ne ha quasi interamente modificato l’aspetto originario.

La chiesa è situata a sud del monastero, su una piattaforma sopraelevata rispetto al terreno circostante. A causa delle sue dimensioni, si impone immediatamente allo sguardo e si comprende come si tratti di una chiesa fuori dal comune. Oggi tutte le finestre e le porte sono murate e vi accede attraverso una piccola porta aperta nella facciata nord. (fig. 2)

Fig 2 – Prospetto nord

A sud, un imponente contrafforte sostiene il muro convesso (fig 3), mentre a nord emergono dal suolo alcune colonne di pietra. Il terreno circostante è accidentato e ovunque il livello è più alto rispetto al pavimento della chiesa.

Fig 3 – Prospetto sud

Esternamente la chiesa ha la forma di un parallelepipedo massiccio, la cui parte centrale, più alta, è coronata da 4 cupole. Le prime due sono più basse e riposano su tamburi cilindrici, le altre su amburi a base poligonale irregolare. (fig 4), Le altre due parti, meno elevate, sono coperte da tre tetti a due falde terminati da frontoni.

Fig 4– Elementi di copertura

La chiesa è composta da nartece, naos e coro (fig 5). Il naos è di forma quadrata, con un grande pilastro al centro e ricoperto dalle 4 cupole sopra citate. E' separato dal coro e dal nartece da due arcate, ciascuna sostenuta da 4 colonne. E' dunque formato da tre volumi nettamente separati, ma l'interno oggi presenta un aspetto asimmetrico.

I pilastri, nelle murature, sono di grandezza diversa: un pilastro massiccio di 2,40 x 2,40 m. nel punto di giunzione delle 4 cupole, occupa tutta la parte centrale del naos, un altro pilastro serve da rinforza dell'arco centrale dell'arcata che separa il nartece dal naos.

Le mura esterne sono formate da 3 fasce orizzontali che si distinguono nettamente l’una dall’altra a causa per la loro struttura. La fascia inferiore è costituita all’esterno da pietre calcaree squadrate e di dimensioni relativamente grandi, mentre internamente è in mattoni.

Le due pareti si uniscono grazie alla forma appuntita delle pietre verso l’interno e all’abbondante malta che le unisce ai mattoni. Sulla base dell’abbondante malta impiegata, Ducellier pensa erroneamente che si tratti di una muratura romana del tipo “opus cementum”.

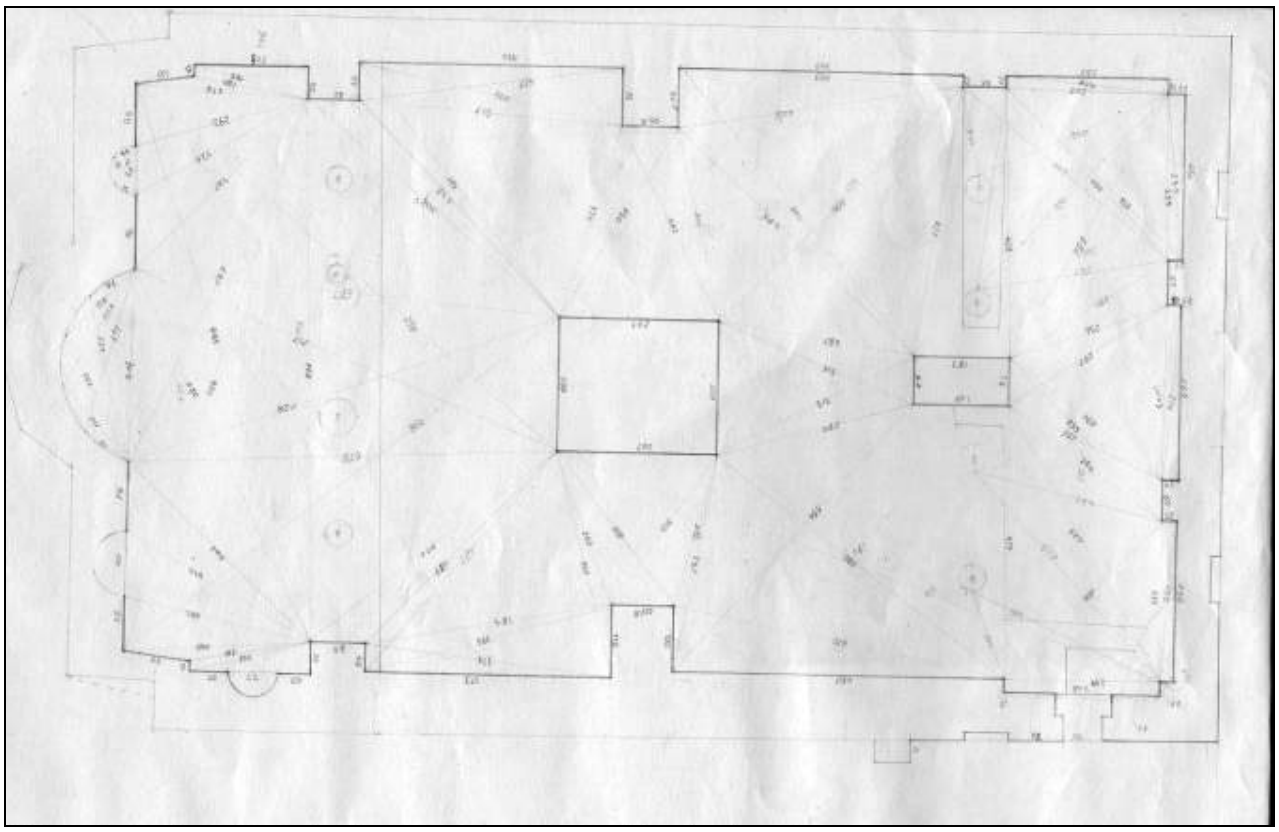


Fig 5 – Planimetria della Chiesa, rilievo manuale

Un sondaggio effettuato nella facciata interna ha rivelato che questa fascia, così come quelle superiori, sono identiche sia dal punto di vista dei materiali impiegati che per la tecnica costruttiva.

Si può dunque concludere che questa fascia sia stata costruita contemporaneamente all’intero edificio e con pietre utilizzate per la prima volta e non raccolta da antiche costruzioni, come furono portati a credere Versakis e Ducellier.

La fascia superiore è costruita secondo l’usuale tecnica tardo bizantina del cloisonnage, con la facciata esterna fatta da ciottoli squadrati misti a mattoni sottili. Questa fascia termina con un fregio sormontato da una cornice essa stessa formata da quattro ordini di mattoni disposti a dente di sega . Il fregio, presente sulle facciate sud e nord, dove le cornici sono orizzontali, è formato da una cintura di mattoni disposti a zig-zag, a spina di pesce o a forma di S. Le finestre presenti su questa fascia superiore sono pari a tre per ciascuna delle facciate sud e ovest. La muratura del lato nord doveva essere identica a quella del lato sud, a giudicare dai resti della facciata a ovest, dove sussistono frammenti di finestre.

Le finestre sono tutte a tre aperture, oggi interamente murate da una muratura irregolare, nella quale si distinguono le pietre dei capitelli delle due colonne intermezze. Ogni apertura è sormontata da un arco in mattoni, con l’arco centrale più alto dei due laterali e ogni finestra, nel suo insieme, è sormontata da un grande arco formato da più ordini di mattoni che abbracciano la

larghezza delle tre aperture. Lo spazio compreso tra il brande arco superiore e i tre archi di ogni apertura è ornato da mattoni disposti orizzontalmente e verticalmente, a zig-zag, a spina di pesce e tagliati nelle forme più diverse.

Tra queste due fasce vi è una terza cintura costruita in pietre e mattoni, che a prima vista non presenta nessuna omogeneità. Immediatamente al di sopra delle pietre cubiche che marcano la parte bassa di questa fascia, compaiono le tracce di ciottoli e mattoni che formavano una volta a tutto sesto, con la linea direttrice parallela al muro, che sta ad indicare che ciascuna delle tre facciate, nord, sud e ovest, era contornata da un portico. Sulle murature ovest e sud, accanto ai

piedritti delle porte centrali, si distinguono le tracce di due pilastri sui quali si innesta un arco a tutto sesto, vestigia di una volta cilindrica con la linea direttrice perpendicolare al muro e che si distingue più nettamente di quella longitudinale.(fig 6,7,8,9)

Fig 6 – Prospetto nord

Fig 7 – Prospetto sud

Fig 8 – Prospetto est

Fig 9 – Prospetto ovest

Versakis stima che sia la volta che la fascia inferiore in pietre squadrate sono state aggiunte posteriormente. Oltre a quello che è stato detto in precedenza sulla forma irregolare delle pietre dell'interno, una tale operazione sarebbe stata molto ardua e avrebbe provocato fessure e deformazioni, di cui invece non si rileva alcuna traccia. Questa interpretazione è ugualmente rifiutata dal fatto che il frammento di questa volta al lato sud – est è legato al muro in modo perfetto.

Sul muro ad est, dove sporge un abside a quattro facce, si hanno soltanto due fasce, un plinto formato da pietre squadrate e un muro in pietra. Un attento esame del plinto rivela che si tratta di una ricostruzione, sia per l'irregolarità delle facce che per la presenza di piccole pietre e mattoni. Si è portati a concludere che il muro est sia stato ricostruito e si raccorda all'antico muro a circa

un metro dall’angolo ottuso che forma con quest’ultimo. Se si tenta di ricostruire l’arco della nicchia interrotto nel suo mezzo, si vedrà come il muro della parte est sia stato ricostruito più esternamente rispetto alla sua posizione iniziale. Sotto il frontone centrale del muro est, si trova una lastra su cui è inciso un fiore e, al di sotto, una data, 1793, sicuramente l’anno della ricostruzione del muro est e di una parte di quello a nord, che arriva approssimativamente fino al punto in cui inizia il naos.

Il muro nord, per tutta la parte corrispondente al naos, appartiene ad un’altra ricostruzione posteriore. Su una iscrizione riportata su un mattone e difficilmente decifrabile, si distingue la data 1845, probabilmente quella della ricostruzione riguardante l’ala ovest: in basso fino al montante

della grande porta e in alto fino alla grande finestra parzialmente distrutta, che si apre al di sotto della piccola cupola.

E’ solo dopo essersi fatti una chiara idea delle varie ricostruzioni subite da questa chiesa, che si possono esaminare le strutture dell’interno. Dall’esterno, in effetti, un tale studio è più facile poiché uno strato irregolare di rivestimento ricopre tutto l’interno. Oltre i grandi pilastri costruiti per rinforzare il supporto di un tempo sotto la parte in cui si uniscono le 4 cupole, sono stati aggiunti, per la stessa ragione, il pilastro sotto l’arcata che separa il naos dal nartece e tutti i pilastri esistenti sui muri laterali.

Tutti questi pilastri sono sormontati da nuovi archi di sostegno a rinforzo di quelli antichi o a sostituzione, laddove i primi sono andati distrutti. Esaminando l’appoggio dell’arcata del naos sul pilastro che compare sul muro sud, si vede che consiste in un prolungamento dell’antico pilastro, cosa che porta a concludere che questa arcata e il muro stesso siano di epoca posteriore. Per determinare la fase di ricostruzione a cui corrispondono le differenti parti dell’edificio, si può fare riferimento alle cupole, esaminate dall’esterno, così come ad un piccolo spazio lasciato tra i loro punti di congiunzione, per alleggerire la colonna centrale.

Come si è già detto, questa chiesa ha conosciuto 2 ricostruzioni, la prima nel 1793 e la seconda nel 1845. Queste furono rese indispensabili a causa dei danni strutturali subiti, anche se il modo in cui si è tentato di porvi rimedio testimonia l’incapacità di coloro che hanno condotto i restauri. Della chiesa, nel suo stato iniziale, sono stati rimossi nel 1793 il portale, il muro est, l’arcata che congiungeva il naos all’altare e le parti delle cupole che li sormontavano. In questo periodo sono stati costruiti i pilastri e gli archi di rinforzo che li sormontano. Si può pensare che questi ultimi siano stati sistemati prima delle parti succitate, completamente rimosse, perché in assenza del grande pilastro, sarebbe stato difficile compensare la spinta delle cupole ovest. Nello stesso periodo è stato costruito il contrafforte sul muro sud.

Verso il 1845 deve essere stato distrutto il muro nord e l’arco di sostegno poggiante su questo muro e sul pilastro centrale, con le parti delle cupole che li sormontavano, per essere poi rifatti senza senso, mutilando interamente questo lato del monumento.

Il pavimento della chiesa è danneggiato; è costituito da grandi lastre di pietra calcarea disposte secondo un disegno regolare, oggi parzialmente distinguibile. Il motivo è disegnato nel mezzo di fasce di mosaico a figure geometriche disposte tra le pietre. Il pavimento del nartece è disegnato in modo diverso da quello del naos. Questo si compone di tre losanghe nel mezzo e di tre quadrati ai lati, circondati da mosaici. In tre degli angoli delle losanghe sono disegnati in modo regolare tre gigli. L’interno era decorato con affreschi, capitelli e cornici in pietra, che costeggiavano l’appoggio delle finestre sia nel naos che nel nartece, oggi distrutti o rivestite di intonaco.

I quattro capitelli dell’arcata naos-nartece sono tutti dello stesso tipo: imposta - capitello, formato da capitello e imposta, uniti l’uno all’altra. Il capitello è più basso dell’imposta e rappresenta il passaggio dalla forma circolare della colonna a quella rettangolare dell’imposta. E’ ornato da motivi vegetali lavorati in parte a trapano e in parte in champlevé. L’imposta, le cui facce sono ornate anch’esse da motivi vegetali, è applicata direttamente sul capitello. Lo spazio tra le decorazioni è riempito di stucco rosso, marrone e nero, dando al capitello un aspetto molto

pittoresco. I tre capitelli allineati sul lato sud sono simili per dimensioni, forma e lavorazione, mentre il capitello sul lato nord è più piccolo, così come la sua imposta e presenta alcune differenze rispetto agli altri tre.A giudicare dalla lavorazione, questi capitelli risalirebbero al XI secolo.

Fig 10 – particolari prospetto ovest

Fig 11 – particolari prospetto ovest

Poiché le imposte hanno una superficie minore rispetto ai piedi degli archi su cui insistono, ne sono state sistemate delle altre, decorate con fogliame sul lato più stretto . La lavorazione, la forma e i motivi decorativi rivelano che la datazione non è la stessa dei capitelli e che questi ultimi dovettero essere raccolti altrove per essere riutilizzati in questo edificio.

Sulle mura cubiche delle facciate est, ovest e nord, sono scolpiti motivi rappresentanti una serie di animali in scene di insieme o isolati. Sul muro nord si distingue, sull’architrave della nicchia oggi utilizzata come porta, la riproduzione di un cane e di un cinghiale.

Tra di loro, un albero e le sembianze dei due animali fanno intendere che si tratta di una scena di caccia. Sulla facciata ovest è rappresentata un’altra scena con un albero nel mezzo e un cane che sembra inseguire un leone con il volto umano (fig. 10-11).

Sul lato est, sicuramente non nella loro collocazione originaria, si vede un’aquila, due draghi e un leone, una delle sculture più espressive (fig. 12).

Per quanto la loro datazione, sono state espressi diversi pareri. Secondo Ugolini la scena della facciata nord risalirebbe al periodo romano mentre le altre apparterrebbero all’arte bizantina contemporanea alla costruzione della chiesa. Secondo Versakis esse sarebbero greche o romane, prelevate da qualche altare sacrificale a Phainike. Puzanova e Dhamo stimano che esse siano di ispirazione paleocristiana.

Secondo noi, tutte queste sculture risalirebbero all’epoca di costruzione della chiesa, quando una terza ondata di influenze orientali attraversò l’arte bizantina nella scultura, e un grande numero di animali e di mostri erano scolpiti sulle facciate delle chiese.

La lavorazione e la forma di parallelepipedo retto delle pietre, identica a tutte le altre, militano in favore di questa tesi.

L’esame di questo monumento ci da un quadro molto chiaro delle trasformazioni che ha subito nel tempo. Tuttavia non siamo in grado di determinare la sua forma originaria e su questo aspetto rimangono da definire la forma del lato est della chiesa, la forma e la grandezza del portale, così

come un gran numero di altri dettagli.

Dato che un intervento di restauro avrebbe senza alcun dubbio causato un danno al monumento e al fine di non danneggiare le parti seppellite, sia sotto terra, sia sotto il nuovo pavimento, abbiamo creduto opportuno avviare una serie di sondaggi nelle murature e sul terreno circostante.

Al fine di scoprire il supporto che doveva trovarsi anticamente al centro del naos, abbiamo effettuato dei sondaggi sul lato sud del pilastro centrale. A circa 50 cm di profondità abbiamo rinvenuto un muro di mattoni ben lavorati, mentre a 86 cm abbiamo liberato la colonna in marmo su cui dovevano appoggiarsi anticamente le arcate delle cupole.

Sembra che, temendo che la colonna non fosse sufficiente a sostenere un simile carico, si costruì il pilastro in mattoni e poi, nel 1793, il grande pilastro, come riportato sull’iscrizione incisa su un mattone.

Al fine di certificare la presenza del portale e la sua forma, abbiamo rimosso una parte del terreno vicino al muro. Il pavimento del portico che circondava la chiesa su tre lati era lastricato di pietre come quello del naos. Vi si accedeva da /tramite una gradino formato da una lastra di pietra che arrivava sotto le mura. Era delimitato da arcate poggianti su pilastri. I frammenti di 5 di questi sono stati ritrovati sul lato nord.

I pilastri erano di forma diversa, costruiti in mattone e ciottoli con una tecnica identica a quella delle murature laterali. Due di essi sono più grandi, con la base a forma di croce e inglobano sui loro lati le colonne di base rettangolare che si elevano dal pavimento di questo lato.

Sembra che tra di essi dovesse aprirsi l’entrata principale del portico che fronteggia la porta principale della facciata nord. Su questi due pilastri e su altri due che fiancheggiano la porta e di cui è stata rinvenuta intatta la parte inferiore, si elevava la volta perpendicolare al muro.

Fig 12 – Particolari prospetto est

Al fianco sud est del portico abbiamo ritrovato le vestigia di un'abside che sembra sia servita da altare secondario. A giudicare dai materiali utilizzati e dalla tecnica di costruzione, essa dovette essere costruita posteriormente e comunque prima dell'occupazione turca. Sul pavimento dell'ala nord del portico si ritrovano i resti di un mosaico raffigurante 4 galli e un recipiente di cui non si distingue bene la fattezza. Il motivo ci sembra simile a quello che, secondo Versakis, doveva trovarsi un tempo nel naos. Come si può notare, il disegno è schematico ma non privo di eleganza.

La cosa più importante per noi è stata la scoperta della forma originaria dello spazio riservato all'altare. Dai sondaggi effettuati nel nuovo spazio riservatogli e fuori dal muro est, è stato rinvenuto che questo finiva un tempo con due absidi, che significa quindi che un tempo vi fossero due cori. Abbiamo ispezionato le fondamenta delle antiche mura al di sotto del nuovo pavimento e si è visto come questo fu costruito dando, al nuovo spazio destinato all'altare, il volume del nartece. I due antichi cori erano separati da un muro tramite un ordine di pilastri laterali della nuova arcata che conducevano dal naos all'altare e comunicavano tra loro attraverso un'apertura sul muro di separazione. Così l'antico coro doveva sembrare simmetrico, e terminare nelle due absidi, cosa che da al naos la forma di una doppia navata. Dal di fuori le absidi arrivavano ad un muro di cui sussistono le vestigia sotto il livello del pavimento ma in uno stato che non consente di determinare il numero di facce componenti l'antico abside. Dei risultati degli altri sondaggi citiamo soltanto la scoperta nel muro sud di una doppia finestra separata da una colonna di marmo e sormontata da un capitello. Le altre finestre sembrano essere dello stesso tipo.

In seguito a questi sondaggi siamo stati in grado di tentare una ricostruzione ipotetica della chiesa di Mesopotamia. La chiesa è composta da un nartece, sormontato da 3 calotte sferiche, dal naos separato nel mezzo da colonne in due navate coperti da quattro cupole e dal punto riservato all’altare formato da due cori e da due ambienti sormontati da volte cilindriche. La chiesa è circondata sui tre lati da un portico aperto con arcate poggianti su pilastri. Sulla base della nostra conoscenza possiamo affermare che il monumento in questione costituisce un tipo particolare che, per dimensioni e qualità di esecuzione, risponde ad una determinata concezione. Non è, come pensa Ducellier, il risultato dell’assimilazione incompleta della tipologia a croce inscritta. Le esigenze che hanno portato ad una tale concezione architettonica sono di tre ordini: funzionale, costruttiva e infine estetica. L’insieme di queste esigenze ha portato a questa soluzione costruttiva. Poiché apparentemente l’obiettivo era di realizzare un grande naos quadrato e uno spazio interno relativamente più libero, rispetto a quello delle chiese a pianta a croce, l’unica soluzione che potesse soddisfare queste esigenze era la tipologia a cupola su “trompes d’angle”, che avrebbe necessariamente avuto bisogno di una cupola che, date le dimensioni del naos (9,30 x 9,30) non poteva essere supportata dalla struttura stessa. Di contro, poiché le piccole cupole erano state sempre realizzate facilmente dai costruttori bizantini, fu deciso di adottare quest’ultima soluzione, con la costruzione del pilastro centrale.

Concepito con un tale proposito funzionale e volumetrico, il monumento presenta una certa unità e il suo spazio interno ha le caratteristiche proprie dell’architettura bizantina. Nonostante la presenza di un asse longitudinale, che tuttavia non predomina, considerando l’estensione dello spazio nella direzione dell’altra navata e dell’asse verticale, i costruttori si sono adoperati per compensare l’estensione unilaterale nella direzione dell’altra navata, estendendo lo spazio interno con l’apertura di una serie di porte e finestre. D’altro canto si è cercato di ammorbidire la massa della colonna inferiore elevando molto in alto gli archi che supportavano le cupole. Data la complessità stessa dei volumi lo spazio interno non risulta statico. Dal nartece, che in realtà è un endonartece, attraverso l’arcata naos – nartece, si entra nello spazio del naos che si articola con quello del nartece. Nel naos si è spinti al movimento, stimolati a vivere un’esperienza di ordine spaziale, diversa in ogni punto del naos (la posizione delle colonne, del pilastro centrale e delle cupole). Sicuramente l’impressione dello spazio interno era accentuata dalle pitture che ricoprivano le murature e portavano quasi sullo stesso piano le differenti pareti laterali e dalla luce diffusa che penetrava dall’alto attraverso le cupole e le finestre laterali.

Pensiamo che, anche se non è il risultato di esigenze estetiche e/o tecniche, il monumento presenta tutte le caratteristiche dell’architettura bizantina.

La chiesa, con il suo volume piramidale, indirizzato soprattutto in altezza, con le sue cupole (quelle posteriori più alte delle anteriori) doveva essere diversa dall’attuale fisionomia. I tratti caratteristici di questo monumento sono la simmetria, le cornici rettilinee, i portici, le mura laterali e le cupole e le calotte sferiche che sormontavano il nartece, forme relativamente rare nelle province. D’altro canto nelle province si aveva la tendenza verso il pittoresco, realizzato qui dalle facciate in mattoni e pietre, dal contrasto tra il grigio e il rosso, dagli ornamenti in mattoni delle cornici, dai fregi delle finestre e dalla disposizione disinvolta di queste ultime, i cui archi sono interrotti dai fregi. Anche il cloisonnage, che può sembrare irregolare e primitivo, ma che per la modalità di esecuzione ci convince del contrario, contribuisce al pittoresco. Nell’insieme, sia le murature (in pietra o decorate con motivi in mattoni), le sculture, i mosaici, il pavimento e gli altri dettagli, testimoniano un buon livello di costruzione.

Considerato nel suo stato attuale, questo monumento è stato giudicato come primitivo e in una certa misura questo ha contribuito a dare credito alla leggenda secondo cui sarebbe stato costruito all’epoca di Costantino IX Manomaque (1042 – 1054). Ma una serie di dati, che abbiamo enunciato nel corso di questa esposizione, ci fa considerare con riserva questa tesi e ricollegare la leggenda alla fondazione del monastero vicino all’antica città di Mesopotame ed eventualmente

alla costruzione di una chiesa più antica all'interno del monastero. Il piano stesso dell'edificio, e in particolare il portico che si presenta come la fase finale di diverse forme riscontrabili a Costantinopoli e Salonicco, (XII e XIII sec) sembra confermare questa tesi. Anche i capitelli, caratteristici dell'XI sec. E qui riprodotti, così come il modo pittoresco in cui sono trattate le superfici esterne, con una ricca decorazione ceramica e plastica, sono caratteristiche dei secoli XIII e XIV.

Secondo noi i secoli XIII e XIV rappresenterebbero una possibile epoca di costruzione di questo monumento e, indipendentemente dalla durata più o meno lunga dei lavori, il monumento è databile interamente nella stessa epoca.

Possiamo permetterci una datazione più precisa se ammettiamo che i 3 fiori di giglio rappresentati sul pavimento del nartece sono lo stemma degli Anjou. Non è che una semplice ipotesi, in quanto i gigli dello stemma degli Anjou erano disposti in modo differente. In questo caso, l'epoca di costruzione di questa chiesa si situerebbe tra il 1272 e il 1286, quando gli Anjou possedevano il territorio compreso tra Durazzo e Butrinto, vicino la Mesopotame. Questo potrebbe anche spiegare la forma particolare della chiesa con le sue due absidi e, di conseguenza, dei due altari, giustificabile dalla presenza, all'epoca, di due chiese sul lato orientale dell'Adriatico. Quale essa sia, la conferma di questa ipotesi sarebbe interessante e risolverebbe tanto i problemi della datazione della chiesa, quanto quelli del suo impianto (della sua pianta), unico nel suo genere.

Apprezzando il valore di questo monumento, riteniamo siano necessari una serie di lavori. Tuttavia, a causa delle significative modifiche subite, è impossibile restituire al monumento il suo aspetto originario, sia all'interno che all'esterno. Il portico, il coro, alcune parti delle cupole, sono per noi elementi ormai perduti, di cui sembra impossibile un ritorno alle origini.

Come prime misure di conservazione e di restauro, proponiamo di sterrare il portico per avere un'idea delle sue dimensioni originarie, di liberare le antiche mura del coro e le finestre e le porte murate e di liberare il naos dai tramezzi in legno che non hanno alcun valore.

Questi interventi consentirebbero di scoprire le parti nascoste del monumento, per poterne apprezzare le dimensioni e l'importanza non solo per la storia dell'architettura bizantina nel nostro paese, ma anche per l'architettura bizantina in generale, nella quale questo monumento non ha ancora il posto che gli spetta.

Realizzazione di un framework collaborativo per l'authoring di informazioni turistiche ed ambientali e per la loro pubblicazione in rete

Barbara Rita Barricelli[1], Marco Padula[2], Paolo Luigi Scala[2]
[1] Dipartimento di Informatica e Comunicazione, Università degli Studi di Milano – Milano
[2] ITC-CNR, Istituto per le Tecnologie della Costruzione, Consiglio Nazionale delle Ricerche – Milano

INTRODUZIONE

L'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) consente di supportare in modo efficace tutte le attività volte alla conservazione e promozione dei beni culturali per scopi turistici. Tali attività, cosiddette "information intensive", includono raccolta, organizzazione e pubblicazione online di dati digitali richiedendo la collaborazione di diversi attori, afferenti a vari dipartimenti della Pubblica Amministrazione e occupati nella gestione delle informazioni georeferenziate riguardanti il territorio, l'ambiente e i siti di interesse storico, ambientale e culturale. La Pubblica Amministrazione e i privati (che rappresentano i fornitori dei dati), i gestori dei contenuti e i grafici/publisher svolgono attività differenti: il reperimento delle informazioni (spesso in forma cartacea), la loro digitalizzazione, la composizione in mappe consultabili e la loro pubblicazione in rete.

La presenza di attori diversi, ognuno impegnato in attività specifiche da svolgere, spiega la necessità di avere un unico ambiente software, un framework di lavoro che offra tutte le funzionalità attualmente disponibili esclusivamente attraverso l'uso di applicativi autonomi. Nel caso di progetti sostenuti da Paesi differenti è inoltre necessario considerare le diverse culture e lingue degli attori coinvolti, rendendo così necessario offrire interfacce di lavoro localizzate. La natura frammentaria dell'informazione da trattare e l'esistenza di attività molto diverse tra loro, hanno reso necessaria l'analisi dell'intero flusso di lavoro per permettere l'indirizzamento delle idee progettuali verso soluzioni olistiche in supporto a tutti gli operatori coinvolti [CARSTENSEN ET AL., 1999] in modo efficace nel loro complesso e variegato processo lavorativo.

Il ciclo di lavoro è stato schematizzato in quattro fasi distinte, ognuna delle quali coinvolge specifiche figure professionali caratterizzate da cultura, lingua e ruolo differenti: ogni attore coinvolto nel processo lavora su specifiche informazioni che gestisce, compatibilmente col proprio ruolo e la propria esperienza, in luoghi e tempi differenti rispetto agli altri attori. Nella prima fase, i vari dipartimenti raccolgono informazioni riguardanti la cartografia del territorio, la cultura locale, la società, i servizi turistici (hotel, ristoranti, ecc.). Nella seconda fase, i gestori dei contenuti aggregano le informazioni raccolte convertendo in forma digitale il materiale cartografico ricevuto dalla Pubblica Amministrazione e sintetizzandolo in mappe multi-livello. Il Web publisher, l'attore coinvolto nella fase successiva, crea e pubblica in rete pagine Web interattive caratterizzate da un alto livello di personalizzazione, considerando sia gli aspetti fondamentali dell'interazione utente che le modalità di accesso ai contenuti. La fase finale del ciclo di lavoro riguarda l'utilizzo delle informazioni da parte degli utenti finali, cittadini, turisti o operatori di settore, che accedono alle mappe pubblicate in rete utilizzando un comune browser Web connettendosi da postazioni Internet remote.

L'opportunità di adottare strumenti già esistenti, la necessità di integrarli ed estenderli con nuove funzionalità e renderli interoperabili, ci ha orientato verso scelte implementative open source: i software utilizzati sono gratuiti e tutti distribuiti con licenza GNU GPL [FREE SOFTWARE FOUNDATION INC., 2008] e hanno garantito un notevole risparmio sia dal punto di vista economico che sui tempi di sviluppo e di testing, grazie all'opportunità di entrare in contatto con attive comunità di utenti e sviluppatori.

IL CICLO DI LAVORO

Gli attori coinvolti nelle prime tre fasi del ciclo di lavoro ricevono le informazioni su cui lavorare in tempi diversi e da diverse sorgenti, e con tempistiche proprie di ognuna delle fasi

producono nuove informazioni, che iterativamente vengono rielaborate e perfezionate.

La prima fase può essere suddivisa in due attività distinte: la raccolta delle informazioni sul territorio, le risorse in esso dislocate e i servizi offerti alla cittadinanza e ai turisti, e la successiva digitalizzazione di tali informazioni. Entrambe queste attività vengono svolte dalla Pubblica Amministrazione, attore principale durante questa fase.

Fig. 1 – Il ciclo di lavoro

Nella seconda fase, i gestori dei contenuti si occupano dell'aggregazione delle informazioni raccolte in mappe multi-livello attraverso l'utilizzo di un software GIS, realizzando così la correlazione tra i dati cartografici e le informazioni territoriali a carattere turistico e culturale. Soprattutto in questa fase, l'assenza di interoperabilità tra gli strumenti software utilizzati nelle diverse fasi di lavoro ed in particolare l'eterogeneità dei formati dei dati, genera problematiche relative alla loro gestione ed elaborazione.

I Web publisher sono gli attori principali della terza fase, in cui i contenuti precedentemente elaborati vengono pubblicati in rete. Essi configurano un ambiente di Web mapping per la creazione di pagine Web interattive basate sulle mappe multi-livello risultanti dall'attività precedente. Tale attività di configurazione dell'applicazione avviene attraverso la modifica manuale di diversi file di configurazione, attività tipicamente svolta dai sistemisti, e non è supportata da interfacce di tipo WIMP (Window, Icon, Menu e Pointing Device).

Nell'ultima fase del ciclo di lavoro gli utenti finali accedono alle informazioni raccolte attraverso l'interfaccia Web preposta alla visualizzazione delle mappe multi-livello create. Nella progettazione dell'ambiente di pubblicazione delle mappe sono state prese in considerazione comunità internazionali di utenti finali, portando allo sviluppo di un'applicazione che permetta l'accesso alle informazioni in diverse lingue.

La creazione di applicazioni di questo tipo è detta "internazionalizzazione" ed è definita in [ESSELINK, 2000] come "il processo di generalizzazione di un prodotto per far sì che esso possa gestire più lingue e convenzioni culturali senza bisogno di essere riprogettato". Nel processo di sviluppo di software internazionalizzato e usabile [NIELSEN ET AL., 1996], l'attività successiva all'internazionalizzazione è detta localizzazione ed è definita in [ESSELINK, 2000] come "la traduzione e l'adattamento di un software o di un prodotto Web, compresa l'applicazione stessa e la relativa documentazione prodotta".

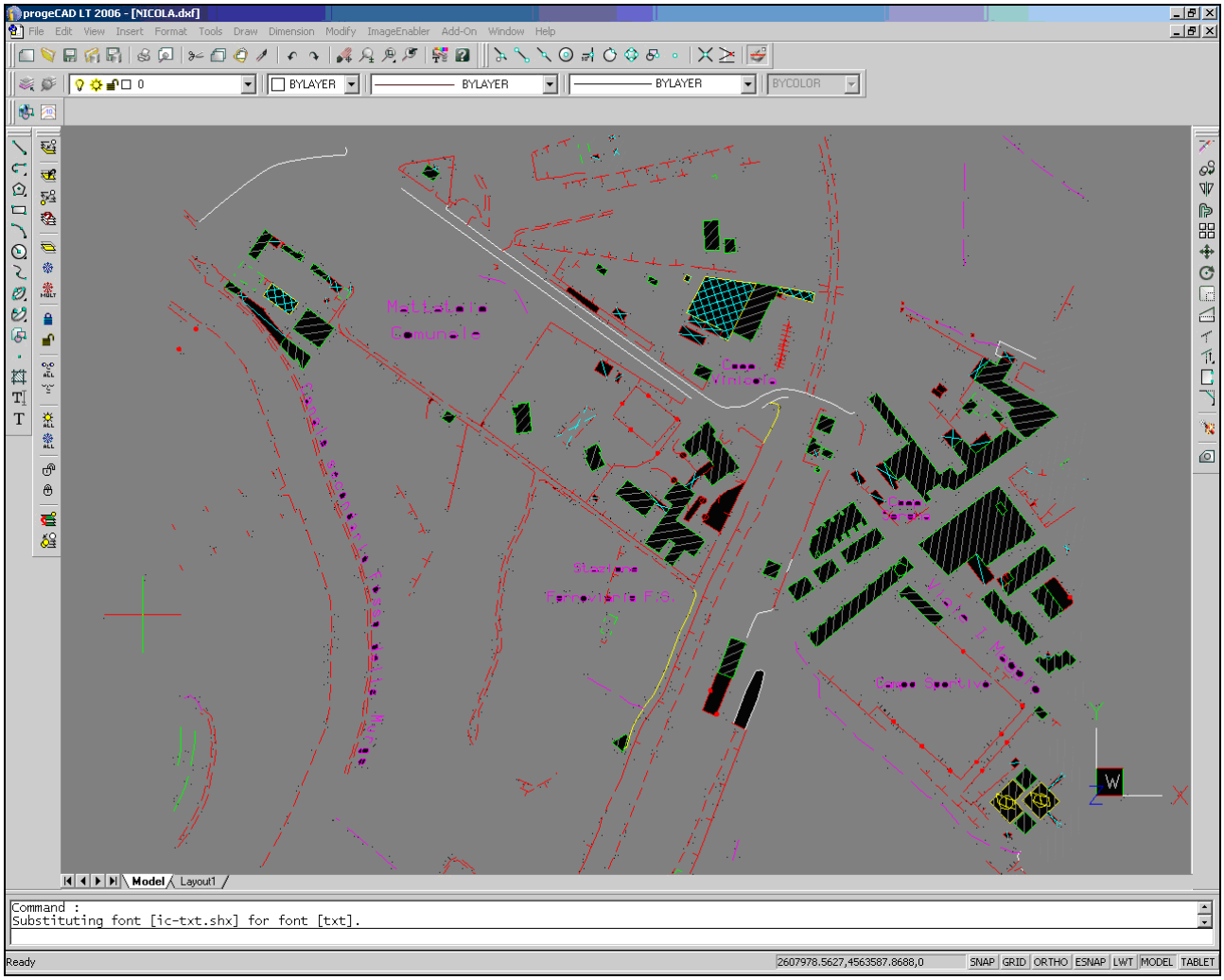


Fig. 2 – Un software CAD per la visualizzazione e la modifica dei dati digitalizzati

SPECIFICHE DEL SISTEMA E SCELTE IMPLEMENTATIVE

Nello sviluppo del framework si è cercato di rispondere alle necessità di collaborazione tra i diversi attori precedentemente descritti: sono state rese interoperabili due applicazioni eterogenee esistenti, gratuite ed open source distribuite sotto licenza GNU GPL. Questa scelta implementativa ha permesso di entrare in contatto con comunità attive di sviluppatori e utenti, sia durante la fase di sviluppo che quella di testing del framework. L'ampia disponibilità di documentazione e casi d'uso facilmente reperibili in forum tematici e archivi di mailing list, e il forte spirito collaborativo tipico dei progetti open source hanno confermato la loro efficacia nel risparmio di tempo ma anche di denaro. Al fine di individuare dei punti di partenza ideali per lo sviluppo del framework proposto, sono stati esaminati differenti applicativi software già esistenti, tra ambienti GIS e applicazioni per il Web mapping.

Gli ambienti GIS valutati, tutti stand-alone ed open source, sono i seguenti:

- GeoVISTA Studio [PENNSYLVANIA STATE UNIVERSITY, 2008], un ambiente di sviluppo open software progettato per dati geospaziali. E' un ambiente programming-free che permette agli utenti di realizzare velocemente applicazioni per la computazione e visualizzazione di informazioni georeferenziate;
- SharpMap [SHARPMAP, 2008], un applicativo semplice da usare che permette di gestire informazioni GIS per il loro utilizzo sul Web e in applicazioni desktop;
- Quantum GIS [QUANTUM GIS COMMUNITY, 2008], (QGIS) è un sistema informativo

geografico, utilizzabile su sistemi Linux, Unix, Max OSX e Windows, che supporta svariati formati vettoriali, raster e database.

Dopo aver osservato e valutato le caratteristiche degli applicativi sopra descritti, si è scelto di utilizzare Quantum GIS (QGIS): esso è un sistema GIS open source rilasciato sotto licenza GNU GPL, che utilizza differenti formati e protocolli OpenGIS [OPENGIS, 2008]; è completamente internazionalizzato [ESSELINK, 2000], ben documentato e multipiattaforma e integra GRASS (Geographic Resources Analysis Support System) [NETELER ET AL., 2007], un sistema informativo geografico utilizzato per la gestione, l'elaborazione, la modellazione e la visualizzazione di informazioni geografiche e spaziali in 2D e 3D.

Le applicazioni software per il Web mapping che sono state analizzate sono le seguenti:

- Jshape [JSHAPE SOFTWARE, 2008], framework basato su Java, che offre agli utenti un'interfaccia GIS per la gestione e la pubblicazione sul Web di mappe cartografiche;
- MapBuilder [BIDOCHKO, 2008], servizio Web 2.0 che permette di creare mappe per Google [GOOGLE INC, 2008] e Yahoo! [YAHOO! INC., 2008);
- Ka-Map [MAPTOOLS KA-MAP, 2008], software open source che consente di utilizzare una API JavaScript per lo sviluppo di interfacce interattive di Web-mapping utilizzabili in gran parte dei browser Web;
- p.mapper [BURGER, 2008], framework MapServer [KROPLA, 2005] PHP/MapScript progettato per supportare lo sviluppo di applicazioni PHP/MapScript.

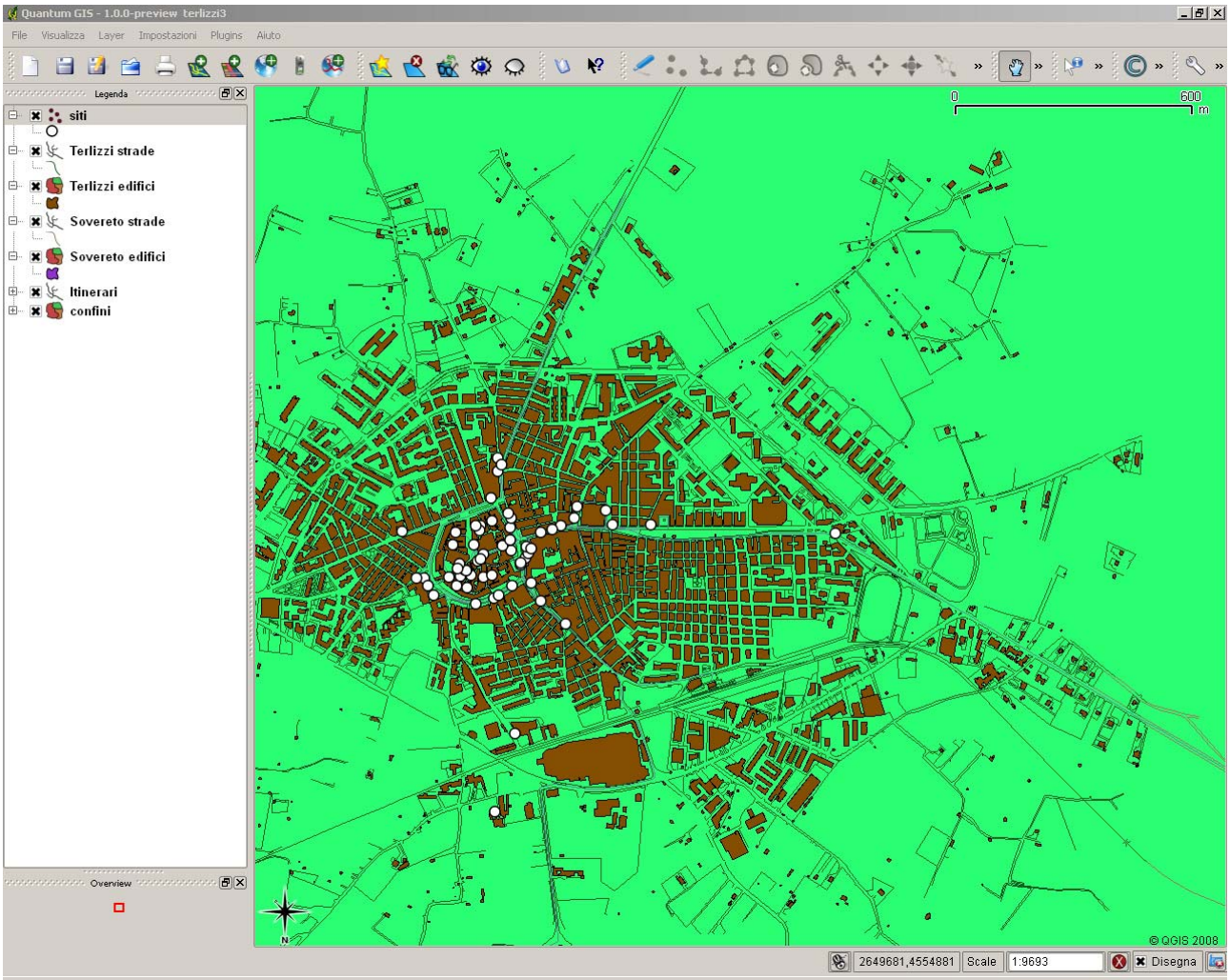


Fig. 3 – Software GIS per la composizione di mappe multi-livello

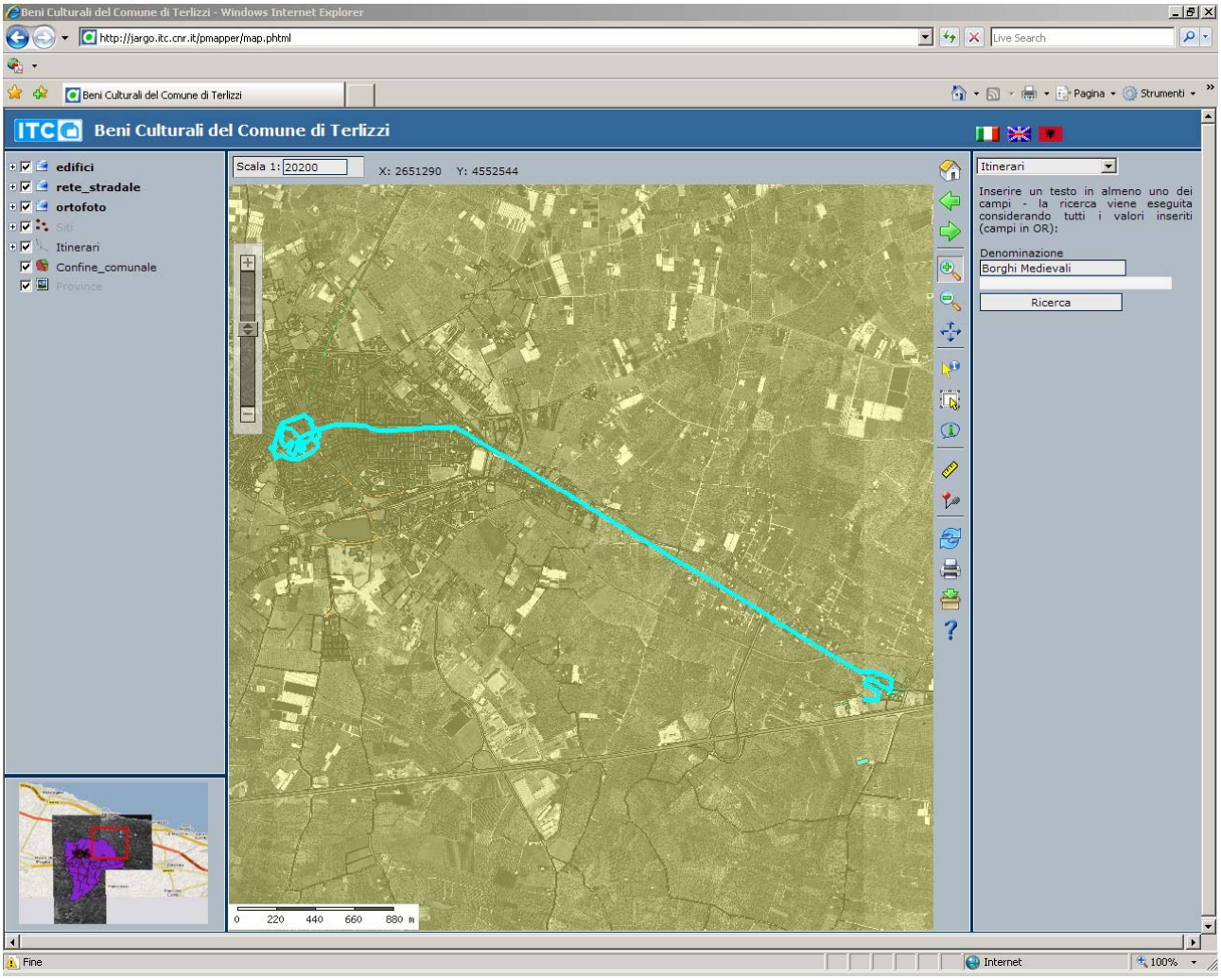


Fig. 4 – Applicativo Web per il browsing delle mappe

Dei quattro prodotti presi in considerazione, p.mapper è risultato essere un'ottima base per lo sviluppo di nuove funzionalità e per la personalizzazione delle interfacce e del sistema in generale, particolarmente agevolata dalla modularità del codice sorgente.

La fase successiva all'identificazione degli applicativi da utilizzare come base per lo sviluppo, è stata l'identificazione all'interno del ciclo di lavoro del ruolo che tali applicativi potevano avere, come estenderne le funzionalità e come renderli il più aderenti possibile alle necessità dei diversi attori, nonché come integrarli tra loro di modo da supportare il lavoro collaborativo, migliorando il bilanciamento del carico di lavoro tra gli attori coinvolti. I content manager, durante la fase di raccolta delle informazioni, acquisiscono il materiale, e lo aggregano utilizzando QGIS, che è stato esteso per far fronte a limitazioni specifiche; in particolare, l'applicativo non permetteva la creazione di livelli vettoriali a partire da file in formato AutoCAD DXF (Drawing eXchange Format) [AUTODESK INC., 2008], utilizzato per assicurare l'interoperabilità tra autoCAD e applicativi di terze parti.

Da qui la necessità di appoggiarsi a strumenti software stand-alone per la conversione dei dati da DXF a SHP (ESRI SHaPefile) [ESRI- THE GIS SOFTWARE LEADER, 2008], ulteriore formato per la rappresentazione di dati georeferenziati largamente utilizzato in ambito open source e non, supportato da QGIS. Inoltre, QGIS non permette di collegare database esterni con quelli associati ai livelli vettoriali caricati nel programma, rendendo ancora una volta necessario l'utilizzo di ulteriori software esterni.

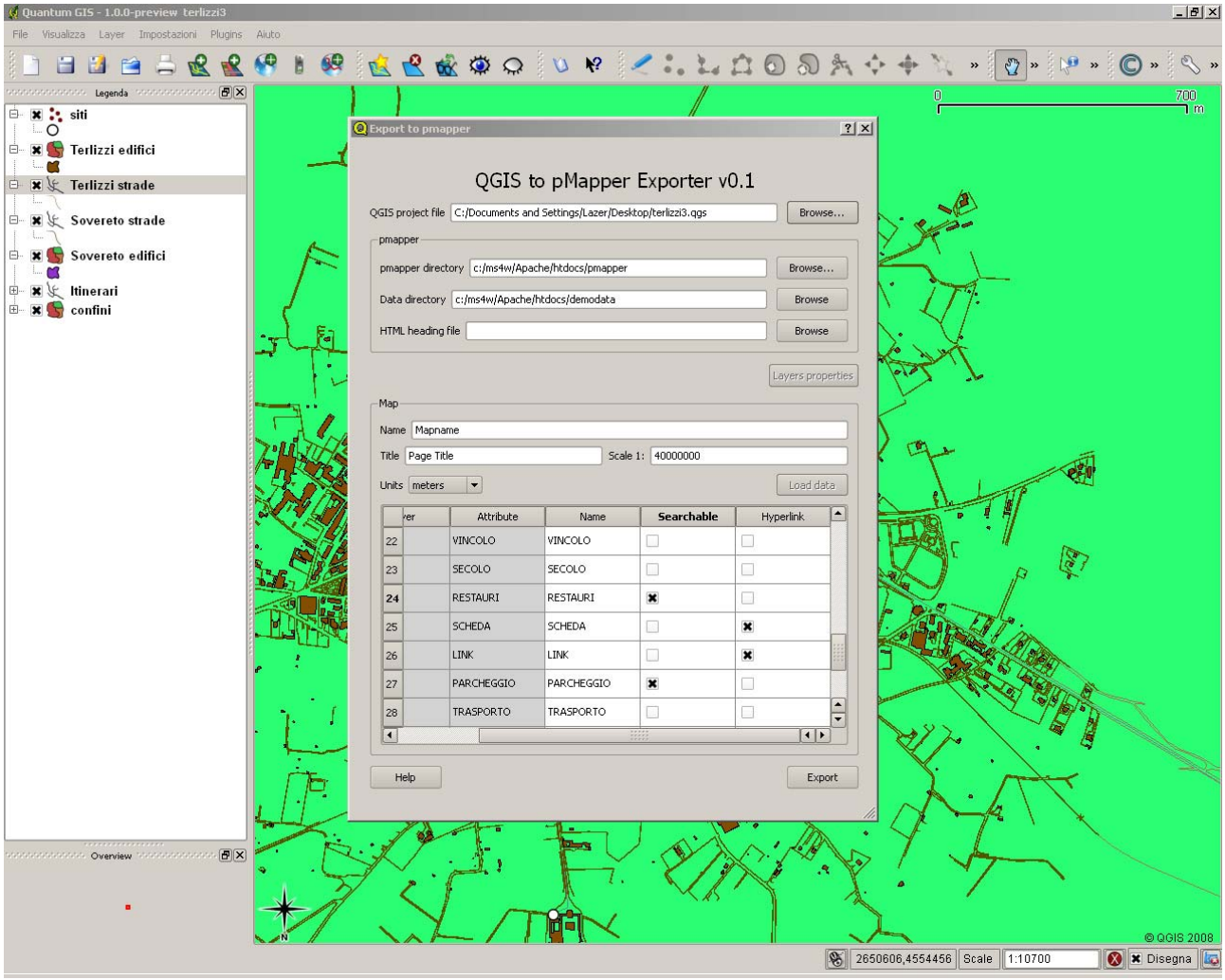


Fig. 5 – Plugin di esportazione da QGIS a p.mapper

A fronte di ciò, sono state apportate alcune sostanziali migliorie all'applicativo: è stata innanzitutto sviluppata una plug-in per la conversione da DXF a SHP richiamabile da QGIS, basata sulle due librerie GPL dxflib [RIBBONSOFT, 2008] e shapelib [MAPTOOLS SHAPEFILE, 2008], che permette tra l'altro un'efficace gestione delle etichette di testo incluse nel file DXF (usate ad esempio come nomi per le vie o per segnalare punti di interesse). La plug-in sarà ufficialmente pubblicata con la prossima release di QGIS (1.0).

Una seconda plug-in è stata sviluppata per permettere il collegamento tra le tabelle di dati esterne e quelle associate ai livelli vettoriali in un progetto QGIS, rendendo così possibile l'aggiunta di informazioni ai file DBF associati ai vari livelli. Inoltre, per semplificare l'operazione di pubblicazione sul Web della mappa multi-livello generata, è stata sviluppata una terza plug-in che assiste il Web publisher durante la terza fase del ciclo di lavoro, che elimina totalmente la necessità di modifica manuale dei file di configurazione offrendo invece un ambiente di configurazione completamente interattivo. Sono stati risolti vari problemi identificati nella quarta fase del ciclo di lavoro, ovvero la fruizione delle informazioni da parte degli utenti finali: p.mapper infatti esibisce delle forti limitazioni riguardanti la gestione di contenuti multimediali associati alle mappe e sono state perciò apportate delle modifiche per permettere la visualizzazione di immagini associate a punti di interesse evidenziati sulla mappa correntemente visualizzata dall'utente.

Le immagini vengono mostrate al passaggio del mouse sul punto di interesse o nella finestra dei risultati dell'operazione di ricerca.

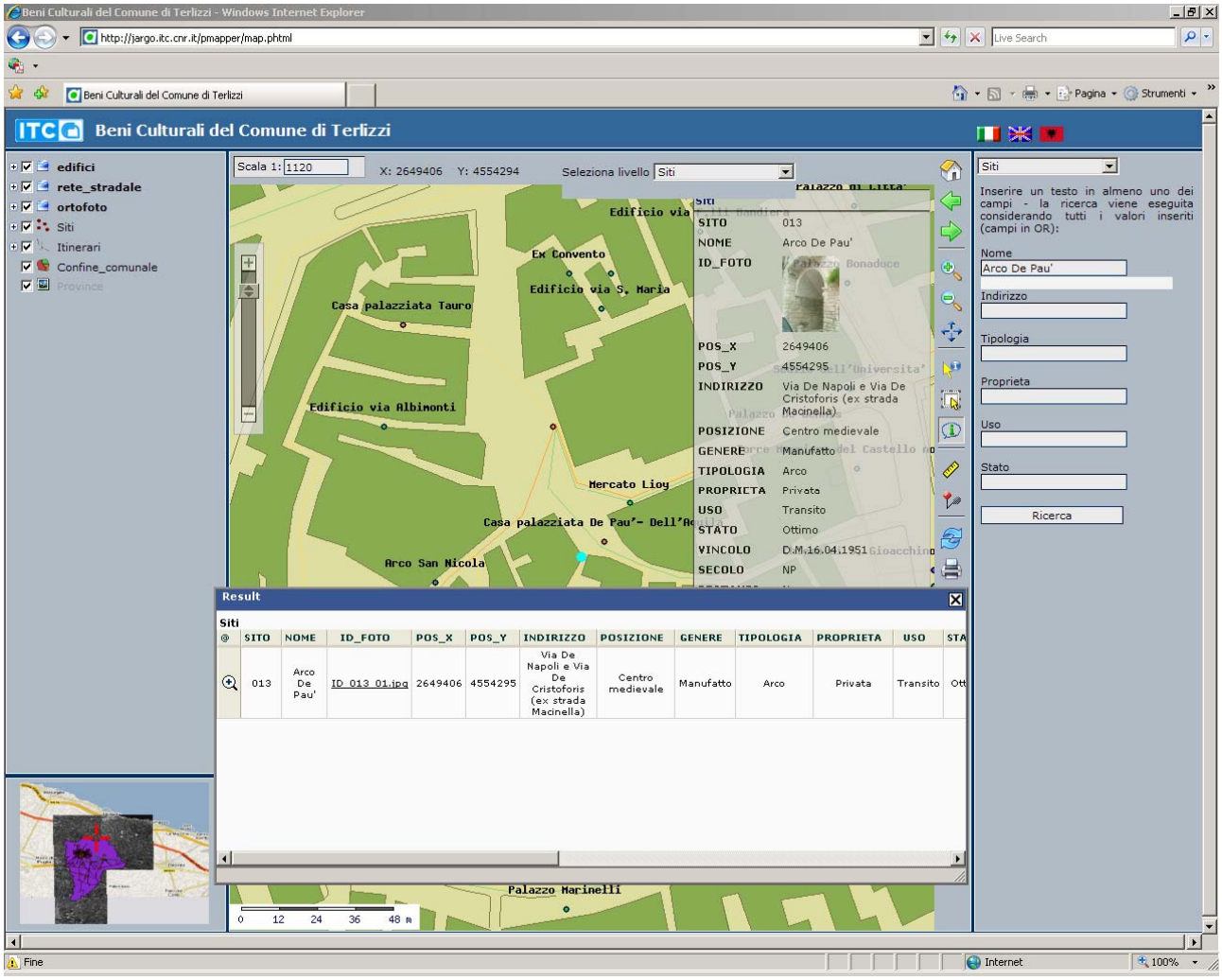


Fig. 6 – Funzionalità di ricerca avanzata integrata nel software di consultazione

L'interfaccia di p.mapper è stata arricchita con l'aggiunta di alcuni pulsanti per la localizzazione dinamica: gli utenti possono localizzare "al volo" l'intero ambiente di navigazione cliccando su uno dei bottoni che raffigurano le bandiere di diverse nazioni. Infine, è stata implementata una funzione di ricerca avanzata che permette agli utenti di eseguire ricerche complesse sui livelli, specificando vincoli su differenti campi dei database ad essi associati, permettendo così una maggior personalizzazione nell'uso dell'applicativo.

CONCLUSIONI

In questo articolo è stato presentato un framework per la gestione di informazioni georeferenziate riguardanti siti e territori di interesse per la promozione turistica e la conservazione del patrimonio culturale e ambientale. Sono state descritte le quattro fasi che costituiscono il ciclo di lavoro in cui le diverse attività vengono svolte da attori differenti, aventi differenti capacità tecniche, culture e lingue.

Il basso grado di interoperabilità dimostrato dagli strumenti utilizzati per svolgere tali attività costituiscono un ostacolo per l'efficacia della collaborazione tra i vari attori che dovrebbero invece essere supportati per il raggiungimento di un obiettivo comune.

E' stato quindi realizzato un sistema integrato partendo da strumenti software eterogenei ed autonomi, estendendoli ed adattandoli, permettendo così la realizzazione di un ambiente collaborativo per l'authoring delle informazioni e la loro pubblicazione in rete. Il framework

realizzato rappresenta quindi un supporto al lavoro cooperativo, permette la distribuzione del carico di lavoro e, consentendo la gestione di dati georeferenziati complessi, favorisce la diffusione delle informazioni tra i vari rappresentanti di interessi coinvolti.

BIBLIOGRAFIA

AUTODESK INC, 2008, DXF Reference. http://usa.autodesk.com/

BIDOCHKO A., 2008, Map Builder: Rapid mashup development tool for Google and Yahoo Maps.

BURGER A., 2008, Burger A. (2008), p.mapper - a MapServer PHP/MapScript Framework. http://www.pmapper.net/

CARSTENSEN P. AND SCHMIDT K., 1999, Computer Supported Cooperative Work: New challenges to systems design, Handbook of human factors, 619–636.

ESRI – THE GIS SOFTWARE LEADER, 2008. http://www.esri.com/

ESSELINK B., 2000, A Practical Guide to Localization, John Benjamins Publishing Co..

FREE SOFTWARE FOUNDATION INC., 2008, GNU GPL Licence. http://www.gnu.org/licenses/gpl.html

GOOGLE INC., 2008, Google Maps. http://maps.google.com/

http://www.mapbuilder.net/

JSHAPE SOFTWARE, 2008, Jshape Java GIS. http://www.jshape.com/

KROPLA B., 2005, Beginning MapServer: Open Source GIS Development, Apress.

MAPTOOLS KA-MAP, 2008. http://ka-map.maptools.org/

MAPTOOLS SHAPEFILE, 2008. http://shapelib.maptools.org/

NETELER M. AND MITASOVA H., 2007, Open Source GIS: A GRASS GIS Approach, Springer.

NIELSEN J. AND DEL GALDO E. M., 1996, International User Interfaces, Wiley.

OPENGIS, 2008. http://www.opengeospatial.org/standards

PENNSYLVANIA STATE UNIVERSITY, 2008, GeoVISTA. http://www.geovistastudio.psu.edu/

QUANTUM GIS COMMUNITY, 2008. http://www.qgis.org/

RIBBONSOFT, 2008, dxflib. http://www.ribbonsoft.com/dxflib.html/

SHARPMAP, 2008. http://www.codeplex.com/SharpMap/

YAHOO! INC., 2008, Yahoo! Maps. http://maps.yahoo.com/